



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 16 - ANNO 2002



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 17 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 16 - ANNO 2002

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 16 - ANNO 2002

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXVIII (n. s.), n. 110-111 GENNAIO-APRILE 2002

[In copertina: Afragola, Chiesa di S. Giorgio. C. Trinchese, altare maggiore, particolare (foto A. Caccavale)]

Nascita dell'Europa e dell'Italia (S. Capasso), p. 5 (1)

Enea dall'Averno ai Campi Elisi con Virgilio e la Sibilla (G. Race), p. 16 (14)

Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche (G. Reccia), p. 22 (22)

L'ipogeo: discesa negli inferi melitesi (S. Giusto), p. 40 (45)

La devozione a San Michele Arcangelo e i suoi aspetti in Casapuzzano (P. Saviano), p. 43 (49)

Temi e significati di una ricerca intorno ai proverbi fratesi (G. Saviano), p. 49 (57)

Appunti per una catalogazione del patrimonio artistico di Afragola (F. Pezzella), p. 53 (62)

La strategia politica della giurisdizione delegata nel XVII secolo (M. Dulvi Corcione), p. 65 (77)

Due inventari di beni del XVII secolo della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano (B. D'Errico), p. 70 (84)

Un testamento di Domenico Maria Palomba, marchese di Cesa e Pascarola (G. De Michele), p. 74 (90)

Un intellettuale di Terra di Lavoro: Paolo Di Stasio (G. Iulianiello), p. 79 (97)

Recensioni:

A) Gennaro Giametta (1867-1938) (di S. Giametta et al.), p. 81 (99)

B) Vallerotonda (di A. Pantoni), p. 82 (100)

C) Sant'Elia Fiumerapido (di G. Petrucci), p. 83 (101)

D) Arpaiese. Storia di una comunità del Sannio (di V. Napolitano), p. 84 (102)

E) Chiesa e società meridionale di fine '800. Storia di Aversa e il vescovo Caputo. Religiosità cultura e "Il Corriere Diocesano" (di L. Orabona), p. 85 (103)

F) Chiese e cappelle minori a Marano di Napoli (di P. Barleri), p. 86 (105)

Vita dell'Istituto, p. 88 (106)

Avvenimenti, p. 91 (109)

L'angolo della poesia:

Prigione di stoffa (C. Ianniciello), p. 94 (112)

Natale (R. Migliaccio), p. 94 (112)

ANNO XXVIII (n. s.), n. 112-113 MAGGIO-AGOSTO 2002

[In copertina: Orta di Atella, Loc. Casapuzzano, Atrio del Palazzo Machesale (foto di A. Pezzella)]

Europa e Italia tra tardo antico e pieno medioevo (S. Capasso), p. 96 (1)

Le origini di Napoli. Mommsen e Tito Livio col Boccaccio (R. Migliaccio), p. 107 (16)

Gli insediamenti rurali nel napoletano. Alcune riflessioni sul testo *Afragola feudale* di Carlo Cerbone (C. Pasinetti), p. 109 (19)

Una lettera (C. Cerbone), p. 113 (24)

Verde ero e verde sono nata (F. Marino), p. 115 (26)

Marino Guarano: una vita sospesa tra libertà e mistero (S. Giusto), p. 122 (36)

Le tradizioni civili e religiose di Gricignano d'Aversa (G. Caiazzo), p. 126 (41)

Casoria (P. Pezzullo), p. 128 (43)

Gli affreschi ritrovati nel convento di S. Maria del Carmine a S. Antimo (M. Quaranta), p. 134 (51)

Un'indagine sul catasto onciario di Morrone (oggi Castel Morrone) (G. Iulianiello), p. 139 (58)

Aggiornamento sul patrimonio artistico di alcune chiese del comprensorio atellano attraverso i documenti d'archivio (F. Pezzella), p. 146 (67)

La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca (F. Montanaro), p. 153 (76)

Frattamaggiore. Celebrazione del bicentenario della nascita del beato Modestino di Gesù e Maria (5 settembre 1802 - 24 luglio 1854) (P. Saviano), p. 165 (91)

Recensioni:

- A) Storia partenopea (di S. Giusto), p. 173 (102)
- B) Una famiglia di Terra di Lavoro: i Massaro di Macerata Campania (di A. Massaro), p. 175 (104)
- C) Storia di Venafrò dalle origini alla fine del Medioevo (di G. Morra), p. 176 (105)
- D) Altri racconti in grigio verde (1941-1943) (di G. Cusano), p. 177 (107)
- E) Marino Guarano, una vita sospesa tra libertà e mistero (di S. Giusto), p. 178 (108)
- Vita dell'Istituto, p. 180 (109)
- Elenco dei soci anno 2002, p. 182 (111)
- L'angolo della poesia:**
- Immensità altissima (L. Mellone), p. 184 (112)
- Inganni atroci (N. Ronga), p. 185 (112)

ANNO XXVIII (n. s.), n. 114-115 SETTEMBRE-DICEMBRE 2002

[In copertina: Il Castello di Caivano in una cartolina d'epoca (coll. P. Manzo)]

- Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano (F. Pezzella), p. 187 (1)
- Etimologia di S. Maria di Campiglione (G. Libertini), p. 209 (26)
- Il Castello medievale di Caivano. Iconografia e restauro dell'affresco (P. Di Palma, A. Saviano, D. Marchese), p. 212 (30)
- Il registro della contribuzione fondiaria di Pascarola (B. D'Errico), p. 220 (39)
- Caivano cent'anni fa (G. Libertini), p. 225 (46)
- L'uomo che scoprì Oplonti (Franz Formisano) (F. Uliano), p. 251 (83)
- Brevi notizie storiche ed araldico-genealogiche sulla famiglia Alois (G. Iulianiello), p. 253 (86)
- Evoluzione della struttura demografica di Grumo Nevano dal 1700 al 1815 (E. Merenda), p. 257 (90)
- Aversa: città normanna di arte musica e studi (G. Diana), p. 263 (98)

Recensioni:

- A) Il respiro dell'anima. Silloge di poesie (di C. Ianniciello - Loto), p. 267 (103)
- B) Giulio Genoino. Il suo tempo, la sua patria, la sua arte (di S. Capasso), p. 269 (105)
- C) Montecassino scritti di archeologia e arte (di A. Pantoni), p. 270 (107)
- D) Pluralismo ed unità del medioevo cassinese (Secoli IX-XII) (a cura di F. Avagliano), p. 272 (108)
- Elenco dei soci anno 2002, p. 274 (110)

L'angolo della poesia:

- A Laura (G. Genoino), p. 276 (111)
- Dolore a S. Giuliano. La cometa del bambino (C. Ianniciello), p. 277 (112)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Nascita dell'Europa e dell'Italia.
(S. Capasso) 1

Eneida dall'Averno ai Campi Elisi
con Virgilio e la Sibilla.
(G. Race) 14

Sull'origine di Grumo Nevano:
scoperte archeologiche ed ipo-
tesi linguistiche.
(G. Reccia) 22

L'ipogeo: discesa negli inferi
melitese.
(S. Giusto) 45

La devozione a San Michele
Arcangelo e i suoi aspetti in
Casapuzzano.
(P. Saviano) 49

Temi e significati di una ricerca
intorno ai proverbi frattesi.
(G. Saviano) 57

Appunti per una catalogazione
del patrimonio artistico di Afra-
gola.
(F. Pezzella) 62

La strategia politica della giu-
risdizione delegata nel XVII se-
colo.
(M. Dulvi Corcione) 77

Due inventari di beni del XVII
secolo della Basilica di San
Tammaro di Grumo Nevano.
(B. D'Errico) 84

Un testamento di Domenico
Maria Palomba, marchese di
Cesa e Pascarella.
(G. De Michele) 90

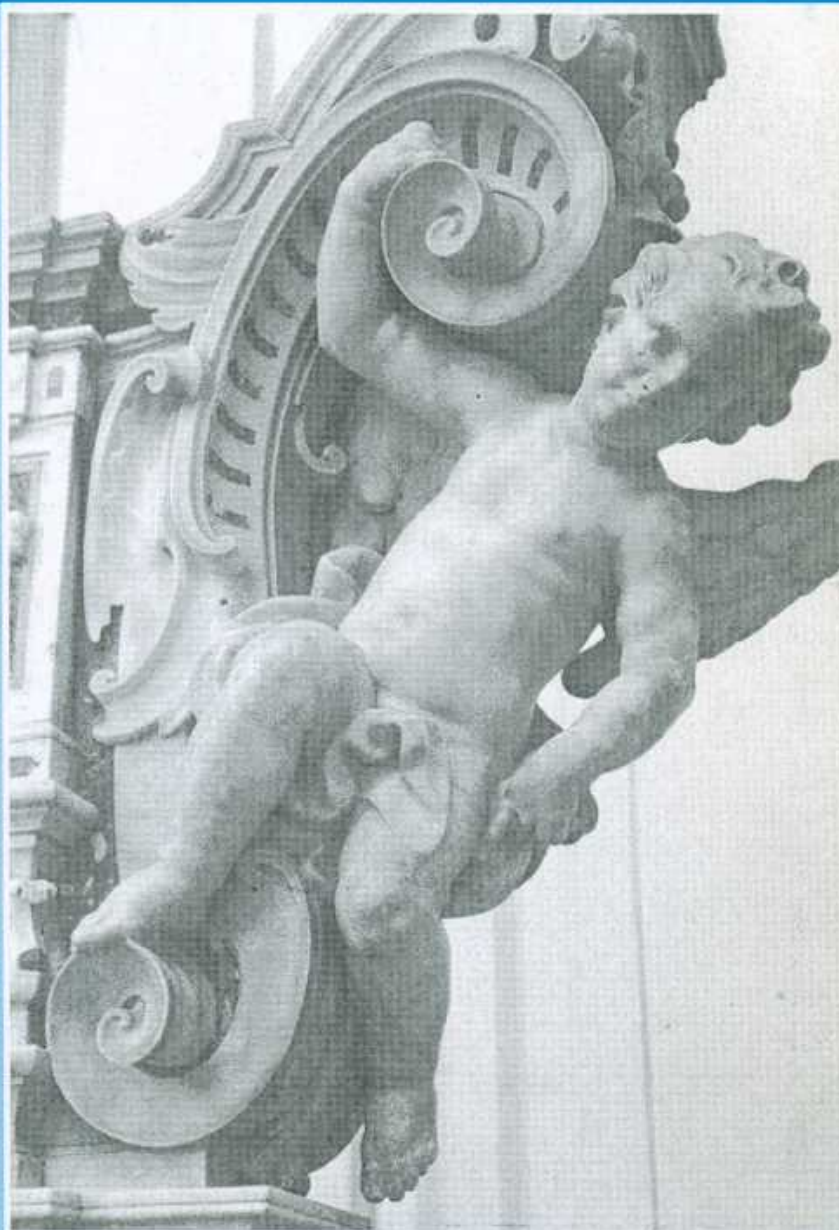
Un intellettuale di Terra di La-
voro: Paolo Di Stasio.
(G. Iulianiello) 97

Recensioni 99

Vita dell'Istituto 106

Avvenimenti 109

L'angolo della poesia 112



Anno XXVIII (nuova serie) - n. 110-111 - Gennaio-Aprile 2002

NASCITA DELL'EUROPA E DELL'ITALIA

SOSIO CAPASSO

Dal punto di vista geomorfologico, l'Europa si presenta unita, attraverso l'immensa pianura russa, al continente asiatico; il trapasso, inizialmente non appariscente, appare sempre più marcato a misura che si accosta all'occidente e ciò spiega come il popolamento dell'Europa, nei lontanissimi e per noi oscuri tempi posti fra preistoria e storia, sia avvenuto da N-NE a S-SO, per cui le prime vestigia di civiltà europea appaiono nella zona sudorientale del Mediterraneo, a diretto contatto con l'Asia occidentale.

Da qui sono passati in Europa i primi sostanziali e vitali elementi culturali, sociali ed economici, attraverso il Mediterraneo, nonché per via terrestre, a N del Mar Nero, là dove Europa ed Asia si saldano.

Attraverso tali vie sono giunte quelle popolazioni che vengono genericamente contraddistinte col nome di Indoeuropee. Tali migrazioni, da quanto è stato possibile rilevare dai ritrovamenti archeologici e dagli studi più recenti, avvennero nell'età eneolitica, l'età caratterizzata dall'utilizzazione del rame accanto a strumenti di pietra scheggiata o levigata. Per l'Europa tale epoca va dalla metà del III millennio a. C. agli inizi del II millennio. Nello stesso periodo già fioriva nell'Egeo e nell'Anatolia la civiltà del bronzo, mentre nell'Asia anteriore il rame era già noto sin dal IV millennio¹.

Ma chi erano gli indoeuropei? L'indicazione è quanto mai generica e non è certamente attribuibile ad una razza ben precisa. Molto incerta la loro provenienza originaria e le località dei primi stanziamenti europei. Una primitiva ipotesi che si richiama a tradizioni iraniche, fa muovere gli Indoeuropei dall'Asia centrale, nelle regioni della Battriana e della Sogdiana; dopo la metà del secolo XIX, però, una schiera di autorevoli linguisti, con a capo il Latham avanzò l'ipotesi che il centro primitivo degli Indoeuropei fosse proprio in Europa. Sta di fatto che l'unità delle popolazioni indoeuropee la si può ritrovare soltanto nelle radici comuni della lingua. Già fra il 1500 ed il 1700 andò prendendo consistenza sempre più precisa l'idea che lingue, apparentemente lontane e diverse fra loro, avessero avuto un'origine comune: il latino, il greco, il gotico, il sanscrito Fu proprio l'approfondimento dello studio del sanscrito che rafforzò tale idea, tanto che, nel 1816, Franz Bopp, concentrando la propria attenzione non tanto sui vocaboli quanto sulla morfologia delle varie lingue in esame, dimostrò l'originaria affinità fra il germanico, l'italico, il celtico, il latino, lo slavo, il baltico, il greco, l'illirico, l'ittito, l'armeno, l'ario ...²

La possibilità di un primitivo centro europeo di espansione indoeuropea trasse qualche consistenza dalle grandi scoperte della paleontologia, la quale ha comprovato che il nostro continente, ritenuto in origine del tutto spopolato o abitato solamente da poche tribù di Iberi e di Finni, in effetti era sede, da tempi remotissimi, di varie popolazioni³.

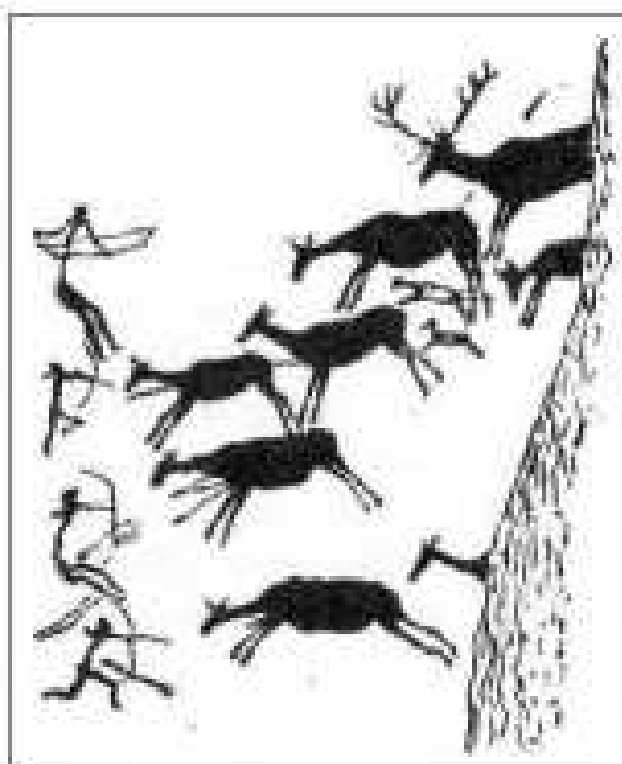
L'attenzione degli studiosi, però, tornò sull'Asia quando è stato approfondito, nel Turkestan orientale, l'esame del linguaggio tocharico e vi si sono riscontrate radici comuni con le parlate indoeuropee⁴.

¹ G. RATZEL, *Geografia dell'uomo*, Torino, 1914. V. BIASUTTI, *Situazione e spazio delle provincie antropologiche del mondo antico*, Firenze, 1906. S. MÜLLER, *L'Europe préhistorique*, Parigi, 1907.

² H. SWEET, *The History of Language*, Londra, 1902.

³ E. DE MICHELIS, *L'origine degli Indoeuropei*, Torino, 1903.

⁴ S. ZABOROWSKI, *Les Ariens d'Asie et d'Europe*, Parigi, 1908.



Caccia preistorica: graffito di Cueva in Spagna.

Ma quali erano le genti europee nel corso del periodo eneolitico? I vari ritrovamenti archeologici ci hanno consentito di fissare tre presenze importanti: i Mediterranei, gli Euroasiatici ed i Nordici.

Nel quadro di queste popolazioni non indoeuropee, si collocano gli Etruschi, la cui provenienza è quanto mai oscura. Secondo Erodoto essi sarebbero giunti in Italia dalla Lidia, mentre secondo Dionigi di Alicarnasso essi sarebbero originari della penisola italica. Forse entrambi sono nel vero, se si ipotizza una immigrazione etrusca nella Toscana e nell'alto Lazio in tempi lontanissimi; una loro sovrapposizione alle popolazioni indigene, o forse una lenta fusione con esse, e l'elaborazione progressiva di una civiltà originale, di tendenze orientaleggianti e di tradizioni linguistiche più propriamente mediterranee e, quindi, pre-indoeuropee⁵.

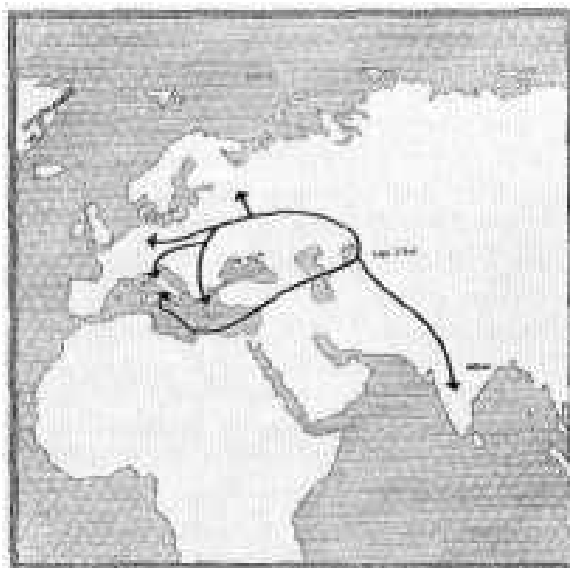
Agli Etruschi si deve la fondazione di molte città italiche, quali Volterra, Tarquinia, Chiusi, Cere, Perugia; il loro dominio si estese successivamente sino al Veneto ed alla Campania; Capua fu importantissima città etrusca. Alleati dei Cartaginesi, gli Etruschi contesero vittoriosamente ai Greci, attestati a Cuma, il possesso del mar Tirreno e, durante il VII secolo, imposero a Roma sovrani della propria stirpe⁶.

Mediante lo sfruttamento delle miniere dell'Elba e delle Colline Metallifere, nonché il perfezionamento della metallurgia, raggiunsero un notevole livello di civiltà e di potenza economica, delle quali è giunta a noi la testimonianza attraverso le rovine di Populonia.

Come tutti i popoli antichi, anche gli Etruschi consideravano la fondazione di una città un fatto di estrema importanza per il quale occorreva ogni possibile aiuto divino; forse vedevano nel nuovo insediamento urbano una sorta di offesa all'ordine naturale, per cui ritenevano essenziale placare preliminarmente la possibile ira degli dei. Da ciò gli studi minuziosi dell'orientamento da dare al nuovo centro cittadino, studi che, sempre più perfezionati nel corso dei secoli, finirono col gettare le basi di una vera e propria scienza urbanistica e dell'agrimensura.

⁵ H. D'ANBOIS, *Les premiers habitants de l'Europe*, Parigi, 1889.

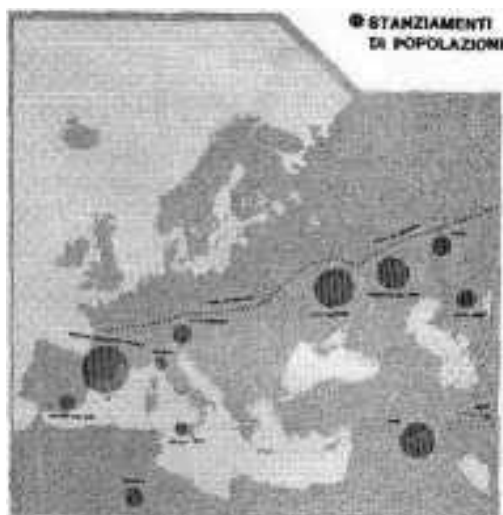
⁶ W. KELLER, *La civiltà etrusca*, Milano, 1971.



Migrazioni dei popoli indoeuropei (da A. Ivan Pini, Le grandi migrazioni umane, *La Nuova Italia*, 1969).

Il tramonto degli Etruschi cominciò con la grave sconfitta subita a Cuma ad opera dei Greci di Siracusa nel 474 a. C.; qualche decennio prima, Roma si era sottratta alla loro soggezione e nel 396 metterà la città di Veio a ferro e a fuoco.

La lingua etrusca rappresenta ancora oggi un mistero; non più di 300 parole sono note agli studiosi; la scoperta delle lamine d'oro di Pyrgi, il porto di Cere, con testo bilingue, in etrusco e fenicio, permetterà, forse, di realizzare ulteriori progressi.



Stanzamenti di popolazioni preistoriche in età Paleolitica (da A. Ivan Pini – Le grandi migrazioni umane, *La Nuova Italia*, 1969).

Ma, non dimentichiamo che, prima ancora degli Etruschi, era fiorita in Campania la civiltà osca, della quale furono le famose *fabulae*. «Grande lingua di cultura era la osca. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo con la tradizione di Ennio, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio che ha lasciato una traccia così profonda nel teatro romano, infine nel caso più particolare delle cosiddette *fabulae atellanae*, che fino all'età imperiale sono state in parte rappresentate in lingua

osca»⁷. Il più importante centro osco fu Atella: posta a metà strada fra Napoli e Capua, essa fu il fulcro di tre civiltà, quella indigena, semplice, bonaria, quella etrusca, quella greca; più tardi subì profondamente l'influsso romano⁸. È anche da ricordare, nell'Italia meridionale, la presenza degli Ausoni, risalente ad epoca antichissima; essi erano forse una delle tante ramificazioni sabelliche. Taluni considerano gli Ausoni quale popolo non ario, giacché pare che abitassero già la nostra penisola quando giunsero gli Italici⁹. Ma torniamo agli indo-europei. Uno stanziamento remoto, del quale abbiamo cognizione storica, è quello degli Achei in Grecia, tra il 2300 -1600 a.C., nel cosiddetto periodo *elladico medio*. È la stessa epoca nella quale gli Hittiti, anche essi appartenenti alle genti ariane, penetravano in Asia Minore¹⁰.

In principio, gli Achei, popolo di rozzi guerrieri e primitivi pastori, determinarono un abbassamento del tipo di esistenza raggiunto dalle popolazioni indigene e furono necessari vari secoli prima che essi potessero dar vita ad una effettiva dominazione politica ed a quella caratteristica civiltà che fiorì nell'Argolide e che, da Micene, prese il nome di micenea. Essa raggiunse le maggiori affermazioni tra il 1600 ed il 1150 a.C., nel periodo cosiddetto dell'*elladico recente*.

Ma la civiltà micenea mutuava buona parte dei propri progressi dalla preesistente cultura minoica, che aveva avuto il suo centro a Creta.

È all'archeologo inglese Arthur Evans che si deve dal 1900 l'approfondita ricerca archeologica nell'isola; egli identificò il palazzo di Cnosso col leggendario labirinto costruito da Dedalo per Minosse, donde il nome di civiltà minoica; in effetti si tratta di una civiltà egeo-cretese, data la sua diffusione in molte isole del mar Egeo.



Carro di guerra assiro.

Anche qui ci troviamo di fronte a serie difficoltà per la interpretazione della scrittura: non è stato ancora possibile interpretare i segni della cosiddetta *scrittura lineare A*, costituita da misteriosi geroglifici incisi su tavolette di argilla, mentre più comprensibile

⁷ G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, 1951.

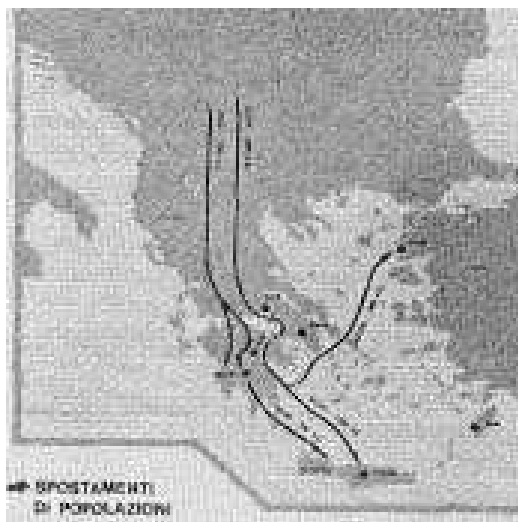
⁸ S. CAPASSO, *Gli Osci nella Campania antica*, Aversa, 1997.

⁹ G. TOMMASINO, *La dominazione degli Ausoni in Campania*, S. Maria C.V., 1925.

¹⁰ H. H. BENDER, *The Home of the Indo-Europeans*, Bruxelles, 1921.

risulta la *scrittura lineare B*, risalente a documenti del secolo XV stilati in lingua greca preomerica, quella appunto usata dagli Achei¹¹.

È ignota la stirpe della originaria popolazione di Creta, la quale, nel III millennio a. C. passò dalla civiltà neolitica a quella eneolitica, quando apprese la lavorazione del rame, giungendo, più tardi, alla fusione del bronzo. Siamo nel periodo *minoico antico*, mentre le rovine dei favolosi palazzi di Cnosso, di Festo, di Haghia Triada e di Mallia risalgono al minoico medio (2000-1650 a. C.). È il periodo nel quale furono sviluppati i traffici marittimi, apportatori di notevole prosperità, se si pensa alla sontuosa ricostruzione delle prestigiose dimore distrutte nel 1650 a.C. quasi certamente da un terremoto¹².



Le migrazioni degli Achei e dei Dori (da A. Ivan Pini – *Le grandi migrazioni umane*, *La nuova Italia*, 1969).

Nel *minoico recente* (1650-1450 a.C.), fu realizzata l'unità statale dell'isola ed il palazzo di Cnosso ne fu quasi certamente il centro amministrativo e politico.

È caratteristica della civiltà egeo-cretese l'assenza di fortificazioni e di posti di difesa; evidentemente ogni intento bellicoso era escluso dalla vita di quelle popolazioni, interessate esclusivamente ai commerci, per l'incremento dei quali fondarono basi o colonie lungo la costa dell'Asia Minore, quali Mileto, Rodi, Melo ..o forse contavano troppo sulla naturale difesa del mare.

Proprio tale stato di cose favorì la penetrazione degli Achei, i quali conservavano il loro istinto guerriero e l'originaria propensione alla conquista, penetrazione che divenne particolarmente massiccia nel XV secolo a.C. sino a trasformarsi in vera invasione armata intorno al 1450 a.C.¹³

Gli Achei si servirono di Creta come base di partenza per ulteriori conquiste: le Cicladi meridionali, Rodi, la costa dell'Asia Minore, dove fondarono Alicarnasso e Cnido.

Documenti hittiti del secolo XIV attestano la successiva penetrazione achea nelle zone meridionali dell'Asia Minore dalle quali, cento anni più tardi, muoveranno per occupare Cipro e gli scali siriani di Alalakh ed Ugarit. Gli Achei erano allora una delle tre grandi potenze del Mediterraneo, insieme all'Egitto ed agli Hittiti¹⁴.

Oscure vicende migratorie e guerriere agitano nel corso del secolo XIII il Levante, quando non meglio identificabili «popoli del mare», tra i quali non mancano gli Achei, compiono disastrose incursioni, tali da distruggere nel 1200 a.C. il regno hittita, ma non

¹¹ A. MEILLET, *Introduction à l'étude des langues Indoeuropéennes*, Parigi, 1920.

¹² J. DECHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, Parigi, 1908-1914.

¹³ J. DE MORGAN, *L'humanité préhistorique*, Parigi, 1921.

¹⁴ G. NICCOLINI, *La confederazione achea*, Pisa, 1914.

tali da superare la potenza dell'Egitto, il quale, nel 1165 a.C., con Ramses III, li sconfigge e li allontana definitivamente.



**Enea porta sulle spalle il padre Anchise
(Roma, Museo di villa Giulia).**

Non è però lontano il crollo degli Achei, sotto i colpi dell'invasione dorica. I Dori costituivano, in origine, una minoranza rozza e guerriera la quale, con la sua penetrazione violenta, provocò un vasto movimento di popolazioni in tutta l'Ellade: consistenti correnti migratorie si diressero verso le coste dell'Asia Minore, in parte già colonizzate nell'età precedente da genti di stirpe greca; sorgevano così, sulle rive egee della penisola anatolica verso nord l'*Eolide* e verso sud la *Ionia*, le quali conservavano i tratti della civiltà micenea, ormai soffocata nelle sue sedi originarie.

Anche per i Dori qualche barlume ci viene dall'esame delle lingue parlate in Grecia in epoche lontanissime. Tale esame ci porta a considerare tre gruppi linguistici: lo ionico, il primo e più antico; l'eolico il secondo e il dorico, il terzo. Quest'ultimo era parlato in una vasta area del territorio greco: nel Peloponneso, compresa la Messenia ed esclusa l'Arcadia; nella Focide, nell'Acaia peloponnesiaca e ftiotica e, con differenze notevoli, nell'Epiro, nell'Etolia e nell'Acarnania, a Creta, nelle isole Cicladi, nella regione meridionale dell'Asia Minore, a Rodi, a Cnido, nonché in alcune colonie della costa europea ed asiatica, quali Bisanzio, Taranto, Gela, Selinunte ...¹⁵

Tale distribuzione geografica, comparata a quella di altre tribù di diverso linguaggio greco (eolico, ionico, arcadico, cipriota) nonché con i risultati dei ritrovamenti archeologici, ci permettono di fissare le tappe fondamentali della migrazione dei Dori: a metà dell'età del bronzo essi si inserirono nella valle dello Sparcheo, fra i Tessali e i Beoti, dando luogo ad una civiltà tipica; contemporaneamente essi giunsero nel Peloponneso nordorientale, prima ancora che vi fiorisse la civiltà micenea; seguì la

¹⁵ L. PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, Firenze, 1917.

penetrazione nell'Argolide e nella Laconia, ove raggiunsero nei secoli XIV e XIII notevoli livelli di civiltà, e nel secolo VIII a.C. l'occupazione della Messenia¹⁶.



Carro di guerra Acheo (Museo Nazionale di Atene).

Questo lungo ed oscuro periodo è indicato come medioevo ellenico; esso si estende dal XII al IX secolo a.C. Ebbe inizio con l'invasione dorica, che determinò la crisi della civiltà micenea e, come abbiamo accennato, originò un vasto movimento migratorio, prevalentemente verso le coste dell'Asia Minore. In questo periodo le primitive monarchie furono sostituite da regimi aristocratici che furono quanto mai oppressivi per il popolo. Però, nella successiva età arcaica (secolo VIII – VI a.C.), in virtù della ripresa dei commerci legata alla seconda colonizzazione, diretta non più verso l'Anatolia, come la precedente, bensì verso il Mar Nero (il Ponto Eusino) e verso l'occidente (Sicilia ed Italia meridionale), si formarono nel mondo greco consistenti nuclei di borghesia mercantile, capaci di contrastare in modo sempre più efficace il dominio della nobiltà. Perciò, in tempi diversi e con differenti modalità, i regimi aristocratici entrarono in crisi e furono sostituiti da nuovi ordinamenti, più adeguati alle mutate condizioni sociali. Le leggi, fin allora affidate alla tradizione orale, vennero riformate e fissate in codici scritti; il potere statale si rafforzò a scapito dei privilegi aristocratici, e – attraverso l'opera di personalità eccezionali sostenute dal popolo (legislatori e tiranni) – si formarono strutture politiche più imparziali e più aperte¹⁷.

L'apprendimento della tecnica siderurgica, l'adozione dell'alfabeto fenicio, l'affinamento e l'unificazione della religione, sono conquiste culturali del medioevo ellenico; l'età arcaica si apre con l'epopea omerica (VIII sec. a.C.) e con le opere di Esiodo (VII secolo), e si chiude nel VI secolo con la nascita della filosofia, che considera i problemi della natura e dell'uomo non più secondo la fantasiosa tradizione mitica, ma in termini razionali e, relativamente ai tempi, scientifici.

Qualche ulteriore osservazione in merito alle colonizzazioni greche è opportuna. Mentre la prima era partita esclusivamente dalla Grecia, la seconda ebbe il suo centro propulsore nella Ionia, con alla testa Mileto, che diresse i suoi flussi migratori verso il Ponto Eusino e gli Stretti; le correnti migratorie dirette verso l'Occidente si mossero, invece, essenzialmente da Corinto, Calcide e Mègara.

Ovviamente non è possibile paragonare la colonizzazione greca a quella moderna, condotta direttamente dagli stati interessati. Presso i Greci non erano le Poleis a prendere l'iniziativa, bensì gruppi di cittadini che, volontariamente, decidevano di partire; lo stato li aiutava con doni (navi, armi) e nessuna dipendenza politica si stabiliva

¹⁶ J. MÜLLER, *Dores in Pauly-Wyssowa, Real Encycl.*, V, col. 1551 segg.

¹⁷ DUBOIS, *Les ligues italienne et achéenne*, Parigi, 1885.

fra la colonia e la madre patria, salvo buoni rapporti incrementati da regolari traffici commerciali.



Guerriero Acheo (Museo di Berlino).

È verso la fine del VI secolo a.C. che il movimento migratorio greco fu bloccato in Oriente dall'espansionismo persiano ed in Occidente dalla resistenza sempre più massiccia degli Etruschi e dei Cartaginesi.

L'intensificarsi dei commerci e delle industrie portò a due importanti conseguenze; l'incremento dell'istituto della schiavitù e l'invenzione della moneta. Lo sviluppo delle attività manifatturiere e degli scambi mercantili richiedeva un costante aumento della manodopera ed il problema veniva risolto con l'impiego di schiavi in numero sempre maggiore; gli schiavi venivano generalmente acquistati da popolazioni ancora barbare in cambio di prodotti greci; esistevano anche lavoratori liberi, ma la presenza di schiavi in numero considerevole contribuiva a limitare sensibilmente le loro pretese.



Lotta tra un Etrusco e un Gallo (Museo Civico di Bologna).

Alla moneta si giunse per tappe successive. Sin da tempi remotissimi, gli uomini avevano cercato di misurare il valore degli scambi mediante qualche comune unità di misura (il bue, la pecora, ecc.); fu nell'età micenea che cominciarono a circolare unità di misura più precise (tripodi, bipenne); si trattava, però, di unità molto imperfette, in quanto bisognava costantemente controllare il peso o, nel caso dei metalli preziosi, la lega. Si giunse, perciò, al conio delle monete da parte di vari stati. Le monete, essendo

facilmente riconoscibili e di valore sicuro, facilitarono enormemente gli scambi e gli investimenti e dettero l'avvio all'economia come è oggi da noi intesa¹⁸.

In epoca storica, importanza notevole acquista lo scontro fra Greci e Persiani.

Nel VI secolo a.C., nella penisola anatolica, sulle cui coste si erano consolidate fiorenti colonie elleniche, si affermava il predominio dei Persiani. Questi avevano progressivamente sopraffatto i Medi e andavano gradualmente estendendosi sino a giungere all'Egitto ed alla Tracia.

Sia i Medi che i Persiani era di origine indoeuropea. A Dario si deve l'iniziale organizzazione accentratrice dell'impero persiano, mitigata dalle miti consuetudini tipiche degli indoeuropei, i quali vedevano nel sovrano non altro che un uomo particolarmente valoroso.

L'espansione dei Persiani verso Occidente provocò naturalmente la reazione delle colonie greche agli inizi del V secolo; occorsero a Dario ben cinque anni per domare l'insurrezione, il che lo indusse ad organizzare una spedizione punitiva contro le città greche che avevano aiutato i ribelli, ma essa fu sconfitta dagli Ateniesi sui campi di Maratona¹⁹.

Il figlio di Dario, Serse, ritenterà la prova dieci anni più tardi, con ben altra dovizia di mezzi e con maggiore impegno, ma senza conseguire migliori risultati: i Greci, alleatisi fra loro di fronte al pericolo comune, riusciranno a capovolgere le sorti del conflitto e, dopo aver validamente difeso il suolo patrio, costringeranno i Persiani ad indietreggiare sulle coste dell'Asia Minore, ove li batteranno definitivamente²⁰.

Più tardi, l'ostilità mai sopita fra Sparta ed Atene, porterà alla devastatrice guerra del Peloponneso, la quale portò termine all'egemonia marittima ateniese, ma non aprirà nuove prospettive al mondo greco.

Sarà poi Alessandro Magno a dar vita ad un impero dalle dimensioni senza precedenti ed a fare dell'ellenismo le basi di una civiltà universale. Nel 323 a.C. si spegne con lui l'idea di una monarchia estesa a tutto il mondo conosciuto, idea che sarà accolta e realizzata da Roma un secolo e mezzo più tardi.

E torniamo, così, all'Italia ove lo stanziamento di gruppi umani era avvenuto sin dalle età più remote, grazie al clima temperato ed all'ampio sviluppo costiero. Ma, a differenza dell'Egitto e della Mesopotamia, più lento era stato l'incivilimento, per cui solamente intorno al 1000 a.C. ha inizio per la nostra penisola l'era storica²¹.

Testimonianze del lunghissimo e travagliato periodo del Paleolitico sono i resti ossei dell'*Uomo di Saccopastore*, presso Roma, e del *Circeo*. Più ricca di testimonianze è l'età neolitica, che si protrasse dal decimo al terzo millennio a.C., quando l'uomo abbandonò le caverne per costruire le capanne, dette l'avvio alle prime attività agricole ed all'allevamento del bestiame, intuì l'importanza della ruota e cominciò a costruire con l'argilla oggetti di uso domestico.

È nel terzo millennio a.C. che ebbe inizio in Italia l'età eneolitica, con notevole ritardo rispetto ai paesi del Mediterraneo orientale; le regioni che si mossero con più lentezza, forse perché tagliate fuori dalle prime correnti di traffico marittimo, furono la Toscana ed il Lazio, destinate, tuttavia, ad essere, nel primo millennio, sedi delle civiltà etrusca e latina.

Durante le età neolitica ed eneolitica la nostra penisola era abitata da popolazioni indicate genericamente quali Pre-indoeuropee o Mediterranee, più propriamente Liguri quelle del nord e Siculi quelle delle regioni centro-meridionali.

¹⁸ F. DE COULANGES, *La cité antique*, Parigi, 1884 (Trad. G. Perrotta, Firenze, 1924).

¹⁹ G. DE SANCTIS, *Storia della Repubblica Ateniese*, Torino, 1912. H. BERVE, *Storia greca*, Bari, 1959.

²⁰ G. NICCOLINI, *La lega achea*, Pavia, 1913.

²¹ E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino, 1894.

Con l'età del bronzo, dal secondo millennio a.C., si ebbero notevoli progressi nei gruppi stanziati lungo il litorale, progressi dovuti a contatti con popoli indoeuropei, giunti forse non a seguito di invasioni massicce, ma attraverso una penetrazione lenta e costante.

Fiorisce in questo periodo la civiltà delle *terremare* o delle *terremarne*, cioè "terre grasse", caratterizzata dalla costruzione di villaggi di capanne disposte in rigoroso ordine geometrico, su piattaforme sopraelevate sul terreno asciutto, e dalla incinerazione dei cadaveri, in sostituzione del precedente sistema della inumazione.

Del medesimo periodo è la civiltà *appenninica*, ove i riti della incinerazione e dell'inumazione coesistevano, mentre nel Sud ed in Sicilia penetra sempre più largamente la civiltà micenea.

Con l'età del ferro, che da noi ebbe inizio solamente alla fine del secondo millennio a.C., con un ritardo plurisecolare rispetto all'Egitto ed alla Mesopotamia, dove già industrie, commerci, civiltà urbane erano in rigoglioso sviluppo, l'indoeuropeizzazione della penisola fu completa e definitiva.

È il periodo della civiltà villanoviana, così chiamata perché i suoi reperti più notevoli sono stati ritrovati a Villanova, presso Bologna. Sede di tale civiltà furono l'Emilia, la Toscana ed il Lazio. Varie sono le opinioni intorno alle origini dei Villanoviani. Forse erano già di stirpe indoeuropea, giacché pare che abbiano parlato una lingua di tale gruppo, lingua poi largamente diffusasi, ma non mancano motivi per ritenerli progenitori degli Etruschi e, quindi, appartenenti alle popolazioni mediterranee²².

All'inizio del primo millennio, quindi, l'Italia è sede di un mosaico di popoli. Sicuramente non indoeuropei sono: i Liguri, stanziati a nord-est; i Sardi; gli Etruschi, stanziati in Toscana e nell'alto Lazio; gli Elimi ed i Sicani, nella Sicilia centro-occidentale; i Fenici, di origini semitiche, nelle basi commerciali della Sardegna e della Sicilia. Sono sicuramente indoeuropei: i Latini, che occupano parte del Lazio; i Siculi, che si trovano nella Sicilia orientale; gli Umbro-Sabelli (o Osco-Umbri) accampati sul versante adriatico (Piceni), sull'Appennino centrale (Sanniti, Sabini) e sul preappennino tirrenico (Equi, Volsci, ecc.); i Veneti, di stirpe illirica, stanziati nell'alto Veneto; i Messapi, pure di origine illirica, stanziati nell'attuale Puglia²³.

È in età più propriamente storica, verso l'VIII ed il VII secolo a.C., che i Greci occupano le zone costiere di buona parte del Mezzogiorno ed i Galli scacciano i Liguri e Veneti ed occupano buona parte della pianura padana, spingendosi fin nell'Emilia e nelle Marche.

Il nome d'Italia in questo periodo è ancora molto vago ed incerto: i Greci chiamavano Esperia (terra d'Occidente) la nostra penisola; in Calabria, un gruppo di origine latina era definito Viteloi, dall'adorazione del vitello e, da tale denominazione derivò poi quella di Itali, che si estese progressivamente a tutto il Mezzogiorno. Bisognerà giungere all'età augustea, quando tutti gli abitanti della penisola ottennero la cittadinanza romana, perché il nome di Italia assuma il preciso significato geografico che noi oggi gli attribuiamo²⁴.

Tra la riva sinistra del Tevere ed i Colli Albani, nel Lazio antico, avvenne la fusione tra Villanoviani – Albenses, i Sabini, di sicura origine indoeuropea, e le popolazioni locali di stirpe mediterranea. Da questo processo di fusione nacque il popolo dei Latini, creatore dei primi centri urbani del Lazio, fra cui Roma, la quale, per la privilegiata situazione geografica, divenne progressivamente, prima sotto l'influenza sabina e poi

²² G. SERGI, *Europa*, Torino, 1908.

²³ A. PIETET, *Les origines indo-européennes ou les Ariens primitifs*, Parigi, 1857. S. ZABOROWSKI, *Les Ariens d'Asie et d'Europe*, Parigi, 1908. W. GORDON CHILDE, *The Aryans*, Londra, 1926.

²⁴ R. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino, 1966.

sotto quella etrusca, un centro artigianale e commerciale di cospicua importanza, anche in virtù della benefica influenza della superiore civiltà greca²⁵. Roma inizia così il suo cammino glorioso, destinato ad incidere profondamente sulla storia umana, destinato, soprattutto, ad unificare l'Europa e fare della civiltà occidentale il faro luminoso per i millenni avvenire.

²⁵ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1923.

ENEAS DALL' AVERNO AI CAMPI ELISI CON VIRGILIO E LA SIBILLA

GIANNI RACE

Di là, superato l'ingresso scavato nel tufo, sul fianco della rocca dove la pietra compatta svela squarci e spiragli di cunicoli invisibili ed improvvisi e l'asimmetrica e breve grotta apre geografie di buchi sulle pareti aggredite e trasmette echi in arrivo, che ne scuotono altri acustici in un mondo lontano nel tempo, ed in continua fibrillazione: il regno della Sibilla.

Qui l'Italia degli oracoli e delle tremende deità infernali respira ed esorcizza le sue radici oscure, ma sfavilla e trionfa anche l'Italia della cultura classica, approdata qui col mito di Dedalo¹, e la poesia ecumenica ed irenica di Virgilio². L'Italia di Febo/Apollo e Afrodite/Venere³ con la Roma dei Cesari raggiunse il massimo fulgore e l'acme della civiltà umana. A quest'Italia, Enea arrivò dopo «lunga impervia via»⁴. Duro il confronto con la natura, con il destino e la storia. I Troiani avevano già «saggiato» le difficoltà della loro impresa ardita e disperata e il segnale lo aveva dato per primo l'emblematico Miseno, scudiero del grande Ettore, adattatosi al ruolo di trombettiere o meglio di sentinella aguzza dell'improvvisata garitta, approntata sulle isole ionie delle Strofadi, dove abitavano le Arpie:

*... Miseno dall'alta vedetta emette il segnale
con il cavo bronzo. I compagni assalgono e tentano
strane battaglie, ferendo gli sporchi uccelli del mare ...*
(III, 239-241)

È un triste presagio di morte.

Ma nel terzo libro dell'Eneide appare anche un nome, che è come una chiave del destino da aprire con cautela sulla soglia della rivelazione finale: CUMA, la prima polis e forse anche prima colonia dell'occidente⁵, giacché fu il primo luogo dove i Greci citano gli ecisti e fanno menzione esplicita alla fondazione coloniale (ktisis).

Ora lasciamo a Virgilio il canto e il racconto ad Eleno, il veggente che profetizza così dal divino labbro (di Febo):

*Quando, giunto qui, ti avvicinerai alla città di Cuma
e ai laghi divini e all'Averno frusciante di selve,
vedrai un'indovina invasata, che nel fondo di una grotta
predice i fati, e affida segni e parole alle foglie.
La vergine dispone in ordine tutti i responsi che scrisse
sulle foglie, e li lascia rinchiusi nell'antro. I responsi
rimangono immobili nel luogo e non si allontanano dall'ordine;
ma quando, girato il cardine, un lieve vento
li spinge e la porta scompiglia le tenere fronde,
giammai, poi, volteggianti nella cavità della roccia,*

¹ P. VIRGILIUS MARO, *Aeneidos*, liber Sextus, vv.14 e seg., Classici Latini, 26, Utet Torino.

² VIRGILIO, *Eneide*, traduzione di Luca Canali, Commento ed Introduzione di Ettore Paratore, pp. VI, VII, VIII, Milano 1985.

³ VIRG., *op. cit.*, introduzione di E. Paratore, p. XIV. VI libro, trad. *cit.*, p. 26 e segg. p. 77 e segg., e pp. 340-343.

⁴ VIRG., *op. cit.*, lib. VI, v. 83 (trad. Canali: «alfin scampati») p. 357 e segg. Licofrone, Alexandra, 1273.

⁵ STRABONE, *Geografia*, Italia, IV, 4 n. 285 («fondazione antichissima dei Calcidesi e dei Cumani, è la più antica di tutte le colonie di Sicilia e d'Italia).

*lei si cura di riprodurre le posizioni o di connettere i responsi:
i visitatori si allontanano senza risposta e odiano la sede
della Sibilla*

*Essa ti spiegherà i popoli d'Italia
e le guerre future e come evitare o patire
tutti gli affanni, e venerata ti darà una favorevole strada.
(III, 444-460)*

L'apparizione della Sibilla sul proscenio incombe come un'ombra, un nuvolò che il poeta scioglierà più tardi iniziando il capitolo della profezia: giacche Eleno risponde con Cuma al desiderio d'Italia, invocata dalla ciurma, per sottrarsi alla maledizione del cavallo di legno. Sarà la Sibilla a pronunciare il nome di Roma⁶ quando Cesare Augusto, all'apice della gloria, domanderà del destino della famiglia Giulia per bocca del pio Enea, mentre ancora si piange a corte la morte del giovane Marcello.

E nel quinto libro dell'Eneide, alla vigilia dell'ultimo balzo verso Cuma, insieme al fantasma notturno del padre Anchise ritorna ad Enea, in dormiveglia, quello della Sibilla, che l'anziano genitore indica affinché la consulti:

*Obbedisci ai consigli che ora ti dà bellissimi il vecchio
Nauta; porta in Italia giovani scelti, i cuori
più forti; nel Lazio devi debellare un duro popolo
e di rude vita. Tuttavia recati prima
nelle inferne sedi di Dite; nel profondo Averno,
figlio, vieni all'incontro con me. Non accoglie
l'empio Tartaro, tristi ombre; mi trovo
nelle amene adunanze dei pii e nell'Eliso. La casta Sibilla
ti condurrà qui per molto sangue di nere vittime.
Allora apprendrai tutta la tua discendenza, e le mura
assegnate. (V, 728-739)*

*... E infine approda alle spiagge euboiche di Cuma!
(VI, 2).*

*... Il pio Enea raggiunge le vette, a cui presiede
l'alto Apollo, e vicino i recessi, antro immane,
dell'orrenda sibilla, alla quale il profeta di Delo
ispira grandi animo e mente e apre il futuro.
Già entrano nei boschi di Trivia e nel tempo dorato.
Dedalo, com'è fama, fuggendo il regno minoico,
con rapide penne osò affidarsi al cielo,
navigò per l'insolito cammino fino alle gelide Orse,
e infine si posò leggero sulla vetta calcidica.
Appena tornato a queste terre consacrò a te,
o Febo, il remeggio delle ali, e fondò il vasto tempio.
(VI, 9-19)*

Questo tempio sfarzoso di cui parla Virgilio, con la magia della sua poesia, fu il primo a sorgere ad onore di Febo/ Apollo in Italia, certamente anche il più imponente: arte e architettura, religione e storia si assommavano⁷.

Ed ecco come Virgilio ci mostra l'antro famoso della Sibilla; entriamo nel cuore del VI libro, della profezia dei Cesari e di Roma imperiale, nei misteri della Sibilla:

⁶ VIRG., *op. cit.*, VI, 781-782 (Anchise: «Ecco, figlio, coi suoi auspici la gloriosa Roma, uguaglierà il suo dominio alla superficie della terra e il suo spirito all'Olimpo»).

⁷ Il tempio di Apollo, VI, 9-10 («a cui presiede l'alto Apollo»).

*L'immenso fianco della rupe euboica s'apre in un antro:
vi conducono cento ampi passaggi, cento porte;
di lì erompono altrettante voci, i responsi della Sibilla.
Giunsero alla soglia, quando la vergine: «E' tempo
di chiedere i fati» disse «il dio, ecco il dio!».
A lei che parla così, davanti all'ingresso, d'un tratto
non rimase lo stesso volto, il colore, la chioma composta;
ansima il petto, il cuore selvaggio si gonfia
di rabbia, sembra più alta e di voce sovrumana,
ispirata dal nume, ormai vicino, del dio «Esiti
ai voti e alle preghiere» disse «Troiano Enea? Esiti?
Prima non s'apriranno le grandi porte della dimora invasata».
(VI, 42-43)*

Per disgelare il cuore della Sibilla, Enea la supplica anche a nome del padre e cerca nella preghiera vibrante e accorata di trovare la via della «compassione» nel significato pieno che ne danno i buddisti. Si affida al ricordo della cetra tracia di Orfeo per destare Euridice dal sonno, alla memoria di Polluce che riscattò il fratello Castore, nato da Leda e da padre mortale, di Teseo e del grande Ercole (l'Alcide), ma soprattutto sottolinea che lui è figlio di Giove. Fu questo nome che elettrizza la Sibilla, la quale così risponde al troiano appoggiato alle sacre are:

*«Enea, germe del cielo
lo scender ne l'Averno è cosa agevole,
che notte e dì ne sta l'entrata aperta:
ma tornar poscia a riveder le stelle,
qui la fatica e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a questi poeti
che al dio son cari, e per uman valore
ne poggiano al cielo ...».
(VI, 124-131, trad. A. Caro: 190-197).*

Egli dovrà prima andare alla ricerca del rame d'oro ed inoltre dare sepoltura ad un suo carissimo compagno d'avventura, caduto nella prova di battere il Tritone, nella sfida col corno. Soltanto così potrà vedere i regni dello Stige e i Campi Elisi. Egli si avvicinerà al divino attraverso il sacrificio della persona cara. Anche il biblico sacrificio d'Isacco da parte del padre Abramo, richiestogli da Dio e successivamente dispensatone, richiama quest'usanza di avvicinarsi alla divinità con un prezzo altissimo. In età preistorica si immolavano i bambini per ottenere il favore degli dei. Il Tritone era riuscito a sconfiggere Miseno solo con l'inganno, annegandolo a tradimento. Enea, trovandosi lontano in quel momento, non avrebbe mai immaginato di dover seppellire Miseno morto, suo carissimo amico, un tempo amico di Ettore.

*... Quando giunsero sulla riva asciutta,
videro Miseno perito d'immeritata morte, l'eolide
Misenò, del quale nessuno più valido ad animare
i guerrieri con il corno, e ad accendere Marte con il suono.
Era stato compagno del grande Ettore, e al fianco
di Ettore affrontava la battaglie, insigne per il lituo e l'asta.
Ma dopo che quello fu ucciso dal vittorioso Achille,
il fortissimo eroe si unì compagno*

*al dardanio Enea, seguendo uguali imprese.
Ma un giorno, mentre per caso con la cava conchiglia
rintrona, folle, le distese marine e chiama a contesa gli dei,
il rivale Tritone, se è giusto credere, coltolo,
di sorpresa, tra gli scogli l'uomo sommerse
tra lo spumeggiar delle onde.*
(VI, 160-176).

Enea è il più inconsolabile, un pezzo della sua patria viene interrato sotto quel monte, che da Miseno prenderà nome ed in riva al mare di Cuma. Poi si danno da fare tutti i compagni e gli approntano l'ara del sepolcro, tra le scuri che brillano e scintillano nel bosco, dove si abbattono l'elci con le querce e gli orni e crollano i pini. Enea è tra di loro. Questa selva è quella Gallinaria, citata da Strabone⁸? Bisognerebbe «monitorare» analiticamente ogni luogo, ogni vocabolo e ogni notizia che Virgilio ci fornisce per chiarire la geografia e la topografia della penisola cumana. E pregando Enea così dice «Se ora ci si mostrasse quel ramo d'oro sull'albero in una foresta così sconfinata, perché la Sibilla (veggente) purtroppo ha detto tutto con verità, di te o Miseno!». Ed ecco arrivare davanti ai suoi occhi una coppia di colombe «Guidatemi se c'è una via, e tu non mancarmi o dea madre!».

*come arrivarono alle fauci del graveolente Averno,
si sollevarono veloci e, discese per la limpida aria,
si posano nel luogo desiderato sul duplice albero
di dove diverso rifulse per i rami il soffio scintillante
dell'oro ...
Lo afferra subito Enea e avido lo strappa
riluttante, e lo porta nell'antro della veggente Sibilla ...*
(VI, 201-211)

Intanto i Troiani rendono gli estremi onori al loro compagno. Un rogo poderoso s'infiama e le sue scintille tra il crepitio dei rami, divorati dal fuoco annerito dal fumo, son come gli ultimi guizzi di vitalità di un corpo incenerito. Offerte, incenso, vivande, crateri di olio che viene rovesciato. Poi si smorza il fuoco lento e odoroso di resine, cade sulle ceneri e sui carboni accesi il vino delle aspersioni e la brace palpita ancora nel vento.

Intanto Corineo, cui la liturgia assegna il più delicato e struggente privilegio, raccoglie le ossa in un'urna di bronzo⁹. Gira tre volte in mezzo ai compagni, aspergendosi di acqua lustrale e di vino puro, con un ramoscello d'olivo. Tutto si svolge sulla spiaggia, sullo sfondo la «montagna». Enea vuole che per sepolcro si erga una mole alta e sfarzosa. C'è chi ha creduto, nei secoli, di intravedere il tumulto troiano nella forma di Capo Miseno:

*Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
ergere un'alta e sontuosa mole,
e l'armi e il remo e la sonora tuba
al monte appese che d'Aerio il nome
fino allor ebbe, ed or da lui nomato,*

⁸ STRABONE, *op. cit.*, Silva Gallinaria, IV, 4, n. 289 («Là i capi della flotta di Sesto Pompeo riunirono gli equipaggi di pirati al tempo in cui egli sollevò la Sicilia contro Roma»).

⁹ VIRG., *op. cit.*, VI, 228 («e Corineo raccolse e racchiuse le ossa in un'urna di bronzo»). Le ossa erano quelle di Miseno. Paratore, *op. cit.*, Commento pag. 106, nota al verso 283. Personaggio altrimenti ignoto, lo si suppone fratello di Miseno.

Miseno è detto, e si dirà ormai sempre.
(Virg. VI, 230-234) (342-349, trad. Caro)

Sono i versi più solenni del VI libro dell'Eneide, per invenzione poetica immediata, per musicalità lirica e per sintesi pregnante di storia, mito e topografia. Dopo aver adempiuto alle condizioni poste dalla Sibilla, Enea si appresta a terminare i preliminari prima di ottenere il «passaporto» per l'Ade (l'inferno virgiliano, quello classico).

Di fronte a lui si spalanca una grotta profonda. Questa, vasta e d enorme si incunea nella roccia ed è difesa da un lago negro e dalle tenebre di un bosco folto e spesso che avvolge come tanti boschi l'ambiente orrido. Sul bosco non può volare alcun volatile, che immediatamente cade per l'esalazioni, che si levano dal suolo:

*... tali esalazioni si levavano
effondendosi dalle fauci oscure alla volta del cielo.
(Da ciò i Greci chiamano il luogo con il nome Aorno).*
(VI, 240-242)

Si svolgono i sacrifici rituali, quattro sono le giovenche nere che la Sibilla si trascina¹⁰: affondano i coltelli, dopo che la brace li ha rosolati. Scorre sangue e vino. Enea sacrifica un'agnella nera. La vulcanicità del suolo ha un altro sussulto, che all'alba scuote lo scenario:

*... La terra mugghiò sotto i piedi, i giochi delle selve
cominciarono a tremare, e sembrò che le cagne ululassero
nell'ombra all'arrivo della dea «Lontano, state lontano, o profani»
grida la veggente «e allontanatevi dal bosco, da tutto il bosco».*
(VI, 256-259)

E rivolta ad Enea rimasto solo, composto e serio, la Sibilla lo sprona scandendo le parole come un ordine: «Strappa la spada dal fodero e intraprendi la via, ora necessita coraggio ed animo fermo». Poi la Sibilla ancora furente entra nell'antro aperto ed Enea la segue.

È il racconto più fascinoso della letteratura latina, armonie sublimi, echi sontuosi e corali di una religiosità, che Dante nella Commedia e Bach nelle sonate sapranno esprimere. Certo le affinità con Omero sono tante, però in Virgilio vi è maggior magistero lirico, più umanesimo, più compassione. L'invocazione virgiliana che segue è stupenda:

*Dei che governate le anime. Ombre silenti,
e Chaos e Flegetonte, luoghi muti nella vasta notte,
concedetemi di dire quello, che udii, e per vostra
volontà rivelare i segreti
nelle profondità tenebrose sepolte ...*
(VI, 264-267)

Ormai Enea e la Sibilla sono entrati nella città di Dite, nei vani regni. Nomi, episodi, figure, mitologia e storia, religione e profezia, politica e geografia s'inseguono davanti agli occhi stupiti, riverenti e attenti di Enea.

¹⁰ VIRG., *op. cit.*, VI, 249-254. Sacrifici di agnella nera, alla madre e alla grande sorella delle Eumenidi, e a Proserpina una vacca sterile; interi visceri di tori ai re del regno stigio.

Dei ed eroi, preti e condottieri, memorie e nostalgie fluiscono come un fiume in piena. Infine giunsero, dopo Dite «Nei luoghi ridenti e tra l'amena verzura dei boschi e delle anime felici e nelle sedi beate » (VI, 640-641).

Sono i Campi Elisi «Campi di luce purpurea, conoscono un loro sole e dei loro astri» (VI, 640-641). L'illustrazione dell'Aldilà non può essere inserita nel nostro contesto, vale però la pena di ricordare che Virgilio colloca tra Cuma e Miseno, tutto il suo mondo extra terreno ed eterno: dall'Averno ai Campi Elisi. Si era ispirato all'Ade e ai fiumi infernali di Omero e anche al dolce Lete, accanto al quale si adunavano le anime pie e gli spiriti eletti. Quest'immenso, policromo affresco di poesia irripetibile fu tratto dal paesaggio cumano/misenate (dall'Averno a Maremorto, da Dite ai Campi Elisi)¹¹. Quando il racconto s'impenna ed entrano sul proscenio i grandi personaggi e la profezia diventa un trattato di epica e di storia si vedono sfilare i volti severi ed illustri degli Scipioni, dei Fabi e il destino di Roma risuona come un giuramento:

*.... Tu ricorda, o Romano, di dominare le genti;
Queste saranno le tue arti, dettare norme di pace,
perdonare i sottomessi e debellare i superbi!*
(VI, 851-853)

C'è tutto il destino di Roma imperiale qui, la sua vocazione.

E' vero che una delle altre località cumane, la voluttuosa Baia, presa dal fervore della sua espansione opulenta, da Virgilio non è coinvolta nel mosaico ultraterreno:

*Così sulla riva euboica di Baia cade talvolta
un pilone di pietra; lo fabbricano con grandi macigni
e poi lo gettano nel mare, inclinato
esso precipita e giace inserito nel fondo dei flutti;
si rimescolano le acque e si solleva la nera sabbia ...*
(IX, 710-714).

¹¹ VIRG., *op. cit.*, V, 735; VI, 542, 744 (Campi Elisi).

SULL'ORIGINE DI GRUMO NEVANO: SCOPERTE ARCHEOLOGICHE ED IPOTESI LINGUISTICHE

GIOVANNI RECCIA

La prima notizia che documenta l'esistenza di *Grumum*, come è noto, è dell'877 d.C., quando il monaco cassinese Gaurimpoto, nel tratteggiare la vita di Attanasio I, vescovo di Napoli, e soprattutto, nel raccontare della traslazione del corpo del Santo dall'abbazia benedettina di Monte Cassino a Napoli¹, riferisce di un luogo *qui dicitur Grumum*, posto tra Atella e Napoli. Senza entrare nei dettagli di tale documento, ciò che interessa è che Grumo, il 1° agosto del 877 d.C., esisteva come entità avente una propria struttura abitativa che era posta sull'antica *via atellana*, che anticamente collegava Capua a Napoli. È questo il documento che normalmente viene riportato dagli studiosi a supporto dell'esistenza di Grumo di Napoli dal IX sec. d.C.², che prendono in considerazione, come vedremo, l'epigrafe romana dedicata a Celio Censorino proveniente dalla città di Atella e trasportata a Grumo, non si sa quando e come, ma tralasciano la necropoli sannita ivi scoperta. Proviamo perciò ad analizzare tali aspetti, tentando, possibilmente, di ricostruire i dati archeologici e cercando, con l'ausilio della linguistica comparata ed un esame delle località aventi analogo toponimo, di pervenire ad una più precisa individuazione dell'origine storica di Grumo Nevano.

I RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

1. Nel 1964, il 23 ed il 24 settembre, compaiono due articoli a stampa, rispettivamente sul *Mattino* e sull'*Unità*³, ove viene riportata la notizia del ritrovamento, avvenuto durante i lavori di scavo per la costruzione di una fogna in via G. Pandolfi (via G. Landolfo), di alcune tombe del IV secolo a.C. contenenti «*resti umani ed oggetti funerari di pregevolissima fattura*». Intervenuta sul posto la Soprintendenza ai monumenti di Napoli, non si hanno ulteriori notizie di tale scoperta.

2. Nel febbraio del 1966 il Soprintendente alla antichità Johannowsky, ordinava all'assistente Giacomo Di Stefano di accertare l'entità di un ritrovamento archeologico segnalato a Grumo Nevano. Il Di Stefano recatosi sul posto rilevava⁴ che in via G. Landolfo, nel fondo di proprietà di Baldo Baccini, durante i lavori di sottofondamenta ad un muro perimetrale di una abitazione, ad un metro dal piano di campagna, era venuta alla luce una tomba a cassa in blocchi di tufo squadrati, risalente al IV sec. a.C. Alla distanza di circa quattro metri da essa si rinvenne poi parte di una vasca circolare di raccolta con pareti in cocciopesto, ma, cosa più importante, il Baccini aveva conservato

¹ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, vol. I, Napoli 1881, *Acta translationis S. Athanasii ep. Neapolitani*.

² F. M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, in C. PELLEGRINO, *Historia principum Langobardorum*, Napoli 1749-1754, 4 voll. (3° vol.), elenca numerose località presenti in Campania tra il V ed il IX sec. d.c., tra cui *Casagrumi* e *Nivanu*, con la specificazione di averle rilevate da carte e cedolari dei bassi tempi, riferite al periodo longobardo. Sull'impossibilità di verificare tali informazioni, N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: F. M. Pratilli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXVII (1950/51). G. BOVA, *La vita quotidiana a Capua al tempo delle crociate*, Napoli 2001, ci ricorda che le locuzioni, riscontrabili nella lettura delle pergamene capuane, *vicus* e *casa*, sarebbero relative al periodo romano-longobardo, mentre *villa* e *burgus*, risalirebbero alla dominazione normanna.

³ Biblioteca Nazionale di Napoli – Sezione Emeroteca.

⁴ Relazione n. 1492 del 2 febbraio 1966.

i reperti trovati all'interno della tomba, che il Di Stefano elencava quale materiale a corredo della stessa, consistenti in:

- una olla⁵;
- una coppa a vernice nera con motivi floreali incisi all'interno;
- un *kylix*⁶ in due frammenti a vernice nera con la stessa decorazione;
- uno *stamnos*⁷ di piccole dimensioni;
- resti ossei.

Il Di Stefano recuperava il materiale citato che concentrava presso la Soprintendenza alle antichità di Napoli.

3. Nel 1967 il Rasulo⁸ riportava la notizia che negli anni '50, in occasione dei lavori di scavo per la costruzione della fogna, in Piazza Capasso era stata rinvenuta un'ampia cisterna raccoglitrice di acqua piovana, non specificando altro se non la sua antichità, ritenendo che proprio tale cisterna avesse poi conferito il nome di Largo Piscina alla citata Piazza Capasso. La cisterna fu poi coperta dal cemento utilizzato per la prosecuzione dei lavori edili.

4. L'11 agosto 1978 il funzionario Tocco della Soprintendenza ai beni archeologici di Napoli, si recava, su disposizione del Soprintendente De Caro, in Grumo Nevano, dove in via Po (perpendicolare a via Landolfo), constatava⁹ che all'altezza del civico 2, sul lato opposto della strada, era stato effettuato uno sbancamento di circa metri 50x50, per una profondità di metri 2,50/3,00. Sull'angolo sud-ovest dell'area, alla profondità di metri 1,50 erano state poste in luce due tombe del tipo sannitico a grande cassa in lastroni di tufo con cornice modanata aggettante e copertura piana. Le casse di ottima fattura erano state danneggiate dallo scavo e si presentavano integralmente svuotate del contenuto, ritenendo la Tocco, che le casse fossero state integre al momento della scoperta, in relazione all'uniformità stratigrafica del terreno circostante (0,15 strato di humus ed altro strato di terreno alluvionale compatto).

5. Nel 1979 il Mormile¹⁰ dava notizia di una scoperta avvenuta nel mese di maggio del 1958, di cui si definisce «*testimone oculare*», in occasione di alcuni lavori di scavo per la costruzione di una fogna di scarico in via G. Landolfo. Nella circostanza «*vennero alla luce alcune tombe romane o atellane del III – II sec. a.c., contenenti vasi preziosi e ceramiche di stile etrusco, nonché i resti mortali di scheletri di corpi umani di straordinaria statura con armi e scudi di guerrieri, in ottimo stato di conservazione, fino a qualche anno fa visibili e conservati nella Casa Comunale di Grumo Nevano*». Ed ancora, nella didascalia ad una foto relativa alla predetta via, il Mormile aggiungeva che ivi furono scoperte «*tombe etrusche ed atellane del II sec. a.c. con ceramiche e vasi di grande valore storico*». Non vi sono ulteriori notizie al riguardo, ma sembra che il Mormile mescoli i periodi storici e le relative popolazioni e confonda i ritrovamenti del fondo Baccini e le notizie relative a Piazza Capasso, frutto probabilmente, della diffusione di tardive e distorte informazioni relative alle medesime scoperte.

6. Bisogna poi menzionare le iscrizioni latine rilevate a Grumo Nevano, di cui la prima relativa a Celio Censorino¹¹ ed una seconda, riguardante Publio Acilio Vernario¹²,

⁵ Recipiente panciuto fornito di manici e coperchio.

⁶ Coppa a calice in argilla o metallo.

⁷ Giara a bocca rotonda con due anse orizzontali posti sulla parte superiore del corpo.

⁸ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Frattamaggiore II ed. 1967 e III ed. 1979.

⁹ Relazione n. 13119 del 19 agosto 1978.

¹⁰ P. MORMILE, *Cenni biografici di San Vito martire e notizie storiche di Nevano*, Frattamaggiore II ed. 1979.

¹¹ Da ultimo, integralmente citata in E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, ed. aggiornata a cura di V. CHIANESE, Frattamaggiore 1995.

ritenute trasportate a Grumo da parte di esuli della città di Atella, all'atto della distruzione della stessa avvenuta per opera dei normanni¹³.

L'ANALISI STORICA

Proviamo ora ad esaminare dal punto di vista storico, in che modo Grumo e Nevano possano essersi sviluppate lungo la *via atellana*, a ridosso della città che ha dato il nome alla *fabula atellana*, avendo a mente i dati archeologici di cui abbiamo fatto menzione.

1. Senza scandagliare le origini di Atella¹⁴, è opportuno evidenziare, per ciò che ci riguarda, che dal VI sec. a.C., da parte dei Sanniti, cominciò un sistematico processo di penetrazione dai monti della Campania verso le città della pianura, tanto che da manovalanza servile, in particolare nelle attività agricole, essi costituirono ben presto una componente etnica non trascurabile. Dopo aver ottenuto la cittadinanza di Capua, nel 438 a.C., i sanniti giunsero, nel 423 a.C., ad impadronirsi del potere interno alla città ed in breve tempo, alla fine del V ed all'inizio del IV sec. a.C., occuparono il territorio campano sino alle porte di Napoli¹⁵. Nell'ambito dell'organizzazione amministrativa sannitica, se Atella era a capo di un *pagus*, cioè un distretto di estensione variabile che includeva nelle zone pianeggianti uno o più insediamenti circondati da palizzate o senza delimitazioni, *Grumum* poteva già costituire, nel IV secolo a.C., uno dei detti insediamenti (*vicus*), alle dipendenze di Atella, considerata la feracità dei campi coltivati a cereali, a verdure e ad alberi da frutto, in misura tale da poter soddisfare molte esigenze alimentari della città. Inoltre la dislocazione del sito di *Grumum* rientra negli esempi tipici di occupazione sannita, trovandosi nelle adiacenze della *via atellana*¹⁶ e, proprio per ciò, luogo perfetto ai fini della difesa militare, potendo i sanniti controllare i movimenti di persone lungo la predetta via. Guardando altresì, la posizione della necropoli sannita sita tra via Po e via Landolfo, si potrebbe individuare la *via atellana* nelle attuali vie S. Domenico/Duca D'Aosta/Rimembranza, trovandosi in questo modo collocata tra l'abitato e la predetta necropoli.

Sul piano della cultura materiale è, invece, da tenere presente che Capua, nel V secolo a.C., vede una fioritura artigianale con l'avvio di nuove produzioni tipicamente capuane, come la ceramica campana a figure nere, comprensiva di vasi non figurati ma con semplici motivi decorativi, come quelli rinvenuti nelle tombe di Grumo, stando alla descrizione fattane dal Di Stefano. Con la definizione di "vernice nera" s'intende indicare una categoria di manufatti ceramici interamente ricoperti da un rivestimento di colore nero, impropriamente chiamato vernice, caratterizzati da decorazioni ad impressione od a rilievo, diffusi dal V–IV sec. a.C. sino alla fine del I sec. a.C. Nel IV–III sec. a.C. il vasellame a vernice nera è considerato un bene di prestigio e per questo è sempre presente nei corredi funerari delle classi agiate¹⁷.

I defunti inumati erano deposti in semplici tombe a cassa di tufo, arricchite a volte da piccole applicazioni, che nel presentare una composizione abbastanza standardizzata e

¹² G. CASTALDI, *Atella. Questioni di topografia storica della Campania*, in «Atti della Regia Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli», vol. XXV, 1908.

¹³ G. CASTALDI, *op. cit.*

¹⁴ Ultime indagini archeologiche sono state eseguite da C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli», vol. LIX, 1984.

¹⁵ TITO LIVIO, *Storia di Roma*, Libro IV.

¹⁶ Per uno studio sulle comunicazioni stradali antiche in Campania, E. DI GRAZIA, *Le vie oscche nell'agro aversano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno I, n. 5-6, 1970 e G. CORRADO, *Le vie romane da Sinuessa e Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*, Aversa 1949.

¹⁷ N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, Bordighera 1952.

sintomatica dell'ideologia sannita, contengono vasellame in ceramica a vernice nera sottolineante il richiamo alla tradizione agricola sannita. Peraltro nelle tombe maschili non dovrebbe mai mancare il cinturone, la lancia o la daga, così come in quelle femminili c'è ostentazione di agiatezza attraverso un gran numero di vasi figurati e gioielli d'oro e d'argento (tutti materiali che, se presenti nelle tombe di Grumo, sono scomparsi all'atto della scoperta).

2. La vittoria dei romani nelle guerre sannitiche se da un lato comportò una forma di oscurantismo della cultura sannitica, soppiantata da quella militare romana, dall'altro non intaccò la lingua osca, la religiosità e la tradizione agricola e pastorale sannita, che continuarono ad avere influsso sulla società contadina. L'amministrazione romana, improntata sostanzialmente all'individuazione delle principali fonti di approvvigionamento dell'impero, pronta a soddisfare continuamente le richieste di Roma, non poteva trascurare l'agro atellano e l'insediamento grumese, ricco di cereali, di viti, di alberi da frutto e di verdure.

Durante il periodo romano due sono gli aspetti da tenere in considerazione ai fini di un possibile inquadramento storico di *Grumum*: la centuriazione e la villa rustica.

La centuriazione consisteva in una divisione della terra chiamata *limitatio* (per mezzo di *limites*) o *centuriatio* (in centurie, cioè cento appezzamenti) e veniva applicata all'*ager publicus*, terra acquisita dallo Stato per conquista ed in gran parte coltivata da affittuari e subaffittuari. Gli agrimensori erano incaricati di misurare la terra da assegnare e cominciando da un punto previamente scelto (*locus gromae*), tracciavano un *limes*, linea divisoria, nella direzione dei quattro punti cardinali¹⁸. Per misurare la terra veniva usato uno strumento chiamato *groma* (dal greco *gnoma*), una croce montata su di un braccio inserito su di un'asta, congegnato per tracciare linee diritte ed angoli retti, per cui le divisioni venivano regolarmente fatte in quadrati (più comuni) od in rettangoli¹⁹. Premesso che il *Corpus Agrimensorum* (*liber coloniarum*, 209 L) cita la Campania come esempio di un territorio che ha il suo *kardo* verso est ed il suo *decumano* verso sud (inversamente all'orientamento tipico), probabilmente per l'esistenza in Campania di strade più larghe in direzione nord-sud, lo studio aereofotogrammetrico effettuato dai francesi Chouquer e Favory²⁰ ci consente di individuare sul territorio atellano e quindi grumese, le tracce lasciate dai romani. Difatti le indicazioni relative ai reticoli dell'*ager campanus I* e *II* appaiono coincidere con via San Domenico, costituendo la *via atellana* (Capua–Atella–Napoli) un decumano (forse massimo) di tali sistemi centuriali, realizzati rispettivamente nel II e nel I sec. a.C. Non vi sono altre tracce delle divisioni agricole dell'*ager campanus* nell'area grumese. I *limites* della centuriazione *Acerrae-Atella I*, invece, di epoca augustea, sembrerebbero escludere il centro di *Grumum* da tale suddivisione, cosa che potrebbe significare già l'esistenza di un abitato non limitabile, anche se non sembra che si possa ivi rinvenire il *locus gromae*, cioè il punto ove gli agrimensori avrebbero operato la divisione delle terre dell'*ager*. Infatti ad oriente le tracce della centuriazione comprendono la città di Frattamaggiore e si fermano al decumano delle vie G. Matteotti/D. Alighieri di Grumo Nevano, mentre a nord, ipotizzando una prosecuzione del cardine rinvenibile in località S. Anna di

¹⁸ B. D'ERRICO, *Note storiche su Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1986, ha rilevato, nella toponomastica grumese, una "Strada Limitone", odierna via E. Toti, che per E. ZANINI, *Le Italie bizantine*, Bari 1998, non deriverebbe dal *limes* romano, ma avrebbe attinenza con i *paretoni* o *limitoni* di epoca bizantino-longobarda, aventi un significato più ampio nell'ambito dei sistemi di difesa in "zone confinarie". Per una diversa valutazione dei *limitoni*, G. STRANIERI, *Un limes bizantino nel Salento?*, in «*Archeologia Medioevale*», anno XXVII, 2000.

¹⁹ O. A. W. DILKE, *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1988.

²⁰ G. CHOUQUER e F. FAVORY, *Structures agraires en Italie centro meridionale*, Roma 1987, ripreso da G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999.

Crispano/Frattamaggiore, che può essere unito a quello rilevabile a Casandrino come suo prolungamento, notiamo che tale *limites* taglierebbe via Rimembranza, all'altezza di via Piave, separando in due il casale di Nevano. Ad ovest di Grumo Nevano invece, non appaiono esservi tracce della centuriazione augustea, mentre a sud, tali tracce sono visibili soltanto con riferimento alla prosecuzione di via San Domenico e di Corso Garibaldi in direzione della cosiddetta Starza Grande²¹.

Per quanto concerne la villa rustica (che confluirà nella *curtis* altomedioevale), è necessario ricordare che mentre nel I sec. a.C. fare agricoltura per i romani significava ridurre la coltura dei cereali a favore degli ulivi e delle viti, che fornivano proventi più alti, nel I sec. d.C. avviene esattamente il contrario, ed all'olio ed al vino si aggiungono gli alberi da frutto, le verdure ed i fiori²². Questi ultimi venivano importati in grande quantità dalla Campania affinché i romani disponessero di fiori freschi, indispensabili per i sacrifici solenni. Dal punto di vista strutturale, l'azienda agricola romana, di cui un esempio è costituito dalla villa rustica di Boscoreale²³, aveva nella sala centrale dopo l'ingresso (*atrium*), un'apertura al centro del soffitto (*compluvium*) per raccogliere l'acqua piovana in una vasca sottostante detta *impluvium*. Se quindi, la "piscina", intesa in senso moderno, costituisce la *natatio* romana e la *piscinae* romana, era il luogo ove si allevavano i *pisces*, la cisterna, individuata a Grumo negli anni '50 e riportata dal Rasulo, chiamata poi dal volgo "piscina"²⁴ (quindi Largo Piscina), poteva consistere in un *impluvium* romano, cioè una cisterna raccoglitrice di acqua piovana sita all'interno di una villa rustica o di una fattoria, ovvero nelle aree scoperte delle case rurali. Peraltro non credo che vi si possa individuare una *piscinae limariae*, bacino di decantazione degli acquedotti, ove giungeva l'acqua ed iniziava la condotta, né una vasca per uso termale, sia per la genericità della notizia pervenutaci dal Rasulo, che per la mancanza di dati storici sulla presenza di terme o acquedotti situati o passanti per *Grumum*. Infatti l'acquedotto detto "Claudio", di epoca augustea, alimentato dal fiume Serino, giunto ad Afragola si diramava in due condotti, di cui l'uno verso *Neapolis*, l'altro, attraverso Frattamaggiore giungeva ad Atella²⁵, mentre un impianto termale era presente soltanto in Atella, individuabile nel cosiddetto Castellone²⁶.

Raramente invece, sono state oggetto di indagine archeologica le case agricole o rurali (case coloniche), perché essendo costruite con materiale precario (pietra ed argilla) non hanno resistito all'usura del tempo. Costituite da ambienti articolati (a volte constavano di un'unica stanza) attorno ad un cortile interno con recinti scoperti all'esterno, la casa agricola aveva di solito una localizzazione nei pressi degli incroci dei *limites*. Non è da escludere che Nevano si sia sviluppata proprio nell'area in cui si incrociavano il cardine rinvenibile in località Sant'Anna di Crispano/Frattamaggiore, proseguente per via Piave di Grumo Nevano, ed il decumano insistente sulla *via atellana* (via Rimembranza), ove potrebbero essere sorte una o più case agricole. Infatti da un lato, il Chianese²⁷ ci dice che la *via antiqua*, presente nell'*ager neapolitanus*, aveva una diramazione che all'altezza della località San Cesario sulla *via consolare campana*, proseguiva per Giugliano (corso Campano) per poi immettersi sulla *via atellana* nei pressi di Grumo.

²¹ Secondo M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra*, Avellino 1997, il termine starza, ricorrente nella toponomastica sannita, indica un luogo di stazionamento.

²² H. Mielsch, *La villa romana*, Firenze 1990.

²³ J. J. ROSSITER, *Roman farm buildings in Italy*, Brighton 1978.

²⁴ Dal *Cartario* di San Biagio di Aversa, A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, Napoli 1927, si legge il documento XL, ove si rileva che a Grumo nel 1132 vi era il luogo chiamato Piscina (*loco qui vocatur Piscina in territorio ville Grumi*).

²⁵ G. RUSSO, *Napoli come città*, Napoli 1966.

²⁶ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *op. cit.*

²⁷ G. CHIANESE, *La consolare campana nel suo percorso meno noto*, riportato da E. DI GRAZIA, *op. cit.*

Potrebbe, quindi, trattarsi proprio dell'incrocio sopra indicato, costituito dal *limites* Sant'Anna di Crispano/via Piave/Casandrino, che proseguiva sino alla località Colonne/corso Campano di Giugliano, intersecante via Rimembranza all'altezza di via Piave.

Dall'altro il Di Stefano, nell'esaminare il fondo Baccini nel 1966, ha individuato una vasca circolare di raccolta con pareti in cocciopesto, materiale costituito da una miscela compatta di frammenti di tegole ed anfore impastate con calce che normalmente veniva utilizzato dai romani per il rivestimento di vasche, cisterne, terrazze oppure come pavimentazione, a conferma dell'esistenza (*impluvium*) di una fattoria o casa agricola romana in via G. Landolfo, peraltro situata a nord-ovest, fuori dall'abitato e proprio nelle vicinanze dell'incrocio tra via Piave e via Rimembranza. Nevano, quindi, e non Grumo, si sarebbe sviluppata in epoca romana nelle vicinanze di un incrocio²⁸.

In tale contesto l'acqua costituiva un elemento primario per il processo agricolo e le coltivazioni e memoria dell'esistenza di aree ricche di acque si riscontrano sia nella toponomastica grumese, come la "Strada di Pantano", odierna via Roma²⁹, sia nella tradizione orale che indica nell'attuale via G. Russo il luogo ove un tempo scorreva un rigagnolo. Lo Schipa³⁰, inoltre, richiama la presenza di un antico *fossatum publicum* che da Melito, attraversando Casandrino e Grumo di Napoli, giungeva a Frattamaggiore. Il *fossatum*, lunga fossa in cui scorrono le acque o corso d'acqua di piccole dimensioni, potrebbe ricondursi alla citata Strada di Pantano/via Roma, tenendo anche presente le indicazioni del Capasso³¹, per il quale i "fossati" corrispondono a "pantani, paludi". Notiamo, ancora, che via Roma, avente presumibilmente un prolungamento nella odierna via Fr.lli Bandiera, naturalmente proseguente verso Frattamaggiore, costituisce una linea di separazione tra la parte antica di *Grumum* e quella più tarda, ove sorgerà il rione dei "Censi".

Un'ultima considerazione può essere fatta relativamente alle cennate iscrizioni latine che, si ritengono provenienti dalla città di Atella all'atto della distruzione della medesima avvenuta con l'arrivo dei normanni. Premesso che non è dimostrata tale provenienza, per quanto concerne l'epigrafe relativa al console Censorino (CIL X 3540), attualmente sita in Piazza Pio XII a Grumo Nevano, come precisato dal Pezzella³², tale base di marmo bianco a grossi cristalli (cm. 114x50x55) del IV sec. d.C., ove sono scolpite una patera³³ a destra ed un urceo³⁴ a sinistra, era stata utilizzata, secondo quanto riferito dal Remondini³⁵, nella fabbrica dell'antico campanile della

²⁸ Invero, la posizione della vasca, posta a 4 metri dalle tombe ed al di là dell'abitato e della *via atellana*, potrebbe far lontanamente pensare, anche ad una vasca per il battesimo, generalmente foderata all'interno da uno strato di intonaco impermeabile (cocciopesto), realizzate fuori dai centri abitati tra il V e VI sec. d.C., G. LICCARDI, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli 1999.

²⁹ B. D'ERRICO, *op. cit.*

³⁰ M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari 1923. Nei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, AA. VV., Napoli 1845-1861, si rilevano un *fossatum publicum* in Melito di Napoli (nel 1026) ed in Frattamaggiore (nel 1034), mentre in A. GALLO, *op. cit.*, si fa cenno ad una *fossa de lu fossatu de Neapoli* sita in Casandrino nel 1132.

³¹ B. CAPASSO, *Breve cronica di Geronimo de Spenis di Frattamaggiore*, in «Archivio storico per le province napoletane», Napoli 1890.

³² F. PEZZELLA e C. GIULIANO, *Antiche testimonianze epigrafiche nell'agro aversano*, in «Consuetudini aversane», Anno IX, n. 35-36, 1996.

³³ Ciotola rotonda spesso in bronzo di epoca romana, solitamente dotata di un lungo manico, adatta a versare libagioni.

³⁴ Piccolo vaso panciuto usato per tenervi l'olio, oppure allungato, con un foro per spillare il liquido.

³⁵ F. REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747-1757, 3 voll.

Basilica di San Tammaro di Grumo e non già, come riportato dal Pratilli³⁶, dal De Muro³⁷ e dal Parente³⁸, dalla chiesa parrocchiale di Sant'Arpino. La seconda epigrafe, di tipo sepolcrale (CIL X 3735), riguardante il decurione Publio Acilio Vernario, risulta invece, letta dal Corcia³⁹, nel «*giardino della casa dei sigg. Cirillo a Grumo*».

Ciò che dunque emerge, è che a *Grumum* risultano rinvenuti elementi materiali che lascerebbero intendere una continuazione abitativa del suo territorio dal periodo sannitico sino all'altomedioevo.

L'ANALISI LINGUISTICA

Prima di esaminare gli aspetti linguistici legati a Grumo ed all'etimo *grum-*, appare necessario un cenno sull'origine di Nevano⁴⁰.

1. La prima attestazione di Nevano compare nel 1120, in una enumerazione delle località della diocesi di Aversa fatta da Callisto II⁴¹ e tenendo presente le indicazioni del Flechia⁴², per il quale i nomi locali dell'agro napoletano terminanti in *-ano* derivano da gentilizi romani in *-ius*, si è ipotizzato che Neviano/Nivano/Nevano, previo assorbimento della *-i*, discendesse dalla *gens Naevia*⁴³, probabilmente detentrica di un potere nell'area. Premesso che la *gens Naevia* è attestata in Campania⁴⁴, possiamo supporre tale derivazione ponendola anche in analogia con altre località campane come la *gens Julia* per Giugliano, la *gens Calvia* per Caivano, la *gens Licinia* per Licignano, etc.. Mi sembra invece alquanto discutibile la tesi del Chianese⁴⁵, ripresa dal De Seta⁴⁶, che associa Nevano a *novius*, "case nuove", considerato che non è spiegabile linguisticamente il passaggio *o>e* oppure *o>i*, mentre più che attestato è lo scambio vocalico *e>i* od anche *i>e*⁴⁷. Ma ammettendo una tale ipotesi, perché non considerare allora una connessione con la *gens Noviae*, pure attestata in Campania?⁴⁸ Inoltre, guardando al resto d'Italia, troviamo legate alla *gens Naevia*, sia Neviano di Lecce⁴⁹ che

³⁶ F. PRATILLI, *Della via Appia*, Napoli 1745.

³⁷ V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche, sulla origine, le vicende e la rovina di Atella*, Napoli 1840.

³⁸ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861, 2 voll.

³⁹ N. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, Napoli 1843-1857, 4 voll.

⁴⁰ Tra le località ora scomparse, vi era un *loco ad Nivanum*, forse in pertinenza di Recale (CE), presente nel 1302, cfr: J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1958.

⁴¹ A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819, 12 voll.

⁴² G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874.

⁴³ G. CASTALDI, *op. cit.*

⁴⁴ G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993, la trova a Nola (II sec. a.c.), Capua (I sec. a.c.), Cumae e Puteoli (periodo repubblicano).

⁴⁵ D. CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938.

⁴⁶ C. DE SETA, *I casali di Napoli*, Bari 1989.

⁴⁷ G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1999.

⁴⁸ G. D'ISANTO, *op. cit.*, la rileva a Capua, Nola, Venafrum, Puteoli, Herculaneum, Pompeii e Salernum. L'autore, peraltro, non ha riscontrato l'esistenza di una *gens Niviae*, per cui si potrebbe ipotizzare, dal punto di vista linguistico, che da Nevio sia derivato Nivio.

⁴⁹ G. FLECHIA, *op. cit.* e M. T. LA PORTA, *Note sui toponimi in -ano della Calabria romana*, in *La Puglia in età repubblicana*, Galatina 1988. G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della provincia di terra d'Otranto*, Lecce 1897, ipotizza una derivazione di Neviano dal latino *nives*, «punto freddo e nevoso», poi *niveo/niano/neviano* e A. DE BERNART, *Neviano*, Lecce 1990, lo associa anche al culto di S. Maria delle Nevi presente in Neviano di Lecce. È da evidenziare però che in Nevano di Napoli la neve è stato evento rarissimo e sia in Nevano di Napoli che nelle analoghe località emiliane non è presente il culto di S. Maria delle Nevi.

Neviano degli Arduini⁵⁰ e Neviano de' Rossi in Emilia⁵¹, ove risultano rinvenuti reperti e tracce della centuriazione romana.

2. Per quanto riguarda Grumo⁵² di Napoli il problema etimologico si complica non poco. Nelle tavole sinottiche che seguono sono comparate: le varie etimologie per Grumo di Napoli (tav. 1); i diversi significati attribuiti ad alcuni toponimi in *grum-* ed in *grom-*, in relazione al possibile scambio vocalico *u>o* ed *o>u*⁵³, in Italia ed in Europa⁵⁴ (tav. 2); i punti di contatto esistenti tra Grumo di Napoli ed alcuni dei siti in *grum-/grom-* di maggiore antichità, con riferimento alle caratteristiche e particolarità della loro dislocazione territoriale, ovvero ai correlati rinvenimenti archeologici (tav. 3); i cognomi in *Grum-/Grom-*, più diffusi e significativi, presenti in Italia ed in Europa (tav. 4).

Tav. 1

STORICO	ETIMOLOGIA	SIGNIFICATO
Giustiniani ⁵⁵	<i>Grumus</i>	Rialto – misura agraria – confine
Corcia ⁵⁶ – V. Chianese ⁵⁷	<i>Grumus</i>	Luogo in cui convengono quattro vie – incrocio
Capasso ⁵⁸	<i>Grumi</i>	Argini e mucchi di sassi ammassati a

⁵⁰ G. FLECHIA, *op. cit.* e F. SARIGNANO, *Neviano degli Arduini* - Parma 1987.

⁵¹ Sono da includere Niviano di Piacenza e Niviano di Modena. G. FLECHIA, *op. cit.*, prende in considerazione anche i toponimi per i quali è valso lo scambio consonantico *v>b*, quali Nebbiano (AN), Nebbiano (FI) e Nebbiano di Certaldo (FI), nonché Nibbiano (PC) e Nibbiano (MC). Non vi sono toponimi europei simili alle predette località. Inoltre un'analisi dei cognomi ha consentito di rilevare l'esistenza in Italia soltanto dei cognomi Nevano (collegato probabilmente ad un toponimo) nelle province di Taranto (<5), Napoli (<25), Caserta (<5), Piacenza (<5), La Spezia (<5), Milano (<5) e Nivio (derivato, forse, da Nevio) in Reggio Calabria (<5), Crotone (<5), Prato (<5), Milano (<5). In tale ambito vanno tenuti presente anche i cognomi Neve (<200, distribuito tra tutte le regioni italiane) e Nevi (<250, presente nelle sole regioni dell'Italia centrosettentrionale), nei quali, per confusione o corruzione terminologica, potrebbe essere confluito l'originario cognome Nevio. In Europa, infine, vi sono soltanto i cognomi Nevano (<10) e Nevio (<10), entrambi in Francia.

⁵² Tra le località ora scomparse, un casale di *Grumo* con annessa chiesa di S. Vito, è rilevabile, in territorio capuano, nell'attuale Comune di Marcianise (CE), da una bolla del 1113 di Sennes, Arcivescovo di Capua, A. DI MEO, *op. cit.*

⁵³ G. DEVOTO, *op. cit.*

⁵⁴ In Europa risultano esservi anche Gromnik (sito slavo) in Polonia ed il fiume Gromokleja in Ucraina. Sono altresì da prendere in considerazione i toponimi in *krum-/krom-*, mancanti in Italia, similari a quelli in *grum-/grom-*, in quanto sia la "gh" che la "k" hanno una zona di articolazione velare con grado di apertura occlusivo. In *krum-*, vi sono i toponimi Krumovgrad (località trace sul fiume Krumovitza) in Bulgaria, i monti Krumauer, Krumgampen e Krumlkeeskopf in Austria ed il fiume Krumbach in Svizzera, mentre in *krom-* abbiamo Kromy e Krominskaja (entrambe di origini slave) in Russia sui fiumi Oka e Curjega, Kromeriz (città slava) in Cechia sul fiume Morava, Krompachi (sito slavo) in Slovacchia sul fiume Hornad e Kromberk/Gromberg (del sec. XVI) in Slovenia. Inoltre, mentre sono completamente assenti toponimi in *crum-*, se ne rilevano taluni, di epoca tarda, in *crom-*, quali Cromba (CN) in Italia, associabile alle località in *grom* di area lombarda, nonché Cromer (di origine danese del sec. IX) sulla costa orientale del Norfolk in Inghilterra e Cromarty (del sec. XIV) posta in un'insenatura della costa orientale scozzese. Per completezza si citano ancora, il fiume Grumeti in Tanzania, Groom negli Stati Uniti d'America, Kromdraai in Sud Africa, Cromwell in Nuova Zelanda e Stati Uniti d'America, tutti toponimi di origine europea risalenti ai sec. XVIII-XIX.

⁵⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1802.

⁵⁶ N. CORCIA, *op. cit.*

⁵⁷ V. CHIANESE, *op. cit.*

⁵⁸ B. CAPASSO, *Breve cronica di Geronimo de Spenis di Frattamaggiore*, in «Archivio storico per le province napoletane», II (1877).

		difesa
Rasulo ⁵⁹	Grumus	gruppo di case
Pratilli ⁶⁰	Grumus	mucchio di terra
D. Chianese ⁶¹ – De Seta ⁶² – Pezone ⁶³	Grumma	salnitro
Padre Casimiro ⁶⁴	Agrumi	frutto

Tav. 2

LOCALITA'	ETIMOLOGIA/STORICO	SIGNIFICATO
Grumes (TN) e Grumenbichl (BZ)	Grums/Groms (Ausserer) ⁶⁵	famiglia dei conti d'Eppean
In area lombarda ⁶⁶	<i>grumulus-grumus</i> (Pagani) ⁶⁷ <i>groma</i> (Zambetti) ⁶⁸ Grumeria/Grumella (Pontiroli) ⁶⁹ <i>grumus</i> (Ghidotti) ⁷⁰ <i>grumus</i> (Grandi) ⁷¹	piccola altura–mucchio di terra; misura agraria–strumento agrimensorio; famiglia longobarda; agglomerato di case; piano elevato sulle acque;
In area veneta ⁷²	<i>grumulus-grumus</i> (Rancan) ⁷³	piccola altura–mucchio di terra;
Grumale (PG) e (PS)	<i>grumus</i> (Balsarri) ⁷⁴	mucchio di terra
Grumo Appula (BA)	<i>grumus</i> (Sirago) ⁷⁵ <i>drumòs</i> (Ciccimarra) ⁷⁶	concentrazione di case; querceto
Gromola (SA)	<i>grumus</i> (Barbacane) ⁷⁷	mucchio di terra

⁵⁹ E. RASULO, *op. cit.*

⁶⁰ F. PRATILLI, *op. cit.*

⁶¹ D. CHIANESE, *op. cit.*

⁶² C. DE SETA, *op. cit.*

⁶³ F. E. PEZONE, *Atella*, Napoli 1986.

⁶⁴ PADRE CASIMIRO, *Cronica della provincia dei Minori Osservanti Scalzi di San Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, Napoli 1729-1731, 2 voll.

⁶⁵ C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Grumes*, Trento 1978.

⁶⁶ Grumello del Monte, Grumo, Grumella S. Alberto, Grumello, Grumetti, Grumello de' Zanchi, Grumello Mafineto, Grumello di Palazzago, Grumetto, Grumello Cremonese e Pieve Grumone. A queste località è da aggiungere il monte Grum (CN), sito in Piemonte, mentre dobbiamo escludere le località Cantoniera Su Grùmene (NU) ed il rio Grùmene (NU) in Sardegna, in quanto, come spiega M. PUDDU, *Dizionario della lingua sarda*, Cagliari 2000, il sardo *grùmene/grùmini* significa “fiume” ed è derivato dal latino *flumen/fluminis*, trasformatosi in *flùmene/flùmini*, *frùmene/frùmini* e, intorno al sec XIV, in *grùmene/grùmini*. Sono da prendere in considerazione, invece, Gromo, Gromlongo, Gromo San Martino, Gromasera, Grombosco, Gromo San Marino, Gromo Levate e Grompla.

⁶⁷ L. PAGANI, *Grumello del Monte*, Bergamo 1993.

⁶⁸ C. ZAMBETTI, *La val Calepio*, Bergamo 1982.

⁶⁹ G. PONTIROLI, *Grumello e Farfengo*, Cremona 1985.

⁷⁰ P. GHIDOTTI, *Grumello Cremonese tra archeologia e storia*, Cremona 1995.

⁷¹ A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico, politico, statistico, storico, biografico della provincia e diocesi di Cremona*, Cremona 1980.

⁷² Grumo Ventaro, Grumolo Pedemonte, Grumoletto, Grumo, Grumi, Grumello, Gasparella Grumi, Grumale, Grumolo delle Abbadesse, Grumolo, Grum. Inoltre vi sono Gromenida, Grompe, Grompa e Grompo.

⁷³ G. RANCAN, *Grumolo attraverso i secoli*, Vicenza 1986.

⁷⁴ M. BALSARRI, *Città di Castello*, Perugia 1984.

⁷⁵ V. SIRAGO, *I 3000 anni di Grumo Appula*, Bari 1981.

⁷⁶ N. CICCIMARRA, *Notizie su Grumo Appula*, Grumo Appula 1898.

⁷⁷ F. BARBACANE, *Storia di Capaccio*, Salerno 1994.

Grumento (PZ)	<i>grumus</i> (Bottini) ⁷⁸	incrocio di vie
Grumo (Svizzera)	<i>grumus</i> (Miotti) ⁷⁹	altura – dosso
Grumpen/Grumbach (Germania)	Grums/Groms (Rothemberg) ⁸⁰	famiglia germanica
Grums (Svezia)	<i>grum</i> (Von Echstedt) ⁸¹	acque giacenti

⁷⁸ P. BOTTINI, *Grumentum*, Lavello 1997.

⁷⁹ M. MIOTTI, *Il Canton Ticino*, Locarno 1987.

⁸⁰ R. ROTHENBERG, *Sudspitze Hessens*, Erbach 1993.

⁸¹ B. VON ECHSTEDT, *Grums Harad*, Karlstadt 1990.

Tav. 3

Località	Fasi storiche	Bosco	Rialto	Confine	Famiglia	Centu- riazione	Via primaria	Coltivazioni	Incrocio	Acque
Grumo di Napoli	Sannito-romano IV sec. a.c.	X		X		X	X	cereali, viti e alberi da frutto		X
Grumes (TN)	XI sec. d.c.	X	X		X					
Grumello del Monte (BG)	Romano-longobardo V sec. d.c.	X	X					cereali e viti		
Grumello (BS)	Longobardo VII sec. d.c.	X	X					viti		
Grumello Cremonese	Romano-longobardo I sec. d.c.	X	X		X	X		cereali e viti		X
Grumolo delle Abbadesse (VI)	Romano-longobardo II sec. d.c.	X	X			X		cereali e viti		X
Grumale (PG)	(Umbro)-romano IV-III sec. a.c.	X	X			X		cereali		X
Grumo Appula (BA)	Iapigio-romano IX-VIII sec. a.c.	X	X			X	X	cereali e olivi		X
Gromola (SA)	Lucano-romano IV sec. a.c.	X				X	X	cereali		X
Grumento (PZ)	Romano III sec. a.c.	X	X			X	X	olivi e viti	X	X
Grumo (Svizzera)	XIII sec. d.c.	X	X							
Grumbach (Germania)	XII sec. d.c.	X	X		X					
Grums (Svezia)	Finno-goto II sec. a.c.	X		X			X	cereali e mele		X

Tav. 4

AREA	COGNOMI in <i>Grum-</i>		COGNOMI in <i>Grom-</i>	
Trento/Bolzano	Grumer/Grumser	<15	Gromminger	<10
Torino/Cuneo	- Assenti -		Gromis Grometto	<5 <50
Milano/Bergamo/ Brescia/Cremona	Grumelli Grumo/Grumi Grumetti/Grumetto Grumieri/Grumiero	<200 <120 <30 <15	Grompi/Grompo/Grombi Gromo Grompone/Grombone	<30 <15 <40
Verona/Vicenza	Grumolato Grumini	<25 <10	Grompi/Grompa Gromeneda Grompone/Grombone	<20 <10 <10
Bologna	Grumoli	<5	- Assenti -	
Lucca	Grumelli	<10	Gromoli	<5
Perugia/Pesaro	- Assenti -		- Assenti -	
Roma	Grumo	<10	Grom	<5
Benevento/ Napoli/Caserta	Grumelli Grumetto/Grumetti Grumieri/Grumiero/ Grumiro Grumo/Grummo	<10 <50 <35 <5	Grompone/Grombone	<15
Salerno	- Assenti -		Grompone/Grombone	<30
Bari/Foggia	Grumo	<50	- Assenti -	
Potenza	- Assenti -		- Assenti -	
SVEZIA	Grum-Grumer- Grummas	<30	Gromark-Gromer-Gromell	<40
DANIMARCA	Grum-Grumsen- Grumstrup	<90	Groman-Grome	<40
REGNO UNITO	Grumble-Grummel- Grummit	<230	Groman-Gromett	<50
GERMANIA	Grum-Grumbach- Grummer	<350	Grom-Grombach-Groman	<150
AUSTRIA	Grum-Grumbach- Grumser	<200	Grom-Grombek	<120
SVIZZERA	Grum-Grumbach- Grummer	<130	Grom-Grombach-Groman	<110
FRANCIA	Grumbach-Grumblatt	<170	Gromaire-Gromand	<200
SPAGNA	Gruma-Gruman	<40	Gromaz	<50
POLONIA	- Assenti -		Grom	<20
CECHIA	Grumic	<60	Groma	<15
SLOVACCHIA	Grumic	<15	Gromov	<15
SLOVENIA	Grum	<15	Grom	<20
GRECIA	Grumpillos-Groupas	<5	Gromiteaste	<5
RUSSIA/ UCRAINA	- Assenti -		Gromov	<50
BULGARIA	- Assenti -		- Assenti -	

Gli elementi desumibili dalla tavola 2, raffrontati con quelli della tavola 1, si differenziano per le ipotesi relative alle famiglie germaniche (Grumello Cremonese, Grumes e Grumbach), al “querceto”⁸² di Grumo Appula ed agli “agrumi”⁸³ ed al

⁸² N. CICCIMARRA, *op. cit.* L'autore ipotizza che Grumo di Puglia tragga origine dalla trasformazione della parola greca *drumòs*, indicante un "querceto", ma sia V. SIRAGO, *op. cit.*, che M. LIDDI, *Grumo Appula*, Bitetto 1999, non hanno rilevato una consistente presenza dei citati arbusti, tale da configurarne una denominazione locale da parte dei greci presenti sulla costa barese.

“salnitro”⁸⁴ di Grumo di Napoli. Di maggiore utilità è la tavola 3 ove il riferimento alle caratteristiche dei luoghi ivi indicati, allo stato attuale delle ricerche, evidenziano i contesti storici del territorio in cui l’etimo *grum-* potrebbe essersi originato e diffuso e che sono sintetizzabili ne:

- il bosco, comune a tutte le località prese in considerazione. Tale aspetto potrebbe essere casuale e non rilevante, in considerazione della posizione isolata dei siti e della mancanza di riferimenti ad eventuali boschi sacri, che invece, avrebbero potuto lasciare un’impronta sul nome locale;
- la dislocazione in luogo rialzato dei molti siti rilevati, con accostamento, talvolta a famiglie, di probabile origine longobarda o germanica, restando escluse Grumo Nevano, Gromola e Grums in Svezia. Inoltre, ad eccezione di Grumento e di Grumo Appula, in quanto già preesistenti, tutte le località citate sono situate nell’area di espansione longobarda in Italia, avvenuta tra il VI e l’VIII sec. d.C.;
- le sole posizioni assunte storicamente in zona di confine, di Grumo Nevano (tra i ducati di Napoli e longobardo di Benevento) e di Grums, in Svezia, che si è trovata, intorno al X sec. d.C., in un zona di confine tra i territori dell’Ostergötland e le propaggini finniche, poi normanne, del Varmland⁸⁵;
- la presenza di importanti vie di comunicazione, preromane o non romane, nelle adiacenze di Grumo Nevano (Capua – Napoli), di Grumo Appula (Bari – Altamura), di

⁸³ PADRE CASIMIRO, *op. cit.* Gli agrumi conosciuti in Campania intorno al sec. XI, sono stati oggetto di coltivazione solo a partire dal sec. XV.

⁸⁴ D. CHIANESE, C. DE SETA e F. E. PEZONE, *opp. citt.* Gli autori richiamano la *grumma*, cioè la gromma che, però, derivata dal tedesco svizzero “*grummele*”, si riferisce al tartaro. Pur avendo una colorazione bruna, la gromma è relativa all’incrostazione prodotta dal vino nelle botti o che si forma per il lungo uso nel caminetto delle pipe o nelle tubazioni d’acqua. Il “*grummele*” è derivato da *grumus*, “mucchio”, probabilmente attraverso il latino volgare *grumum/grumam/grummam*, in quanto l’incrostazione non è altro che il “coagulamento/grumo”. Invero esiste il greco *khroma*, “colore”, da cui il cromo, elemento chimico che sta ad indicare l’intensa colorazione (grigia) dei suoi sali, tuttavia non abbiamo riscontri archeologici circa una presenza di greci a Grumo di Napoli (sulla presenza di un vico de’ Greci nella toponomastica antica di Grumo Nevano, di probabile epoca altomedioevale, vedi G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all’unità d’Italia*, Fondi 1996). Se si ritenesse Grumo di Napoli attinente a tale ultimo termine, anche nelle varianti latina di *chroma*, greco-bizantina di *chroma*, germanica di *chrome*, da un lato non si terrebbe nel dovuto conto la necropoli sannita ivi scoperta e dall’altro, dovrebbe rilevarsi la presenza di salnitro, in realtà mancante nelle terre grumesi.

⁸⁵ S. RICINIELLO, *Codice Diplomatico Gaetano*, Gaeta 1987, riporta il testamento di Docibile II (documento nr. 53 del 954 d.C.) ove il Duca di Gaeta dispone che: «*Parimenti voglio e ordino che il mio casale detto Grumo (qui dicitur Grumu) con tutte le pertinenze, con la totalità degli alberi, con i coloni stabili e non stabili, servi e serve, genitori e figli, sia interamente ed integralmente dei miei quattro figli maschi*». L’autore non specifica dove sarebbe situato il casale di *Grumu*, ritenendolo comunque riferito ad una non meglio precisata località dell’area minturnese, ma A. DE SANTIS, *Saggi di toponomastica minturnese e della regione aurunca*, ed. aggiornata da L. CARDI, Minturno 1990, ha rilevato soltanto l’esistenza della stazione termale di Grunovo di Casteforte (LT), posta nel territorio di Traetto, ai confini del ducato di Gaeta. Il De Santis fa però derivare il toponimo dal latino *gurgis/gurgite*, “gorgo-vortice”, da cui Gurgonovo/Grunovo/Grunovo. A quale località nella circostanza si riferisca il testamento del Duca di Gaeta, non sembra al momento definita. Potrebbe trattarsi di un casale scomparso posto al Traetto, oppure di Grumo casale di Capua (cfr. n. 52), ma azzarderei un collegamento con la nostra *Grumum*, atteso che:

- dal documento si rileva una successione spaziale, consistente nella citazione, dapprima, di mulini e di vigne presenti al confine del ducato di Gaeta (al Traetto), poi, di aree e di lotti posti oltre il ducato di Gaeta, nelle terre dei longobardi, e quindi, delle proprietà site in Napoli;
- intensi erano i contatti tra i ducati di Napoli e di Gaeta nel sec. X, sfociati anche in unioni parentali.

Gromola (fiume Sele) e di Grums in Svezia (Grums Fjorden sul lago Vanern), nonché la nascita della sola *Grumentum*, fondata in Lucania dai romani nel III sec. a.C., nel luogo di incrocio tra la *via popilia* e la *via herculeia*. Anche tali aspetti, non credo abbiano inciso sulle denominazioni locali, atteso che di solito, gli insediamenti preromani e romani avevano la necessità di essere costituiti in posizioni territoriali strategiche, specialmente per fini difensivi (rialzi, incroci, vie di comunicazione di primaria importanza);

- la separazione tra le località poste in Italia settentrionale e quelle dell'Italia centromeridionale, i cui limiti territoriali sono individuabili, rispettivamente, da nord verso sud, in Grumello Cremonese/Grumolo di Rovigo, e da sud verso nord, in Grumale di Perugia⁸⁶;

- il ritrovamento di reperti archeologici preromani nei siti di Grumo Nevano (sanniti), di Grumale (umbri), di Grumo Appula (iapigi) e di Gromola (lucani);

- l'assenza, ovviamente, di riferimenti romani in Grums di Svezia (finni e goti);

- l'esistenza di un'area palustre, stagnante, ricca d'acqua in Grumo Nevano, Grumello Cremonese, Grumolo delle Abbadesse, Grumale, Grumo Appula, Gromola, Grumento e di Grums in Svezia;

- la centuriazione romana rilevata per i siti dell'Italia centromeridionale e per Grumello Cremonese e Grumolo delle Abbadesse.

La tav. 4, invece, puramente indicativa, fotografa la situazione, riferita all'anno 2000⁸⁷, della diffusione dei cognomi in *Grum-/Grom-*⁸⁸, presenti in Italia ed in Europa. Per quanto di difficile interpretazione, in relazione alla complessa realizzazione di un quadro che verifichi i rapporti tra gli attuali cognomi ed il territorio, che in maniera completa ci può essere fornita soltanto da un'indagine sull'antroponimia e sull'onomastica tardo antica ed altomedioevale, la tav. 4 ci fornisce dei dati, di carattere generale, da cui è possibile rilevare:

- una presenza in Italia dei predetti cognomi nelle stesse aree indicate nelle tavv. 2 e 3, con carenza in altre regioni d'Italia;

- l'assenza dei citati cognomi nelle province di Pesaro, Perugia e Potenza e, di quelli in *Grum-*, per le province di Salerno e di Cuneo;

- la catalizzazione in centri regionali principali, legata a probabili immigrazioni di epoca non antica, quali Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli;

⁸⁶ A nord-ovest di Grumale di Perugia, vi è anche Gromignana di Coreglia Antelminelli (LU), in Toscana, non rientrante tra le località oggetto del presente lavoro, in quanto, G. LERA, *Notizie storiche su Coreglia Antelminelli*, Lucca 1993, il luogo trarrebbe origine dalla corruzione, avvenuta nel sec. XVI, del toponimo Grimignana, documentato dal sec. IX al XV. Gli avvenuti ritrovamenti di ceramica romana confermerebbero, altresì, l'ipotesi di un collegamento con il latino *Graeminianus/Graeminus* e, quindi con la *gens Graeminia*.

⁸⁷ I dati, approssimati per eccesso ed arrotondati al fine di ottenere un semplice valore quantitativo, sono stati rilevati dal sito internet www.infospace.com.

⁸⁸ Si riscontrano anche cognomi in *Krum-/Krom-*, assenti in Italia, quali Krumlinde-Krum (<60) e Kromnow-Kromner (<50) in Svezia, Krum-Krumme (<70) e Kroman (<250) in Danimarca, Krumins-Krumm (<50) e Kromens-Kromer (<20) in Gran Bretagna, Krum-Krumb (<250) e Krom-Kromarek-Kromachen (<250) in Germania, Krumbak-Krumbok (<200) e Kromb-Kromp (<200) in Austria, Krummenacher (<200) e Kromberg (<100) in Svizzera, Krum-Krumhorn (<150) e Kromer-Krommenacker (<130) in Francia, Krumm (<20) e Krom (<20) in Spagna, assenti quelli in Krum- e Krom (<10) in Polonia, Kruml (<20) e Kroma (10) in Cechia, Krumpal (<20) e Kromk (<15) in Slovacchia, Krume-Krumpak (<30) e Krombak (<15) in Slovenia, assenti quelli in *Krum-* e *Krompa-Krommuda* (<15) in Grecia, Krumov-Krumm (<40) e Krom-Kromin (<30) in Russia ed Ucraina, Krum-Krumov (<15) ed assenti quelli in *Krom-* in Bulgaria.

- una toponimia riferita ai cognomi pugliesi di Grumo, per Grumo Appula, e campano di Grumo/Grummo, per Grumo Nevano⁸⁹;
- un legame con alcuni toponimi lombardo-veneti indicati nella tav. 2, dei cognomi Grumelli, Grumolato, Grumo/Grumi/Grumini, Grumetti/Grumetto/Grometto, Gromo/Gromoli;
- una possibile origine longobarda dei cognomi Grumiro/Grumieri/Grumiero⁹⁰, Gromeneda, Grompo/Grompi-Grombi/Grompa/Grompone-Grombone;
- una connessione dei cognomi Grum, Grumser/Grumer, Gromis e Gromminger con i cognomi tedeschi;
- una concentrazione dei predetti cognomi in un nucleo centrale (Europa centrale), che sfumano verso nord (Baltico), verso sud (Mediterraneo) ed est (Europa orientale).

Al fine di completare la nostra analisi, dal punto di vista terminologico⁹¹, sono da rilevare, in primo luogo, alcune parole entrate nella lingua italiana come ad esempio “grumo”, che indica un “coagulamento”, generalmente riferito al sangue, la cui origine è riscontrabile nella parola latina “*grumus*”, cioè “mucchio”; “gruzzolo”, dal germanico “*gruzzi*”, indicante il “mucchio” di danaro; “gruppo” e “grosso”, dal germanico “*kruppa*”, “massa rotonda”, significanti “l’insieme di più cose riunite a formare un tutto” ed “un groviglio”, nonché la “gru”, da “*gruem*”, uccello migratore frequentatore di luoghi acquitrinosi, ricchi d’acqua. Dal greco classico rileviamo “*grumèa*”, l’insieme del “ciarpame contenuto in una sacca” e “*grùpto*”, “incurvatura”. Sono, in secondo luogo, da prendere in considerazione alcune parole inizianti in *cru-/kru-*, tra cui l’inglese “crumb”, “briciole”, il francese “cru” che indica “ciò che cresce in una regione”, lo slavo “kruh” che si riferisce al “pane”, la parola germanica “kruska”, da cui l’italiano “crusca”, riferita al residuo della macinazione dei cereali costituito dagli involucri dei semi dei cereali, nonché l’italiano “crogiolo”, cioè il recipiente usato per fondere il metallo o il vetro ove viene raccolta anche la scoria.

A questo punto siamo spinti verso la formulazione di alcune considerazioni, per le quali l’etimologia di Grumo:

- o è da riferirsi a quelle propriamente di derivazione longobarda, per cui dovremmo ritenerla originatasi in seguito all’espansione longobarda (forse gotica) nel territorio italiano, anche se a Grumo Nevano non vi sono rialzi o posture elevate né risultano presenti, anche storicamente, famiglie aventi una onomastica in *Grum/Grom*;
- od ancora, dovremmo ritenerla derivata direttamente dal *grumus* o dalla *groma* latina, ma in tal caso, da un lato, andrebbero spiegate linguisticamente, sia la presenza dei numerosi toponimi di origine longobarda indicati nelle tavole 2 e 3 (a meno che non li si ritenga tutti di derivazione romana), sia le origini di Grumo Appula, conosciuta per

⁸⁹ Una *Maria de Grumo* si rileva in una *Chartula Promissionis* del 1176, R. PILONE, *Le pergamenie di S. Gregorio Armeno*, Salerno 1996.

⁹⁰ G. BRESCIANI, *Origini di centovinti terre della provincia cremonese comprese le terre separate*, Cremona 1666, ripreso da G. PONTIROLI, *op. cit.*, riferendosi all’origine di Grumello Cremonese, dice che «*fu puoi da Landolfo Longobardo longo tempo con suoi dessendenti habitato. Haveva questo una moglie, che molto amava per essere congiunta di sangue con Cuniperto re longobardo, per nome Grumeria denominato accio che a posterì la memoria del suo nome fosse continuata che puoi con il tempo in Grumello fu mutato sì come di presente dicesi ancora, e non è molto che la famiglia Grumella si è spenta in questa città*». Al di là dell’origine etimologica di Grumello cremonese, affrontata precedentemente in più ampio contesto, ciò che interessa in questa sede è che, per il Bresciani, dal nome longobardo Grumeria, sarebbe discesa la famiglia Grumella ed il toponimo “grumello”. Sembra però più probabile che da Grumeria siano derivati i cognomi Grumiro/Grumieri/Grumiero, ampiamente presenti in aree di occupazione longobarda, mentre il cognome Grumelli/Grumella, apparirebbe, viceversa, originato dal toponimo “grumello”.

⁹¹ A. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, ritiene che *gruma* si riferisca ad una piccola altura boscosa.

Grumon⁹², sin dal IV sec. a.C., e di Grums in Svezia, dall'altro, ipotizzando pure un'origine romana di tutti i siti indicati nelle predette tavole (con l'esclusione comunque della svedese Grums), dovrebbero ivi rinvenirsi resti archeologici o riscontrarsi i *limites* della centuriazione, a conferma di tale impostazione;

- oppure, come credo, ad una iniziale origine e significato comuni del termine *grum-* (indoeuropeo), ha fatto seguito una differenziazione storica dello stesso, sviluppatasi su base regionale e stratificatasi in relazione ai tempi ed alle aree di successiva diffusione delle lingue⁹³.

Avventurandoci nei territori umbratili dell'interpretazione, quindi, ci si potrebbe riferire a **gru/*kru*⁹⁴, come all'etimo originario indoeuropeo ricostruito, significante “ammucchiare, ammassare” ed a **ma(r)/*mo(r)*⁹⁵, nel senso di “acqua stagnante, palustre”, e quindi, a *grum*, ed a *gru(m)*, quale termine indicante «un'attività agricola»⁹⁶ consistente nella raccolta in mucchio, separazione ed ammasso di cereali (o parte di essi), svolta su terreni ricchi di acqua od in ambienti umidi, paludosi» probabilmente giunto in Italia per mezzo delle prime popolazioni indoeuropee. Successivamente potrebbe avere assunto il significato di “mucchio, ammasso di terra”, con riguardo alle aree palustri, prima bonificate e centuriate, poi coltivate ed abitate dai romani (quindi, “concentrazione, raggruppamento di case”) con una correlazione, in tale contesto, di *grumus* e *groma*. Infine potrebbe essere stato indicativo di un “piano elevato sulle acque” e, quindi, di un “luogo in possesso di famiglie” aventi onomastica in *Grum-* o *Grom-* (soprattutto longobardi e, forse, con i goti ed i franchi). Tale assunto da un lato, spiega l'enorme diffusione dei toponimi in *grum-/grom-* in tutte quelle aree ove è documentato storicamente il passaggio e lo stanziamento dei longobardi, dall'altro, mantiene l'uniformità dei siti preromani e giustifica la presenza del toponimo *grum-* in Svezia⁹⁷. Questa impostazione oltre a confermare l'ipotesi del Di Martino⁹⁸, circa un'avanzata dell'indoeuropeismo da est verso ovest e da sud verso nord, ammettendo che l'iniziale diffusione dei linguaggi indoeuropei in Italia abbia avuto una spinta importante dai centri di cultura più progrediti siti in Puglia, si connette ad un principio della linguistica storica esplicitato da Greenberg⁹⁹ e da Ruhlen¹⁰⁰, secondo cui l'area di massima divergenza (Grums e Grumo Appula)¹⁰¹, rispetto al luogo di maggiore

⁹² V. SIRAGO, *op. cit.* e M. LIDDI, *op. cit.*

⁹³ Un riferimento all'origine indoeuropea di *grum* è riscontrabile in G. RECCIA, *op. cit.* ed in G. LIBERTINI, *op. cit.*, ove l'autore la collega alla lingua osca o etrusca.

⁹⁴ A. CARASSITI, *Dizionario etimologico*, Genova 1997, voce “grumo”. Bisogna, altresì, tenere distinto il suffisso *-kru*, come in **swe-kru*, la “sposa del capo”, in quanto derivato da una radice **kuro-*, “forte, potente”, A. MARTINET, *L'indoeuropeo*, Parigi 1986.

⁹⁵ A. NEHRING, in *Festschrift Franz-Rolf Schroder*, Tubinga 1959. J. FRIEDRICH, in *Festschrift Albert Debrunner*, Berna 1954, ha ricostruito per **ma(lo)*, il termine indoeuropeo indicante l'albero del melo. Sebbene, come visto alla tav. 3, le mele si possono riscontrare tra le coltivazioni di Grumo di Napoli e di Grums di Svezia, ai fini etimologici, la presenza di acquitrini rimane preponderante e distintiva anche di Grumo Appula, di Gromola e di Grumale (PG).

⁹⁶ J. HAUDRY, *Gli indoeuropei*, Lione 1994, ci ricorda che per molto tempo si è ritenuto che gli indoeuropei praticassero solo l'allevamento e non conoscessero l'agricoltura, ma studi recenti, hanno consentito di individuare alcune radici linguistiche riferite ad attività agricole, quali “piantare”, “arare”, “pestare e macinare il grano”.

⁹⁷ Compresi i toponimi in *krum/krom-crom* citati, ove risulta esservi stata un'occupazione indoeuropea (danesi, traci e slavi).

⁹⁸ U. DI MARTINO, *Le civiltà dell'Italia antica*, Milano 1984.

⁹⁹ J. H. GREENBERG, *Language in the Americas*, Stanford 1987.

¹⁰⁰ M. RUHLEN, *L'origine delle lingue*, Milano 1994.

¹⁰¹ In tale contesto è da tenere presente anche il sito di Krumovgrad in Bulgaria.

presenza e diffusione della stessa (Italia settentrionale ed Europa centrale), è, con ogni probabilità, quella abitata da più lungo tempo.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Gli aspetti testé analizzati ci mostrano come Grumo Nevano sia più antica di quanto finora ritenuto, per cui potremmo affermare che, visti i rinvenimenti archeologici, che, seppur limitati, mostrano una continuità abitativa nel territorio grumese sin dal periodo sannita, considerati i riferimenti di natura linguistica, che ci spingono verso una direzione indoeuropea dell'etimologia dei siti in *grum-* e tenuto conto della concentrazione di analoghi toponimi in aree di epoca altomedioevale sottoposte al controllo di popolazioni germaniche, soprattutto longobarde, Grumo di Napoli si sia sviluppata in relazione ad un'occupazione sannitica, al cui luogo, i medesimi sanniti, avevano assegnato un nome che si riferiva alla fertilità dei campi ed alle loro attività agricole legate alla raccolta, ammasso e lavorazione dei cereali, in area ricca di acque, in ambienti umidi o su terreni fortemente permeabili. L'insediamento di Grumo e di Nevano, nel periodo sannitico, può considerarsi unitario (ciò spiegherebbe anche la strettissima vicinanza dei due casali, rilevabile tutt'oggi) e soltanto in epoca romana, con la diffusione delle ville rustiche o case agricole, possono essersi distinti in due nuclei abitativi, di cui è rimasta menzione nel toponimo Nevano, collegato alla *gens Naevia*, anche per effetto della centuriazione, i cui *limites*, probabilmente, formarono un *unicum* stradale con alcune delle principali vie di comunicazione campane (*via atellana* e *via antiqua*).

Al fine di pervenire ad una precisa valutazione dei dati richiamati, sarebbe utile che si cominciasse ad eseguire una completa analisi stratigrafica dei centri storici di Grumo Nevano, che probabilmente insistono su precedenti insediamenti, si analizzassero i reperti del fondo Baccini e le aree intorno la necropoli sannita, si ricercassero i documenti relativi ai lavori eseguiti, nel corso degli anni, dal Comune di Grumo Nevano per il ristabilimento del sistema fognario cittadino, al fine di individuare eventuali riferimenti a materiali di interesse archeologico emersi durante i lavori¹⁰², nonché altra documentazione esistente presso la Sovrintendenza ai beni archeologici di Napoli¹⁰³, si effettuassero esami degli edifici dei centri storici di Grumo Nevano per una completa individuazione dell'abitato altomedioevale. In tale contesto e tenendo presente la particolare posizione di Grumo Nevano sita sulla *via atellana*, probabilmente già utilizzata in epoca preistorica come via della transumanza, non escluderei che una indagine archeologica approfondita possa far emergere a Grumo Nevano anche resti preistorici, con riferimento ad esempio alle culture di Palma Campania del Bronzo Antico, riconoscibile presso Frattaminore attraverso le cosiddette pomici di Avellino¹⁰⁴, oppure eneolitica del Gaudio¹⁰⁵, riscontrata a Napoli, a Succivo ed ad Orta di Atella, od addirittura del neolitico, rilevata a Succivo, Caivano e Gricignano d'Aversa¹⁰⁶.

Una risposta definitiva al problema dell'origine di Grumo Nevano, senza che vi sia una completa chiarificazione storico archeologica, credo sia difficile al momento trovare, ma il dovere di ogni cultore di storia locale, è quello di formulare, in maniera

¹⁰² Un riordinamento dell'archivio di Grumo Nevano è stato curato da B. D'Errico, che ringrazio altresì per le informazioni relative ai casali scomparsi della Campania.

¹⁰³ Ringrazio la Dottoressa Elena Laforgia della Soprintendenza ai Beni Archeologici di Napoli che mi ha dato in visione le relazioni di accertamento archeologico menzionate nel presente lavoro.

¹⁰⁴ C. ALBORE LIVADIE, *L'eruzione vesuviana delle pomici di Avellino e la facies di Palma Campania*, Bari 1999.

¹⁰⁵ G. BAILO MODESTI, *Pontecagnano – L'età del rame in Campania*, Napoli 1998.

¹⁰⁶ A. SALERNO, *Le terre del Vesuvio*, in «Archeo», n. 2/2000.

propositiva, nuove ipotesi di lavoro, su cui poter ulteriormente investigare nonché prospettare soluzioni diverse ai problemi posti, sempre verificabili, al fine di ampliare la conoscenza storica di luoghi come Grumo Nevano che, come scrisse il Corcia¹⁰⁷, «io credo cominciato ad abitare in tempi molto remoti il che non si è avvertito dai migliori storici della Campania».



Fig. 1 – Pianta di Grumo Nevano – I.G.M. 1957.

1. Necropoli sannita e vasca romana (vie G. Landolfo / Po);
2. *via atellana* (vie S. Domenico / Duca d'Aosta / Rimembranza);
3. kardo augusteo incrociante la *via atellana* (via Piave)
4. cisterna romana (P.za Capasso);
5. *decumano* augusteo (vie G. Matteotti / D. Alighieri);
6. Basilica di S. Tammaro;
7. chiesa di S. Vito;
8. località Starza;
9. *fossatum publicum* (Strada Pantano – via Roma);
10. strada Limitone (via E. Toti);
11. rione dei Censi;
12. rigagnolo (via G. Russo);
13. via Anzalone (centro antico di Grumo);
14. vico de' Greci (via F. Tellini – centro antico di Grumo);
15. via Giureconsulto (centro antico di Grumo);
16. via E. Simonelli (centro antico di Nevano);
17. via S. Cirillo (centro antico di Nevano).

¹⁰⁷ N. CORCIA, *op. cit.*

L'IPOGEO: DISCESA NEGLI INFERI MELITESI

SILVANA GIUSTO

Nel 1959, nella cittadina di Melito di Napoli, fu scoperta per caso nella località comunemente detta Masseria del Monaco una tomba a cassa in blocchi di tufo risalente probabilmente al periodo dell'età imperiale, forse del I° o II° secolo d. C.

Con un gruppo di appassionati studiosi di Storia locale tra i quali il prof. Emanuele Coppola, abbiamo avuto l'opportunità di scendere (volendo usare una metafora) negli antichi Inferi melitesi e vedere l'unica testimonianza archeologica di questo territorio.

Dopo aver percorso un corridoio con scalini ricoperti di calcinacci e terriccio si entra nell'ipogeo melitese che, esternamente è più che decoroso, ma, internamente è quasi completamente distrutto.

Voci locali affermano che sia la popolazione che le truppe tedesche, durante l'ultimo conflitto mondiale, ne avrebbero fatto un loro rifugio. Infatti, è evidente l'asportazione del corredo funerario e di pezzi di intonaco dipinti. Inoltre, i numerosi buchi nelle pareti, in particolare quello che ha distrutto la parte centrale dell'affresco del tempietto di fronte all'ingresso, testimoniano la vandalizzazione della necropoli che tristemente accomuna questa tomba alle altre del nostro territorio. Basti citare che negli ultimi anni ben 5000 tombe osche della Terra di Lavoro sarebbero state completamente distrutte!

Sulla datazione dell'ipogeo melitese ci sono due ipotesi e, per correttezza di informazione, le riportiamo entrambe.

La prima è stata formulata dallo storico Antonio Jossa Fasano, il quale nel libro *Melito nella storia di Napoli*, Edizioni Grimaldi Cicerone del 1978, sostiene che la tomba risale al IV secolo a. C. e testimonia la presenza nella zona di un insediamento umano.

La dottoressa Patrizia Gargiulo, responsabile dei Beni culturali della Sovrintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, sostiene invece che la necropoli è senza dubbio di epoca imperiale e posticipa quindi la data di costruzione del reperto melitese, ritenendo inoltre che vi fossero nella tomba non due, come è riportato nella relazione del Museo, ma tre sarcofagi, di cui uno posto di fronte all'ingresso e due laterali.



Noi che siamo scesi nell'ipogeo possiamo affermare che, nonostante l'esecrabile devastazione, di quel poco che resta, (troppo poco, ahimè!) ci ha colpito la bellezza e la raffinatezza degli affreschi.

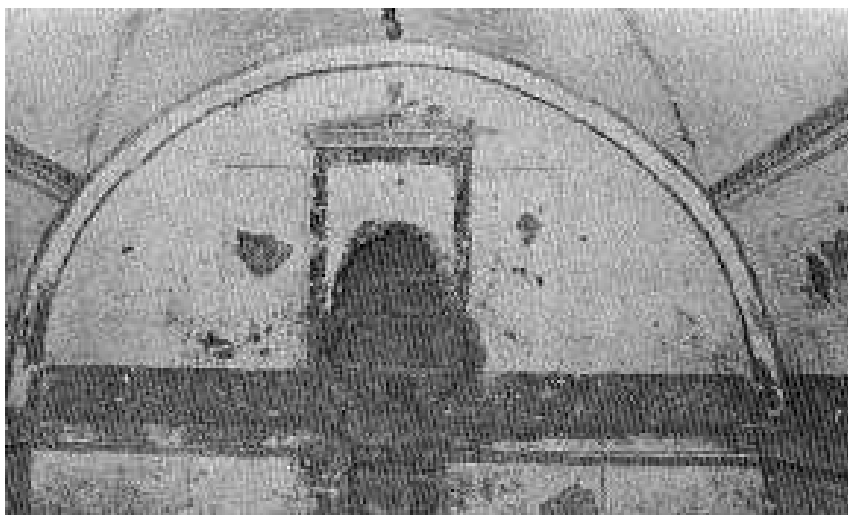
Sulla parete destra in due riquadri dalle cornici nere e azzurre si intravedono, solo le esili zampe e le lunghe code di due uccelli. Alzando lo sguardo al centro della volta, si può ammirare un quadrato in rosso pompeiano con un uomo nudo ricoperto da un elegante drappo azzurro. Dagli angoli del quadrato partono quattro linee a guisa di rami con ghirigori, ai lati destro e sinistro sono raffigurati tre dischi colorati e sopra e sotto due rametti con otto fiorellini rossi.

La posa plastica del soggetto centrale è quella tipica delle composizioni murali pompeiane che si presentano lavorate a fresco, a tempera o a encausto. Ci piace ricordare il mosaico del dio Nettuno e di Anfitrite rinvenuto nel ninfeo di una casa ercolanese, ma mentre il dio dei mari è raffigurato con il tridente, la divinità o l'uomo dipinto nell'ipogeo melitese reca tra le mani due ramoscelli fioriti dello stesso tipo delle decorazioni della volta.

Un altro particolare interessante di questo reperto è la raffigurazione di due tempietti: uno di fronte all'entrata ed un altro sopra l'ingresso. Generalmente in essi venivano raffigurati i defunti ed è un vero peccato che questi sacelli siano stati orribilmente sfigurati. Tra i resti dei sarcofagi, però, si vede con chiarezza il classico *opus reticulatum*, una struttura muraria realizzata con blocchetti quadrati disposti in file regolarmente diagonali.



Il ritrovamento di questa lussuosa dimora e di altre scoperte nei comuni limitrofi di Frattamaggiore, Giugliano, Melito, che hanno portato alla luce dipinti sepolcrali in stile prettamente campano, testimoniano la presenza in queste terre, sin dal IV secolo a.C., di piccole comunità dedite all'agricoltura e alla caccia, che erano in grado di costruire anche modesti manufatti di ceramica. Ma la raffinatezza e la delicatezza dei colori dell'ipogeo melitese uniti all'armonia delle forme ci fanno supporre la presenza di qualche ricca villa rustica. Un'elegante dimora? Non lo sappiamo ancora e questo non si evince dai pochi resti emersi. Possiamo, però, solo ipotizzare che a tale tomba di famiglia si affiancasse la proprietà di un agiato uomo di campagna che si rifugiò in queste ubertose terre, lontano dal clamore dell'Urbe. Infatti, l'ipogeo si trova in una zona decentrata rispetto alle arterie principali e alle diramazioni della famosa Via Atellana. Da un particolare della mappa di Domenico Spina, *La Campagna felice meridionale* (1761) è segnato il villaggio di Melito insieme ad altri centri limitrofi disposti intorno al nucleo centrale della città di Atella, la mitica città degli Osci che assunse particolare importanza nel corso della colonizzazione greca.



Da questa città, infatti, si diramavano tre strade. La via Atellana che giungeva a Napoli e a Capua, la via Cumana che portava a Cuma e la Via *Antiqua* che si diramava fino a *Volturnum* e Literno. Quasi certamente c'erano anche strade minori, come quelle che congiungevano Cuma ad Atella passando per Giugliano e San Lorenzo ad Aversa. Esse erano arterie di collegamento per i traffici e gli scambi commerciali molto intensi tra la ricca Atella, i villaggi rurali e le terre dell'Alto Clanio, antico fiume campano che percorreva un territorio paludoso e malarico indicato dai romani come *Palus Liternina*. Questa tomba riemersa dopo secoli di oblio rafforza l'ipotesi della presenza di insediamenti umani anche a Melito e non solo nei comuni limitrofi. Infatti, essa, pur nella sua semplicità e lontana dai fasti delle famose e più conosciute necropoli, ci racconta una storia antica, quella di una comunità le cui radici risalgono agli Osci, ai greci, ai romani da cui abbiamo ereditato il patrimonio genetico di laboriosità, armonia di forme e creatività.





LA DEVOZIONE A SAN MICHELE ARCANGELO E I SUOI ASPETTI IN CASAPUZZANO

PASQUALE SAVIANO

1. I SANTI PATRONI: Motivi Luoghi Esempi

Quando un paese celebra il suo Santo Patrono vuol dire che esso intende affidare la propria storia e la propria religiosità alla protezione, all'aiuto e alla benevolenza di questo Santo. Un Santo Patrono non è mai scelto per caso, o per motivi inspiegabili, oppure per imposizioni esterne.

Nella storia di un paese c'è sempre una motivazione, c'è sempre un avvenimento particolare, o vi sono eventi più complessi, i quali legano la devozione religiosa della Comunità al Santo che la protegge e la custodisce.

A volte il motivo è un *miracolo* che si verifica, oppure è un'apparizione divina che rende sacri luoghi ed abitudini; talvolta il motivo si ritrova in *tradizioni* antiche e leggendarie, e si lega anche al passaggio di un Santo per il paese che lo onora come Patrono o all'appartenenza originaria dello stesso Santo Patrono alla Comunità che lo celebra. Vi sono infine molti altri motivi storici che possono giustificare la devozione di un popolo per un Santo Patrono.

Moltissimi sono gli *esempi* che si potrebbero proporre per tutti questi casi, nelle grandi città, nei territori nazionali, nei piccoli paesi.

Ad esempio, *San Benedetto* da Norcia, Patriarca del monachesimo occidentale, è Patrono dell'Europa perché ai suoi monaci si deve l'evangelizzazione di questo Continente e la diffusione della civiltà cristiana in esso.

San Francesco d'Assisi è Patrono dell'Italia perché dall'Italia partì e si diffuse il movimento francescano, e la sua predicazione si colloca anche all'origine della Letteratura Italiana.

Tra gli esempi più vicini al nostro territorio diocesano è quello dell'*Apostolo Paolo* per la Chiesa di Aversa, il quale si ritiene per antica tradizione che fosse transitato per quel luogo quando da Pozzuoli si portò in Atella e a Capua, per poi giungere a Roma.

Un altro esempio è quello di *San Sossio* per Frattamaggiore che condivide con i Frattesi l'origine da Miseno; ed un altro esempio ancora è quello di Sant'Elpidio, il quale era un Vescovo nell'antica Atella ed ora è Patrono di Sant'Arpino che sorge sul territorio della città scomparsa.

2. I SANTI PATRONI NELLA FEDE: Cielo divino e Percorso terreno

In tutti questi casi, comunque, secondo la fede cristiana i Santi Patroni costituiscono per la Comunità che rappresentano un tratto di unione importantissimo della loro vita storica e terrena con la vita soprannaturale e divina.

Essi sono *mediatori* privilegiati della preghiera a Dio e portatori delle risposte della Grazia divina ai bisogni e alle richieste della Comunità.

I Santi Patroni sono, in altre parole, garanzia e riflesso della *mediazione tra Dio e l'uomo*, la quale trova il senso più pieno, dal punto di vista teologico e dogmatico, in *Gesù Cristo*, Figlio di Dio fatto Uomo, e in *Maria* Madre di Dio trova il riverbero più luminoso.

In questo senso è quindi rilevante il dato della vicinanza del Santo alla storia e alla religiosità del luogo di cui è Patrono.

Un altro dato importante e particolare della devozione ai Santi Patroni è quello che si lega alle differenze, o alle varietà, che si sperimentano nella esperienza del sacro e del soprannaturale.

Il *Cielo del divino* a cui le comunità si rivolgono per le loro necessità storiche e contingenti, con le preghiere e le suppliche e attraverso l'impetrazione dei Santi Patroni, è un Cielo complesso e misterioso che è difficile da comprendere con le categorie umane. Per poterlo comprendere un poco i mistici credono che esso, per analogia, si connota come un *percorso simile a quello del pellegrinaggio religioso cristiano*.

Un percorso che incontra vari luoghi e varie tappe, prima di giungere alla meta più alta: "Homo, Angelus, Deus" dicevano i monaci antichi nel descrivere le fasi e le tappe di questo pellegrinaggio mistico dell'ascesa dell'uomo all'esperienza di Dio: la fase della penitenza e della *purificazione*, la fase dell'*illuminazione* interiore, e la fase dell'*unione* con Dio.

"L'Uomo, l'Angelo, Dio" sono gli Esseri che teologicamente stanno all'orizzonte del cammino della crescente perfezione cristiana e della Santità: gli Uomini amici di Dio che vengono celebrati come *Santi* della Chiesa, gli *Angeli* che già vivono nel cielo il riflesso della Santità di Dio, la *Santissima Trinità* che rappresenta il culmine della Grazia e della Vita Divina.

3. LE METE DEL PELLEGRINAGGIO

Fin dai primi secoli del Cristianesimo, questo Cielo e questo Percorso hanno avuto una esplicita rappresentazione territoriale nei luoghi e nelle mete del pellegrinaggio antico.

L'esperienza spirituale cristiana non è mai stata disgiunta dal cammino reale verso una meta religiosa collocata geograficamente; e nella costellazione degli innumerevoli percorsi possibili il cammino verso la *meta dell'Uomo*, verso la *meta dell'Angelo* e verso la *meta di Dio*, ha assunto alcune fondamentali direttrici.

Il *cammino dell'Uomo* ha avuto sempre la principale meta di Roma e di Santiago di Compostela: luoghi in cui si venerano la spoglie degli Apostoli Pietro, Paolo e Giacomo.

Il *cammino dell'Angelo* ha sempre avuto la meta principale del Santuario del Gargano sorto sul luogo dell'apparizione dell'Arcangelo Michele.

Il *cammino di Dio* ha sempre avuto la meta di Gerusalemme e dei luoghi della vicenda evangelica di Gesù Cristo Verbo di Dio fatto uomo.

Ulteriori direttrici del percorso cristiano sono ovviamente quelle del cammino verso i Santuari Mariani e quelle del cammino verso i Santuari dedicati ai Santi celebri e popolari.

Si possono intuire, quindi, l'importanza e la vastità della rete devozionale che si è sviluppata *ab antiquo* intorno a queste direttrici, e si possono immaginare gli spunti di ricerca e di approfondimento circa questi argomenti.

Noi ci concentriamo sul tema locale della devozione a San Michele Arcangelo.

La chiesa di Casapuzzano è sorta sul Cammino dell'Angelo e perciò partecipa a pieno titolo alle importanti tematiche storiche e teologiche che vi sono connesse.

4. IL PERCORSO DELL'ANGELO: Bizantini e Longobardi

L'Arcangelo Michele apparve nella grotta del Gargano nel V-VI secolo, e subito quel luogo divenne il principale santuario micaelico della cristianità. Infatti ad esso si recavano i *pellegrini*, i *monaci* e i *crociati* del Medioevo che lo individuavano sia come la *meta ultima* del percorso mistico dell'Angelo, e sia come la *tappa intermedia* del

percorso verso Gerusalemme per quelli che in Puglia si recavano anche per imbarcarsi per la Terra Santa.

All'epoca dell'apparizione sul Gargano il culto micaelico aveva già dei centri in *Oriente*, a Costantinopoli, e in *Italia* a Roma, in Sicilia e nell'Umbria a Spoleto.

La successiva diffusione di questo culto in tutta l'Italia meridionale fu favorita dai *Longobardi del Ducato di Benevento*. Questi l'8 Maggio del 663 sconfissero i Saraceni sulle coste del Gargano, vicino Siponto, ed attribuirono la loro vittoria all'intervento dell'Arcangelo che divenne così il loro *Santo nazionale* e, come ci riferisce Benedetto Croce nella Storia del Regno di Napoli, sostituì le divinità guerriere della loro *mitologia barbarica*.

Ai Longobardi che avevano conquistato gran parte dell'Italia si deve anche la diffusione del culto di San Michele in *Lombardia*, a Pavia ed in altri luoghi, ove gli furono dedicate chiese e fu effigiato sui monumenti e sulle insegne civili e militari. La data dell'8 maggio fu pure celebrata da tutta la cristianità.

Ai contatti di questo popolo con gli altri stati barbarici si deve anche la diffusione del culto micaelico in *Francia*, fino alla costa della Normandia, ove nel VIII secolo fu fondato da monaci irlandesi il Santuario di Mont Saint Michael che divenne il centro dell'ulteriore diffusione del culto dell'Arcangelo in *Irlanda*, in *Inghilterra*, in *Germania* ed in altre parti d'*Europa*.

Abbiamo una notevole testimonianza della diffusione e del significato del culto di San Michele nell'alto-medioevo europeo proprio nel racconto di un pellegrinaggio realizzato nel IX secolo dal monaco Bernardo: il Bernardi Itinerarium.

Bernardo partì con altri suoi amici da un monastero del beneventano, si recò prima a Roma e successivamente giunse al Santuario del Gargano. Quindi raggiunse Gerusalemme navigando per il Mediterraneo; ed infine ritornò in Italia che poi percorse interamente lungo la tratta Francigena. La sua ultima meta fu il Santuario di Mont Saint Michael in Normandia, ove concluse il suo lunghissimo percorso. Per avere una idea dell'impresa si può far riferimento al fatto che partendo dalla Campania, occorre alcune settimane per il pellegrinaggio al Gargano, circa tre mesi per il pellegrinaggio a Santiago e circa tre anni per il pellegrinaggio a Gerusalemme.

5. IL CULTO MICAELICO: Italia Meridionale, Normanni, Campania

Dalla Normandia intorno all'anno 1000 proveniva quel *gruppo di nobili e di militi normanni* che si stabilirono in Campania e che in *Aversa* fondarono la prima *Contea normanna* dell'Italia meridionale.

Quei Normanni vennero in Italia proprio per realizzare un pellegrinaggio al Santuario di San Michele al Gargano, e rimasero nelle nostre terre perché combattendo dapprima contro i Saraceni si trovarono poi impegnati nelle lotte di potere tra i Bizantini di Napoli e i Longobardi di Capua, di Benevento e di Salerno.

Nel corso di un secolo i Normanni conquistarono l'intera Italia Meridionale, compresa la Sicilia, e con il loro governo del territorio diedero nuove impronte e nuovi sviluppi alle manifestazioni della religiosità e al culto di San Michele.

Il *percorso dell'Angelo nell'epoca normanna in Campania* si consolidò nei centri devozionali già esistenti dei Longobardi e si arricchì di nuovi luoghi.

La Via che da Roma portava a Brindisi, appena lasciato il Lazio, ed inoltrandosi lungo la direzione di Capua, di Benevento e della Puglia, diveniva immediatamente una Via ove era presente e diffusa la *protezione di San Michele*, visibile nelle periferie e nei centri urbani, e soprattutto nei luoghi elevati delle rocche e di cigli montani. Così era a Mondragone, a Capua, a Sant'Angelo in Formis, a Caserta Antica, a Maddaloni, a Sant'Angelo alla Palombara; così era nel Beneventano, a Sant'Angelo dei Lombardi, e giù per la Capitanata fino alla Via Sacra che saliva al Santuario del Gargano.

All'Arcangelo venivano dedicati luoghi e chiese anche sulle vie di collegamento tra le città cospicue.

6. IL CULTO MICAELICO: Atella e Casapuzzano

La Chiesa di San Michele Arcangelo di Casapuzzano sorse sulla via che si dipartiva da Atella e che si diramava poi, nell'area del Clanio, nelle direzioni di Capua, di Caserta, di Maddaloni e di Acerra, lungo le quali pure si incontravano altri siti micaelici, come quello di Marcianise e del Gualdo di Sant'Arcangelo.

Si può dire che l'orizzonte della prospettiva che si può operare da questa chiesa verso i cigli e le rocche del pre-appennino campano che precede il valico per la Puglia e per il Santuario maggiore, sia un orizzonte tutto micaelico punteggiato dei santuari anche visibilmente osservabili dedicati a San Michele (Maddaloni, Caserta Antica, Sant'Angelo in Formis).

La Chiesa sorta al luogo d'origine di questa prospettiva, che era propria anche dell'antica diocesi atellana non poteva che essere dedicata a San Michele.

Il più antico riferimento documentato della devozione a San Michele collegata con il territorio dell'antica Atella risale al X secolo, ed è contenuto nella Storia dei Longobardi di Benevento scritta dal monaco cassinese *Erchemperto* sulla scia della più famosa Storia dei Longobardi d'Italia scritta poco tempo prima dal più famoso *Paolo Diacono*.

Per Casapuzzano, inteso come borgo antico e medievale, i riferimenti più antichi sono contenuti nei *documenti* e nelle *cartule* del *Codice Diplomatico di Montevergine* e nelle scritture del *Codice Normanno di Aversa* e risalgono al 1100, al XII secolo. Questi documenti segnalano Casapuzzano come un luogo ove si erano stanziati signori di origine normanna, tra i quali i Blancardus (che è la versione latina del cognome normanno Blanchard che fu italianizzato poi in Biancardo il quale è ancora un cognome esistente nella nostra area).

Tra le altre cose questi signori stabilirono anche un rapporto di donazione di terre con il Santuario di Montevergine, fondato dal pellegrino San Guglielmo; santuario che proprio all'epoca si stava sviluppando e stava divenendo il sito religioso più importante sul versante irpino del percorso che portava al principale santuario micaelico del Gargano. Tra le terre donate al santuario ve ne era una che si denominava 'Campo di Santa Maria'.

Molto probabilmente su queste donazioni si basò nel medioevo la presenza dei Monaci Verginiani in Casapuzzano, e la valorizzazione del complesso ecclesiastico locale anche come un sito della devozione mariana. Questa presenza monastica medievale in Casapuzzano è data per certa da Mario Placido Tropeano che è appunto il monaco di Montevergine che ha redatto e pubblicato i dieci grandi volumi del *Codice Diplomatico di Montevergine* che ho già citato.

Si intravede così una delle radici storiche che stanno all'origine di quel contesto culturale e religioso-monastico del medioevo di Casapuzzano, che per certi aspetti portò alla committenza delle opere d'arte e degli affreschi con l'iconografia mariana che furono realizzati tra la fine del 300 e l'inizio del '400 nella Chiesa di San Michele, e che ancora in parte si possono ammirare in essa.

7. SAN MICHELE DI CASAPUZZANO: I documenti più antichi

La Chiesa medievale di Casapuzzano era sicuramente dedicata a San Michele, è ciò viene detto in contraddizione con le analisi storiche che circolano su Casapuzzano le quali tendono a far risalire ad una epoca più recente la dedicazione di questa chiesa all'Arcangelo.

La certezza storica dell'antica esistenza della Chiesa di San Michele in Casapuzzano proviene da due documenti, che sono contenuti nella *Rationes Decimarum* in Campania pubblicata dal Vaticano e che risalgono al 1324.

Questi documenti parlano esplicitamente della “*Ecclesia Sancti Michaelis de Casapuczana*” e la descrivono come una chiesa abbaziale. Da essi si evince che la Chiesa di san Michele era una abbazia retta da un abate e che aveva un presbitero che la officiava: l'abate proveniva dall'area cassinese e si chiamava Dyonisio de Trajecto ed il presbitero si chiamava Iunta de Vico (o de Vito).

Nella stessa Raccolta delle Decime del 1324 si parla anche di altri due presbiteri, Riccardus De Augustino e Riccardus de Laudano, i quali officiavano la “*Ecclesia sancti Nicolay de Casapuczana*”.

Sicuramente questi documenti possono dare un contributo ad arricchire la storia ecclesiastica locale e a supportare con maggiore sicurezza supposizioni ed ipotesi storiografiche che ancora si fanno circa la storia antica di Casapuzzano e delle sue chiese.

Va sottolineato che l'epoca della redazione di questi documenti è l'epoca della dinastia angioina nel Regno di Napoli, la quale sostituì il governo dei Normanni e valorizzò una diffusa religiosità collegata con i grandi temi della cultura e dell'arte. In particolare durante questa dinastia, con il favorire dei nuovi ordini religiosi, Francescani e Domenicani, vi fu il recupero della devozionalità longobarda, bizantina e normanna, incentrata sui temi micheelici; ed il Santuario di Montevergine, molto amato da questa dinastia, fu grandemente valorizzato ed ebbe occasione di divenire insieme meta devozionale aristocratica e popolare, con grancie monastiche, siti devozionali, tenimenti e rettorie sparsi in ogni dove per l'Italia meridionale e nelle nostre contrade.

Si intravede così nell'epoca angioina un'altra delle radici storiche che stanno all'origine della cultura devozionale e della committenza degli affreschi di Casapuzzano.

Tutti questi elementi ci rimandano una importante e nobile immagine dell'antichità e del sicuro inserimento di questa Chiesa nel grande circuito della devozione micheelica in Campania.

Conclusione

Tralascio gli altri aspetti della storia locale che sono già stati descritti in varie opere in circolazione che si possono facilmente recuperare, e che riguardano la storia del borgo medievale e le vicende della Chiesa di San Michele nella Diocesi di Aversa considerata da dopo il Concilio di Trento. Queste vicende sono in fondo quelle che ancora oggi si ravvisano nei segni presenti dell'organizzazione ecclesiastica parrocchiale, delle congreghe, dei gruppi, della liturgia, della pratica devozionale, dell'arte e dell'architettura che ci circonda.

Nella nostra epoca credo che sia importante recuperare la memoria e i segni della comunità antica. Una città, un paese, un borgo non sono mai un mero raggruppamento fisico di case e di residenze; essi sono il luogo ove palpita la vita storica della comunità locale che si esprime nelle dimensioni attuali ma che trova fondamenti nel patrimonio dell'ambiente tradizionale, delle manifestazioni dell'arte, della religiosità, delle chiese e dell'urbanistica antica.

La Chiesa di San Michele e la devozione all'Arcangelo, così come l'abbiamo vista espressa nel nostro territorio, sono forse il principale dei fondamenti della vita storica della comunità di Casapuzzano, rispetto al quale trovano consistenza anche quegli altri fondamenti che attengono la sua vita civile, la cultura, l'educazione delle nuove generazioni e la visione del bene futuro.

Tra le parole e l'infinito
Premio Letterario Internazionale
Città di Caivano di Narrativa e Poesia
III Edizione 2002 con il patrocinio del Comune

- Sezione narrativa: Gli autori possono partecipare con 1 racconto in tre copie di cui una dovrà essere firmata, con indirizzo e numero telefonico.
- Sezione poesia: Gli autori possono partecipare con 1 poesia, non superiore a 40 versi in tre copie di cui una dovrà essere firmata con indirizzo e numero telefonico.
- Sezione poesia in vernacolo con traduzione. Con le stesse modalità di cui sopra.
- Sezione Speciale Ragazzi (fino a 17 anni non è previsto nessun contributo). Stesse modalità di cui sopra.

Gli autori stranieri possono inviare le loro opere nella madrelingua di appartenenza (dove è possibile con traduzione in italiano). Gli organizzatori garantiranno la declamazione in lingua originale.

Per le prose e le poesie, per motivi di stampa, se è possibile si richiede anche l'invio del floppy-disk.

I partecipanti dovranno versare un contributo di Euro 5 a sezione, per spese di organizzazione. L'importo dovrà pervenire a mezzo vaglia postale o in contanti al seguente indirizzo: Segreteria del premio via Amendola 780023 Caivano (Na) c/o Sig Nicola Paone.

Scadenza della presentazione dei lavori 30 giugno 2002. I lavori possono essere editi o inediti.

Ai vincitori verrà assegnato il trofeo Int. "Tra le parole e l'infinito". Il Gran Galà di premiazione avverrà entro il mese di ottobre 2002.

I lavori finalisti verranno pubblicati in una apposita antologia. Ai vincitori fuori regione, sarà offerto, a spese dell'organizzazione l'alloggio in Hotel. Richiesta informazioni e bando di partecipazione a: 333 8646774 Sig. Paone 339 2740860 Sig. Bianco 338 2623551 Sig De Lucia e-mail: geppo174@inwind.it -nic.pao@virgilio.it

TEMI E SIGNIFICATI DI UNA RICERCA INTORNO AI PROVERBI FRATTESI

GIUSEPPE SAVIANO

Gli anni dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione erano anni difficili. La vita scorreva lenta, fra mille difficoltà, un giorno uguale all'altro. La durezza del lavoro era simile, sia nei campi che nelle botteghe degli artigiani; la difficoltà di procurarsi quanto necessario alla vita teneva quotidianamente impegnata la maggior parte dei frattesi.

Ancora più triste era la vita per la gente senza lavoro, costretta ad "arrangiarsi", ad inventarsi qualsiasi cosa per guadagnarsi di che vivere. Ciò nonostante, c'è sempre stato un costante impegno da parte dei frattesi a superare tutte le difficoltà e a non far venire mai meno la speranza di credere ad un domani migliore del presente. E pensando ai tempi andati riaffiorano alla mente di quelli della mia età persone e luoghi che oggi non esistono più. Con piacere si ricordano le persone, familiari (in particolare il padre), insegnanti ed amici che li hanno guidato e sorretto con la loro esperienza lungo il difficile cammino dell'infanzia e della prima gioventù, dando non solo buoni consigli, ma, all'occasione, anche rimproveri affinché si rammentasse sempre di tenere ben saldi i valori ed i principi che erano stati trasmessi con l'educazione.

La tristezza e l'amarezza riaffiorano, anche, quando passeggiando per le vie della città non si vedono più alcuni luoghi dove si era soliti giocare e passare il tempo con gli amici.

Antichi palazzi, caratteristici per la loro architettura, piazze, vicoletti, negozi di artigiani, con gli anni, un poco alla volta sono stati sostituiti da nuove costruzioni, da ville o da parchi. I "campetti", dove si giocava a pallone, e interi spazi situati in aperta campagna hanno fatto largo alle nuove costruzioni e alla trasformazione urbanistica della città. Solo a chi, si può dire conosce pietra per pietra la propria città, i suoi angoli, le chiese e gli edifici, i vecchi negozi e le botteghe degli artigiani, non sfugge di vedere una città nuova, diversa, soprattutto, da quella piena di polvere, così come appariva a causa della lavorazione della canapa, occupazione alla quale era intenta la maggior parte dei frattesi.

Questi luoghi, dove si è trascorso l'infanzia, fanno parte dei ricordi e, inevitabilmente, anche, della vita. Così, con quelle immagini che tornano alla mente, si rivede, com'era, la città.

E' vero, parte di essa non esiste più. Ma si continua a vederla e, soprattutto, a sentirla attraverso le espressioni ed alcuni termini verbali, usati ancora dai frattesi.

Tutto ciò può stimolare una particolare ricerca di carattere antropologico, ed è quella che in pratica ho avviato e che cerco di anticipare in questo intervento.

1. L'oggetto della ricerca è stato quello di raccogliere proverbi, detti, e modi di dire, in uso, in forma dialettale, nella città di Frattamaggiore.

La ricerca, in un primo momento diretta a privilegiare la raccolta, esclusivamente, di detti e proverbi, successivamente è andata allargandosi fino a comprendere anche tutte quelle espressioni che avessero particolare significato nelle varie e complesse "interazioni sociali", in particolare quelle interessanti la politica, l'economia e le istituzioni in genere. Ciò ha consentito in pratica di dare una più organica sistemazione all'insieme delle espressioni trovate.

Nel tentativo, infatti, di effettuare una loro catalogazione, indirettamente, ne sono stati evidenziati temi e contenuti, elementi quest'ultimi indicativi per poter, anche se sommariamente, ipotizzare i tipi di rapporti esistenti nelle relazioni sociali dei frattesi, tra la gente comune (il popolo) e le forme sociali istituzionalizzate quali la famiglia, l'organizzazione politica, i gruppi di parentela, i culti religiosi e altri aspetti della vita sociale.

Questi rapporti sociali, a seconda delle diverse epoche storiche, in dipendenza di fattori politici, economici e socio-culturali, nel dar luogo a degli eventi da includere nel patrimonio culturale, come esperienze acquisite come conoscenze, hanno trovato nella parola, nel linguaggio, il veicolo indispensabile per trasmettere i messaggi e le informazioni ed il mezzo più efficiente per la loro conservazione in forma simbolica.

Queste espressioni racchiudono in sintesi esperienze di vita, vissute e sofferte, le quali, attraverso la mediazione di più generazioni di diversi contesti storici, sono diventate parte integrante del patrimonio culturale frattese. Di qui esse hanno rappresentato sempre il veicolo popolare principale per trasmettere sensazioni, sentimenti e giudizi; ma, anche e soprattutto per ricordare e tenere presente il già vissuto.

In questo senso viene messo in evidenza di queste espressioni anche il fine educativo, che è pratico, ed interessa la persona direttamente nel momento in cui deve decidere su qualcosa o scegliere un'azione e dalla scelta fatta deve derivare, inevitabilmente, un giudizio della propria famiglia o, in generale, del gruppo di appartenenza.

Nel presente così, come anche nel passato, in particolare per gli appartenenti alla classe popolare queste elaborazioni dialettali sono andate a formare lentamente nell'insieme un codice verbale con "norme" e simboli diretti a regolare e a semplificare determinati rapporti sociali, compresi gli atteggiamenti di rassegnazione o di rifiuto a situazioni di disagio. In ultima analisi, tali elaborazioni, vengono assunte come un modo tipico di sentire, di comprendere e di reagire a specifiche realtà, determinate a volte da fattori economici, politici e/o socio-culturali, a volte dallo status sociale degli individui stessi che finiscono con l'attribuire tutti gli aspetti della vita individuale, sia negativi che positivi, ad una volontà esterna identificabile ora in entità religiose (es. Dio) ora in elementi di natura irrazionale (es. il Destino). Le azioni, le reazioni ed altri atteggiamenti, comprese le conoscenze ed i sentimenti, nati per opporsi alle avversità, ai soprusi ed all'ingiustizia, divenendo elaborazioni verbali, storicamente collaudate e tramandate, sono entrate a far parte della cultura popolare, di uno specifico "schema culturale"; sono diventate parte di un patrimonio irrinunciabile che trova nel simbolismo verbale il veicolo principale di trasmissione delle esperienze a tutti gli individui di una comunità. In tal modo il vissuto diventa presente; le esperienze del passato monito per le azioni future.

Per certo si può affermare che non vi sia stata persona che non abbia fatto ricorso, almeno una volta nella vita, a detti e a proverbi, trovandosi a vivere dei momenti particolari. Ed il frattese, sia per quanto riferito dalle persone anziane sia per l'esperienza diretta di chi scrive, ne ha fatto sempre uso.

2. La raccolta dei proverbi frattesi si è sviluppata in fasi e momenti diversi. In primo luogo, una volta esaurite le fonti scritte, laddove esistono, sono state contattate, nei vari quartieri della città di Frattamaggiore, persone di diversa estrazione sociale, soprattutto anziani, in quanto depositari di molte espressioni proverbiali e, allo stesso tempo, in grado di testimoniare in relazione all'esercizio di attività agricole ed artigianali, oggi non più praticate perché sostituite da quelle industriali.

Durante gli approcci e le interviste con queste persone si è avuta anche la testimonianza di una cultura che, in modo particolare per gli anziani frattesi, ha validità certa manifestandosi concretamente, ancora oggi, nelle forme sociali istituzionalizzate.

Questi proverbi, raccolti oralmente, manifestano chiaramente ed in modo genuino l'esperienza e la saggezza popolare. I proverbi conservati e trasmessi oralmente si differenziano sostanzialmente da quelli scritti, perché, questi ultimi, pur conservando una loro relativa validità, avendo subito nelle varie fasi di trascrizione delle variazioni sintattiche hanno assunto col tempo connotazioni e significati diversi da quelli che avevano in origine, venendo, in tal modo, a rappresentare una realtà completamente diversa.

Le espressioni, i detti e i proverbi usati esclusivamente nella forma dialettale verbale rivestono una rilevanza particolare se si considera il fatto che essi raramente, tranne che da parte di pochi studiosi, sono stati trascritti da letterati e dotti di ogni epoca, in quanto non rispecchianti la propria cultura. Sono da ritenersi, quindi, elaborazioni di origine e di appartenenza della cultura popolare. Nell'associare cultura e linguaggio come strutture interdipendenti queste elaborazioni possono essere considerate dei messaggi sintetici; essi racchiudono sentimenti, conoscenze, credenze, principi e valori morali dichiarati e sottintesi; consentono di codificare e memorizzare esperienze.

3. Durante questa fase si sono riscontrati dei limiti dovuti essenzialmente alla natura dell'oggetto. Questi sono stati determinati innanzitutto dalla consapevolezza di non poter risalire all'origine. al momento, cioè, in cui è avvenuta la formulazione del detto o del proverbio. E' da ipotizzare, però, che in un tempo imprecisato, l'esistenza di una serie di eventi, che ha particolarmente influenzato, in modo positivo o negativo, non solo un individuo ma l'intero gruppo di appartenenza, ha reso possibile la formazione di una serie di elaborazioni verbali, da conservare e da trasmettere attraverso il linguaggio alle generazioni future, perché "testimoni" di esperienze, conoscenze, giudizi e sentimenti.

4. Dall'analisi dei detti e dei proverbi si evincono legami con la vita in generale, con il mondo del lavoro, con la religione, con tutte le istituzioni sociali in genere.

Ricorrenti sono i motivi che riguardano la famiglia, e all'interno di questa i rapporti tra genitori e figli.

Per quanto riguarda il lavoro menzione particolare riveste la principale attività del paese, che un tempo era quella relativa alla produzione, lavorazione e commercio della canapa. Non meno importanti sono i riferimenti allo status sociale, agli ammonimenti. ai giudizi, alle condizioni di qualsivoglia dipendenza, gli avvertimenti a non intraprendere determinate attività e/o a compiere determinate azioni.

Quanto al significato dei detti e dei proverbi, non sempre reso in modo esplicito, è da sottolineare il fatto che esso include quasi sempre un principio, un indirizzo al quale tutti dovrebbero condurre le proprie azioni

E' proprio la sinteticità di tali espressioni che, nel connettere un determinato principio, presuppone un altrettanto specifico comportamento: quello che in realtà la persona dovrebbe compiere secondo le aspettative del proprio gruppo di appartenenza.

Dal loro significato è possibile, dunque, enucleare uno "stile di vita", un modo tipico di agire e di pensare a fronte di determinati eventi sia del mondo sociale che naturale. Uno stile di vita che si riduce ad azioni, atteggiamenti e comportamenti da assumere e a cui affidarsi, soprattutto, nei momenti di necessità per superare disagi e difficoltà, qualunque sia la loro origine.

IL GRUPPO ARCHEOLOGICO FLEGREO
“THEODOR MOMMSEN”

organizza il

XIV Premio Internazionale “Theodor Mommsen”

A) Sezione “Cuma”, premio giornalistico internazionale d’archeologia, al servizio giornalistico pubblicato su un quotidiano o un periodico, italiano o straniero tra il 16 novembre 2001 e il 10 ottobre 2002, avente per tema: **Storie e ricerche sui Campi Flegrei** (Premio di Euro 2.066,00).

B) Sezione “Marcello Gigante”, premio di Papirologia Ercolanese, per la pubblicazione di uno studio a carattere scientifico in materia (Premio di Euro 1.290,00).

C) Sezione “Coppa di Nestore” per la pubblicazione di un articolo o di un saggio avente per tema: **Gli antichi vini e loro analogie con uve e vini moderni** (Premio di Euro 1.290,00).

Gli articoli dovranno pervenire alla Segreteria del premio entro il 15 ottobre 2002 a mezzo raccomandata.

Segreteria del Premio: Gruppo Archeologico “Theodor Mommsen”, via P. E. Imbriani, 3 – 80010 Quarto Flegreo; tel. e fax. 081.8763875.

APPUNTI PER UNA CATALOGAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO DI AFRAGOLA

FRANCO PEZZELLA

La notorietà delle numerose cittadine a nord di Napoli, che in anni recenti è stata in larga parte determinata dagli esiti nefasti e distruttivi della delinquenza comune ed organizzata, potrebbe acquistare angolature sicuramente positive dalla valorizzazione del vasto patrimonio di storia ed arte di cui queste cittadine sono ancora diffusamente in possesso.

Perché se è vero che oggi il territorio è stato stravolto da un'edilizia selvaggia e di pessimo gusto, se è vero che le verdeggianti campagne rutilanti di frutta e ortaggi sono in gran parte scomparse o diventate terre incolte, è pur vero che lungo i vari itinerari cittadini e campestri si incontrano chiese, palazzi ed architetture che insieme al patrimonio artistico che custodiscono ricordano lontane stagioni di cultura e di civiltà.

La valorizzazione di questo patrimonio dipende oltre che da una azione attenta e profonda da parte degli organi istituzionali dello Stato, dalla passione e dal coinvolgimento di quanti, per amore del *natio loco*, sono interessati alla conservazione della propria memoria storica.



**Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
F. di Guido, Fonte Battesimale**

L'Istituto di Studi Atellani, da qualche tempo impegnato nell'opera di recupero e valorizzazione dei valori storici, artistici ed ambientali delle comunità un tempo gravitanti intorno all'antica città di Atella, facendosi portavoce di tali istanze ha incominciato un lungo lavoro di ricognizione di questo patrimonio. I primi risultati della ricerca sono già stati parzialmente pubblicati nei numeri precedenti di questa stessa rivista e riguardano le città di Caivano¹, Frattamaggiore² e Grumo Nevano³. In questo numero si propone, invece, opportunamente corredata ed arricchita dalla documentazione fotografica e dalle note bibliografiche, una prima serie di rilevazioni concernenti la città di Afragola.

Di alcuni manufatti marmorei cinquecenteschi in Santa Maria d'Ajello

¹ F. PEZZELLA, *Forme e colori nelle chiese di Caivano*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVI (n.s.), nn. 98-99 (Gennaio-Aprile 2000), pp. 9-22.

² F. PEZZELLA, *La chiesa di S. Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio in Frattamaggiore (Brevi note storiche ed artistiche)*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVI (n.s.), nn. 100-103 (Maggio-Dicembre 2000), pp. 23-40.

³ F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte nella Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVII (n.s.), nn. 106-107 (Maggio-Agosto 2001), pp. 1-20.

La chiesa di S.Maria d'Ajello ad Afragola rappresenta il risultato di una multisecolare stratificazione architettonica e artistica, che, prendendo le mosse da un originario impianto trecentesco ha via via assimilato gli interventi successivi fino ad integrarli in quel pregevole e severo impianto barocco tardo settecentesco che ci è dato oggi vedere, e che ancora rivela, ad un'attenta analisi, tracce di tutte - o quasi tutte - le precedenti fasi d'intervento architettoniche e decorative.

Nel rinviare il lettore interessato ad una più approfondita conoscenza delle vicende storiche-artistiche della chiesa all'apposita pubblicazione curata dal Pasinetti in occasione delle celebrazioni per l'VIII Centenario della Fondazione della Parrocchia⁴, in questa sede ci preme unicamente apportare un breve contributo - che nasce da una più attenta disamina di documenti già pubblicati in un lontano passato, ed evidentemente sfuggiti per questa ragione al suddetto studioso - circa l'attribuzione a scultori napoletani del XVI secolo di alcune opere marmoree conservate nella chiesa. Si tratta - per entrare subito nel merito della trattazione - del fonte battesimale, che il Pasinetti ritenendo opera del XVII-XVIII secolo definisce il «... *più pregevole del genere presente ad Afragola*» e di due delle quattro acquasantiere collocate sui pilastri d'ingresso (le altre due sono lavori della fine del secolo scorso).



**Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
F. di Guido, Fonte Battesimale, particolare**

Il primo manufatto, attualmente sistemato al centro dell'ultima cappella della navata destra, fu realizzato da Fabrizio di Guido, un ancor poco conosciuto scultore operoso a Napoli alla fine del secolo XVI, che lo eseguì nel 1595, come ben documenta la seguente polizza di pagamento emessa il 3 di febbraio di quell'anno dal Banco napoletano dell'Ave Gratia Plena e pubblicata, fin dal lontano 1920 dall'archivista napoletano Giambattista D'Addosio: «*Gio: Battista et Gio: V.zo Castaldo pagano D.ti 15. a comp.to di D.ti 26, a m.ro Fabritio de Guido intagliatore de marmo per lo prezzo de una Fonte de baptismo, quale promette fare de palmi 4. de lunghezza et dui de larghezza et uno e mezzo de grossezza con lo suo piede de più et sia conforme a quello che sta fatto ne l'Ecclesia de la Nuntiata SS.ma senza l'intagli et senza la cupola et promette consignarcelo de marmo bianco fino novo per sabato delle Palme prossimo con patto che no pagamo la portatura et esso venga a metterlo nell'Ecclesia di S.ta*

⁴ C. PASINETTI, *Il complesso monumentale di S. Maria d'Ajello*, Afragola, 1990.

Maria de Ajello de la Fragola»⁵. Conformemente alla descrizione contrattuale, il fonte - realizzato durante gli imponenti lavori di restauro patrocinati dal parroco Sebastiano Castaldo Tuccillo (1594-1634), forse parente dei committenti - si presenta eseguito in marmo bianco con una vasca a forma di navicella che poggia su una massiccia base dello stesso materiale. L'unica discordanza che si coglie tra il manufatto realizzato e quello concordato riguarda la vasca, che, per quanto i committenti avessero espressamente richiesta «*senza l'intagli*» si presenta decorata con bugne piatte a fascioni e nella parte centrale reca una piccola scultura a testa d'angelo; non sappiamo se perché nel frattempo gli stessi abbiano cambiato idea, o se perché lo scultore, incurante della richiesta, abbia poi finito con l'agire per suo conto e ripetere in parte il prototipo napoletano (la chiusura della chiesa dell'Annunziata ci ha purtroppo impedito di effettuare gli opportuni riscontri).



**Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
F. di Guido – S. Galluccio,
Acquasantiera con formella**

Per quanto concerne l'autore, le poche notizie sul suo conto c'informano che era nato a Carrara, secondo quanto lui stesso dichiarò nell'istrumento del 1591- ritrovato dal Filangieri⁶, e pubblicato dallo Spinazzola⁷ - con il quale, insieme con altri marmorari, assunse l'impresa del rinnovamento della Certosa di San Martino sotto la direzione di Giovan Antonio Dosio. Precedentemente aveva eseguito altri lavori a Napoli; prima nel presbiterio della chiesa di San Lorenzo Maggiore (1578), poi alla tomba di Lucrezia Rota in Montecalvario (1581) e nella chiesa dell'Annunziata, come risulta dalle numerose polizze pubblicate, sempre dal D'Addosio⁸. Sul finire dello stesso anno, a Fabrizio di Guido e all'altro scultore napoletano Scipione Galluccio, furono commissionate - ancora dai Castaldo, unitamente a tale Giovanni Grande - anche le due succitate acquasantiere, come testimonia un'altra polizza di pagamento, relativa alla commissione di una di esse pubblicata sempre dal D'Addosio, e datata al 28 novembre:

⁵ G. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, estratto da «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, 1920, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1991, pp. 202-203.

⁶ G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti, le industrie delle Province napoletane*, Napoli 1883-97, I, pag.352.

⁷ V. SPINAZZOLA, *La Certosa di S. Martino* (IV parte), in «Napoli Nobilissima», XI (1902), pp.161-170, pag.168.

⁸ G. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della Real Santa Casa Santa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1885, pag.169.

«Gio: Battista Castaldo, Giovanni Grande et Gio: V.zo Castaldo pagano D.ti 5, a m.ro Scipione Galluccio et m.ro Fabritio de Guido marmorari in conto della Fonte d'acqua santa, quale hanno promesso consegnarci per l'Ecclesia di S.a Maria de Ajello della Fragola»⁹.

Le acquasantiere, realizzate leggermente diverse tra loro, ma in ogni caso secondo la consueta forma a valva di conchiglia, sono sottostanti a formelle marmoree decorate con un angioletto poggiato su nubi che regge nella destra l'aspersorio e nella sinistra la pila con l'acquasanta; secondo un modello abbastanza frequente in Campania e che trova il referente più prossimo nelle formelle sovrastanti le acquasantiere della chiesa di San Simeone della vicina Frattaminore, che proponiamo di assegnare agli stessi artefici.

Quanto al Galluccio, una polizza di pagamento, dell'8 di novembre del 1601, lo indica, tra l'altro, come riscossore di 10 Ducati in acconto di una «*fenestra di marmo et misco che ha promesso fare nella Chiesa di S.Mauro de Casoria per reporre lo Reliquario di d.to Santo*»¹⁰. Altri documentati lavori dovuti alla sua mano si ritrovano, oltre che a Napoli (Annunziata, Santa Maria del Carmine, San Giovanni a Carbonara) a Somma Vesuviana (Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli) e nella lontana Lauria (tomba Exorques nella chiesa di San Bernardino); a riprova della presenza anche in provincia di alcuni dei numerosi scultori impegnati in quegli anni nelle chiese napoletane a realizzare arredi ed ornamenti in chiave "tridentina", oltre che a soddisfare la sempre più crescente domanda di monumenti funerari da parte di una «*committenza aristocratica che soprattutto nel sepolcro e nella scultura funeraria celebrava e ricordava ai vivi la propria potenza*»¹¹.

L'Assunzione della Vergine di Leonardo Castellano in Santa Maria d'Ajello

L'Assunzione della Vergine, il racconto cioè del "*rapimento*" della Madonna in anima e corpo tre giorni dopo la morte, benché non trovi basi nelle Sacre Scritture, ma soltanto negli scritti apocrifi del III e IV secolo e nella tradizione cristiana, da molti secoli è ritenuta e celebrata come una delle più importanti feste della Chiesa cattolica. Sicché a partire dal XIII secolo, epoca in cui il culto per Maria fu decisamente favorito e trovò nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine¹² che riprendeva le Scritture apocriefe, la fonte iconografica prediletta dagli artisti, le rappresentazioni del tema sono piuttosto numerose e si ritrovano naturalmente, com'è ovvio attendersi, soprattutto nelle chiese intitolate alla Vergine. È il caso anche della cinquecentesca pala d'altare che, inserita fra due doppie lesene che reggono un frontone ad arco aperto, sovrasta l'Altare Maggiore della monumentale chiesa di Santa Maria d'Ajello. Come le analoghe e coeve composizioni l'immagine si struttura in tre parti sovrapposte. Attorno ad un pesante sarcofago di marmo scoperchiato e pieno di rose, stanno gli Apostoli, fra i quali si distinguono i soli Pietro, inginocchiato, Paolo, riconoscibile per la fluente barba e la veste gialla, e Giovanni, che gli è dietro, identificabile, invece, per l'età giovanile e il mantello rosso. La parte superiore del dipinto è dominata dalla figura della Madonna che su una nuvola, contornata da angeli, ascende al cielo. Il terzo elemento della struttura

⁹ G. D'ADDOSIO, *Documenti inediti...*, op.cit., pag.190-91.

¹⁰ *Ibidem*, pag.193.

¹¹ F. ABBATE, *La scultura napoletana del Cinquecento*, Roma, 1992, in quarta pagina di copertina.

¹² IACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, ed. consultata, Firenze, 1984, trad. di C. LISI. La *Leggenda aurea* comprende Vite di Santi, leggende sulla Madonna e altre storie attinenti alla festività della Chiesa sistemate secondo un ordine cronologico che inizia dall'Avvento. Iacopo da Varagine (1230 ca. 1298), frate domenicano, fu Arcivescovo di Genova.

compositiva, separato però dalla tavola e realizzato in forma ovale, è costituito dall'immagine della Santissima Trinità che incorona la Vergine.



Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
L. Castellano, Assunzione della Vergine

La tavola è stata lungamente ritenuta dalle fonti locali opera del pittore gaetano d'origine ma napoletano d'adozione, Giovan Angelo Criscuolo, *in primis* da quel Gaetano Puzio, l'economo curato della chiesa che nel 1815 nel redigere una cronaca della stessa ebbe a scrivere: «... *Produzione di una eccellente scuola fiorentina, e volentieri del nostro Notajo Giovannangelo Criscuolo, allorquando divenne perito pittore, dietro la scuola ricevuta dal rinomato Marco da Siena*»¹³. Più recentemente il dipinto è stato attribuito dal de Castris ad una personalità artistica ancora non ben definita rispondente al nome di Leonardo Castellano¹⁴; dopo, peraltro, che anche Catello Pasinetti, ne aveva confermato l'attribuzione al pittore gaetano¹⁵.

Di Leonardo Castellano, attivo a Napoli ed in Campania dal secondo decennio fin oltre la metà del XVI secolo, si conoscono, allo stato attuale degli studi sulla pittura napoletana di quel periodo, solo pochi dipinti, peraltro di incerta autografia; fra i quali - giusto per citare le opere in cui la critica ha più definitamente ravvisato la possibilità di riconoscerne la mano - un Crocifisso in San Domenico Maggiore, una Pietà in Santa Maria di Piedigrotta, una Deposizione in San Pietro ad Aram, la Madonna delle Grazie in San Giovanni a Carbonara, il Martirio di San Biagio nella chiesa omonima di Aversa, un Cristo portacroce in San Luca a Maranola, presso Formia ed ancora una Madonna di

¹³ Archivio parrocchiale di Santa Maria D'Ajello, G. PUZIO, *Cronaca manoscritta della Chiesa di Santa Maria D' Ajello*, post 1853, pubblicata in C. PASINETTI, *Il complesso monumentale...*, *op. cit.*, pp. 59-94.

¹⁴ P. L. DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1540-1573. Fasto e devozione*, Napoli 1966, pag. 68.

¹⁵ C. PASINETTI, *op. cit.*, pag. 15.

Loreto e Santi in Santa Maria della Consolazione ad Aiello, in Calabria. E però, accanto a queste opere, il de Castris ha pure accostato all'attività di Leonardo Castellano alcuni disegni apparsi recentemente sul mercato internazionale dell'antiquariato, nonché un altro piccolo numero di dipinti, variamente attribuiti ad altri autori, quali la Trinità in San Tommaso d'Aquino a Piedimonte Matese, la Pietà in Santa Marta Minore ad Aversa, la Madonna delle Grazie a Torremaggiore (Foggia), la Cena in casa di Simone in San Pietro a Somma Vesuviana, oltretutto altre due opere nella stessa chiesa di Santa Maria d'Ajello: la Madonna delle Grazie e la Madonna del Carmine con i Santi Giovanni e Gennaro, anch'esse ritenute fin qui del Criscuolo¹⁶.

La pala d'altare del Rosario del Lanfranco nella chiesa omonima

Presso il Museo di Capodimonte, dove era stata portata per la memorabile Mostra sulla Civiltà del Seicento a Napoli, è ancora depositata (ormai da diversi anni) nella attesa di essere riposta nell'originaria collocazione - e sempre che saranno attuate, come da disposizioni della Soprintendenza, le misure di sicurezza prescritte - la grande pala d'altare con la Madonna col Bambino e i Santi Domenico e Gennaro¹⁷. La pala realizzata nel 1638 dal pittore emiliano Giovanni Lanfranco per la Certosa di San Martino a Napoli pervenne alla fine del secolo scorso, dopo una lunga serie di vicissitudini, alla Chiesa del Rosario, dove occupava (prima della temporanea - e ci auguriamo non definitiva rimozione com'è successo in passato per altre importanti opere d'arte conservate nelle chiese della provincia) l'abside retrostante l'Altare Maggiore.



**Afragola, Chiesa del Rosario
G. Lanfranco, Madonna con Bambino
in trono e i Santi Domenico e Gennaro**

Ci sembra opportuno, prima di illustrare la pala e dare delle notizie biografiche sull'autore, ripercorrere, seppure brevemente, le vicende, particolarmente complesse, che portarono la suddetta pala in questa chiesa. Va innanzitutto precisato che la realizzazione di essa, originariamente concepita - come si legge nella convenzione stipulata tra il pittore ed il procuratore dei Padri Certosini - con le figure «... di S. Ugo et

¹⁶ P. L. DE CASTRIS, *op.cit.*, pag.68.

¹⁷ Cfr. scheda a cura di E. SCHLEIER, in *Catalogo della Mostra "Civiltà del Seicento"*, Napoli, Museo di Capodimonte, 24-ottobre1984- 14 aprile 1985, Napoli, 1985, I, pp. 364-366.

santo Anselmo et sopra la Madonna santissima con il Bambino con qualche puttinello ...»¹⁸ cade nel periodo di una accesa lite giudiziaria, durata diversi mesi, tra i Certosini e l'artista in merito al pagamento dei lavori ad affresco eseguiti in precedenza da questi nella chiesa, ragion per cui, non essendo addivenuti ad un accordo «... per differenza con quei Padri, egli fece dono [del dipinto] alla chiesa di Sant'Anna della sua nazione lombarda ...¹⁹ ... ove fu esposto, e veduto da tutta la Città»²⁰.

Più tardi, venuta in possesso della potente famiglia veneziana dei Samueli la cappella dove era posto il dipinto, questi fecero mutuare i due Santi Certosini in San Domenico e San Gennaro dal pittore napoletano Luca Giordano «... il quale così bene imitò la maniera di Lanfranco che non è possibile che si possa conoscere da chi nol sa ...»²¹. Dopo la distruzione della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi nel terremoto del 26 luglio 1805, la pala - che occupava l'altare del transetto sinistro - passò in proprietà privata, per poi essere successivamente acquistata, nel 1899, dalla chiesa del Rosario, per proposta del Saquella, studioso d'arte dell'epoca²².

Il culto della Madonna del Rosario, cui si riallaccia il soggetto del dipinto, si fa risalire a San Domenico, al quale, secondo gli storici dell'ordine da lui fondato, in una notte del 1208 circa, mentre era in preghiera in una cappella di Prouille, presso Albi, in Francia, sarebbe apparsa la Vergine consegnandoli una coroncina che egli chiamò «*la corona di rose di nostro Signore*»²³. La composizione lanfranchiana - pur tenendo in debita considerazione che era stata originariamente concepita per celebrare un'altra devozione e che solo successivamente aveva subito delle modificazioni per adattarla alla sua nuova veste - propone, in aderenza al racconto domenicano, la Vergine seduta su un gradino col Bambino che offre la corona a San Domenico inginocchiato ai loro piedi; a questi si contrappone sull'altro lato San Gennaro vestito dell'abito vescovile. Tutt'intorno degli Angeli si librano nell'aria.

Quanto al Lanfranco, abbiamo notizie abbastanza dettagliate della sua attività. Nato a Parma nel 1582, dopo un iniziale apprendistato presso Agostino Carracci, alla morte di questi fu mandato dal Duca Ranuccio Farnese a Roma a studiare presso l'altro Carracci, Annibale, col quale collaborò, tra l'altro, alla decorazione della Galleria Farnese. Nella Città Eterna egli ebbe modo di conoscere il suo corregionale Guido Reni, di cui diventò ben presto coadiutore nei vari lavori realizzati per Papa Paolo V e per il cardinale Scipione Borghese. Dopo un breve ritorno in Emilia, al suo rientro a Roma vi introdusse il gusto illusionistico del Correggio, che egli aveva avuto modo di assorbire studiando le opere realizzate dal pittore nella sua Parma. Durante il lungo soggiorno romano, che durò circa venti anni, egli partecipò alla decorazione di diverse chiese tra le quali Sant'Andrea della Valle, dove con un gusto già pienamente barocco e già molto partecipe della corrente neo-veneta che caratterizzerà la pittura romana di quel tempo, decorò la cupola. Chiamato a Napoli nel 1633 dai Gesuiti per affrescare la grande cupola del Gesù Nuovo, vi rimase ben tredici anni durante i quali eseguì diversi dipinti e numerosi cicli di affreschi, tra i quali i citati affreschi di San Martino, il cui pagamento

¹⁸ N. F. FARAGLIA, *Notizie di alcuni artisti che lavorarono nelle chiese di S. Martino e nel Tesoro di S. Gennaro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», X (1885), pp. 435-461.

¹⁹ G. P. BELLORI, *La vita de' pittori, scultori ed architetti moderni*, Roma 1672, pag. 379.

²⁰ G. B. PASSERI, *Vite dei pittori scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma*, Roma 1772, pag. 16.

²¹ C. CELANO, *Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso della Città di Napoli*, Napoli 1692, ed. commentata a cura di G. B. Chiarini, Napoli, 1856, ed. moderna a cura di A. MOZZILLO, A. PROFETTA e F. P. MACCHIA, Napoli, 1974, pp. 866-867.

²² P. SAQUELLA, *Un quadro del Cav. Lanfranco*, in «Napoli Nobilissima», VIII (1899), pag. 134.

²³ J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, pp. 269-270.

fu oggetto del contenzioso con i frati Certosini, le decorazioni per la chiesa dei Santi Apostoli e la cupola della Cappella del Tesoro di San Gennaro nel Duomo. Tra i dipinti, numerosi, si segnalano in particolare le pale per il Duomo di Pozzuoli. Tornato a Roma nel 1646 vi morì l'anno successivo non prima, tuttavia, di aver affrescato il catino absidale della chiesa di San Carlo ai Catinari²⁴.

L'Altare Maggiore della Chiesa di San Giorgio e il suo artefice

Al centro del semicircolare presbiterio della monumentale chiesa di San Giorgio si erge, con pregevole effetto decorativo, un maestoso Altare Maggiore che gli atti redatti dal Notaio Cesare Castaldo il 12 gennaio del 1766, ancorché le finezze di ritmo che si colgono nella concezione e nella esecuzione del manufatto, ci dicono fu realizzato da una delle più prestigiose scuole di marmorari attivi in quell'epoca a Napoli (e più in generale nell'Italia meridionale): la bottega che faceva capo a Crescenzo Trinchese²⁵.



**Afragola, Chiesa di S. Giorgio
C. Trinchese, Altare maggiore (Foto di A. Caccavale)**

Questo "*maestro professore*" - come è qualificato in un documento del 1750 allorché con altri esperti, quali Carlo Tucci e Matteo Bottiglieri, è chiamato a giudicare alcuni marmi per la Cappella Palatina di Portici²⁶ - è documentato a Napoli e ad Altamura fin dal 1743, quando s'impegna ad eseguire per la chiesa di Santa Maria della Rotonda della capitale una balaustra di marmo e i due capitelli dell'Altare Maggiore e, per la Cattedrale della cittadina pugliese, un altare nella Cappella di Santa Maria di Costantinopoli. Due anni dopo lo troviamo attivo a Tora, nell'alto casertano, per la realizzazione di un altare per la Collegiata di San Simeone. Tuttavia è nella seconda metà del secolo che esegue la maggioranza dei numerosi manufatti che gli sono attribuiti nelle chiese della Campania e della Puglia, commissionatogli per lo più da nobili e maggiorenti. Così nel 1749 è chiamato a realizzare la Cona della Cappella del Rosario in San Domenico ad Altamura, lavoro che per disguidi con i committenti fu però portato a compimento solamente nel 1759; nel biennio 1751-52 è a Barletta per realizzare su progetto di Luca Vecchione alcuni lavori in marmo per la distrutta Cappella Marulli nella Cattedrale; e poi in un crescendo di commesse che lo portano, ora in Puglia, ora in Campania, lo troviamo attivo ancora ad Altamura (Cattedrale, Cona dell'altare di

²⁴ Sull'opera di Lanfranco cfr. E. SCHLEIER, *ad vocem* in *Catalogo della Mostra "Civiltà del Seicento"*, *op. cit.*, pag.155.

²⁵ V. MARSEGLIA, *Cenni storici della Parrocchia di S. Giorgio Martire di Afragola (1380-1938)*, Aversa 1938, pp.18-19.

²⁶ A. GONZALES PALACIOS, *Scultori alla Real Cappella di Portici*, in «Antologia di Belle Arti», nn.7-8 (1978), pag. 343.

S.Giuseppe, 1758); Monopoli (Cattedrale, altare della Cappella dell'Immacolata, 1755); Giovinazzo (Cattedrale, Cona d'altare nella Cappella del Sacramento); Martina Franca (Collegiata di San Martino, fonte battesimale, 1776-81 e San Domenico, alcuni altari, 1776); Napoli (Santa Maria a Cappella Nuova, 1755; Anime del Purgatorio, 1760, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, 1772); ed appunto ad Afragola, dove il succitato Altare Maggiore, benché iniziato nel 1755, fu terminato - come si evince sempre dagli atti del notaio Castaldo - dopo oltre dieci anni²⁷.



**Afragola, Chiesa di San Giorgio
C. Trinchese, Altare maggiore, particolare
(Foto A. Caccavale)**

L'altare, realizzato in marmi policromi intagliati e intarsiati, è adornato da quattro putti, di cui i due laterali a figura intera sono posti ai due corni dell'altare stesso e si reggono alle relative volute, mentre gli altri due sono posti ai lati del ciborio sacro e sono in atteggiamento adorante; tre testine di angioletti decorano la porta del tabernacolo, alla cui sommità è rappresentato, sotto un finto baldacchino, la colomba dello Spirito Santo. In origine la porticina del ciborio, in rame dorato, ora asportata, era decorata con l'effigie di San Giorgio. Nella parte inferiore sono raffigurati due stemmi e due testine di putti che compaiono anche sul paliotto. L'altare è preceduto da una balaustra, anch'essa realizzata in marmo policromo riccamente intagliato, che inizia dai due lati che sostengono uno degli archi della cupola. Originariamente era chiusa da un massiccio cancello di ottone a due ante giranti verso l'interno, ornato da due putti alla cimasa e nel mezzo della immagine di San Giorgio che respinge un nemico della fede. In seguito al nuovo rito religioso, parte della balaustra e il cancello, che era stato realizzato nel 1761, sono stati eliminati e si conservano in sacrestia. Nella stessa sacrestia si conserva dello stesso Trinchese un lavamano in marmo bardiglio di forma rettangolare con fregi barocchi; sulla nuvola è inserito un frontone di marmo bianco che reca al centro l'effigie di San Giorgio a cavallo che trafigge il drago. Tra il frontone e la vasca è una breve iscrizione.

²⁷ Per la produzione del Trinchese cfr. D. PASCULLI FERRARA, *Arte napoletana in Puglia dal XVI al XVIII secolo*, ricerche documentarie a cura di E. NAPPI, Fasano di Puglia, 1983, passim.

Un dipinto di Agostino Beltrano nella chiesa di Sant'Antonio

Dalla vasta produzione di quei pittori napoletani del Seicento che si strinsero intorno alla carismatica figura di Massimo Stanzione (Orta d'Atella 1595 - Napoli, 1656), e che per questo sono ricordati dalla storiografia antica e moderna come "*stanzioneschi*", abbiamo estrapolato - con lo scopo di tracciarne una breve illustrazione perché ancora parte integrante del patrimonio artistico di Afragola - una bella tela di Agostino Beltrano (Napoli 1610-1665), raffigurante il popolare tema del Bambino Gesù che appare a Sant'Antonio da Padova in meditazione; un Santo oltremodo caro- com'è noto - alla devozione degli afragolesi, che da secoli gli riservano un'attenzione particolare. Intanto mette conto, prima di parlare più dettagliatamente di questo dipinto, accennare, sia pure brevemente all'autore, solo di recente riscoperto e rivalutato come uno dei più quotati discepoli del maestro ortese.



**Afragola, Chiesa di Sant'Antonio
A. Beltrano, Gesù Bambino appare
a Sant'Antonio in meditazione**

Venuto a contatto per complesse vicende familiari con i maggiori esponenti della pittura napoletana della prima metà del XVII secolo il Beltrano aveva maturato, pur conservando in linea di massima gli stilemi e la tavolozza dello Stanzione, uno stile personale che, ad una iniziale pittura di marca naturalistica, sovrapponeva una componente classicista di provenienza emiliana (in particolare reniana), fortemente influenzata a sua volta dalla corrente veneta della pittura romana²⁸. Eppure egli era noto, fino a pochi anni, fa più per un fatto delittuoso - nato da un fantasioso racconto riportato dal settecentesco biografo napoletano Bernardo De Dominici, che lo voleva assassino della moglie (la pittrice Annella De Rosa)²⁹ - piuttosto che per essere l'autore di una serie di notevoli dipinti, alcuni molto interessanti, tra i quali si segnalano diverse Madonne (variamente conservate in collezioni pubbliche e private) e soprattutto i dipinti

²⁸ M. NOVELLI, *Agostino Beltrano, uno "stanzionesco" da riabilitare*, in «Paragone», XXV (1974), n. 287, pp.67-82.

²⁹ B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-45, (2° ed. Napoli, 1843-44).

della Cattedrale di Pozzuoli; cui proponiamo di aggiungere, perché ugualmente notevole, la succitata tela afragolese.

Nel dipinto, che si conserva nel transetto destro della chiesa omonima, il Santo patavino è raffigurato, come nella maggior parte delle analoghe e coeve composizioni, in primo piano di tre quarti, mentre genuflesso su un inginocchiatoio sul quale è posato un libro, contempla Gesù Bambino che lo accarezza. Le due figure sono circondate da cherubini ed angioletti, di cui uno recante il giglio, simbolo di purezza. Firmata e datata 1650 - come già il Giacco, autore negli anni '30 di questo secolo di una breve guida della chiesa aveva evidenziato quando la tela era ancora nell'abside, dietro l'Altare Maggiore³⁰ e non già 1630, come fino a poco tempo fa si leggeva in basso a sinistra, prima che un provvido saggio di pulitura correggesse un'errata ridipintura della data (intercorsa probabilmente durante un restauro della metà di questo secolo) - la tela afragolese si colloca, anche sulla scorta di una più accurata lettura stilistica operata da Luisa Ambrosio in un breve saggio sul pittore napoletano apparso in una miscellanea di studi di storia dell'arte, nella fase tarda dell'attività del Beltrano³¹; e si ricollega, seppure con uno schema compositivo molto più semplificato, al San Nicola da Tolentino e al San Gaetano della Chiesa dei Santi Apostoli di Napoli, rispettivamente documentati al 1649 e al 1656; così come la coppia di angioletti in alto a destra della composizione rimanda all'analogo particolare che compare nell'affresco della Incoronazione di Maria in Santa Maria la Nova di Napoli, databile al 1647.

Il pulpito di Francesco Jerace in Sant'Antonio

Il presbiterio della stessa chiesa di Sant'Antonio accoglie un'altra notevole opera artistica: la cassa del robusto pulpito, già addossato un tempo al pilastro che separa la quarta arcata destra da quella successiva, realizzato nel 1927 in occasione del VII Centenario della morte di San Francesco d'Assisi dall'asciutto ed incisivo scultore calabrese Francesco Jerace³².

La cassa si sviluppa su un artistico capitello che nella stesura originaria era retto da una massiccia colonna di finissimo marmo. Tre delle quattro facce laterali accolgono altrettante composizioni scultoree che rappresentano: Gesù che predica agli Apostoli, nel riquadro centrale; Sant'Antonio che converte il tiranno Ezzelino da Romano, nel riquadro destro; San Francesco che predica ai frati, in quello sinistro. Sulla base della cassa sono scolpiti i simboli dei quattro Evangelisti e cioè: una testa di bue (San Luca), un'aquila (San Giovanni), un leone (San Marco) e una testa d'angelo (San Matteo).

Di origini calabrese (era nato a Polistena, in provincia di Reggio Calabria, nel 1854) Francesco Jerace studiò a Napoli con Tito Angelino e Stanislao Lista all'Accademia di Belle Arti, specializzandosi poi nella scultura cosiddetta "storica". Massima espressione di questa sua vocazione fu il frontone che tuttora sovrasta la facciata dell'Università di Napoli, sul quale egli rappresentò Federico II di Svevia che fa leggere a Pier della Vigna il documento di fondazione dello "studio". Nel 1888 scolpì in marmo la statua di Vittorio Emanuele II per la nota serie dei capostipiti di dinastie che ornano la facciata del Palazzo Reale di Napoli. Sua è anche la statua di Nicola Amore, già nella piazza omonima e attualmente in piazza Vittoria dopo che vi era stata spostata per permettere un più agevole passaggio del corteo che accompagnò Hitler in una visita a Napoli. Qui affianca l'altra sua statua in bronzo dedicata a Giovanni Nicotera. Nel museo Filangieri

³⁰ A. GIACCO, *Cenni storici e guida della chiesa, del convento e del collegio di S. Antonio di Padova ad Afragola*, Afragola 1939.

³¹ L. AMBROSIO, *Un nuovo documento per Agostino Beltrano ed un'altra opera firmata*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa*, Napoli, 1988, pp. 218-219.

³² A. GIACCO, *op. cit.*, pp. 50-51.

si trovano invece i due busti femminili della Victa e della Fiorita, molto apprezzati dai contemporanei. Alla produzione profana rappresentata anche da alcuni notevoli monumenti celebrativi realizzati per le piazze italiane (il più noto è quello dedicato a Donizetti a Bergamo) affiancò una discreta produzione chiesastica che annovera tra l'altro due gruppi marmorei per la chiesa di Santa Maria a Varsavia e un Angelo della Fede per il Duomo di Castellammare di Stabia.



**Afragola, Chiesa di Sant'Antonio
F. Jerace, Pulpito**

Jerace fu anche un ricercato decoratore di ville e palazzi notevoli come Villa De Sanna a Posillipo e Palazzo Sirignano, per il quale realizzò con il fratello Vincenzo una spettacolare scalinata in marmo per accedere al piano di rappresentanza. Morì a Napoli nel 1937³³.

³³ S. COSTANZO, *Onofrio Buccini e la scultura napoletana dell'800*, Napoli 1993, pp. 84-86.

LA STRATEGIA POLITICA DELLA GIURISDIZIONE DELEGATA NEL XVII SECOLO

MARIA DULVI CORCIONE

1. *Il dominio dei togati*

È ben noto che la dialettica dei ceti nel Regno di Napoli subì una profonda modifica agli inizi del XVI secolo, quando, in seguito alle misure politiche adottate da Toledo, ebbe inizio la progressiva ed inarrestabile ascesa dei togati. L'obiettivo di comprimere il baronaggio e di rafforzare la presenza spagnola¹ fu centrato attraverso l'esautoramento dell'aristocrazia dai centri di comando della Capitale e la conseguente frattura tra nobiltà di toga e di sangue. Il viceré, infatti, ponendo in vigore disposizioni emanate circa due decenni prima da Carlo V², estromise dal Collaterale di giustizia i reggenti di cappa corta e contribuì, in tal modo, a trasformare il vertice dell'ordo ministeriale nel «papato dei dottori del Regno»³. L'esclusione dell'aristocrazia dalle carriere giudiziarie, dominate dalla «gente bassa» impadronitasi delle magistrature «con la professione delle leggi»⁴, finì col tramutare l'amministrazione della giustizia in uno strumento di lotta politica diretto a mortificare lo status nobiliare, in una vera e propria arma d'oppressione cetuale⁵.

Questi sviluppi, com'è ovvio, non si esaurirono soltanto nell'ambito delle relazioni tra la Corona e gli apparati ministeriali, ma investirono anche in maniera decisiva i rapporti tra i togati ed il baronaggio. L'espulsione dalla Cancelleria dei nobili di spada sortì l'effetto d'imprimere alla magistratura napoletana un carattere spiccatamente antibaronale⁶. Certamente l'immagine di un foro del tutto antisignorile è fuorviante ed irrealistica perché non tiene conto delle sfumature di una situazione particolarmente complessa. Lo scontro tra i ceti nella prassi giudiziaria fu sempre molto aspro ed i sostenitori del baronaggio contavano molto all'interno delle magistrature, com'è dimostrato dalle frequenti collusioni tra giustizia regia ed interessi dei feudatari. Molto spesso nei giudizi prevalevano le ragioni baronali contro le resistenze vassallatiche e si rigettavano le istanze delle terre feudali di rientrare in demanio. Ma accanto a questa linea di tendenza spiccava con fermezza un'azione giudiziaria fermissima nel respingere la legittimità delle imprese mercantili del dominus e nel sostenere le università in funzione antibaronale⁷.

La Cancelleria, profittando del sostegno ricevuto dalla strategia spagnola del divide et imperar riuscì a conquistare anche una netta supremazia giurisdizionale mediante l'acquisizione di un'ampia serie di prerogative dirette ad ispessire il profilo apicale. Non a caso, le decisioni emesse dalla Sommaria e dal Sacro Regio Consiglio, pur considerate

¹ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1983, pp. 267-83.

² C. CONIGLIO, *Il Vicereame di don Pedro de Toledo (1532-53)*, Napoli 1984, vol. II, pp. 724-5.

³ Definizione contenuta nella relazione del 1575 stesa dall'ambasciatore Girolamo Lippomano: cfr. *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. ALBERI, serie II, vol. II, Firenze 1841, p. 277.

⁴ Relazione del 1580 dell'ambasciatore Alvise Lando in *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, cit. in nt. 3, vol. V, p. 468.

⁵ R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996, pp. 76-85.

⁶ R. AJELLO, *Recensione* a U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXV (1973), fascic. III, p. 806; R. PILATI, *Officia Principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1994, pp. 25-34.

⁷ M. N. MILETTI, *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le "Decisiones" di V. De Franchis*, Napoli 1995, p. 251-2.

inappellabili, ammettevano, tuttavia, il ricorso al sovrano in via di grazia, ed il Collaterale era chiamato a pronunciarsi su tale ricorso⁸. Anche se nel corso del '500 il viceré ed il Collaterale si fronteggiarono su un piano di sostanziale parità, deve dirsi, però, che alla fine del secolo gli equilibri istituzionali si spostarono a vantaggio della Cancelleria com'è testimoniato dalla prammatica filippina del 1593 *de officialibus et quae ijs prohibeantur*, con cui fu inibito al viceré di esercitare il suo potere di sospensione negli affari urgenti e di conformarsi alle deliberazioni dei reggenti⁹. La maturazione di questo lungo processo, destinato a sconvolgere l'assetto politico e sociale, sarà confermata dalla spregiudicata azione del ministero togato, che, in più di una circostanza, non ebbe scrupoli a lacerare il legame, pur irrinunciabile, con la penisola iberica, per salvaguardare l'autonomia della specificità istituzionale, servendosi dell'appoggio vicereale¹⁰.

2. Magistrature supreme e giurisdizioni concorrenti

Il quadro dell'amministrazione giudiziaria del Regnum sarebbe incompleto se non si accennasse alla giustizia feudale, ed ai complessi rapporti tra le magistrature supreme e quelle periferiche. La dottrina aveva assunto una posizione fortemente critica verso la concessione di Alfonso il Magnanimo del mero e misto imperio ai feudatari¹¹, mentre gli organi giudiziari di vertice, pur riconoscendo in base al precedente aragonese la natura di «*officiales regis*», quantunque inferiori, dei baroni, cercarono di sottoporre la struttura feudale al controllo dell'amministrazione centrale¹², affermando il principio che la macchina giudiziaria dipendesse dal sovrano. Rifacendosi alle voci più autorevoli della dottrina, il Sacro Consiglio negò che l'acquisto da parte dei baroni delle terre demaniali comportasse il trasferimento delle competenze giurisdizionali esercitate dal precedente dominus. Il ripristino della demanialità faceva rientrare il beneficium nell'ambito delle potestà regali. Inoltre, la magistratura fissava dei limiti alla iurisdictio baronale attraverso molteplici strumenti. Con gli elenchi delle materie inalienabili dal potere regio si circoscrivevano rilevanti questioni penali; la garanzia che il feudatario fosse estraneo alla gestione diretta dell'ufficio giudicante era considerata irrinunciabile; la funzione di rifugio dei vassalli angariati svolta dai tribunali centrali fu sempre esaltata dalla dottrina regnicola¹³. Le potentissime magistrature della capitale fecero sentire il loro rilevante peso non solo nei confronti delle curie baronali, ma anche delle corti speciali e delle udienze provinciali. Le tendenze centripete erano alimentate dall'utilizzo di misure processuali di grande efficacia.

Le raccolte di *Decisiones* del Collaterale dimostrano che le avocazioni sottraevano alle curie provinciali una quota notevole di giurisdizione, realizzando, peraltro, un'uniformazione giurisprudenziale che elideva le disarmonie tra gli *styli judicandi*. Il giudizio d'appello avverso le sentenze emesse nei gradi inferiori del processo si risolveva, spesso, in uno stravolgimento di quanto deliberato dalle corti periferiche. Non

⁸ A. CERNIGLIARO, *Sovranità*, cit. in nt. 1, pp. 101-2.

⁹ P. L. ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento, I, Le garanzie giuridiche*, Napoli 1981, pp. 40-2.

¹⁰ A. CERNIGLIARO, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli 1988, pp. 161-220.

¹¹ Sulle critiche mosse dalla dottrina alla concessione di S. Lorenzo, ossia al Parlamento del 1442 (1443) con cui Alfonso il Magnanimo aveva esteso il doppio *imperium* a tutti i feudatari cfr. G. VALLONE, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985, pp. 131-3.

¹² A. CERNIGLIARO, *Sovranità*, cit. in nt. I, p. 53 ss.

¹³ M. N. MILETTI, *Tra equità e dottrina*, cit. in nt. 7, pp. 199-209.

era infrequente che il Sacro Consiglio ribaltasse l'esito dei lunghi procedimenti svoltisi nelle magistrature subalterne. Questa pressione determinò un conformismo verso la giurisprudenza suprema da parte delle corti inferiori e l'assoluto ossequio degli uditori provinciali alla decisionistica maggioritaria¹⁴. Si trattava di un fenomeno non isolato, dal momento che le impugnazioni furono lo strumento mediante cui i tribunali supremi combatterono sul piano istituzionale ogni forma di particolarismo¹⁵.

3. Finalità politica della giurisdizione delegata

E' del tutto comprensibile che in una situazione dominata dalla centralità degli apparati ministeriali, rafforzata, peraltro, da una funzione legiferante e di rappresentanza riconosciuta dalle principali teorie istituzionali¹⁶, la monarchia borbonica, di fronte alla resistenza sorda ed all'indipendenza tenace dei tribunali, facesse ricorso a forme speciali di giurisdizione, che rispondevano meglio non soltanto all' esigenza di speditezza ma anche di un maggiore e più diretto controllo sugli aspetti più delicati dell'amministrazione della giustizia¹⁷. Il sistema di giurisdizione delegata, che, pur risalente, aveva conservato una posizione marginale, fu sviluppato in maniera sensibile dopo la conquista borbonica. Lo scopo di sottrarre la causa al giudice naturale nasceva dalla necessità di rendere più incisivo l'intervento del potere monarchico nella fase giurisdizionale, nell'ottica di una costante aspirazione alla saldatura tra il piano legale e giurisprudenziale dell'esperienza giuridica. Di là dagli esiti modesti conseguiti da questa scelta strategica, deve dirsi che la giurisdizione delegata riuscì a realizzare significativi risultati sul piano processuale. Infatti, la deroga alla competenza ordinaria permise di ovviare ai molteplici inconvenienti del sistema giudiziario, mediante procedure agili ed abbreviate in grado di aggirare le lungaggini dei riti formali.

D'altronde, l'utilità e la notevole valenza politica della giurisdizione delegata era stata messa in luce anche dalla dottrina più autorevole. Tommaso Caravita era persuaso che essa «*publicae utilitatis est*»¹⁸. Tiberio Deciani sosteneva che il delegato «*ex Principis voluntate*» acquisiva poteri più ampi rispetto a qualsiasi altro delegato, giacché era concessa la giurisdizione piena e non la «*nuda cognitio*»¹⁹. Erano posizioni che mettevano in evidenza la stretta connessione che legava il procedimento delegato a materie giuridiche ritenute talmente rilevanti da richiedere una tutela ed una protezione straordinaria da parte del potere sovrano²⁰. Secondo Rapolla, la delegazione poteva

¹⁴ M. N. MILETTI, *Stylus judicandi.. Le raccolte di "Decisiones" del regno di Napoli in età moderna*, Napoli 1998, pp. 203-11.

¹⁵ G. GORLA, *I tribunali supremi degli Stati italiani fra i secoli XVI e XIX, quali fattori della unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra Stati (Disegno storico-comparativo)*, in AA. VV., *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Atti del III congresso internazionale della società italiana di storia del diritto, vol. I, Firenze 1977, p. 505.

¹⁶ R. SAVELLI, *Tribunali, "decisiones" e giuristi: una proposta di ritorno alle fonti*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 397-421; J. H. ELLIOT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1981, p. 202 ss.; P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, a cura di L. FIRPO, Bari 1963, pp. 497-8.

¹⁷ R. FEOLA, *Istituzioni e cultura giuridica. Aspetti e problemi*, Napoli 1993, pp. 54-5.

¹⁸ T. CARAVITA, *Institutionum criminalium libri quatuor*, Napoli 1740, t. III, p. 56.

¹⁹ T. DECIANI, *Tractatus criminalis, Duobusque tomis distinctus*, Augustae Taurinorum 1593, t. I, p. 164.

²⁰ R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1961, p. 222 ss.

emanare sia dal principe che da qualsiasi altro giudice ordinario²¹. Tuttavia, vi era una grande differenza tra la giurisdizione delegata dal giudice ordinario e dal principe. Nel primo caso comportava l'obbligo di rispettare la procedura ordinaria, essendo destinata a tanto alla risoluzione di questioni ben definite. Nel secondo caso, invece, si risolveva nel conferimento di poteri diversi e straordinari²². Inoltre, la sentenza del delegato «*ex voluntate Principis*» non era impugnabile ed era ammessa di regola la subdelegazione, laddove al giudice ordinario era negata questa facoltà, anche nell'ipotesi dell'urgenza o della provata necessità²³.

Il ricorso a forme speciali di giurisdizione si configurava, dinanzi alla pervicace resistenza degli apparati, come l'unica strada percorribile per rendere più incisivo l'intervento del potere monarchico nella fase giurisdizionale, secondo la logica di un disegno politico in cui l'accentramento rappresentava una delle aspirazioni più qualificanti. Ed è naturale che tale disegno scatenasse la reazione dei togati, sempre pronti a difendere con ogni mezzo qualsiasi tentativo di ledere *ab extra* l'autonomia istituzionale delle magistrature.

4. Il fallimento della strategia

Il Giudice Generale contra delinquentes, meglio noto come Commissario di Campagna, creato agli inizi del secolo XVII e disciplinato dagli ottantanove capitoli del conte di Lemos, e potenziato dopo il 1734, illustra in modo efficace la logica sottesa allo scontro. Il processo si fondava su una procedura *ad modum belli* «*absque ordine et solemnitate iudicii et more militari*» e la sentenza era appellabile unicamente al Sacro Regio Consiglio, il supremo magistrato del Regno. Esso era uno strumento efficacissimo del potere centrale, capace di comprimere gli abusi della giurisdizione feudale e di condizionare la magistratura ordinaria in materia penale. Tuttavia, le sue potenzialità furono vanificate dalla circostanza che era molto difficile poter esercitare un reale controllo sul Delegato generale, proveniente dai ranghi della magistratura ordinaria e, pertanto, sensibile ad una difesa corporativa delle ragioni espresse dal milieu giudiziario. Dopo l'avvento al trono di Carlo di Borbone, si può dire che il tribunale riuscì ad esercitare le sue funzioni grazie ad «un tacito accordo tra governo borbonico e magistratura»²⁴.

Altrettanto esemplare dell'opposizione togata ad un filo diretto tra corona e giurisdizioni speciali è la posizione assunta da Niccolò Fraggianni nei confronti del Supremo Magistrato del Commercio, competente a conoscere in via esclusiva le cause relative alla vasta materia mercantile²⁵. Il giurista, pur non essendo sfavorevole all'idea di magistrature speciali, agili e spedite, competenti a decidere sulle cause di commercio e composte di "assessori" e "mercadanti", si opponeva decisamente alla prospettiva che il tribunale potesse sovrastare «per autorità decisionale quella dei giudici togati», paventando i rischi di una *jurisdictio* estesa ben oltre i limiti della sola mercatura.

²¹ P. RAPOLLA, *Commentarla de jure Regni Neapolitani in quinque tomos distributa*, Napoli 1778, t. IV, p. 42.

²² R. FEOLA, *Aspetti della giurisdizione delegata nel regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio Storico per le Province Neapolitane», s. III, a. XII (1973), pp. 23-71.

²³ CARAVITA, *op. cit.* in nt. 18, p. 58.

²⁴ R. FEOLA, *Istituzioni e cultura*, cit. in nt. 17, p. 66.

²⁵ Sulle competenze e la composizione del Supremo Magistrato e dei Consolati cfr. AJELLO, *il problema*, cit. in nt. 20, pp. 146-68; Id., *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, pp. 650-2; G. LANDI, *L'organizzazione giudiziaria nel Regno delle due Sicilie*, in *L'ordinamento giudiziario, I, Documentazione storica*, a cura di N. PICARDI e A. GIULIANI, Rimini 1985, pp. 577-8.

Infatti, Fraggiani temeva che l'eccessiva autonomia del nuovo organo potesse determinare «un pericoloso accentramento in capo ad un'istituzione incontrollabile da parte del ministero ed anzi in diretta concorrenza con le magistrature tradizionali». Il vecchio ordo juris avrebbe corso il serio rischio di essere compromesso da un unico centro di potere, idoneo a smantellare il complesso equilibrio di contrappesi su cui si reggeva la dialettica istituzionale del regno, unica salvaguardia contro la possibile deriva dispotica dello Stato assoluto²⁶.

In realtà, il potere dei grandi tribunali, di là da queste spinte riformistiche dell'assolutismo monarchico, era destinato ad essere fondamentalmente indiscusso, perché insostituibile, almeno fino a quando le istanze economiche dei ceti produttivi, configurandosi come un'efficace alternativa all'influenza culturale della scientia juris, riuscirono a spezzare la dialettica tra baronaggio e “legali”, favorendo la loro commistione in un blocco unico, irriducibilmente avverso agli illuministi ed ai governi illuminati²⁷. Il crollo traumatico del vecchio regime, cui sarebbe seguita una ridefinizione dell'eterno confronto tra giuristi e potere politico²⁸, probabilmente, fu anche determinato dal fallimento degli sforzi diretti ad arginare la logica autoreferenziale degli apparati, sforzi dagli esiti infruttosi, di cui la vicenda della giurisdizione delegata rappresenta una delle espressioni più significative.

²⁶ F. DI DONATO, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'ancien régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica* (1725-1763), Napoli 1996, I, pp. 502-4.

²⁷ R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*. Napoli 1976, p.353.

²⁸ R. VAN CANEGEM, *I signori del diritto. Giudici, legislatori e professori nella storia europea*, a cura di MARIO ASCHERI, Milano 1991, pp. 82-97.

DUE INVENTARI DI BENI DEL XVII SECOLO DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO

BRUNO D'ERRICO

Nel secondo libro dei battezzati della parrocchia di San Tammaro di Grumo Nevano, che copre il periodo 11 dicembre 1596 – 12 agosto 1655, sono inseriti due inventari di beni stabili e mobili posseduti dalla detta parrocchia. Gli inventari non sono datati, ma, da un confronto tra la scrittura degli stessi e quella dei parroci che eseguirono le registrazioni delle nascite in quello stesso volume, si può attribuire il primo inventario (*Nota, seu inventario di bei stabili, e mobili della Venerabile Chiesa di Santo Tammaro parrocchiale del casale di Grummo*) a don Nicola Tommaso d'Angelo, parroco (ovvero rettore, come ancora si usava indicare all'epoca il preposto alla parrocchia) dal 1584 al 1609, e il secondo (*Notula bonorum stabilium que possidet paroechialis Sancti Tamari casalis Grumi*) a don Giovanni Maria Verrono, parroco dal 1609 al 1627. Il primo inventario, comunque, non può essere antecedente al 1590, perché in esso si cita una sentenza emessa intorno a quell'anno dal tribunale della Vicaria.

Si tratta di due documenti di notevole importanza, considerato che nell'archivio della parrocchia non esistono altri elenchi di beni della chiesa di San Tammaro così antichi. Dobbiamo, quindi, alla previdenza dei due parroci di tramandare tali inventari in un registro, se tale testimonianza sia pervenuta fino a noi.

La conoscenza di questi documenti ci fornisce utili notizie sia sui beni immobili della parrocchia che sui beni mobili, consistenti principalmente in tovaglie, candelieri, pissidi, messali, ecc., ossia tutto l'armamentario di una normale chiesa, ma anche utili indizi per ricostruire la conformazione dell'*insula* urbanistica della chiesa di San Tammaro, prima della riedificazione della chiesa, secondo l'attuale conformazione, agli inizi del Settecento¹.

*Nota seu inventario di beni stabili, e mobili dela Venerabile Chiesa di Santo Tammaro parrocchiale del casale di Grummo sit in nomine Domini*²

In primis uno pezzo di terra sito nelle pertinencie di Grummo dove si dice ala Puglia Granne iuxta li beni di Simone Gervasio, iuxta li beni de la Cappella di Santo Aniello, iuxta li beni di Jacovo Aniello, Antonio et notare Ottaviano di Siesto, iuxta li beni di Chiomiento di Siesto, iuxta li beni de li heredi di Paulo Capasso e via vicinale, quale pezzo di terra eie di moya deci in circa ala misura (*cancellato* = napoletana) aversana.

Item un altro pezzo di terra di circa moie doie e mezo sito in le pertinencie di Grummo dove si dice ala Puglitella, iuxta la via publica e via vicinale, iuxta li beni di Joanne Antonio delo Papa, iuxta li beni di Sebastiano di Errico.

¹ Sulla costruzione dell'attuale edificio della Basilica di San Tammaro si veda: BRUNO D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXV (n.s.), n. 92-93 (gennaio-aprile 1999), pagg. 22-28.

² Archivio della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano, *Liber secundus Baptizatorum incoeptus ab anno 1596 a die 11 decembris*, foll. 208r-191r. Il registro è formato da 208 carte numerate solo sul retto (oltre ad un indice di epoca posteriore, del XVIII secolo, di 44 cc. non numerate), ma vi è una certa confusione nella numerazione degli ultimi fogli. Infatti dopo la c. 189 seguono le cc. da 200 a 208, quindi il volume termina con le carte 191 a 194. Il primo inventario che si trova tra le cc. 208 – 191 è formato in realtà da sole tre pagine (208r – 208v – 191r). Per altre notizie su questo registro, come sugli altri registri dell'archivio della parrocchia cfr. AMALIA PADRICELLI, *I registri parrocchiali della Basilica di San Tammaro Vescovo di Grumo Nevano. Inventario*, (tesi di diploma in Scienze Religiose presso l'Istituto di Scienze Religiose "Donnaregina" di Napoli, anno accademico 1993-94).

Item una casa terranea con una camera e camarini di sopra quale sta in lo casale di Grummo accosto la predetta chiesa di Santo Tammaro con uno orticello avante di se verso mezzogiorno, con cortiglio appresso di se verso settentrione.

Item uno largo cemeterio dereto la predetta chiesa quale cemeterio si estende intorno la predetta chiesa, e si accosta avante et vicino la porta di la cappella di Santa Maria de Loreto circa otto palmi lontano la porta avante detta cappella.

Item uno censo di sette docati che si exige singulis annis da Ludovico, Antonio, Francesco e Virgilio di Angelo di Casandrino, zio e nepoti e fratelli, al quale censo ci sono stati condannati per la Vicaria in la banca di Apicella circa lo anno 1590 ad instancia di domino Colatomaso di Angelo cappellano de la predetta chiesa di Santo Tammaro.

Bona mobilia eiusdem ecclesie

In primis dui oratorii che stanno dentro la ecclesia per fare oracione

Item dui candelieri granni innorati avante lo altare

Item dui cuscini per lo altare

Item una croce

Item sei tovaglie di altare

Item (*cancellato* = uno camiso con pianeta) et altri fornimenti di rose secche

Item dui messali

Item uno palliotto di aun pello

Item dui calici con lo pede di ramo e la coppa di argento con le patene

Item (*cancellato* = doie) quattro para di corporali con le capsule

Item uno velo con la rezza di oro

Item altri veli di diversi modi

Item altri moccaturi di diversi modi per li calici

Item una pace con la figura di Santo Tammaro di legno

Item uno scabello di ligno avante lo altare maggiore

Item uno lettorino di noce

Item uno ceppo dove si conservano le elemosine de la ecclesia per li mastri de la ecclesia e Parroco

Item tre pianete, cioè, una bianca di domasco, una di domasco di rose secche, e un'altra di ciammellotto stampato negro

Lo cappellano ei obligato venire ale processioni, e di pagare vinte tre carlini lo anno di sinodo, e di subvencione.

Notula bonorum stabilium que possidet paroechialis [ecclesie] Sancti Tammari Casalis Grumi³.

In primis possidet dicta ecclesia domum sibi contiguam pro habitatione et commoditate parochi, consistentem in duobus membris inferiori scilicet et superiori cum parvo stabolo, cisterna, et pomario, ex parte orientali iuxta dictam ecclesiam, ex parte occidentali iuxta viam vicinalem, ex parte meridionali iuxta bona Innocentii Petilli, ex parte vero septentrionali iuxta bona Iulii Odoasii.

Item possidet petium terre arbustate modiorum undecim, et quartarum quatuor, vel circa in pertinentiis dicti casalis ubi dicitur *alla Puglia Grande*, ex parte orientali iuxta viam vicinalem, ex parte occidentali iuxta terram beneficalem Sancti Anelli, ex parte meridionali iuxta bona notarii Ottaviani Sexti, ex parte vero septentrionali iuxta bona heredum quondam Simonis Gervasii. Cuius terre fructus conduxerunt Antonius de Sexto, et Andreas de Herrico pro pretio ducatorum septuaginta in singulis annis ut ex cautelis penes acta Curie Casalis predicti.

³ Archivio della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano, *Liber secundus Baptizatorum* cit., foll. 192r-193v.

Item possidet aliud petium terre arbustate modiorum duorum et quartarum duorum vel circa, in pertinentiis dicti casalis ubi dicitur *alla Puglitella*, ex parte orientali iuxta viam publicam, ex parte occidentali iuxta bona Alexandri de Papa, ex parte meridionali iuxta viam vicinalem, ex parte vero septentrionali iuxta bona Sebastiani de Herrico. Cuius terre fructus ipse met. Parochus percepit, et possunt ascendere ad summam ducatorum quindecim quotannis.

Item possidet annuum censum ducatorum septem constitutum super modios quinque terre arbustate in pertinentiis Casandreni ubi dicitur *a Fiorano*, que possidetur per Franciscum, Andream et Virgilium de Angelo dicti casalis, circum circa dictos modios quinque terre confinant alia bona dictorum de Angelo, qui solvunt dictum annuum censum in medietate augusti.

Item parochus singulis annis exigit a suis parochianis iura primitiarum, que ascendunt ad summam tumulorum frumenti 35.

Bona mobilia que possidet dicta ecclesia sunt infrascripta videlicet:

Calices duos cum suis patenis argenteis deauratis

Tabernaculum ligneum deauratum pro osservando Sanctissimo Eucharistie Sacramento

Quatuor angelorum simulacra lignea deaurata

Candelabra duorum lignea deaurata

Quatuor alia candelabra lignea depicta

Altare portatile consecratum mense insertum

Aliud altare portabile similiter consecratum per usum cappelle Sanctissimi Rosarii

Quatuor vasa lignea deaurata cum floribus sericeis pro ornatu altaris maioris

Pallium, ac impellatum altari semper in situm

Pallium sericum albi et rubeis coloris

Pallium sericum albi coloris cum casula rubei et manipulo eiusdem coloris

Pallium sericum violacei coloris cum casula stola et manipulo eiusdem coloris

Pallium sericum viridis coloris cum casula stola et manipula eiusdem coloris

Casula cum stola et manipulo rubei coloris sericeis

Casula cum stola, et manipulo nigri coloris et cimbellotto

Corporalia sex cum decem pallis et burse corporalium quinque

Purificatoria duodecim, et totidem aspersoria pro ampullis

Decem vela serica pro usu calicis ex quinque coloribus, quibus .. ecclesia

Quinque vela alba

Decem mappe oblonge pro ornatu altaris maioris elaborate diversis ornamentis

Viginti alie mappe breviores pro ornatu eiusdem altari

Quatuor alie mappe oblonge sed anguste pro usu communionis

Tres albe cum quinque amictis, et totidem cingulis

Superpellicium

Missalia duo

Rituale

Quinque libri paroechiales videlicet matrimoniorum, defunctorum, status animarum, et baptizatorum in quo etiam describuntur bona mobilia et stabilia dicte ecclesie.

Cartule glorie due, una deaurata.

Come si vede, gli inventari forniscono, notizie dei beni che appartenevano all'epoca alla parrocchia, ma anche nomi di grumesi e l'indicazione della esistenza in Grumo di due cappelle (di Sant'Aniello e di Santa Maria di Loreto) di cui non si hanno notizie di epoca successiva.

Per quanto riguarda i beni mobili, mi sembra interessante notare che i due appezzamenti di terreno segnalati, uno situato nella contrada Puglia Grande e l'altro alla Puglitella, per complessive dodici moggi e mezzo (come dal primo inventario), ovvero tredici moggi e

sei quarte (come dal secondo inventario), corrispondano, sostanzialmente alle proprietà fondiaria della parrocchia di San Tammaro indicate dal Rasulo negli anni venti del secolo scorso, che scriveva: «Attualmente la parrocchia possiede circa tredici moggia di terreni, nella località detta “Terminiello” a via Cupa, oltre a vari cespiti di canoni enfiteutici ecc.»⁴ Ancora oggi la parrocchia possiede diversi appezzamenti di terreno che, sebbene frazionati, corrispondono precisamente agli antichi territori posseduti nel XVII secolo e, forse, già in precedenza. Possiamo così identificare le località *Puglia Grande* e *Puglitella* con la contrada ancora oggi denominata *Terminiello*, locuzione quest’ultima che stava ad indicare un termine apposto, probabilmente nel XVIII secolo, per delimitare il territorio appartenente a Grumo da quello di Arzano⁵.

Solo nel secondo inventario è segnalato tra i cespiti parrocchiali il diritto sulle primizie (*iura primitiarum*) consistente in una corresponsione in natura di 35 tomoli⁶ di grano. Erogato direttamente dai parrocchiani, dal 1720 l’Università, ossia il Comune, prese direttamente a suo carico il diritto delle primizie al parroco, trasformandolo nel pagamento di 45 ducati annui. Infine nel 1764 tale diritto fu abolito⁷.

Di notevole interesse, infine, appaiono le indicazioni sia sulla casa *pro habitatione et commoditate parochi*, così come sul largo cimitero dietro la chiesa, che si estendeva intorno alla stessa, accostandosi alla porta della Cappella di Santa Maria di Loreto, cappella probabilmente abbattuta nel Settecento per fare posto alla nuova e più grande chiesa dedicata dai grumesi al loro santo patrono.

⁴ EMILIO RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928, pag. 84.

⁵ Si trattava, verosimilmente, di una colonna. Infatti il confine tra il territorio di Nevano e quello di Sant’Arpino era segnato da una colonna di marmo: cfr. Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), *Pandetta Corrente*, fascicolo 4609, fol. 452.

⁶ Il tomolo, antica misura di capacità per gli aridi, corrispondeva a lt 55,318900.

⁷ Cfr. A.S.N., *Pandetta Seconda*, fascio 124, fascicolo 3073.

UN TESTAMENTO DI DOMENICO MARIA PALOMBA, MARCHESE DI CESA E PASCAROLA

GIUSEPPE DE MICHELE

Note storiche sui Palomba, feudatari di Cesa

Il casato dei Palomba venne in possesso del feudo di Cesa nel 1742 allorquando Antonio Palomba, barone di Pascarola e Torre Carbonaia, lo acquistò dalla famiglia Mazzella che lo aveva tenuto per quasi un secolo, dal 1648. Da Antonio Palomba, nel 1760, il feudo passò a suo figlio Francesco e, nel 1762, al figlio di questi, Domenico Maria Palomba¹, il quale dettò l'atto testamentario che qui si pubblica.

Da una ricerca diretta dal Prof. Aurelio Lepre, compiuta e pubblicata con un contributo del C.N.R., risulta che la compravendita dei feudi in età moderna era un fenomeno di ampie dimensioni: per «il Seicento e Settecento risultano venduti in Terra di Lavoro feudi per oltre otto milioni e quattrocentomila ducati»². Il feudo di Cesa apparteneva alla cosiddetta feudalità minore, che fondava il proprio benessere economico più sui terraggi che sui diritti feudali, e che, per la frantumazione del possesso feudale e la conseguente assenza di grandi feudi, contraddistingueva la geografia feudale dell'area aversana³. Nel 1754 la rendita dei beni del marchese di Cesa, secondo quanto risulta dal *Catasto Onciario di Aversa e Casali*, era di 5965 ducati⁴.

Da un'altra ricerca, diretta dal Prof. Paolo Macry, anch'essa finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e realizzata nel quadro di una più ampia indagine diretta dal Prof. Pasquale Villani, è emerso che i Palomba, appartenenti al cosiddetto ceto dei *negozianti*, arricchitisi soprattutto grazie al commercio dei cereali, nel corso del secolo XVIII arrivarono ad occupare nel Regno di Napoli cariche «dell'alta amministrazione pubblica e del ceto di governo [...] segno evidente di una affermazione politica del ceto mercantile nel Settecento». Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta il marchese Antonio Palomba fu presidente della Camera della Sommaria (il tribunale del fisco che presiedeva a tutta l'amministrazione finanziaria del Regno), dopo aver ricoperto, nel corso degli anni Quaranta, la carica di console del «Consolato Napoletano di Terra e di Mare» (poi «Tribunale dell'Ammiragliato», e «Consolato di Mare e Terra») e dopo essere stato Eletto del Popolo della Città di Napoli negli anni 1747-1750. Negli elenchi della «Compagnia Reale delle Assicurazioni Marittime» figurano come azionisti: Francesco Antonio Palomba, che possedeva nel 1776 quattro azioni; Giulio Palomba, che fu anche direttore della «Reale Compagnia di Assicurazioni Marittime» negli anni 1787-1789, e che era proprietario di cinque azioni sia nel 1776 che nel 1793; Nicola

¹ F. DE MICHELE, *Storia del feudo di Cesa*, in *Cesa ed altri comuni*, vol. I, Edizioni La Bandiera Civile, Aversa, 1984, p. 41. L'8 marzo 1742 fu prodotto Real Assenso «alla vendita senza patto di retrovendere fatta da D[on] Diego Comite, e da D[on] Biase Comite Padre di esso D[on] Diego, tanto in suo proprio nome quanto come Padre, elegendi Amm[inistrato]re d'altri suoi figli, e delle figli et Eredi ab intestato della q[uonda]m D[onna] Chiara Mazzella, precedente decreti del S[acro] R[egio] C[onsiglio], del Casale di Cesa, sito in Terra di Lavoro, e della metà della Portolania della Città d'Aversa, e suoi Casali per prezzo ducati 56 m[il]a a beneficio del mag[nifico] D[on] Ant[onio] Palomba Barone di Pascarola, e di Torre Carbonara» (la vendita fu fatta «con albarano del p[ri]mo Febraro 1742»). Archivio di Stato di Napoli, *Refute dei Quinternioni*, fasc. 223, ff. 333-340 *infra*.

² A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1978, p. 57.

³ *Ivi*, p. 44.

⁴ F. DE MICHELE, *Abbozzo Storico su Cesa (con una lettera inedita di Francesco Bagno)*, Napoli, Tipografia Alfonso Panaro, 1939-XVII, p. 5.

Palomba possessore di sei azioni nel 1793. Nicola Palomba, di Matteo, compare tra i deputati napoletani della “Reale Borsa Cambi, e Commercio” nel 1787⁵.

L’atto testamentario

Il documento che segue, inedito, si conserva presso l’Archivio di Stato di Napoli, fondo *Pandetta Corrente*, fascio 682.

Esso è indicativo del diritto vigente in materia di successione feudale basato sul maggiorascato (istituto giuridico per cui l’intero patrimonio familiare o parte di esso, insieme ai titoli nobiliari, veniva trasmesso al figlio primogenito, escludendo i figli cadetti). Nel caso di questo documento, erede universale, in quanto figlio primogenito, è designato il marchese di Cesa Don Gennaro Maria Palomba, eredi particolari Don Filippo, Don Francesco e Don Raffaele, figli secondogeniti, ai quali, è da notare, il vitalizio concesso viene dato in compenso della quota di legittima, della porzione di dote materna ecc.

Ritornano nel documento vecchie figure come quella della balia (tutrice dei figli in attesa della maggiore età) o antichi istituti come il «letto vedovile» (il mantenimento dello stato di vedovanza).

Le ultime volontà attengono alle pratiche religiose per l’indulgenza: la celebrazione di duecento messe per la salvezza dell’anima «coll’elemosina di carlini due la Messa».

L’atto testimonia infine l’esistenza a Napoli del Real Albergo de’ Poveri, ai quali però, il marchese di Cesa Domenico Maria Palomba, dichiara di «non averli cosa lasciarli».

[Testamento di Domenico Maria Palomba, marchese di Cesa e Pascarola]⁶

Copia. Io sottoscritto Marchese di Cesa Domenico Maria Palomba considerando lo stato di mia famiglia, e conoscendo l’obbligo di sistemarla, come meglio posso prima di morire mi son determinato a fare il presente mio Testamento difettasse nelle solennità, o in altro onde come tale non valesse debba però valere come Testamento nuncupativo cusativo e se anche come tale non potesse sostenersi vaglia come donazione causa mortis anzi per maggior cautela intendo prevalermi della clausola codicillare, la quale s’intenda ripetuta in ogni periodo, di questa mia disposizione di sorte che chiunque succederà nella mia Eredità sia tenuto, ed obbligato di eseguire quanto da me rattrovasi disposto, dichiarando che dal valore ed efficacia di tal clausola codicillare ne sono stato a sufficienza istruito, e perciò voglio della medesima prevalermi.

Per ben regolare questa mia disposizione mi sono raccomandato a Dio Onnipotente, e da cui tutto dipende, ed a tutti i Santi miei protettori, acciò mi avessero implorato quel lume che mi bisogna per non errare sistemando questa mia disposizione nella maniera, che la ragione mi suggerisce volendo in ogni modo che questa si esegua cassando ed annullando ogni altra disposizione donazione inter vivos, o causa mortis, che forse avessi fatta per cui non dovessero aver verun conto prescrivendo, che debba valere questo ultimo mio Testamento in scriptis. E perché la parte sostanziale del Testamento, senza di cui non merita nome di Testamento, ne può valere si è l’istituzione dell’Erede, perciò istituisco, e nomino mio Errede universale, e particolare in tutti, e qualsivogliano miei beni burgensatici, Feudali, dico Feudali, nomi di debitori, Fiscali esigenze, oro, argento, gioje, mobili, majurasco, multiplico, e quanto ho, e possedo il Marchesino di Cesa Don Gennaro Maria Palomba mio diletteissimo Figlio Primogenito legittimo e naturale procreato in costanza di legittimo Matrimonio colla Signora Marchesa Donna Maddalena Falangola mia diletteissima Moglie, colli pesi però legali, dichiarazioni, e condizioni che in appresso spiegherò incaricando al medesimo di adempire, esattamente e religiosamente quanto verrà prescritto in questa mia disposizione.

⁵ CFR. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida, 1974, pp. 354-369 *passim*.

⁶ Si sono sciolte le abbreviazioni presenti nel documento.

Lascio alla Signora Marchesa di Cesa Donna Maddalena Falangola mia stimatissima Moglie l'istesso assegnamento che gode mia Madre, da doverselo corrispondere dal mio Erede mensualmente, con una mesata sempre anticipata, anzi con facoltà alla stessa sempre che lei piaccia di farseli fare assegnamento in luogo di più facile esazione sopra di quell'affittatore de' miei beni che alla stessa piacerà.

Voglio in oltre, che alla medesima abbia l'abitazione con tutti i comodi, ed uso di mobili in uno de' quarti del mio Palazzo sito nella Città di Napoli dirimpetto allo Spidaletto.

Dichiaro bensì, e voglio che detto Assegnamento, e quanto altro di sopra ho disposto a beneficio della detta mia stimatissima Moglie vada in compenso di quanto alla stessa potrebbe spettare per frutti dotali antefato, Vesti lugrobi, Letto vedovile, ultim'annata di lacci e spille, ed ogn'altro per qualsivoglia causa potrebbe la medesima alla mia Eredità pretendere niente escluso; quale assegnamento ed abitazione però debb'averlo e goderlo guardando il Letto vedovile, e passando a seconde nozze la privo di quanto ho disposto a di lei favore, e voglio che se li dia soltanto quello, che de jure potrà spettarli.

Istituisco Eredi particolari Don Filippo, Don Francesco, e Don Raffaele miei carissimi Figli Secondogeniti legittimi e naturali procreati colla prefata Marchesa Mia Moglie in costanza di legittimo matrimonio nel vitalizio d'annui ducati sei cento per ciascuno da pagarsi dal detto mio Erede universale in beneficio di ciascuno di essi mensualmente con una mesata sempre anticipata durante la loro vita tantum.

Dippiù a ciascuno de' nominati miei figli lascio la somma di ducati mille per una sol volta da poterne ciascuno di essi disporre in vita o in morte, non disponendone vadino in beneficio di detto mio Figlio Primogenito Erede istituito.

Dippiù voglio che detti miei Figli Secondogeniti abbiano l'abitazione franca vita loro durante in un quartino del suddetto mio Palazzo sito in Napoli dirimpetto allo Spidaletto coll'uso di mobili corrispondenti da farsi dal detto mio Figlio Primogenito.

Dichiaro però e voglio che ciascuno di detti miei Figli Secondogeniti per lo vitalizio e quanto altro a di lor favore ho disposto vada in compenso di legitima, metà de' beni antichi vita [...], porzione di dote Materna, proprietà d'antefato, e di qualunque altra azione, e pretenzione alcuna esclusa, che per legge, o pel fatto loro si appartenesse. E nel caso che tutti detti miei Figli Secondogeniti, o ciascuno di loro volesse impugnare quanto a di lor favore ho disposto voglio che a tutti, o a quello che non sarà contento di questa mia disposizione non possono altro pretendere se non che la sola legitima nella quale l'istituisco, colla legge che nella legitima s'imputi tutto quello, che in vita mia da me si è speso per colui, che ne sarà il controventore.

Considerando che la Signora Marchesa Donna Elena Morosino mia amatissima Madre gode della mia casa l'assegnamento d'annui ducati mille e trecento, e l'abitazione franca nel quartino del mio Palazzo, sito in Napoli dirimpetto allo Spedaletto, perciò in una sol volta tantum e per dimostrarli l'affetto che le porto le lascio la somma di ducati cinquecento che voglio se le diano dal mio Erede universale quattro mesi dopo seguita la mia morte.

Riflettendo in oltre che tutti detti miei Figli abbino bisogno di chi li guidi, mentre per la loro età non sono in istato da potersi da loro stessi regolare: quindi lascio la Balia, e Tutrice delli detti miei figli la mia amatissima Moglie, durante il Letto vedovile, la quale unitamente colla Marchesa Mia Madre, e di Don Giorgio Maria Palomba mio Fratello debba amministrare la mia Eredità fintantoché mio Figlio Primogenito non arrivi all'età di anni ventiquattro, e gl'altri all'età di anni venti, dopo qual tempo voglio, che il mio Figlio Primogenito incomincia ad amministrare la mia Eredità, e nel caso passasse detta mia moglie a seconde nozze l'escludo da detto baliaccio, e tutela de' medesimi miei Figli, e voglio che il baliato e tutela de' medesimi si eserciti da detta mia Madre e Fratelli.

Considerando ancora che dopo la morte di mio Fratello Don Giorgio Maria Palomba estinguendosi il vitalizio, che se li corrisponde, i di lui Figli rimangono senza verun aggiunto per cui si verrebbe il decoro della Famiglia a perdere, quindi incumbendo, a me che ora rappresento la Casa Palomba badare al decoro della Famiglia, perciò lascio jure legati per una sol volta tantum alle cinque Figlie Femine di detto mio Fratello Donna Francesca, Donna Luisa, Donna Raffaele, Donna Maria Giuseppa, e Donna Marianna la summa di ducati mille cinquecento per ciascuna quali voglio che il mio Erede debba pagarli tra lo spazio di anni cinque decorrendi dal dì dopo sarà accaduta la mia morte, con pagare prima detta summa alla maggiore di dette Figlie Femine, ed indi rispettivamente alle loro età alle altre per inpiegarsi in giusta compra, acciò se ne potessero servire per dote nel caso di matrimonio, o di ammonacazione ed intanto goderne il frutto di detti ducati mille cinquecento per ciascuna.

Nel caso poi non fosse nelle circostanze tra i suddetti cinque anni il mio Erede universale di pagare li suddetti ducati millecinquecento a ciascuna di detti miei Nipoti coll'ordine di sopra prescritto, in questo caso voglio ordino e comando, che il detto mio Erede elassi i suddetti anni cinque debba corrisponderne l'interesse a ciascuna delle stesse alla ragione del quattro per cento. Dichiaro in oltre, che mediante Istromento alli legati Pii di jus Patronato di mia Casa sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e S. Margorita, siti nel mio Feudo di Pascarola ho nominato Don Antonio Maria Palomba mio Nipote per i vari servigi da lui, e da suo Padre prestatomi in varie mie circostanze voglio ordino e comando, che detto legato Pio debba detto Don Antonio goderselo vita sua durante, e da non potersi affatto ammuovere da detto mio Figlio Primogenito durante la vita di detto Don Antonio. Con legge però, che detto Don Antonio debba alimentare Don Lorenzo Maria Palomba di lui Fratello ed altro mio Nipote Figlio di detto Don Giorgio Maria mio Fratello.

Lascio al detto mio Carissimo Fratello Don Giorgio Maria Palomba per una sol volta tantum la somma di ducati trecento per segno d'affetto che li porto, e da pagarseli dal mio Erede subito seguita la mia morte. E come che durante la sua vita al detto mio Fratello si pagano annui ducati sei cento di vitalizio, e l'abitazione franca, ordino che dal detto mio Erede universale se li continui detto vitalizio ed abitazione franca, e nel caso morisse detto mio Fratello, mentre il di lui Figlio Don Lorenzo non sarà giunto all'età maggiore, voglio che dal detto mio Erede se li continui a pagare lo stesso vitalizio alla sua Famiglia, e l'abitazione. Ma giungendo poi detto Don Lorenzo all'età maggiore debba soltanto il mio Erede universale corrispondere al detto Don Lorenzo annui ducati duecento quaranta, vita durante del medesimo tantum giacché a detto Don Antonio l'ho provveduto del detto legato Pio.

Lascio al Cavaliere Canonico Fieschi Casanova una galanteria di valore di ducati sessanta, da darceli il mio Erede universale subito seguita la mia morte.

Lascio a Don Cesare Morcelli la somma di ducati trenta per una sol volta per celebrarne una messa per l'Anima mia.

Lascio alle persone che in tempo di mia morte si troveranno al mio servizio due mesate per ciascuna oltre della corrente.

Lascio al Notaro, che stipulerà questo mio Testamento la somma di ducati cinquanta coll'obbligo che della presente mia disposizione ne dia copia legale al mio Erede universale, ed altra a mia Moglie.

Dippiù voglio, che il mio Erede universale dopo seguita la mia morte debba far celebrare duecento Messe per l'Anima mia coll'elemosina di carlini due la Messa.

Ed essendomi stato insinuato dal Notaro se aveva che lasciare al Real Albergo de' Poveri di Napoli ho detto come dico, non averli cosa lasciarli.

E questa è la mia ed ultima volontà.

Sorrento li Novembre mille ottocento ed uno, dico 1801.

Domenico Maria Palomba Marchese di Cesa e Pascarola.

[Segue formula di autenticazione del notaio Matteo d'Urso]

UN INTELLETTUALE DI TERRA DI LAVORO: PAOLO DI STASIO

GIANFRANCO IULIANIELLO

Nel panorama provinciale la figura di Paolo Di Stasio non è stata finora tenuta in considerazione perché poco conosciuta, anche se si tratta di un personaggio di grande valore culturale. Egli nacque a Castel Morrone il 13 settembre 1888 da Domenicantonio e Rosa Carlino. Dopo aver frequentato le scuole elementari a Castel Morrone, si iscrisse al Liceo-Ginnasio di Caserta, conseguendo la Licenza di Maturità Classica. Ottenne, poi, la Laurea in Lettere e Filosofia all'Università di Napoli. Ancora giovanissimo dovette recarsi in guerra sul fronte austriaco, ove si dimostrò un valoroso soldato, conquistando sul campo di battaglia ogni merito, onorando, così, la sua origine. Era di carattere vivo e geniale, semplice di modi e di piacevole conversazione. Aveva intelligenza vigorosa ed ingegno perspicace. Fin dall'adolescenza dimostrò una vocazione letteraria che divenne, poi, una vera passione. Scrittore copioso, versatile, fresco, colorito, grave ed arguto, divertente ed istruttivo, seppe unire a maniera tutta sua il Naturalismo ed il Romanticismo. A migliaia pubblicò versi e poesie d'ogni genere: scrisse d'arte, di politica, di costume, col suo speciale giudizio e con serenità di spirito. Amante della libertà, preferì nel 1923 trasferirsi a New Haven (USA), lasciandosi alle spalle un'Italia che, col trascorrere degli anni, diventava teatro e protagonista della II Guerra Mondiale. In seguito si trasferì a New York ed a Los Angeles. Nel 1935 sposò Filomena Pulzone, di origine irpina, che diventò la compagna fedele della sua vita. Nel 1970 preferì con la consorte ritornare in Italia per ritrovare i vecchi amici, rivedere i luoghi che amava e trascorrere gli ultimi anni circondato dall'affetto dei suoi parenti. Morì a Caserta il 1° marzo 1980. Sia in Italia che in America raggiunse l'apice del successo in campo artistico-letterario. Fu direttore dal 1914 di un quindicinale illustrato letterario-artistico napoletano: *Dyonisos*, fondato nel 1913; collaboratore dal febbraio 1918 di un bollettino letterario milanese, *Italia Nova*; collaboratore de *Il Goliardo* di Napoli, negli anni Venti; fondatore e direttore dal 1922 de *L'Avvenire*, settimanale politico-letterario-artistico dell'Italia Meridionale; fondatore e direttore dal 1923 del quindicinale *L'Avvenire di Caserta*; direttore dal 1923 de *L'Avvenire d'America* di New Haven; collaboratore de *Il Corriere d'America* di New York; collaboratore de *L'Opinione della Domenica* di Philadelphia; fondatore, editore e direttore a New Haven di una rivista edita dalla libreria italiana *Il Mondo Letterario*; direttore e fondatore dal 1927 del mensile illustrato *L'Avvenire d'America* di New York; fondatore e direttore di un mensile illustrato, *Il Giornale d'Italia* di New Haven; editore e direttore, negli anni Trenta, de *L'Avvenire d' Ameritalia* di New York; direttore del settimanale illustrato scientifico-letterario-artistico e cine-teatrale di New York *Il Giornale d'Italia*; direttore de *L'Avvenire d'America* di Los Angeles; direttore ed editore dal 1938 de *Il Giornale d'Italia* di Los Angeles; direttore negli anni Quaranta de *La Tribuna* di Los Angeles; corrispondente negli anni Quaranta da Los Angeles de *La Voce del Popolo* e collaboratore del giornale *L'Italo Americano* di Los Angeles. Il Di Stasio fu pure direttore dell'*Excelsior films company* di New York, che aveva lo scopo di importare film italiani negli Stati Uniti ed esportare i film americani in Italia. Inoltre fondò la Compagnia "Olimpia Records" per produrre su dischi musicati e cantati le sue 800 canzoni in Italiano ed in dialetto napoletano. La suddetta Compagnia, di cui il Di Stasio era il direttore, produceva e metteva in vendita in album i dischi musicali (musical records) infrangibili. Organizzò pure una Compagnia di dischi popolari "Popular Records" per la produzione su dischi in Italiano ed in Inglese delle più belle canzoni e canzonette italiane e napoletane. Inoltre fu promotore di un movimento artistico-letterario (non politico) avvenirista dei Cavalieri della Penna che, oltre a stampare il giornale *L'Avvenire d'America*, pubblicava gli scritti meritevoli dei giovani autori e ne

curava la diffusione e la vendita in tutto il mondo e raccoglieva i migliori lavori teatrali prodotti specialmente in Italia e li faceva tradurre in Inglese, facendoli rappresentare nei teatri di Broadway. Le canzoni del Di Stasio vennero musicate da alcuni tra i più geniali maestri compositori di musica italiana; tra essi si ricordano Aldo Franchetti, Anselmo Petrecca, Umberto Sistarelli, Antonio G. De Grassi, Umberto Martucci, Zeusi Riderelli, Aldo Gigante, Domenico Ausiello, Tonino Giolino, Nicola D'Amico, Luigi Altieri, Cesare Norelli e Frank Marini. Le composizioni venivano lanciate in Europa ed in America in lingua italiana, inglese, francese e spagnola, in edizione per canto e piano, mandolino, chitarra, armonica e per completa orchestra. Dei volumi pubblicati dal Di Stasio è stato possibile recuperarne solo alcuni. Gli altri si trovano probabilmente negli Stati Uniti e sarebbe interessante fare ricerche nelle città in cui lo scrittore ha operato (New Haven, New York e Los Angeles). Castel Morrone ha voluto onorare questo suo cittadino che ha dedicato tutta la sua vita alla scienza letteraria e gli ha dedicato la Biblioteca comunale, inaugurata il 24 marzo 2001.

RECENSIONI



SIRIO GIAMETTA, RENATO CIRELLO, MAX VAJRO, GENNARO GIAMETTA JR., *Gennaro Giametta (1867-1938)*, Casa Editrice Fausto Fiorentino, Napoli.

Ecco finalmente una testimonianza viva, palpitante, entusiasmante di quel grande frattese che fu Gennaro Giametta. Pittore geniale, dalla ispirazione sempre altissima, un Artista fecondo che, a cavallo fra due secoli, seppe far rivivere «l'opulenza delle nature morte di Recco e di Porpora, i fiori di Ruoppolo e di De Caro, i cieli affrescati di Luca Giordano e Solimena», per ripetere il giudizio lusinghiero, ma assolutamente giusto, di Max Vajro.

La monumentale *Storia del Mezzogiorno* giustamente lo ricorda nel volume XIV, alla pagina 196, fra gli innovatori dell'Arte Italiana, nel periodo del consolidamento dell'unità nazionale.

Egli vide la luce in Frattamaggiore, cittadina a pochissimi chilometri da Napoli, il 4 agosto 1867. Fu un bambino vivace, estroverso, decisamente inebriato dalla scintilla dell'Arte, che ben presto si manifestò in lui con la spiccata tendenza al disegno, alla pittura, alla musica.

La sua carriera scolastica fu breve, perché la sua esuberanza, la sua vivacità, propria di un'anima che già sentiva vivissimo il richiamo per l'Arte, per la creatività, mal si addicevano alla rigida disciplina che dominava l'attività educativa del tempo. Portato a seguire gli impulsi del suo animo, che lo spingevano a dar vita ad iniziative personali, quasi sempre giudicate esuberanti, finì con l'abbandonare anche l'attività musicale, ove pure aveva mostrato spiccata attitudine per il clarinetto, per dedicarsi definitivamente alla Pittura. Suo primo impegno fu la decorazione delle bianche pareti della trattoria paterna, ove aveva intrapreso a lavorare.

Questi suoi primi lavori richiamarono ben presto l'attenzione di un Artista famoso, il Pontecorvo, che si trovava a Frattamaggiore per decorare la casa del sindaco del tempo, Carlo Muti, esponente nazionale del Partito Liberale. Il pittore si recava abitualmente a pranzare nella trattoria di don Francesco Giametta, padre di Gennaro. Il Pontecorvo volle che il ragazzo lo seguisse ed imparasse da lui tutte le tecniche di quell'Arte meravigliosa.

Gennaro aveva allora dodici anni e per due anni e mezzo apprese diligentemente da quel vero Maestro tutti i segreti del mestiere, tanto che, più tardi, a soli quindici anni, superò brillantemente un concorso nella vicina Casandrino per decorare il palazzo di un noto farmacista del posto, il don Filippo De Angelis.

Da questo momento l'attività artistica di Gennaro Giametta non ha più sosta. Non vi è dimora gentilizia del tempo in Frattamaggiore e dintorni che non sia stata resa meravigliosa dalla sua capacità incommensurabile di creare soffitti splendidi, pareti istoriate con scene affascinanti, cieli di un azzurro soffuso di poesia, angeli che paiono staccarsi per volare nell'alto, fiori, rose, figure che incantano. E poi chiese, tante chiese, nelle quali i suoi dipinti ispirano al raccoglimento e alla preghiera.

Noti artisti collaborarono con il Giametta, tra i quali il pittore Arnaldo De Lisio, gli architetti Marcello Piacentini e Coppedé. Sue furono a Napoli le decorazioni del Teatro Alambra e del Cinema S. Lucia.

Ma Gennaro Giametta lasciò impronte notevolissime della sua Arte in tutta Italia ed anche al di là di essa, in Buenos Aires. Fu lui a decorare il castello del duca Visconti di Mondrone, zio di Luchino Visconti, a Forizzano. E fu ancora lui a decorare a Napoli, su invito del Cardinale Alessio Ascalesi, la cappella privata di questi nel Duomo.

Gennaro Giametta, malgrado l'intensa attività artistica, non si sottrasse agli impegni della società civile: fu liberale progressista e si occupò non poco dei problemi del lavoro e dell'assistenza ai lavoratori, problemi allora di rilevanza notevole, tanto da essere chiamato a presiedere la Società Operaia di Muto Soccorso *Michele Rossi* di Frattamaggiore, carica che ricoprì per oltre vent'anni.

Ma noi non possiamo ricordare l'arte affascinante di Gennaro Giametta, senza elevare il pensiero al suo primo figliuolo, Francesco, che seguì il padre e fu anche lui pittore di notevole rilievo, soprattutto dedito ai fiori, che sapeva dipingere arricchendoli del fascino profondo della poesia, e dell'altro suo figliuolo, Sirio, architetto di rilievo internazionale e, anche lui, pittore fascinoso.

Gennaro Giametta si spense nella sua Frattamaggiore l'8 febbraio 1938.

L'Italia, l'Europa, il Mondo si avviavano al più cruento ed inumano dei conflitti, ma, al di là di esso, superati gli odi ancestrali provenienti dal profondo dei secoli, queste memorie stanno a dimostrare che mai nel cuore degli uomini si spense la divina scintilla dell'Arte e il ricordo di Gennaro Giametta, degnamente celebrato in questo libro, le cui immagini splendide parlano all'anima con accenti profondi, ne sono la insuperabile prova.

SOSIO CAPASSO

ANGELO PANTONI, *Vallerotonda*, Ricerche storiche e artistiche a cura di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio Meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla terra di S. Benedetto, 5], Montecassino 2000, pagg. 210.

Per fortunata coincidenza a vent'anni di distanza, questa rivista recensisce un'altra opera di Angelo Pantoni, noto archeologo cassinese. La prima recensione, che risale al 1982, curata del prof. Gerardo Sangermano dell'università di Salerno, era intitolata: *Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno*, Montecassino 1980, pp. 237 con 145 illustrazioni e fuori testo (Miscellanea Cassinese, 40).

L'opera che viene qui recensita fu pubblicata a puntate nel lontano 1961 nel Bollettino Diocesano di Montecassino, testo non facilmente rinvenibile. Il curatore del presente volume è don Faustino Avagliano, direttore dell'Archivio di Montecassino, il quale non a caso ripubblica quest'opera. Essa si iscrive, oggi, in un momento particolare, di tutto un rifiorire di studi di storia locale, portati avanti non solo storici di alto livello, ma, soprattutto da storici dilettanti, quale io mi professo. Questa rifioritura ritengo sia dovuta a due fattori essenziali: il primo alla approfondita interpretazione del pensiero storiografico di Croce, secondo il quale «l'universale si concretizza nella storia locale» che ha individuato nuovi strumenti e nuovi metodi di ricerca nella lettura di fonti scritte e nella rilettura di fonti già edite e utilizzate. Il secondo è il particolare discorso sulla

cultura materiale. Per cultura materiale si intende lo studio, con l'ausilio dell'archeologia, di ogni reperto che si possa rinvenire dal passato, sia esso uno strumento agricolo primitivo, sia esso una tomba, una lapide, una stele. Ma anche altri studiosi, in particolar modo Michelangelo Cagiano de Azevedo, hanno capito che l'archeologia classica non è più sufficiente a ricostruire il quadro delle attività di una città attraverso i secoli. Per cui si è ricorso all'archeologia medievale, i cui strumenti operativi sono analoghi a quelli dell'archeologia classica, ma che ha in più il supporto di fonti scritte molto più numerose e attraverso le quali si possono far rivivere le linee di sviluppo economiche e sociali di un villaggio, di un casale. L'archeologia medioevale dispone in molti casi di materiale di studio come costruzione di interi abitati, chiese, castelli, i quali anche se hanno subito attraverso i tempi modificazioni che ne hanno alterato la fisionomia originaria, consentono però ricostruire l'attività edile delle maestranze, le tecniche, la fattura delle opere, le influenze, le imitazioni. In questo volume si tiene ben presente i suddetti fattori, ed oltre alla ristampa del testo del Pantoni lo stesso contiene alcune appendici. Una Precisazione dello stesso Pantoni dal titolo *Due postille su Vallerotonda*. Seguono la *Descrizione di Santa Maria Assunta di Vallerotonda*, uno degli Stati d'anime più antichi riguardante Vallerotonda, conservato nell'Archivio di Montecassino, la post-fazione del parroco don Rosino Pontarelli. Ottima è la descrizione storica sulle origini di Vallerotonda che risale all'epoca romana e fino alla metà dell'800 faceva parte del Regno delle Due Sicilie, appartenendo al Distretto di Sora e alla Provincia di Terra di Lavoro. VOGLIO RICORDARE AI LETTORI CHE UN FRATTESE, MIO COMPAESANO, di cognome Franzese e di nome Sossio, nato a Frattamaggiore nel 1797, si trasferì all'età di 20anni in questo comune, dove creò una famiglia e vi morì nel 1837. Alcuni suoi familiari emigrarono in Francia e proprio recentemente un suo discendente, che è un affermato professionista, ha chiesto al parroco della mia città la data di nascita del suo trisavolo. Completa questa eccellente ricerca un'appendice fotografica di sedici tavole con annessa planimetria designata dall'autore, che dà ulteriore conferma, con il conforto della testimonianza archeologica, della funzione svolta nei secoli da questo comune.

PASQUALE PEZZULLO

G. PETRUCCI, *Sant'Elia Fiumerapido*, presentazione di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino. Biblioteca del Lazio meridionale. Fonti e ricerche sulla terra di San Benedetto, 16], Montecassino 2000, pagg.164.

In questo volume, oltre a spaziare attraverso le importanti testimonianze storico-culturali del territorio di Sant'Elia in provincia di Frosinone, l'autore ci fornisce una precisa descrizione delle acque e del sistema idrico del fiume Rapido, lungo circa 32 chilometri, che confluendo nel Gari, insieme con il Liri, dà vita al Garigliano. Al fiume Rapido deve molto la cittadina: la sua agricoltura, le sue industrie, il suo commercio, il suo stesso nome. Molto opportunamente con Decreto reale del 14 settembre del 1862, al nome di S. Elia fu aggiunta, quasi come cognome, la denominazione di carattere geografico "Fiume Rapido" per distinguerlo dagli altri quattro paesi omonimi esistenti in Italia. Il Petrucci entra nel vivo del problema dopo aver illustrato il nome del fiume, ritenendo che Plinio sia il solo autore classico che ci dia il nome antico del fiume (pag. 40), ed inizia la descrizione sistematica del sito che dà al lettore quasi l'impressione di percorrere, guidato, i luoghi. La pubblicazione si segnala nel campo degli studi storici per la sua "specificità" che si concretizza nella trattazione di argomenti spesso trascurati dalla cosiddetta storia generale. Il volume, infatti, si arricchisce delle considerazioni che l'autore fa sulla mancata bonifica della piana del fiume Rapido, che si riflette ora negativamente sui coltivatori diretti e su tutti gli strati poveri della popolazione rurale

(salariati, avventizi, braccianti). Un dissenso destinato a crescere, che raggiunse l'acme quando si realizzò una vasca (1954) per produrre energia elettrica a ovest di Valleluce, un bacino imbrifero di circa 30 chilometri quadrati. Quest'opera contribuì a far diventare questo centro, da agricolo, industriale, con le sue cartiere, lanifici, concerie. Una cittadina Sant'Elia che è vissuta e vive degli umori positivi e negativi di Cassino, ma che tuttavia, ha una propria storia e una propria connotazione sociale ed economica. Il lavoro compiuto dal professore Petrucci, preside in pensione, costituisce un atto d'amore di un particolare spessore, perché non è stato facile ricostruire l'identità o, se volete, le caratteristiche etniche di Sant' Elia Fiumerapido. La sua storia si confonde quasi con quella di Cassino, caratterizzata da momenti di libertà alternati da momenti di soggezione politica e da grande crescita culturale e civile.

Le migliori storie locali sono state scritte dagli stessi cittadini che conoscevano le tradizioni, il carattere e la formazione culturale della comunità.

Queste, come tutte le storie locali - specie se comprendono anche la storia contemporanea - sono indispensabili per la ricostruzioni di storie più generali, siano esse regionali, nazionali o continentali.

Il lavoro è inoltre impreziosito dalla presentazione di don Faustino Avagliano, che si ripromette di risvegliare l'interesse degli studiosi del basso Lazio per la ricerca locale, di tipo non solo civile e politica, ma anche sociale, economica e culturale. Un volume di grande interesse dunque, a cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica (pp. 137-147) e una appendice documentaria sulle misure di peso, di capacità, di superficie e di lunghezza in uso a Sant'Elia prima e dopo il 1840.

PASQUALE PEZZULLO

VINCENZO NAPOLITANO, *Arpaise. Storia di una comunità del Sannio*, Ed. Realtà Sannita, Benevento 1996.

Siamo grati al prof. Marco Donisi, di Arpaise nel Beneventano, che ci ha fatto tenere questo bel saggio sulla storia della sua terra natale. Ogni contributo alla ricerca storica locale va salutato con gioia perché arricchisce quel mosaico di notizie minuziose che, se in apparenza possono sembrare poco rilevanti, di fatto contribuiscono ad illuminare dal profondo motivazioni ed eventi di ben più vasto respiro.

L'autore, Vincenzo Napolitano, non è nuovo a tali fatiche, se al suo attivo possono ascriversi saggi su varie località sannite, quali quelli sul Monastero di Regina Coeli di Airola, su Bucciano, sui castelli della Valle Caudina, su Santa Maria a Vico, su Montesarchio, su Apollosa.

Più che rilevante la scrupolosità che il Napoletano rivela nella minuziosa rilevazione dei dati e nel costante, chiaro riferimento alla più generale storia del reame napoletano.

È dal *liber baptesimorum* del 1687 che, per la prima volta, si rileva il nome di questa contrada, riportata nella forma latina di *Arpaysi*. Ma la località ha certamente un passato molto più lontano nel tempo, se si tiene conto dell'antica pietra tombale di epoca romana ritrovata in loco (vedi il n. 108-198 di questa rivista). Infatti Napolitano non manca di affermare la possibilità che Arpaise possa derivare dal greco *Arpax* e, quindi, dalle colonie fondate dai Greci in territorio campano dal X al IX secolo a. C. o, quanto meno, risalire al periodo della dominazione bizantina del beneventano.

Interessante l'esame della valenza storica della vicina Terranova, oggi frazione di Arpaise. Le vicende feudali del territorio sono compiutamente esaminate, né mancano interessanti notizie sui vari casali disseminati nell'intera zona.

Di notevole interesse l'esame dei monumenti religiosi: la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, consacrata il 26 aprile 1694; la chiesa di S. Rocco di Montpellier, consacrata nel 1706; la cappella di S. Maria delle Grazie.

La cittadina non risentì dei violenti avvenimenti del 1799, poi, con l'evolversi dei tempi, dopo l'eversione della feudalità voluta da Napoleone, ebbe nel 1808 il Decurionato, avviandosi così a tempi moderni. È notevole che nel 1832 questo Decurionato si adoperò per raccogliere soccorsi in favore dei terremotati calabresi. Un altro evento notevole fu nel 1904, il distacco della frazione di S. Giovanni da Ceppaluni e la sua aggregazione ad Arpaise; però nel 1920 tale frazione tornò a Ceppaluni.

Degnamente ricordati i cittadini benemeriti: Matteo Renato Donisi (1883-1959), Podestà di Benevento e Segretario Generale della Provincia; Giuseppe Capone (1792-1873), combattente per l'unità nazionale, amico di Carlo Poerio, senatore del Regno; Gennaro Papa, editore, negli Stati Uniti del *Progresso italo-americano*, imprenditore di vasto successo, sino ad avere alle sue dipendenze ben 18.000 persone, si spense prematuramente nel 1950.

Di notevole interesse il capitolo su *L'emigrazione da Arpaise*, dovuto ad Anna Maria Zaccaria, ricercatrice presso l'Università Federico II di Napoli ed autrice di importanti studi sull'argomento. Eloquenti il grafico illustrativo, i documenti, quali lettere degli emigranti, nonché l'interessante avventura di familiari ed amici di tal Giovanni Rossi, partito per l'America nel 1893. In appendice, il governo di Arpaise dal 1808 ad oggi (fra i sindaci è ricordato Marco Donisi – 1822-1825); l'andamento demografico; gli associati alla Confraternita del SS. Rosario del 1722; lo stato della popolazione di Terranova Fossaceca; gli arcipreti di Terranova ed una scheda informativa del comune. Belle le illustrazioni; chiara e sobria l'esposizione, il che rende particolarmente piacevole la lettura.

SOSIO CAPASSO

LUCIANO ORABONA, *Chiesa e società meridionale di fine '800. Storia di Aversa e il vescovo Caputo*. Religiosità cultura e «Il Corriere Diocesano», Napoli, E.S.I., 2001.

Pubblicato con un contributo dell'Università degli Studi di Cassino – Dipartimento di Filologia e Storia, il libro di Luciano Orabona *Chiesa e società meridionale di fine '800. Storia di Aversa e il vescovo Caputo. Religiosità cultura e «Il Corriere Diocesano»* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, pp. 336+16 f.t., 26,86 euro) è il diciottesimo volume della collana "Chiese del Mezzogiorno. Fonti e studi", fondata e diretta dallo stesso Orabona, professore di Storia della Chiesa nell'Università degli Studi di Cassino, presidente dell'Istituto per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno (I.S.S.E.R.M.) e direttore scientifico della rivista «Studi Storici e Religiosi».

Un approfondito lavoro di ricerca condotto in diversi archivi e biblioteche ha permesso all'autore di ricostruire, per la prima volta, la vita del prelado napoletano Carlo Caputo che, «condiscipolo di Giuseppe Talamo alla scuola del Sanseverino», avviatosi a Roma alla carriera diplomatica presso la Segreteria di Stato, fu vescovo di Monopoli, vescovo di Aversa, arcivescovo di Nicomedia, arciprete di Altamura e Acquaviva delle Fonti, nunzio apostolico in Baviera e consultore ordinario degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Successore di Domenico Zelo sulla cattedra aversana dal 1886 al 1896 – allorquando, accusato in una lettera anonima indirizzata al papa di abuso di potere e corruzione e, successivamente, anche di concubinato, fu costretto a dimettersi – diede un nuovo impulso alla cultura tomistica del seminario di Aversa impegnandosi affinché il programma di studi «non si limitasse alle scienze sacre ma abbracciasse anche il campo della filosofia, della storia e delle scienze naturali». Particolarmente attento al recupero degli istituti cattolici di educazione e delle opere pie e alle pratiche di attività sociale e caritativa, istituì una Cassa di Previdenza e di Mutuo Soccorso tra gli Ecclesiastici della Diocesi di Aversa e aprì una Cucina Economica «diretta soprattutto al sostentamento degli ecclesiastici anziani e poveri». Durante il suo vescovado nacque ad

Aversa un'Associazione cattolico-operaia denominata "Provvidenza e Previdenza", inaugurata due mesi prima della *Rerum novarum*, la famosa enciclica di Leone XIII che, formulando una risposta cristiana alla questione operaia, spinse i cattolici italiani all'impegno politico e sociale. Nel 1889, facendosi «anticipatore geniale di quella che si è soliti oggi chiamare pastorale della comunicazione», fondò il quindicinale «Il Corriere Diocesano», ben presto rivelatosi «il mezzo più efficace di amplificazione del magistero di Leone XIII», sul quale venivano pubblicate le pastorali dell'ordinario diocesano e si dibattevano «temi storici e letterari, di attualità, di religione e di agiografia, di giurisprudenza e anche di novelle e bozzetti» (le annate del periodico, recuperate dall'autore presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ricche di notizie sui comuni della diocesi come Giugliano, Casaluce, Frattamaggiore, Caivano, Casal di Principe, S. Antimo, Grumo Nevano e diversi altri, costituiscono una fonte preziosa per lo studio della società meridionale di fine '800).

Per la cospicua documentazione raccolta, tra cui la relazione *ad limina* del 1894 del vescovo Caputo conservata all'Archivio Segreto Vaticano e pubblicata in appendice al volume, questa ricerca è da considerarsi un contributo importante alla storia sociale e religiosa del Mezzogiorno in età contemporanea.

GIUSEPPE DE MICHELE

PEPPE BARLERI, *Chiese e cappelle minori a Marano di Napoli*, 2002.

Peppe Barleri, storico locale ed insigne araldista, ha congedato alle stampe l'ultima sua fatica: *Chiese e cappelle minori a Marano di Napoli*, che va ad aggiungersi a tutte le altre opere aventi come "comune denominatore" il suo amato loco natio.

L'opera vuole essere il completamento di un discorso già iniziato dall'autore alcuni anni addietro, con la pubblicazione di interessanti monografie relative alle storiche chiese della Città di Marano, cominciando dalla Rettoria di Vallesana, attuale cappella cimiteriale – ripresa nell'attuale opera con ulteriori particolari che arricchiscono il precedente studio – cui hanno fatto seguito la Parrocchia di San Castrese ed i suoi parroci, la SS. Annunziata, lo Spirito Santo e il Convento di Santa Maria degli Angeli.

L'autore in questa opera si lascia trascinare da un fascino misterioso che avvolge il suo itinerario storico-culturale attraverso la riscoperta di particolari riguardanti la cappella di Pietrascapata immersa in contesto bucolico di virgiliana memoria. Un'antica cisterna romana che diventa l'eremo immerso nel verde della campagna maranese che tuttora sfugge allo sviluppo urbano.

In questo momento il mio pensiero va alla bellissima passeggiata fatta anni addietro con l'autore, gli ispettori della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Napoli e al presidente dell'Archeoclub prof. Palermo, proprio in quel luogo, in una bellissima giornata d'autunno e la scoperta da parte mia di questo magnifico eremo con tutti i suoi particolari storico-religiosi e civili.

E ancora la cappella di San Marco, omonima frazione di Marano, da cui si può ammirare un bellissimo Panorama, che nelle giornate serene ti fa scrutare il mare fino all'isola di Ponza.

L'itinerario continua con la storica e scomparsa chiesa di San Rocco, sempre frazione di Marano, pure romitorio che *ab antiquo* apparteneva ai frati agostiniani, che vi tenevano una illustre scuola filosofica, ubicata all'inizio di via Cupa Orlando, ex Consolare Campana.

Il viaggio si sposta a valle con la splendida chiesa di Santa Maria Nos a Scandalis di Quarto, già frazione di Marano ed ora Comune autonomo, con tutte le controversie tra la Diocesi di Pozzuoli e l'Arcidiocesi di Napoli riguardo alla giurisdizione ed al possesso canonico.

In tutto questo, non poteva mancare un accenno alla chiesa del Ritiro di Santa Maria delle Grazie, sita nel centro storico della Città, fondata nel 1805 dal rev.mo parroco Tommaso Loffredo come convitto femminile e successivamente divenuto conservatorio di oblate. Ora il primitivo scopo filantropico del fondatore è assolto amorevolmente dalle suore salesiane con la presenza di scuola-convitto materna, elementare e media inferiore.

Il volume, com'è solito dell'autore, è accompagnato da un'interessante rassegna fotografica che fa rivivere personaggi e luoghi del passato.

Ancora una volta dobbiamo dire «Grazie Peppe!» per le ricerche fatte e le notizie che ci conosci, L'invito è a continuare ancora e già c'è altro che bolle in pentola.

L'augurio è che tutti possano apprezzare la storia locale ed i suoi personaggi. Peppe ormai è divenuto un «nume tutelare» del passato, il cui cuore palpita e fibrilla innanzi alle memorie storiche, a documenti, libri, immagini e monumenti: li vive e li fa vivere con un fascino misterioso e romantico.

ROSARIO IANNONE

VITA DELL'ISTITUTO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "CANAPICOLTURA, PASSATO, PRESENTE E FUTURO"

Il 19 gennaio u.s., nella sala consiliare del municipio di Frattamaggiore, particolarmente affollata, è stato presentato l'atteso libro di Sosio Capasso, Presidente del nostro Istituto: Canapicoltura, passato, presente e futuro.

Di vivo interesse gli interventi del Sindaco, Dr. Vincenzo Del Prete, dell'Assessore alla Cultura, Pasquale Del Prete, dell'On. Dr. Antonio Pezzella, del Dr. Francesco Montanaro: essi hanno ricordato la grande importanza che, per secoli, sino agli anni cinquanta del secolo passato, Frattamaggiore ha avuto nel settore canapicolo. Rilevante l'intervento dell'Avv. Prof. Marco Corcione, che ha esaminato a fondo l'opera del Capasso, e del Ch.mo Prof. Aniello Gentile dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, il quale ha illustrato, da par suo, canapa e canapicoltura sotto il profilo storico e letterario.

L'arch. Maria Giovanna Buonincontro ha invece illustrato i pannelli della mostra sui centri storici a nord di Napoli, che faceva da corredo alla manifestazione.

Al Preside Sosio Capasso l'Amministrazione di Frattamaggiore ha infine offerto una targa quale riconoscimento della sua attività nel campo degli studi storici.

Vivissimo il successo.



Presentazione del libro "Canapicoltura: passato, presente e futuro".

Al tavolo della presidenza, da destra, il Prof. Aniello Gentile, l'Autore Prof. Sosio Capasso, l'Avv. Prof. Marco Corcione, alle sue spalle il Dr. Vincenzo Del Prete, Sindaco di Frattamaggiore, la Prof.ssa Carmelina Ianniciello, alcune sue alunne, l'Assessore alla Cultura Pasquale Del Prete.



Una immagine della Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore durante la presentazione del libro "Canapicoltura: passato, presente e futuro".

L'ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Il 27 gennaio u.s., nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, si è tenuta l'annuale assemblea dei soci dell'Istituto. Numerosi gli intervenuti. I presenti, all'unanimità, hanno approvato il bilancio consuntivo dell'esercizio 2001 e il bilancio preventivo per l'esercizio 2002.

Confermate per acclamazione le cariche sociali scadute, così che il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto per il triennio 2002-2004 sarà così composto: alla presidenza il Preside Sosio Capasso; Direttrice la Dott.ssa Lina Manzo; Segretario il Dott. Bruno D'Errico; Direttore alle Pubblicazioni il Dott. Francesco Montanaro; Conservatore il Sig. Franco Pezzella.

LA FESTA DELLA DONNA

L'8 marzo u.s., l'Istituto, ad iniziativa della Prof.ssa Teresa Del Prete, ha celebrato nel Cinema-Teatro De Rosa, con la collaborazione dell'Associazione Culturale "Artemisia" ed il Patrocinio del Comune di Frattamaggiore, la Festa della Donna.

È stato proiettato in mattinata e ripetuto nel pomeriggio il film *Viaggio a Kandahar* di Mohsen Makhmalbaf. Nel pomeriggio vi è stato l'intervento dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, pakistano, sulle tradizioni popolari nel mondo islamico.

Il 14 ed il 21 marzo sono stati proiettati, sempre con ingresso libero, i film *Tutto su mia madre* di Pedro Almodovar e *Pane e tulipani* di Silvio Soldini. Vivo il successo. Alla prof.ssa Teresa Del Prete, che si è riconfermata ottima organizzatrice, le più sentite congratulazioni.

L'ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO PROGRAMMATA PER L'ANNO 2002

Per il 2002 l'attività dell'Istituto, specie per la parte editoriale, si preannuncia notevole.

Ai primi di gennaio è già uscito, nella collana «Paesi ed uomini nel tempo», il volume curato da Franco Pezzella, *San Tammaro vescovo di Benevento patrono di Grumo Nevano, Villa Literno e dell'omonima località presso Capua. Il culto, l'iconografia. Catalogo della mostra fotografica.*

È ormai pronto il cospicuo volume di Carlo Cerbone, *Afragola feudale*; è in corso di stampa il bel lavoro di Marco Corcione sull'amministrazione della giustizia nel Regno

di Napoli nel '700 e sul Tribunale di Campagna di Nevano. Seguiranno l'importante raccolta di epigrafi atellane realizzata con lungo, paziente, accurato lavoro da Franco Pezzella, nonché la ricerca sul culto della Madonna Assunta in Casandrino, portata a termine dalla dott.ssa Elisabetta Anatriello.

Ancora nel corso dell'anno andranno in stampa il saggio di Bruno D'Errico dal titolo *Casapascata. Per una storia dei villaggi abbandonati dell'agro aversano*, nonché l'annunciato nuovo lavoro di Sosio Capasso, *Giulio Genoino, il suo tempo, la sua patria, la sua opera*.

È stato poi redatto un programma culturale intitolato *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, nel cui ambito è previsto, in particolare, un ciclo di conferenze su famiglie e personaggi celebri di Frattamaggiore.

UNA NUOVA COLLANA EDITORIALE

Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, riunitosi in data 16 marzo 2002, ha approvato l'istituzione di una nuova collana editoriale dell'Istituto denominata «Fonti e documenti per la storia atellana», destinata alla pubblicazione di raccolte documentarie, cronache, monumenti in genere, riguardanti la storia di Atella e dei comuni atellani. Franco Pezzella è stato designato quale responsabile della nuova collana che sarà inaugurata proprio con l'ultimo lavoro dello stesso Pezzella sulle epigrafi atellane.

UFFICIALIZZATO IL SITO INTERNET DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Nella stessa seduta il Consiglio di Amministrazione ha ufficializzato l'istituzione del sito Internet dell'Istituto. Curatore del sito è il dott. Giacinto Libertini, supervisore il dott. Francesco Montanaro.

Il sito, il cui indirizzo è <http://www.iststudiatell.org>, si propone di essere un mezzo per propagandare non solo l'attività dell'Istituto, ma per far conoscere la zona atellana e la sua realtà.

Tra le attività previste, l'inserimento on line di tutte le annate della «Rassegna storica dei comuni», fin dalla prima serie iniziata nel 1969, nonché di tutte le pubblicazioni dell'Istituto.

Un'apposita pagina, intitolata «Città Atellana», è dedicata agli attuali comuni atellani, con numerosi links a siti istituzionali, culturali, ecc., locali.

È possibile contattare il sito all'indirizzo di posta elettronica iststudiatell@libero.it.

Il prof. Marco Donisi, nostro Socio e Collaboratore, Poeta gentile e geniale, è stato insignito al Concorso nazionale «Verso il Duemila» di una targa di riconoscimento.

Al prof. Donisi le vive felicitazioni del nostro Istituto.

AVVENIMENTI

LE BELLE OCCUPAZIONI

Un comitato docenti occupa abusivamente la “Masseria Luce” e salva dall’incuria un bene monumentale del 18° secolo dell’antico Casale di San Pietro a Patierno.

Non siamo né storici né letterati ma coltiviamo la passione per la Ricerca storica didattica. Infatti crediamo che la Storia e la Letteratura dell’entroterra a Nord di Napoli non abbia minore importanza rispetto alla Grande Storia popolata dai potenti e dai personaggi famosi. In perfetta sintonia con i nostri interessi di Storia locale è il “Comitato docenti” di San Pietro a Patierno, quartiere limitrofo dell’Aeroporto di Capodichino che ha salvato un prezioso bene monumentale del “700”: la “Masseria Luce”.

Il 22 ottobre 2000, in occasione del centenario dell’Associazione Maria SS. della Luce i soci volontari, guidati dalla docente Maria Marotta della S.M.S. *Antonio De Curtis* di Casavatore, hanno ripulito il cortile, pitturato la cappella e i locali di servizio allestendovi un interessante “Museo della civiltà contadina”.

La Masseria che, dopo il terremoto del 1980, è stata acquistata e ristrutturata dal Comune di Napoli risale al 18° Secolo. Fu eretta tra il 1742 e il 1756 dal Barone Tommaso Carizzo su una cappellina dedicata a Santa Maria della Luce, già esistente nel 1687. Il Consorzio post-terremoto che ha curato il Restauro l’ha liberata dalle sovrastrutture dei secoli precedenti ridandole le forme originarie anche se nel giardino padronale si evidenziano elementi vagamente arabeggianti. La facciata si presenta lineare con il classico portale affiancato da due finestre e da una campana sormontata da una croce i cui rintocchi richiama a raccolta i contadini per le preghiere quotidiane. L’ingresso è ampio, luminoso e il cortile è tipico delle costruzioni delle “case a corte” dell’entroterra campano con il porticato, il pozzo, il cellaio, le stalle il giardino padronale. Di fronte all’entrata un largo scalone conduce ai due piani superiori da cui si gode un bel panorama ora limitato dalle recenti costruzioni e trasformazioni urbanistiche del quartiere. La Cappella inglobata nella casa è stata ripetutamente saccheggiata; infatti, anche recentemente sono stati asportati la tela originale seicentesca della Vergine, la pietra tombale di marmo che ricopriva le spoglie del Barone Carizzo e due pistole d’epoca, ex voto, poggiate su un bassorilievo bianco della SS Trinità. Si racconta che molti anni fa nel piazzale antistante la Masseria si disputò un duello tra due contendenti ma nel momento cruciale dello scontro le loro pistole si incepparono; essi riconoscendo un segno divino, rinunciarono allo scontro e offrirono alla Madonna della Luce le loro armi. Oggi la Masseria è diventata una fucina di volontari che guidati da un comitato di insegnanti lavorano per dar vita ad un centro di manifestazioni culturali e dare soprattutto ai giovani opportunità di sana crescita.

L’occupazione della Masseria Luce è un incoraggiante esempio di protesta civile, un’arma potente per una comunità della nostra periferia che, seppure profondamente sconvolta e ferita, mostra di saper tutelare i propri beni monumentali e di riconquistare gli spazi negati.

SILVANA GIUSTO

APERTO IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL’AGRO ATELLANO DI SUCCIVO

Una comunità festante saluta l’apertura del **Museo Archeologico dell’Agro Atellano**. Un sogno atteso da circa ventisei anni e che ora finalmente si è avverato. Un’istituzione che può costituire un centro propulsore per una vasta area posta a confine tra due province e ai margini dell’area metropolitana di Napoli.

«Il Museo è patrimonio collettivo delle Comunità che discendono dall'antica Atella. Uno stimolo per la formazione di una forte coscienza civica, capace da un lato di opporsi al pesante degrado sociale e culturale che coinvolge larghe fasce delle popolazioni locali; dall'altro di indirizzare un programma di rinascita civile, che con tanta difficoltà si sta tentando di portare avanti». Con l'entusiasmo che lo caratterizza, il Sindaco di Succivo Salvatore Tessitore, ha così introdotto la solenne e affollata cerimonia d'inaugurazione dell'importante istituzione culturale. Un grosso evento, testimoniato dalla presenza di autorevoli rappresentanti istituzionali, del mondo politico e culturale campano. Tra gli altri, si ricorda, il *Soprintendente Regionale* Prof. Stefano De Caro, il *Prefetto di Caserta* S.E. Dott. Carlo Schilardi, il *Sindaco di S. Arpino* Dott. Giuseppe Dell'Aversana, il vice sindaco di Orta di Atella Salvatore Del Prete, gli onorevoli Prof. Lorenzo Diana e Prof. Paolo Santulli. Il fervore culturale nell'area atellana degli ultimi anni, oggi, dunque, trova un punto di riferimento sul territorio. Un cammino di riappropriazione di un'identità, propria e peculiare, che tende all'affermazione turistico - culturale di una terra che continua ad essere sospesa tra il Nord di Napoli e il Sud di Caserta. Un processo che trova il culmine nella costruzione del Parco Archeologico di Atella.

«Se noi vogliamo imparare come uomini la moderazione, non è necessario che volgiamo il nostro sguardo al cielo stellato. Basta dirigerlo sulle civiltà che vissero migliaia di anni prima di noi, e prima di noi furono grandi e prima di noi sono trapassate». Parole dello scrittore tedesco C. W. Ceram, "scolpite" nella sua magistrale opera *Civiltà Sepolte*, eccezionale romanzo dell'archeologia. Parole che echeggiano nella nostra mente appena dopo aver messo piede nel "teatro" che manda in scena le narrazioni leggendarie dei nativi atellani, "scoperte" saggiamente disposte lungo un itinerario che ci riporta agli albori dell'umanità di questa civiltà, quando gli uomini ai bordi del lussureggiante Clanio sapevano dialogare con il cielo e le stelle e dividevano con gli altri esseri viventi l'incanto del mondo incontaminato. Sensazioni che trasmettono forza ed entusiasmo a questo popolo figlio di Atella a cui - per dirla con una espressione cara all'archeologo Maiuri - *il destino riserbò una fama burlesca ed una delle più tragiche sorti*.

Ma oggi la gioia della comunità atellana è incontenibile: «dispone di uno strumento per lo studio della storia, attraverso la riscoperta dell'archeologia, come studio dei "vivi"». Una gaiezza che trova in un uomo la sua estrinsecazione più profonda: Giuseppe Petrocelli che in un lungo arco di tempo non ha lesinato energie ed entusiasmo per arrivare alla faticosa apertura dell'opera culturale. Tanto da divenire lui stesso, emblema di un lavoro fatico, tortuoso e – a tratti – impossibile. *Da Deposito Comunale per i Beni Culturali (4 maggio 1976) a Museo Archeologico dell'Agro Atellano (5 aprile 2002)*, è stato il titolo del convegno che, il giorno prima dell'inaugurazione del Museo, ha consentito di fare una doviziosa ricostruzione del lavoro prezioso svolto dall'Archeoclub d'Italia, sede di Atella, dal suo "motore" Petrocelli, dall'inseparabile e tenace Andrea Russo e dai molti volontari. La serata, tra i tanti, ha registrato anche la presenza di Claudio Zucchelli, vice presidente di Archeoclub Italia, e si è conclusa con la consegna di un riconoscimento alle persone che hanno creduto nella *idea museo* ed hanno contribuito a realizzarla.

Oggi, finalmente, gli atellani - e più in genere la comunità scientifica e culturale - potrà ascoltare la *civiltà sepolta* che si esprime, percorrerla e comprenderla. Nei "ritrovamenti", risuonano ancora le voci antiche e ci restituiscono un codice sociale da meditare e tramandare. «Una memoria - scriveva ancora Ceram - che discende da una realtà storica precedentemente agita e dimenticata, affiora a un incrocio fra volontà e caso, e restituisce un senso di continuità alla vicenda attuale».

«Il Museo con le scoperte degli ultimi anni – scrisse tempo fa Amodio Marzocchella, funzionario della Soprintendenza - si avvia ad acquisire una propria specificità grazie ad

alcune peculiari testimonianze ambientali ed antropiche dell'area atellana (del IV mill. a.C.). Lungo i Regi Lagni, in seguito ai lavori per la TAV, è emerso un consistente numero di aree insediative databili IV - III mill. a.C. Un villaggio di poco posteriore è venuto alla luce a Gricignano ed un altro ad esso contemporaneo a Frattaminore, nell'area poi occupata dalla necropoli di Atella. Si è avuto modo, inoltre, di constatare che nel III e nella prima metà del II mill. a.C. numerose eruzioni dei vulcani dei Campi Flegrei e del Vesuvio interferirono con l'ambiente naturale ed antropico, producendo sul territorio atellano effetti devastanti tali da annientare per alcuni decenni le possibilità di vita antropica, animale e vegetale. Queste stesse eruzioni» concludeva Marzocchella «hanno, tuttavia, permesso la conservazione di singolari testimonianze legate all'attività agricola, uniche nell'attuale panorama archeologico non solo italiano ma anche di tutta l'Europa meridionale».

Gran parte di queste testimonianze, dunque, trovano posto nel nuovo Museo, sito a Succivo nei locali della ex Caserma dei Carabinieri in Via Roma 6. «Il museo atellano - ha evidenziato il Prof. Stefano De Caro, Soprintendente per i Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta - completa la rete dei Musei Archeologici della Campania Settentrionale (Capua, Nola, Cimitile, *Pithecura*, Baia, Penisola Sorrentina) con un allestimento progettato e realizzato dai funzionari della Soprintendenza (dr.ssa Elena Laforgia) e da studiosi dell'Università "Federico II" di Napoli (R. Pierobon)». Il Museo Archeologico dell'Agro Atellano raccoglie, al 1° piano, i reperti emersi dagli scavi, compiuti in occasione di lavori pubblici o privati, eseguiti sul territorio della zona atellana, intesa in una accezione più ampia, al di là della estensione della città che interessa i quattro comuni di S. Arpino, Orta di Atella, Succivo e Frattaminore. Il museo, infatti, contiene reperti anche di Frignano, Caivano, S. Antimo, Villa di Briano. Sono circa mille gli esemplari contenuti che appartengono, ad una epoca storica che va dalla preistoria all'età Romana Imperiale. Per quanto riguarda la tipologia dei reperti esposti sono da annoverare vasellame, ceramica varia, in particolare oggetti emersi dalle necropoli, oggetti in bronzo, colonne delle città. Una di queste sarà esposta nel cortile del Museo, posta a mo' di riproduzione, per indicare pure quelli che erano i segni della città. Presenti nel museo anche esempi di intonaco parietale, che ci mostrano il tipo di pittura raffinata dell'epoca insieme con gli stucchi delle abitazioni. La ceramica invece appartiene a quel genere definito "italiota - campano", tipico delle zone sia di Cuma che di Capua.

Nel corso della cerimonia è stata anche inaugurata la mostra *Necropoli Orientalizzante di Gricignano di Aversa*, curata dalla direttrice del museo Elena La Forgia. Collocata al 2° piano (destinato ad esposizioni temporanee), presenta i corredi dell'Orientalizzante Antico (fine VIII - inizi VII sec. a. C.) provenienti dalla necropoli indagata nell'area dell'insediamento U.S. Navy di Gricignano d'Aversa, un rinvenimento di grande interesse scientifico che, nell'area a sud del *Clanis* (Regi Lagni), testimonia dell'instaurarsi dei primi rapporti tra le neo-fondate colonie greche di *Pithecura* e Cuma e la popolazione indigena dell'interno. Realizzato pure un plastico, che riproduce il territorio dell'Us Navy in base alle diverse stratificazioni, ed un video. Le Poste Italiane hanno dedicato uno speciale annullo filatelico all'evento.

ELPIDIO IORIO

L'ANGOLO DELLA POESIA

Prigione di stoffa

Libertà costretta
in grate di cotone
sagome azzurre
si susseguono senza respiro
nell'anfiteatro di morte.

Prigione di stoffa,
in mendace commistione
di effimera protezione
e di fede bendata.

Prigione di stoffa!
Le tue grate di cotone
offrono, in visione limitata,
un sogno ingannatore,
un mondo reale,
negato alla sinergia vitale.

Niente è lecito
ad una donna in burka!

No! Ella tutto può!

Quel corpo fremente,
quell'anima eternatrice
libra il suo pensiero
oltre le asperità
delle cime afgane,
oltre i meandri dei bunker,
dove predatori di vite
s'immolano al novello feticcio
della mitica Babele.

Ella fiera del suo essere,
si erge sulle macerie del male
oltre i deliri umani;
ritrova il sentiero della libertà
nella valle della speranza,
unico alimento di Fede e Pace.

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)

Natale

Ascolta. L'onda sonora del bronzo
s'ovatta d'un frastuono di voci:
nel freddo dell'aria c'è un pianto
per tanti ricordi appassiti.

Che neve nei fossi, che fragili dita
di donne
per una preghiera di pace!
In questa nebbia che fascia le ombre
che tormentosa quiete
nei cirri sbiancati lontani.

Ed il canto del bronzo ritorna.

Porta dei guizzi
sui tremuli merletti d'altari,
e canto di bimbi leggero
che ingemma di lagrime gli occhi.

Il canto d'amara rovina
che non si ricolma
e non ritorna nel fioco
bagliore di un cero
morente sul timido altare,
ove ogni di rinasce
il Bimbo che Uomo morrà
per un sacrificio d'amore

R. MIGLIACCIO (1997)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Europa e Italia tra tardo antico e pieno medioevo.

(S. Capasso) 1

Le origini di Napoli.

(R. Migliaccio) 16

Gli insediamenti rurali nel napoletano.

(C. Pasinetti) 19

Una lettera.

(C. Carbone) 24

Verde ero e verde sono nata.

(F. Marino) 26

Marino Guarano: una vita sospesa tra libertà e mistero.

(S. Giusto) 36

Le tradizioni civili e religiose di Gricignano d'Aversa.

(G. Caiazzo) 41

Casoria.

(P. Pozzullo) 43

Gli affreschi ritrovati del convento di S. Maria del Carmelo a S. Antimo.

(M. Quaranta) 51

Un'indagine sul catasto onciario di Morrone (oggi Castel Morrone).

(G. Iulianello) 58

Aggiornamenti sul patrimonio artistico di alcune chiese del comprensorio atellano attraverso i documenti d'archivio.

(F. Pezzella) 67

La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca.

(F. Montanaro) 76

Frattamaggiore celebrazione del bicentenario della nascita del Beato Modestino di Gesù e Maria.

(P. Saviano) 91

Recensioni 102

Vita dell'Istituto 109

Elenco dei Soci 111

L'angola della poesia 112



Anno XXVIII (nuova serie) - n. 112-113 - Maggio-Agosto 2002

EUROPA E ITALIA TRA TARDO ANTICO E PIENO MEDIOEVO

SOSIO CAPASSO

Quando nel 337 d.C. moriva Costantino I, il Grande, l'impero romano, malgrado l'enorme estensione territoriale e le splendore del quale ancora si ammantava, era entrato in crisi. La pressione dei cosiddetti "barbari", cioè delle popolazioni a nord del Danubio e ad oriente del Reno, le quali non erano state raggiunte dall'espansionismo di Roma, si andava facendo sempre più massiccia. Queste popolazioni di stirpe germanica erano suddivise in popoli diversi ed occupavano quella parte dell'Europa che va, grosso modo, dalla penisola dello Jutland alle coste del Mar Nero. Esse avevano raggiunto una certa evoluzione rispetto ai loro antenati venuti a contatto con i Romani ai tempi di Mario e di Cesare, si erano convertiti al cristianesimo di rito ariano ed avevano stabilito pacifici scambi commerciali con le genti abitanti ai confini dell'impero.

D'altro canto queste popolazioni germaniche avevano iniziato i loro spostamenti già da tempo. Le prime avvisaglie si erano avute dal 113 al 101 quando avevano cominciato a muoversi i Cimbri ed i Teutoni e gli Svevi erano avanzati in Gallia. Fu però con lo spostamento dei Goti verso sud-est tra il 150 ed il 180, che fu dato l'avvio alla vera e propria migrazione germanica in Europa.

La discesa dei Goti verso mezzogiorno portò allo spostamento dei Vandali dalla Galizia in giù verso la Dacia. I Burgundi furono scacciati dalla loro zona, che era situata lungo l'ansa superiore della Vistola e premuti verso il Brandeburgo orientale e la Lusazia (a N. E. della Sassonia). I Goti assoggettarono le regioni comprese tra la Vistola, i Carpazi, il corso inferiore del Danubio e spinsero le popolazioni originarie di quei territori contro le frontiere romane, dando l'avvio ai disordini che portarono alla guerra marcomannica (167- 180 d. C.)¹.



**Carta del II secolo d.C. raffigurante
il mondo mediterraneo secondo Tolomeo**

I Marcomanni (Uomini delle frontiere) erano germanici del ceppo svevo; essi ritentarono l'invasione dell'Italia nel 270, ma furono respinti oltre il Danubio da Aureliano.

La guerra marcomannica segnò l'inizio dell'inserimento di Germani liberi nell'esercito romano e l'utilizzazione di prigionieri di guerra germanici come contadini semilibri nei

¹ K. LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, Berlin 1902-1904.

latifondi e nei possedimenti imperiali, per incrementare le popolazioni delle zone di frontiera, decimate dalle scorrerie barbariche.

Il numero dei Germani assoldati diventerà col tempo sempre maggiore, tanto che più tardi essi finiranno per col formare la parte fondamentale dell'esercito romano. Proprio Costantino il Grande inserirà dei Germani anche fra gli ufficiali e porterà, progressivamente, alla decadenza della consuetudine di concludere patti federativi esclusivamente con popoli stanziati fuori dai confini dell'impero, tanto che, sotto Teodosio, si avrà l'inserimento dei Visigoti sul territorio romano².

Da questo momento, popoli germanici vivranno come federati, con propri sovrani, entro i confini dell'impero. Essi erano esclusi dal diritto di cittadinanza e dal *connubium*, quindi dalla romanizzazione, ma rappresentavano sempre un corpo estraneo all'interno dell'impero.



La via romana Appia a Terracina

Tentiamo ora di dare uno sguardo più approfondito a questi Germani. In effetti, sotto questo nome si comprendono genti varie, di razza indoeuropea e di origine molto oscura. Sembra che verso il 500 a. C., quando la maggior parte della Germania era popolata dai Celti, i Germani fossero ancora raggruppati in una zona che comprendeva la Scandinavia meridionale, la Danimarca, lo Schleswig-Holstein e la costa tedesca tra il Weser e la Vistola. Durante il terzo secolo, essi si sparsero attraverso la Germania, mescolandosi ai Celti e respingendoli verso il Danubio e il Reno. A quest'epoca diversi popoli germanici possono essere già localizzati: i Bartanni, nei monti della Boemia; i Cimbri ed i Teutoni nella penisola dello Jutland; i Caucci, tra l'Ems e l'Elba; i Catti, nell'Asia; i Suebi, sulla riva destra del Reno. D'altra parte, dei gruppi germanici di civiltà più avanzata avevano già varcato il Reno e si stavano assimilando ai Celti: tale era il caso dei Nervi stabiliti nel Belgio, dei Treviri, nella valle della Mosella.

I Cimbri ed i Teutoni furono i primi popoli germanici che entrarono in collisione con il mondo mediterraneo. Schiacciati da Mario ad Aix-en-Provence (102 a.C.) ed a Vercelli (101 a.C.), essi fecero sentire per la prima volta ai Romani il pericolo di una Germania ancora ignota, ma che poteva profittare dell'anarchia in Gallia per minacciare gli avamposti romani in Italia. Da ciò la conquista della Gallia da parte di Cesare, il quale per due volte varcò il Reno, evitando, però, di penetrare in profondità nelle foreste germaniche. Proprio Cesare, nel VI libro dei *Commentari*, ci dà la prima volta una descrizione dettagliata dei costumi dei Germani. Più tardi, nel 9 d.C., a seguito della distruzione delle tre legioni di Varo nella selva di Teutoburgo, Augusto decise di

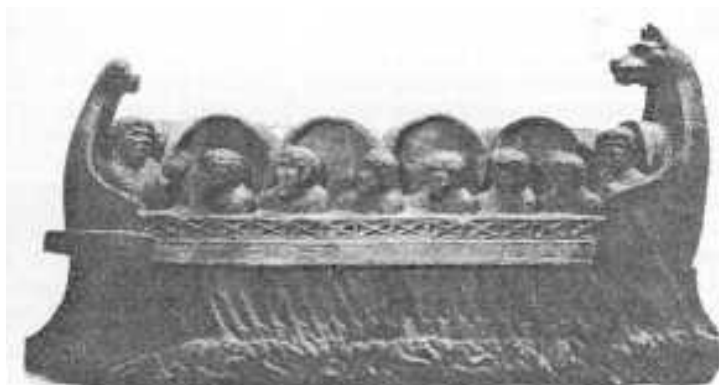
² G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1923.

abbandonare l'ambizioso progetto di mantenere la frontiera sull'Elba e di ripiegare sul Reno. Più tardi, Roma si accontenterà, per accorciare la sua frontiera, di congiungere il Reno, all'altezza di Magonza, con il Danubio, all'altezza di Ratisbona, mediante un potente sistema fortificato, costruito principalmente da Domiziano, Adriano, Antonino il Pio e Caracalla (fra il I ed il III secolo d.C.)³.

L'espansione romana aveva subito in Germania il suo primo grave scacco e forse ciò indusse intellettuali romani come Aufidio Basso, Plinio il Vecchio e soprattutto Tacito a studiare con curiosità i costumi germanici, tra il I e il II secolo d.C. Tacito, in sostanza, esaltò le consuetudini semplici e sane dei Germani per contrapporle alla corruzione ormai serpeggiante tra le classi più elevate dell'impero. Dalla *Germania* di Tacito rileviamo la distribuzione geografica dei vari popoli germanici alla fine del I secolo. Essi erano sparsi in tutta l'Europa centrale fra il Reno, la Vistola e il Danubio. Al di là della Vistola si trovavano altri popoli indoeuropei, ma molto diversi dai Germani, i Balti e gli Slavi. Andando da ovest ad est si trovavano: nelle regioni costiere, i Frisoni e i Cauci; nell'interno i Cherusci, mentre sulla riva sinistra dell'Elba erano accampati i Longobardi; il grosso dei Cimbri era ancora nello Jutland; sulle rive baltiche erano gli Angli; sul Reno inferiore erano i Franchi e sulla Vistola, nella Prussia occidentale, era installati i Goti, che si spostarono, poi, nel corso del II secolo della nostra era, verso le rive del Mar Nero; più tardi occuparono la Dacia donde si diffusero verso la Tracia e la Grecia⁴.

Questo movimento da nord a sud coinvolse anche i Gepidi e i Vandali.

Tutti questi popoli (ed abbiamo accennato solo ai più importanti) non costituivano in alcun modo un'unità politica; tuttavia esisteva tra loro una sorta di parentela basata sulla religione, le tecniche, i costumi affini. La civiltà dei Germani, che appare rudimentale se paragonata a quella dei Romani, era tuttavia molto superiore a quella degli Slavi, che non conoscevano allora alcuna organizzazione giuridica.



Barca che trasporta vino, Museo comunale di Avignone

Vivendo su un suolo poco fertile, coperto di foreste e paludi, i Germani erano soprattutto pastori. Ma avevano già abbandonato la vita nomade e cominciavano a coltivare i cereali col sistema del maggese. Esistevano, presso di essi, tre tipi di proprietà: le terre incolte che erano collettive ed appartenevano alla tribù; la casa, il giardino, il mobilio che costituiva la proprietà privata; infine le terre adatte alla coltivazione che erano estratte a sorte ogni anno tra le diverse famiglie⁵.

A partire dal II secolo, la proprietà agricola cominciò a diventare familiare, ma il capofamiglia poteva alienarla solo col consenso di tutti i membri della famiglia.

³ L. MUSSET, *Le invasioni barbariche*, Mursia 1989.

⁴ V. GORDON CHILDE, *The Aryans*, London 1926.

⁵ G. RATZEL, *Geografia dell'uomo*, Torino 1914.

L'attività commerciale era molto ridotta; le esportazioni di limitavano all'ambra, alle pelli ed agli schiavi; le importazioni erano costituite da vetrerie, armi, oggetti di lusso. I costumi erano semplici e sani; la famiglia, monogama e di tipo patriarcale, formava la base di tutta la vita sociale; in essa erano compresi tutti i parenti, i clienti, gli schiavi.

Non esistevano allora in Germania città o villaggi, nel senso da noi inteso oggi. I matrimoni erano stabili e fecondi, l'adulterio severamente punito, e la donna era in condizione sottomessa, ma trattata con profondo rispetto.

Una stretta solidarietà univa tutti i membri di una stessa *Sippe*: esisteva giuridicamente solo il gruppo, non l'individuo; ogni famiglia era ritenuta responsabile dei delitti dei suoi membri e si ritrovava unita per vendicare le proprie vittime; una vendetta, però, poteva essere soddisfatta mediante il versamento di una somma di denaro da parte della famiglia del colpevole. Tacito pone in evidenza il trattamento umano che agli schiavi riservavano i Germani ed il loro senso di ospitalità⁶.

I Germani non possedevano una vera organizzazione politica; l'autorità suprema risiedeva nell'assemblea plenaria degli uomini liberi in grado di portare le armi; esistevano dei re, scelti nelle famiglie ritenute di origine divina, ma ad essi erano riservate funzioni molto limitate. Quando una tribù si muoveva per la guerra, eleggeva un generale al quale venivano accordati poteri eccezionali. Vivamente sentito era il senso dell'onore e l'impegno della fedeltà: i giovani guerrieri si legavano con un giuramento solenne ad un capo di loro scelta, che si impegnavano ad armarli, nutrirli ed a cedere loro parte del bottino.



**Combattimento fra Romani e Barbari,
Roma, Museo Nazionale**

Ovviamente, queste originarie istituzioni subirono notevoli mutamenti all'epoca delle grandi invasioni: nel IV secolo il ruolo del re si accrebbe a scapito della nobiltà e dell'assemblea dei guerrieri, sino alla totale fusione delle funzioni sovrane con quelle del generale. D'altro canto, è da rilevare che i costumi germanici, elogiati da Tacito e, nel V secolo, anche da scrittori cristiani come Salviano, non resistettero all'ebbrezza della conquista ed ai profitti che essa comportava: la storia degli Ostrogoti, dei Burgundi, dei Franchi sarà intessuta di crimini di ogni sorta⁷.

Alla fine del IV secolo l'esercito romano era quasi interamente germanizzato e molti barbari occupavano posti di comando. Stilicone, uno degli ultimi grandi statisti

⁶ TACITO, *Germania*. L. MUMFORD, *Le città nella storia*, Milano 1963. V. GORDON CHILDE, *L'uomo crea se stesso*, Torino 1962.

⁷ A. PIETET, *Les origines indo-européennes de les Aryens primitifs*, Paris 1877.

dell'impero romano che cercò di sbarrare la strada ai Visigoti di Alarico, era anch'egli un germano di stirpe vandala.

Bisogna notare che le popolazioni dell'impero erano ormai abituate alla presenza dei Germani e non esisteva odio razziale tra i popoli; i Germani, in effetti, aspiravano a romanizzarsi, ad integrarsi nell'impero, le cui istituzioni esercitavano su di loro un grande prestigio⁸.

Nel III secolo, i Franchi erano riusciti ad installarsi sul Reno inferiore; gli Alamanni fra il Reno ed il Danubio e la Dacia era stata ceduta da Aureliano ai Goti. L'impero, riorganizzato da Diocleziano e Costantino, fu sostanzialmente in grado di contenere le masse germaniche per tutto il IV secolo.

Ma intorno al 375 arrivarono gli Unni! Essi, con una serie di azioni devastatrici provocarono lo sconvolgimento generale dei popoli germanici.

Gli invasori erano di razza turcomongola e pare fossero sortiti dal gruppo Hsiung-nu, il quale aveva a lungo minacciato le frontiere occidentali della Cina, fino a quando era stato ricacciato ed aveva finito con lo stabilirsi prima nel Turkestan e poi nella steppa dei Kirghisi, fra il fiume Irtish ed il lago d'Aral.

Seminando il terrore, gli Unni travolsero gli Alani, gli Eruli, gli Ostrogoti e si abbattono sui Visigoti, i quali si erano stabiliti nella Dacia, a nord del Danubio.

Verso il 430 l'imperatore d'Oriente, Teodosio II, dovette consentire a versare loro un tributo annuo in oro, raddoppiato nel 435: era il tempo nel quale Attila riusciva a riunire sotto la sua autorità numerose tribù unne, formando al centro dell'Europa un vero e proprio impero, la cui capitale si trovava sul Danubio, presso l'attuale città ungherese di Győr⁹.



Le principali invasioni germaniche del sec. V d. C.

Nel 443 Attila impose a Teodosio II che il tributo annuo fosse triplicato, il che, però, non gli impedì di invadere nel 448 i Balcani, giungendo sino a minacciare la stessa Costantinopoli; tornò, poi, verso Occidente, trascinando con sé Germani e Slavi, ridotti al rango di vassalli. Varcato il Reno, prese a saccheggiare la Gallia finché, nella battaglia dei Campi Catalaunici, non fu sconfitto dalle forze congiunte dei Romani e dei

⁸ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit.

⁹ S. BLÖNDEL e B. S. BENEDIKZ, *The Vandals of Byzantium*, Cambridge University Press, 1978.

Visigoti, il che l'indusse a ripiegare verso l'Italia, dalla quale si ritirò dopo aver concluso un accordo con il Papa S. Leone Magno¹⁰.

Nel 453 Attila moriva; i suoi figli non si contentarono di dividersi l'impero; cominciarono a litigare fra loro, il che favorì la rivolta dei popoli sottomessi, Gepidi, Ostrogoti, Eruli. Decimati infine dalla peste, gli Unni ripiegarono verso la Russia e dal V secolo non ebbero più alcun peso sulla storia¹¹.

La violenta invasione unna aveva provocato caotici e disastrosi spostamenti di genti: i Visigoti, fuggendo, avevano travolto la frontiera del Danubio e si erano diffusi nei Balcani; da qui erano penetrati nell'Italia del nord, giungendo ad impadronirsi di Roma, nel 410; l'imperatore Onorio era riuscito a dirigerli verso la Spagna, ove avevano fondato un regno "federato", ponendo la capitale a Tolosa. La frontiera del Reno era stata travolta dagli Alani, dai Vandali e dai Suebi, che avevano traversato la Gallia e raggiunto, a loro volta, la Spagna. I Vandali, poi, si erano spostati in Africa ove, nel 429, avevano fondato il primo regno indipendente sul suolo dell'impero. I Burgundi si erano stanziati dapprima sulla riva sinistra del Reno, ove avevano fondato un regno, che era stato però distrutto dagli Unni nel 437; si erano allora installati nell'alta valle del Rodano, fra Lione e le Alpi.

All'inizio del V secolo, Roma, ormai a corto di truppe, dovette evacuare la Bretagna (l'attuale Inghilterra), la quale fu sommersa dai Germani venuti dallo Jutland e dalla Germania del nord, dagli Angli, dagli Juti e dai Sassoni¹².



**Cavaliere germanico del sec. VII,
tempo delle invasioni**

Ovviamente ogni spostamento di popolazioni ne provocava altri, con una reazione che non aveva soluzioni di continuità. Tuttavia l'autorità di Roma era ancora tale che i Germani, subito dopo le invasioni, riconoscevano l'autorità imperiale. Unici irriducibili erano i Vandali dell'Africa del nord, i quali tornarono sul suolo europeo e, con il re Genserico, misero a sacco Roma nel 455, facendo prigioniera la vedova e le due figlie dell'imperatore Valentiniano III. Costretti a ripiegare, abbandonarono l'Italia lasciando dietro di loro desolazione e morte. Nel 470 avevano costituito un forte stato comprendente oltre l'Africa settentrionale, tutte le isole del Mediterraneo occidentale. Convertitisi all'arianesimo, perseguitarono crudelmente i cristiani. Tuttavia la dominazione vandala era effettiva solamente nelle città; essa era minacciata dai Berberi e dai cammellieri nomadi che venivano dal deserto.

Nel 533 Giustiniano inviò in Africa Belisario con cinquecento navi cariche di diecimila fanti e diecimila cavalieri; i Vandali furono sconfitti duramente e deportati in gran

¹⁰ P. DUCATI, *L'Italia antica*, Bologna 1938.

¹¹ N.V. RIASANOVSKI, *Storia della Russia*, Bompiani, 1992.

¹² WHITELSOCK, DOUGLAS e TUCKER, *The Anglo-Saxon Chronicle*, Eyre and Spottswood, 1963.

numero a Costantinopoli, ove finirono con l'essere irregimentati nella cavalleria bizantina per combattere contro i Parti. Da allora scomparvero dalla storia.

Ma la disgregazione dell'impero romano procedeva ineluttabile. A partire dal 460, i Visigoti, i Suebi, i Burgundi si erano dichiarati indipendenti.

Nel 476 Odoacre, capo degli Eruli, aveva deposto l'ultimo imperatore romano d'Occidente, il piccolo Romolo Augustolo, e rimandato le insegne imperiali a Zenone, che regnava a Costantinopoli.

Finiva così l'impero d'Occidente, ma non la civiltà romana. Odoacre lasciò sussistere il senato, il consolato, le prefetture.

Nel 493 Teodorico, re degli Ostrogoti, si impadronì del potere in Italia, si fece riconoscere da Bisanzio ed assunse la veste di legittimo rappresentante dell'imperatore. Egli favorì, per quanto possibile, la coesistenza delle due comunità, protesse l'ultima fioritura della civiltà antica ed affidò a Romani (Boezio, Cassiodoro) cariche importanti. La maggior parte delle istituzioni romane venne mantenuta; il latino restò la lingua ufficiale.

Anche dopo le invasioni germaniche, l'economia dell'Europa occidentale rimase nelle sue linee essenziali un'economia europea. Saranno le calate dei Musulmani ad interrompere le secolari relazioni fra Occidente ed Oriente. In sostanza poco numerosi (circa 350.000 contro 7 milioni di Gallo-Romani) i Germani furono rapidamente assorbiti dalla *romanitas*. Più che dalla differenza razziale, il contrasto emergeva in campo religioso, essendo la maggior parte degli invasori aderenti all'eresia ariana; ciò ritardò la fusione delle due comunità fin quando, nel VI e VII secolo, non si realizzarono le conversioni di massa che fecero della Chiesa la grande mediatrice fra Germani e Romani¹³.

In Inghilterra la situazione fu in origine differente, soprattutto per l'eccentricità geografica dell'isola e per il carattere più primitivo degli Anglosassoni, i quali, venuti dalla Germania settentrionale, non avevano avuto con la civiltà romana gli stessi contatti dei Germani residenti sul Reno e sul Danubio. L'antica cristianità britanna fu interamente annientata e solamente l'intervento di Papa Gregorio Magno e la missione di S. Agostino di Canterbury poterono ricreare una nuova cristianità in Gran Bretagna all'inizio del VII secolo¹⁴.

Sotto il regno di Giustiniano in Oriente (527-565), l'autorità imperiale fu in parte restaurata in Occidente a seguito della riconquista bizantina dell'Italia, dell'Africa settentrionale e di alcune regioni spagnole.

Ma stava per sopraggiungere l'ultima ondata di invasione germanica: quella dei Longobardi nel VI secolo.

Questi, fin dal secolo precedente si erano mossi dal Weser iniziando la lunga marcia che doveva condurli in Italia. Giunti nel 480 nella regione del corso medio del Danubio, piegarono ad est, distrussero nel 505 il regno degli Eruli e, più tardi, nel 567, insieme agli Avari, annientarono il regno dei Gepidi. Varcate le Alpi, sotto la guida del re Alboino, intorno al 568, conquistarono progressivamente l'intera pianura padana, tranne Pavia. Alcuni gruppi, proseguendo la marcia verso sud, riuscirono a costituire ducati nell'Italia centrale e meridionale, i più importanti dei quali furono quelli di Spoleto e di Benevento.

Ariani solamente in superficie, perché erano sostanzialmente pagani, i Longobardi furono incapaci di costituire uno stato unitario; si frantumarono in una trentina di ducati e contee, indipendenti ed in continua lotta fra loro¹⁵.

¹³ T. FRANK, *Economic History of Rome*, Baltimore 1927.

¹⁴ WHITELSOCK, DOUGLAS e TUCKER, *The Anglo-Saxon Chronicle* cit.

¹⁵ F. TARDUCCI, *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo*, Città di Castello 1914.

I Bizantini, intanto, mantenevano ancora le coste della penisola e l'esarcato di Ravenna, che divideva il regno longobardo di Pavia dai ducati longobardi meridionali.

L'unica potenza che potette resistere a questi nuovi invasori fu il papato, il quale riuscì, dall'inizio del VII secolo, ad avviare la loro conversione al cristianesimo. Il re Agilulfo, che aveva sposato la principessa bavarese cristiana Teodolinda, acconsentì a far battezzare i suoi figli. Col re Liutprando (712-744), il quale si proclamava principe cristiano, nonché difensore del Papa, l'espansione longobarda in Italia riprese sino a minacciare Roma, il che indusse il pontefice ad allearsi con i Franchi, il cui sovrano era Pipino il Breve. Questi, con due successive spedizioni in Italia, bloccò le ambizioni longobarde (trattato di Pavia del 756). Ma nel 772 i Longobardi tornarono ad attaccare Roma, il che indusse Carlo Magno ad intervenire ed a costringere, nel 774, il re Desiderio alla capitolazione¹⁶.

Nell'Italia meridionale, però, i ducati longobardi di Benevento e di Salerno restarono indipendenti fino al XII secolo, quando furono sottomessi dai Normanni.

È dello storico belga Henri Pirenne (1862-1935) la suggestiva tesi secondo la quale l'inizio vero e proprio del Medioevo dovrebbe essere spostato dal V all'VIII secolo, giacché solo allora l'unità del Mediterraneo venne spezzata dall'invasione islamica, la quale costrinse l'Europa a diventare prevalentemente agricola e feudale. Secondo questa tesi, l'unità del Mediterraneo sarebbe rimasta sostanzialmente intatta anche dopo le invasioni barbariche del V e VI secolo, giacché i Germani non avevano apportato alterazioni profonde alle strutture economiche dell'Europa occidentale; queste, in effetti, avevano continuato a gravitare intorno al Mediterraneo ed erano rimaste sempre in contatto con il mondo bizantino¹⁷.

Anche se eccessiva e discutibile, tale tesi si presenta particolarmente interessante perché riesce a spiegare fatti particolarmente complessi, quali l'ascesa di Venezia e delle città marinare italiane, le quali, non più contrastate da Bisanzio, poterono liberamente svilupparsi, ed il valore di rottura che ebbe l'espansionismo islamico.

Nel periodo di cui si tratta, gli Arabi erano in marcia in ogni direzione, una marcia che appariva inarrestabile. All'inizio dell'VIII secolo, nel 711, essi, provenendo dall'Africa settentrionale, varcarono il mare verso la penisola Iberica, sbaragliarono i Visigoti e imposero il loro dominio. Nel 717, mentre la stessa Bisanzio era minacciata da vicino, gli Arabi, valicati i Pirenei, attaccarono direttamente i Franchi, i quali si difesero gagliardamente e li sconfissero a Poitiers, nel 732, sotto la guida di Carlo Martello, avo di Carlo Magno.

Ma l'impero arabo si stendeva ormai dall'Indo ai Pirenei ed il Mediterraneo era diventato una sorta di lago arabo, ove le flotte musulmane, nel giro di pochi anni, conquisteranno Creta, la Corsica, la Sicilia e la Sardegna.

Tuttavia l'impero arabo portava in sé i germi di una debolezza che derivava dalla sua stessa vastità. Intorno alla metà del secolo VIII la dinastia Ommiade al potere si trovò contro l'ostilità dell'elemento musulmano non arabo. Questo, capeggiato, dalla famiglia degli Abasidi, originaria della Mecca, finì con lo sterminare gli Ommiadi nel 750. Con la nuova dinastia degli Abasidi, la capitale fu portata da Damasco a Baghdad e l'indirizzo governativo si spostò progressivamente, perdendo il carattere specificamente arabo, acquistando più propriamente quello musulmano, per cui elementi originari dei paesi conquistati furono inseriti nella classe dirigente¹⁸.

Gli Arabi, a differenza dei Germani che avevano subito la superiorità civile e religiosa dei vinti romano-cristiani, si dimostrarono sempre refrattari all'influenza del cristianesimo delle provincie bizantine, sia perché la legge coranica forniva a suoi fedeli

¹⁶ N. TAMASSIA, *Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino ai tempi di Liutprando*, Bologna 1888.

¹⁷ H. PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruxelles 1951.

¹⁸ L. CAETANI, *Annali dell'Islam*, voll. 10, Milano 1904-1915.

una verità semplice e definita che già aveva mediato ed assorbito certi elementi del cristianesimo, sia perché il rigido sentimento monoteistico islamico, che vietava non solo ogni raffigurazione sensibile del divino, ma anche la stessa figura umana, alimentava negli Arabi un orgoglioso sentimento di superiorità nei confronti del cristianesimo greco, imbevuto del culto delle immagini e lacerato dalle dispute teologiche. Né va dimenticato che la dottrina islamica possedeva un carattere universalistico e sovranazionale tendente ad una sostanziale visione egualitaria, mentre la società bizantina era minata da scandalose differenze sociali, tra la miseria inaudita di taluni ceti e la schiacciante ricchezza e potenza delle caste privilegiate. L'etica bandita dal Corano considerava addirittura colpevole la proprietà personale della terra, il che indusse le miserabili popolazioni bizantine ed anche persiane, ad accogliere gli Arabi come liberatori e ad accettare molto spesso il loro credo religioso.

L'islamismo sembrava promettere una nuova realtà; la carità era per i musulmani un obbligo legale e gli Arabi erano ancora troppo inesperti per creare uno stato burocratico e fiscale; superata la prima fase cruenta dell'urto e dell'invasione, essi non imposero neanche la conversione alla loro fede e si limitarono ad imporre una tassa, peraltro nemmeno troppo gravosa, ai non musulmani.



I diversi itinerari delle migrazioni normanne

D'altro canto, di fronte all'Europa cristiana, feudalizzata ed imbarbarita, il mondo arabo presentava una civiltà certamente superiore; nel suo seno convergevano antiche civiltà, quali la greca, la persiana, la bizantina, l'indiana, civiltà le quali si raffrontavano e si fecondavano reciprocamente. Studiosi arabi tradussero e tramandarono sino a noi le opere di Aristotele, Archimede, Euclide. Avicenna (980-1037) fu considerato in Europa il maestro delle scienze mediche sino al Rinascimento inoltrato, mentre Averroé (1126-1198) propose per il mondo musulmano il problema del rapporto fra religione e fede, che nel XIII secolo venne affrontato dal genio cristiano di Tommaso d'Aquino¹⁹.

Nel decorso del tempo l'unità politica dell'impero musulmano progressivamente si sgretolò, ma il valore della civiltà acquisita rimase un punto fermo.

Nei secoli IX e X si rinnovarono movimenti di popoli paragonabili a quelli che avevano determinato la crisi finale dell'impero romano. Alle forze barbariche si opponevano ora tre nuclei fondamentali di civiltà: quello anglo-franco-cristiano, che si estendeva nell'Europa centrale sino all'Elba ed alla Gran Bretagna; quello arabo-musulmano, che andava dalla Spagna, all'Africa settentrionale, al Medio Oriente; quello bizantino, che comprendeva l'attuale penisola anatolica e parte della penisola balcanica a sud del Danubio. Era un'area che nel suo complesso eguaglia pressappoco quella sua quale si

¹⁹ L. CAETANI, *Chronographia islamica*, Parigi 1912-1922.

era affermato l'antico impero romano, ma non costituiva una unità politica, anzi era quanto mai divisa da rivalità e contrasti notevoli²⁰.

L'offensiva di Carlo Magno contro i popoli germanici non si era spinta oltre la Sassonia, cosicché a nord di questa regione, nella penisola danese e in Scandinavia, i Vichinghi (soldati di mare, pirati) o Normanni avevano continuato a vivere secondo i loro costumi originari e le loro credenze religiose; a differenza, però, degli altri popoli germanici, erano ottimi navigatori²¹.



Imbarcazione vichinga

Grazie a tale loro particolare abilità, essi occuparono nell'836 l'Irlanda e da qui passarono sulle rive occidentali della Gran Bretagna ed avanzarono verso sud travolgendo ogni resistenza finché non furono fermati da Alfredo il Grande; le terre invase furono progressivamente riconquistate ed i Normanni rimasero sul luogo come sudditi della dinastia anglosassone.

In Francia, invece, Carlo il Semplice, nel 911 si rassegnò a riconoscere in linea di diritto l'insediamento degli invasori in Normandia ed a concedere al loro capo ed ai suoi successori il titolo di Duca.

All'inizio del secolo XI, i Normanni fecero la loro apparizione nell'Italia meridionale, ponendosi al servizio dei vari potentati locali in lotta fra loro. Essi provenivano dalla Normandia, ove l'incremento demografico aveva determinato un eccesso di popolazione. Il primo nucleo di occupazione normanna autonomo si costituì nel 1030, quando Rainulfo Drengot ottenne dal duca di Napoli il territorio di quella che sarebbe divenuta la contea di Aversa. Questo insediamento costituì, poi, il punto di riferimento delle successive immigrazioni normanne, fra le quali la più rilevante fu quella guidata da Guglielmo Braccio di Ferro, che riuscì ad ottenere la contea di Melfi²².

La progressiva decadenza dell'impero bizantino e la decisione di Enrico III di riconoscere i possedimenti normanni quali suoi feudi, legittimò la nuova situazione, tanto che nel 1059 il Pontefice Niccolò II conferiva a Roberto il Guiscardo, successore di

²⁰ P. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1892.

²¹ F. DONALD LOGAN, *I Vichinghi*, Casale Monferrato 1999.

²² R. ALLEN BROWN, *I Normanni*, Casale Monferrato 1999.

Guglielmo Braccio di Ferro, il titolo di duca di Sicilia, il che consentirà, più tardi, la riunione dei territori normanni e l'incoronazione di Ruggiero II quale re di Sicilia.

I Normanni, peraltro, seppero dare ai paesi dominati un regime relativamente ordinato e pacifico, quale l'Italia meridionale non conosceva ormai da secoli, disputata, com'era, tra troppi padroni²³.

Se l'Europa carolingia, però, fu capace di contrapporre ai normanni soprattutto la propria capacità di assimilazione, l'impero bizantino, dotato di strutture economiche molto più solide, poté reagire con maggiore energia alle nuove invasioni barbariche. Fra il 1014 e il 1018 l'imperatore Basilio II travolse i Bulgari; in precedenza era stata già contenuta la minaccia dei Vareghi (o Svedesi), anch'essi di stirpe normanna, i quali avevano diretto la loro migrazione verso il Mar Nero ed il Caspio. Nel secolo IX i Vareghi avevano costituito piccoli centri cittadini, fra cui Kiev, destinata a diventare in seguito uno dei nuclei di formazione della nazionalità russa. Più tardi il principe di Kiev, Vladimiro, si convertirà al cristianesimo ed otterrà la mano di una principessa greca. Iniziò così la cristianizzazione della Russia, la quale si sarebbe aperta agli influssi della civiltà bizantina.

Nel secolo XI l'Europa si presenta in netto progresso. Raggiunto, dopo il travaglio dei secoli precedenti, uno stabile assetto, essa inizia un periodo di incremento demografico, che continuerà sino al 1300; si rompe l'angusto cerchio dell'economia curtense, che cede il passo all'economia commerciale; le città tornano ad emergere nei confronti della campagna; l'agricoltura migliora notevolmente i propri metodi ed aumenta la propria produzione mediante un intenso processo di colonizzazione di nuovi terreni. Il regime feudale comincia ad entrare in crisi, sia per i contrasti che lo minano dall'interno, sia perché le nuove forze sociali, messe in moto dalla rivoluzione commerciale, sono oggettivamente avverse alle vecchie istituzioni, fondate sul privilegio e sulla conservazione statica della gerarchia sociale²⁴.

L'Europa va assumendo l'assetto che ancora oggi la caratterizza, mentre l'Italia si avvia all'era gloriosa delle Repubbliche marinare e dei Comuni, tornando ad essere, dopo tante oscure vicende, faro di civiltà e di progresso.

²³ C.H. HASKINS, *The Normans in the European History*, London 1916.

²⁴ R. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino 1966. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1959.

LE ORIGINI DI NAPOLI MOMMSEN E TITO LIVIO COL BOCCACCIO

RAFFAELE MIGLIACCIO

Come poteva Mommsen accettare la “storia” di Tito Livio, se in un bano, preso a bella posta, ora, perché ci interessa come napoletani, il “poeta” della storiografia latina ci narra la nascita della nostra città in questo, pur svolazzante, volo d’ali?

Nell’VIII libro delle *Historiae*, al capitolo 22, infatti, si legge che Napoli di conquistata dai Romani essendo una colonia dei Calcesidi: i Romani, allora, occuparono due città, poiché c’erano Palepoli e Neapoli, quasi contigue, abitate dallo stesso popolo.

Nel mezzo di esse il console Publio di accampò ...

Il Boccaccio prende spunto dalla notizie e si sbizzarrisce con racconti molto più poetici ...

I guerrieri euboici, lasciata la Calcidia, presero ad abitare le isole Pitecuse, ma trovatele insufficienti al cresciuto loro numero, le abbandonarono soffermandosi vicino al lago d’Averno, «presso la foce del Volturno» (!).

Riconosciuto là fertile e sufficiente il luogo, vi si posero ad abitare, fondando Cuma. Però, essendo Greci, e per ciò in odio a Giunone, furono dalla dea perseguitati, tanto che pensarono di cambiar sede. Allora superarono il monte Falerno (presso Napoli) e godettero alquanto della vista del vulcano Vesuvio. Discesero poi al piano, osservarono che quella vasta estensione di terra ed il suolo fecondo ed il clima mite sarebbero stati loro favorevoli, e decisero di stabilirsi. «E con questo consiglio declinando dal monte vicino alle poche onde che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura». Le «poche onde» sono di un fiumicello che pare non abbia nome. Eso è il Sebeto. In modo tale la prima fondazione di Napoli, ad opera dei Cumani, sarebbe avvenuta proprio sul declivo della collina, dove ora sorgono gli Incurabili e S. Aniello a Caponapoli.

Nel fondare le nuove mura essi rinvennero una sepoltura di candido marmo con l’epigrafe: «Qui Partenope, vergine sicala morta giace». Spaventati da questa scoperta, ritenendola un triste presagio, ritornarono nei luoghi prima occupati: ma l’ira di Giunone non cessò d’imperversare, per cui, dopo qualche tempo, pensando meglio e sentendo il bisogno di uscire da quella sede troppo angusta, interpretarono in altro modo l’iscrizione e se ne vennero da queste parti. Due popoli entrati in Cuma, la maggior parte «i cominciati fondamenti altre volte rinnova nelle piagge alte, ed a quelle aggiunge mura fortissime, le quali tirate con forti ostacoli fino al mare, chiudono la nuova terra; e così da loro nominata, a differenza dell’antica terra abbandonata ...».

La parte “minore” tra Falerno ed essi si pone nel poco piano, per una gittata di pietra vicino ai primi posti. Una lingua, un abito e quei medesimi Iddii erano agli uni e agli altri: solamente gli abitanti erano divisi. Ed in picciol tempo di teatri e di templi e di abituri bellissimi si poté riguardare; e ciascun giorno moltiplicando di bene in meglio poté essere una delle circostanti città menomanti invidiata; e nei presenti secoli più bella che mai, e di popolo ornatissima piena si vede, e in tanto ampliata, che l’una con l’altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo. Così furono fondate le due città, secondo il Boccaccio. Al quale queste notizie dovette darle l’amico Giovanni Barrili, che fece da guida a Napoli anche al Petrarca la seconda volta, nel 1343.

Fin qui la storia-leggenda da Livio al fertile autore del *Decameron*.

Ma vediamo ora cosa ci dice uno storico. E che storico! Bartolomeo Capasso. Sul lido dell’Opicia – egli scrisse – fu in remotissimi tempi una piccola città che ebbe nome Falero e di cui, tra gli storici dell’antichità, parlano Licofrone, poeta vissuto tre secoli prima dell’era volgare, e Stefano Bizantino. Falero fu fabbricata agli Opici, primitivi o indigeni abitatori di quella contrada.

Vogliono altri (ed il Capasso è con costoro) che Falero sia stata fondata dai Pelasgi, i quali, venuti dalle rive dell'Acheloo, in Sicilia, e poi stanziatisi in Capri e sul promontorio sorrentino, si trasferirono infine sul nostro litorale, ove introdussero il mito delle Sirene. E Partenope fu la più nota, anche per il bellissimo ricordo che ci ha lasciato la poesia di Omero, nell'episodio di Ulisse, *callidissimus*, che riesce a sfuggire al fascino delle voci incantatrici provenienti dal golfo, da quelle bellissime donne-pesci ...

Entrano in campo i Calcidesi, venuti dall'Eubea, secondo Lucano, Plinio e Stazio, o, secondo Scimmo Chio, Strabone, Livio e Lutazio, già stanziati in Cuma.

I movimenti di popoli in cerca di stanziamenti sicuri, in terre salubri, sono vicende che concorrono alle sovrapposizioni di culture, alla trasmissione di tradizioni, al rinvigorimento dei culti, delle religioni, dei miti...

Quale terra del nostro globo ed in special modo della nostra penisola, ne è stata mai esente?

Eduardo Scarfoglio nel famoso "pezzo" sul *Giornale d'Italia*, nel 1904, nel presentare il capolavoro dannunziano *La figlia di Iorio*, riferendosi all'ambiente in cui si svolge il forte dramma, cioè la montagna abruzzese, afferma che forse solo in quegli antichissimi anfratti s'è mantenuto integro il filone originario della stirpe italica, mentre ovunque, dalle Alpi alla Sicilia, nel corso dei millenni, non c'è stato altro che un continuo flusso di invasioni, imbastardimenti, altro che vantarsi di «purezza di stirpe italica».

Dagli antichi Fenici, che per primi solcavano il Mediterraneo, in cerca di prede e di approdi per stanziamenti, Pompei, secondo Salvatore Di Giacomo, Pompei apprese e coltivò il culto di Venere, da una tale Venus Physica, la cui provenienza asiatica non è stata mai contestata, e che divenne, come a Corinto, una divinità protettrice. Vennero poi i Greci e vi introdussero il commercio ed il gusto raffinato della loro cultura... Ma Etruschi, Osci, Sabini, non possono essere esclusi dalla compartecipazione alla "fusione" dei più antichi progenitori dei Napoletani.

La nostra penisola, in mezzo al Mediterraneo, in particolare le coste tirreniche, è stata sempre e sempre sarà il polo di attrazione di rivolgimenti etnici, politici, sociali ed economici, in bene ed in male, perché l'evolversi delle civiltà e le calamità naturali, han sempre solcato la storia di fasi contrastanti, ora di progresso ora di abbandono, ora di nascita di popoli e di nazioni.

GLI INSEDIAMENTI RURALI NEL NAPOLETANO ALCUNE RIFLESSIONI E CONSIDERAZIONI SUL TESTO *AFRAGOLA FEUDALE* DI CARLO CERBONE*

CATELLO PASINETTI

Con la pubblicazione del corposo studio di Carlo Cerbone, *Afragola Feudale. Per una storia degli insediamenti rurali nel Napoletano*, edito nel marzo 2002 dall'Istituto di Studi Atellani, nella collana *Paesi e Uomini nel tempo*, diretta da Sosio Capasso, ritengo sia stato dato alle stampe la più approfondita e rigorosa monografia finora apparsa sul tema della genesi e della feudalità della nostra comunità.

Lo studio non affronta le sole vicende della feudalità ad Afragola, tra il XIII e il XVI secolo, ma svolge una minuziosa quanto precisa ricostruzione delle origini del primitivo insediamento da cui ha successivamente preso vita la nostra città.

Del complesso lavoro di Carlo Cerbone l'aspetto che ritengo più incuriosente è quello relativo alla genesi o fondazione dell'abitato, se di fondazione si è trattato, e del suo strutturarsi e consolidarsi tra il primo e il secondo secolo dopo il Mille.

La *vexata quaestio* sulla nascita della città a seguito della presunta fondazione normanna, Cerbone la pone immediatamente, già nelle prime battute del libro, conducendo un meticoloso esame del più antico testo conosciuto su vicende afragolesi: la *Relatione historica* di Domenico de Stelleopardis, dalla dibattuta quanto controversa autenticità.

L'unica versione pervenutaci dello scritto, composto nel 1390 dal padre domenicano, è quella dell'edizione del 1682, la terza, curata da tal Giuseppe Bocrene.

Tutti i precedenti studiosi che si sono precedentemente interessati dell'argomento (e ricordo i maggiori, Antonio Chiarito, nel 1772, Lorenzo Giustiniani nel 1797, Giuseppe Castaldi nel 1830, Luigi Maria Jazzetta nel 1897, per finire a Gaetano Capasso nel 1974) nulla hanno mai detto del curatore Bocrene, che nella prefazione alla ristampa del testo di Stelleopardis, in un'ampia quanto articolata ricostruzione storica delle vicende del casale ne attribuisce la fondazione all'opera di Ruggero il Normanno nel 1140.

Giuseppe Bocrene, dal cognome non comune e non tra quelli tipici di Afragola, mai presente negli atti anagrafici storici, è lo sconosciuto autore di quest'unica opera, della quale tanto si è detto e si dice ancora. Nessuno, fino ad ora, si era posto il problema di indagare, oltre che sulla sua solitaria opera, anche sul suo autore, del quale nulla si conosceva fino ad oggi.

Carlo Cerbone, con geniale intuizione è riuscito a dipanare ogni ombra sull'incognita Giuseppe Bocrene.

Bocrene, (chi era costui?, per parafrasare il dilemma di don Abbondio su Carneade) non è altro che l'anagramma dietro cui si cela Giuseppe Cerbone, arciprete e parroco prima di San Marco e poi di San Giorgio, nato ad Afragola il 10 luglio 1649 e morto il 2 gennaio 1706 nella casa avita di via Nunziatella.

Approfondita e documentata risulta essere la ricostruzione che Carlo Cerbone fa della vita di questo nostro concittadino, erudito autore di molte opere di carattere agiografico e teologico e intellettuale partecipe dell'ambiente culturale napoletano dell'ultimo Seicento.

Il motivo per cui Cerbone-Bocrene nel 1682 abbia ridato alle stampe un testo composto nel 1380, correlandolo con la descrizione delle prime vicende del casale va, probabilmente, ricercata non nella volontà di conferire un'aura di regalità alla fondazione di Afragola, ma di rinvigorire la consolidata quanto autentica tradizione

* Testo dell'intervento tenuto in occasione della presentazione del volume di Cerbone, avvenuta l'11 giugno 2002 in Afragola nella chiesa di S. Maria d'Ajello.

storica dell'istituzione religiosa di San Marco in Sylvis, alla quale lui apparteneva per discendenza e residenza.

In quegli anni la parrocchia di San Marco viveva una profonda crisi economica e sociale e rivestiva un peso quasi nullo, escluso quello devozionale (ma anche questo in crisi) nel panorama della vita civica afragolese.

Questa chiesa, quasi del tutto priva di rendite finanziarie, fondiari e immobiliari, alla fine del XVII secolo era in pieno declino e viveva una mal sopportata posizione di subordinazione nell'ambito ecclesiastico, ove primeggiava ormai incontrastata, ed irraggiungibile per potere ed influenza, l'altrettanto antica parrocchia di Santa Maria d'Ajello e si era ormai consolidata la funzione sociale sia della parrocchia di San Giorgio sia dai due ordini mendicanti, quello domenicano e quello francescano, stabilitisi in città tra la fine del '500 e i primi anni del secolo successivo.

Ottanta anni prima del Bocrene, nel 1602, don Leonardo Castaldo Tuccillo, parroco di San Marco, nel primo libro dei battezzati, ancora conservato nell'archivio della parrocchia, aveva tracciato i primi lineamenti finora conosciuti della fondazione di Afragola, ascrivendola anch'esso a Ruggero.

Bocrene-Cerbone, che fu rettore della chiesa di San Marco dal 1692 al 1702, per abbandonarla in favore di San Giorgio, questo testo certamente lo conobbe ed ebbe anche modo e volontà per approfondire l'argomento.

E per trattare di Afragola prese, ovviamente, le mosse dal testo dello Stelleopardis, primo scrittore di cose afragolesi, discendente da una delle dieci famiglie fondatrici del casale, filiano della parrocchia di San Marco che, tra il 1380 e il 1402, era retta dal parroco Ippolito de Stelleopardis, suo probabile congiunto.

Carlo Cerbone, che ci convince ampiamente sulla questione dell'autenticità dell'opera dello Stelleopardis e sulla fondatezza delle tesi contenute nel saggio di Cerbone-Bocrene, col suo studio riapre la questione relativa alla genesi di quell'abitato che oggi è Afragola e su quanto, ancora, lo stesso Bocrene - Cerbone riporta al riguardo.

Stelleopardis nel testo del 1390 ci ricorda la supplica dei «*fragolani*», indirizzata nel 1179 al re Guglielmo per l'edificazione di una chiesa «*acciò i suoi vassalli a tempi festivi ascoltassero la messa*».

Quindi nel 1179, cioè 39 anni dopo la presunta "fondazione" di Afragola, gli abitanti del distretto di San Marco risultavano ancora sprovvisti di una chiesa.

Se in quell'anno non c'era una chiesa a servizio degli abitanti siamo, per ovvie ragioni, in presenza di un insediamento recente, sorto da pochissimo e, in verità, senza molta cura da parte del fondatore, visto che in epoca medievale l'istituto ecclesiastico è sempre il perno principale di ogni aggregazione sociale, nuova o preesistente.

Ma è davvero così? Afragola nasce nel 1140 ad opera dei Normanni in un territorio senza alcuna preesistente insediamento?

Carlo Cerbone cerca di chiarirci le idee ricordando e sottolineando come il territorio di Afragola sia risultato abitato fin dal IV secolo a.C., ma in modo sporadico, frammentario, mai secondo un'organizzazione sociale e fisica assimilabile alla città o, al limite, al villaggio.

Il territorio afragolese vede, quindi, la nascita di un abitato strutturato (con case aggregate, organizzazione sociale, una parrocchia) solo nel corso del XII secolo e Afragola la si ritrova espressamente citata come "casale" per la prima volta solo abbastanza tardi, nel 1258, in un documento relativo al regno di Manfredi.

Esistono, tuttavia, precedenti documenti che ricordano gli abitanti di un territorio individuato col toponimo Afragola: nel 1105, cioè 35 anni prima della "fondazione" normanna, *Vilmundus de la Afabrola* fa una donazione al monastero di Montecassino. Ma prima ancora, e a partire dal 949, in pieno ducato bizantino, documenti citano parti di quello che poi sarà il territorio afragolese: Arcora (949), Cirano (974), Cantarello (976), San Martino (994), Campo Romano (1020), Arcopinto (1025).

Se Carlo Cerbone segnala che i documenti di quegli anni non ricordano mai l'esistenza di un abitato, anche di modeste dimensioni, ma solo fondi agricoli, non omette di sottolineare che gli atti sono tutti relativi a donazioni di terreni agricoli e mai di immobili. Non c'era, dunque, stretta necessità di far riferimento al casale, ma solo alla località in cui i fondi erano posti.

Gli anni a cavallo del Mille sono quelli in cui più aspra è la lotta tra due entità politiche e sociali agli sgoccioli della loro esistenza: il ducato bizantino di Napoli e il principato longobardo capuano-beneventano. Gli scontri tra le opposte fazioni avevano luogo, ovviamente, lungo la linea di confine e su questo confine era posto il territorio afragolese, sotto la giurisdizione della diocesi partenopea ma a stretto contatto con quello delle longobarde Acerra e Aversa, normanna questa solo dal 1030.

I successivi e finali cruenti scontri avutisi tra gli anni 1131 e il 1137 tra le opposte fazioni dei bizantini napoletani e i nuovi conquistatori Normanni, che portarono al definitivo consolidamento del potere di questi ultimi sull'intero Mezzogiorno italiano, avvennero ancora lungo un fronte che investì in pieno il nostro territorio.

Se un qualche agglomerato di case rurali dovette esserci ad Afragola è abbastanza facile immaginare quale potessero essere le possibilità di sviluppo e quale il quotidiano destino riservatogli.

Non a caso solo al termine di tali turbolenti anni la tradizione ricorda l'insediamento delle dieci famiglie di veterani (1140), l'edificazione di San Marco in Silvis (1179) e quella di Santa Maria d'Ajello (1190 - 1198), ad opera ancora della monarchia normanna.

E non a caso Bocrene nel 1682, e ancor prima Leonardo Castaldo Tuccillo nel 1602 ricordano che agli albori del XII secolo quelli afragolesi erano «*territorij rustici e selvaggi, incolti e in molta parte selve e boschi, nelle pertinenze di Napole, e confinanti con li campi Acerrani, co le terre di Caivano, Pomigliano d'Arco et altri luoghi*».

La tranquillità sopraggiunta con l'unificazione del regno da parte normanna portò assieme al riassetto politico ed istituzionale del nostro territorio anche un nuovo sviluppo economico e sociale, il dissodamento e la bonifica delle terre incolte (alla fine del 1100 la chiesa di San Marco è circondata da una selva e il Clanio impaludato rende inospitale e malsana la pianura a nord del capoluogo).

A quest'opera di nuova colonizzazione contribuì non solo la monarchia normanna, con le donazioni e l'edificazione di cappelle rurali, punti per l'aggregazione della popolazione agricola, ma anche la Chiesa che promosse una vasta opera di appoderamento e urbanizzazione del nostro territorio, ancora con l'ausilio e lo strumento delle cappelle rurali.

Ricordiamo, tra le molte un tempo esistenti nel nostro comune, quelle ancora superstiti di Santa Maria di Costantinopoli alla *Scafatella*, probabilmente la più antica, e quella di San Michele Arcangelo alla Cinque Vie.

Da queste terre la diocesi e il clero napoletano ricavano buona parte della loro ricchezza e qui avevano possedimenti e beni, come continuamente ci ricorda Carlo Cerbone col dettagliato e puntuale elenco dei documenti normanni ed angioini riportati nella ricca appendice del testo.

Per quanto detto c'è da ritenere con certezza che la nascita e lo sviluppo del casale, o meglio, di tre distinti casali, avvenne intorno alle tre antiche chiese di San Marco, San Giorgio e Santa Maria d'Ajello, ai terreni agricoli di diretta proprietà degli abitanti, ai terreni allodiali appartenenti alle famiglie napoletane, ai piccoli e numerosi feudi, che cambiarono continuamente beneficiario, al trasferimento di altre comunità provenienti dai casali confinanti, man mano abbandonati, e aggregatesi, le più ricche, intorno a Santa Maria d'Ajello, e le più povere intorno a San Marco.

Questi tre casali si svilupparono negli anni in modo autonomo e differente, avendo in comune solo l'appartenenza alla Terra delle Fragole.

Il peso della feudalità dovette essere il fattore che spinse all'aggregazione le diverse comunità e, cito Carlo Cerbone *«il centro dei comuni interessi ... fu ricercato nella riduzione dei vincoli patrimoniali, nel riconoscimento delle consuetudini antiche e nuove, nella rivendicazione di una partecipazione alla vita pubblica attraverso la nomina di magistrati scelti tra la popolazione, nella modificazione degli antichi contratti di livello. Il desiderio di conquistare codesti e analoghi diritti fu motivo sufficiente al formarsi di un'organizzazione del gruppo rurale e alla sua finale trasformazione in universitas»*.

UNA LETTERA

Dall'egregio dott. Carlo Cerbone riceviamo e ben volentieri pubblichiamo.

Il Direttore

Caro Direttore,

nella stampa di *Afragola feudale*, per una mia svista o per un errore della tipografia, sono “scomparse” dalla bibliografia cinque opere alle quali rimando nel testo. Questa lacuna non consente ai lettori interessati ad approfondimenti e verifiche di individuare le opere alle quali mi riferisco, e La prego quindi di consentirmi di rimediare come posso pubblicando questa mia lettera a integrazione della bibliografia. Le opere “scomparse” sono, in ordine alfabetico:

DURRIEU Paul

1886. *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I (1265-1285)*. Paris, Thorin, 1886-1887.

GIORDANO Antonio

1834. *Memorie storiche di Fratta Maggiore*. Napoli, Stamperia Reale.

MILETTI Marco Nicola

1995. *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le 'Decisiones' di V. de Franchis*. Napoli, Jovene.

1998. *Stylus judicandi. Le raccolte di 'Decisiones' del Regno di Napoli in età moderna*. Napoli, Jovene.

VALLONE Giancarlo

1993. *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*. Galatina, Congedo.

1999. *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed Antico regime. L'area salentina*. Roma, Viella.

La lacuna più grave è senz'altro quella relativa alle opere di Milette e Vallone. Qualunque cultore di storia locale napoletana, infatti, sa a che cosa ci si riferisce quando genericamente si rinvia a “A. Giordano, 1834” e a “P. Durrieu, 1886”. Più difficile è invece identificare le opere di Milette e Vallone disponendo del solo anno di edizione, sia perché di recente pubblicazione sia perché destinate a un pubblico di specialisti.

I due testi citati di Vallone sono particolarmente importanti per chi si occupa di storia del feudalesimo e delle istituzioni locali dell'intero Mezzogiorno, non solo della Puglia. Vallone infatti fa ricorso a un nuovo e più complesso sistema concettuale che lega figure quali feudo, demanio, casale, *universitates*, ecc., a una riflessione articolata sul territorio; ciò gli consente di mettere in luce aspetti della vita comunitaria e istituzionale finora non colti dagli storici. Un brano della “Premessa” al volume edito da Viella potrà aiutare i lettori a comprendere la particolarità dell'approccio di questo studioso ai temi affrontati.

«Nel Salento – scrive Vallone – era inclusa la maggior parte del feudo più importante e complesso del Regno, il Principato di Taranto, che ho esaminato dal Duecento all'età orsiniana ed anche molto oltre, con riferimenti continui alla Contea di Lecce e ad altri feudi minori della Puglia meridionale, di quella barese e del rimanente Mezzogiorno continentale. Ne deriva un quadro istituzionale che vale per la feudalità dell'intero Meridione. (...) Alcuni saggi di Gennaro Maria Monti avevano avanzato una certa teoria sul Grande feudo, poggiando quasi esclusivamente su larghi spogli documentali in Napoli che le distruzioni del 1943 rendono irripetibili. Ho percorso perciò una via diversa e piuttosto scomoda: il recupero e lo studio dei documenti editi dalla erudizione regionalistica e locale e di quelli inediti sopravvissuti nelle sedi periferiche. Inoltre ho creduto opportuno confortare il quadro nuovo che si andava delineando con un ricorso

continuo alla dottrina feudistica coeva, che proprio ad opera precipua di Andrea da Isernia, il maggiore tra i feudisti antichi, aveva costruito le proprie teorie poggiando sulla pratica della Cancelleria regia e sulla valutazione dei documenti. Con questo metodo l'incomprensione e gli errori di Monti, e degli studiosi che venendo dopo di lui avevano minor ragione di sbagliare, sono apparsi evidenti e definitivi già nell'esigenza di prospettare un nuovo orizzonte 'costituzionale' nel quale inserire la feudalità e i feudi (non solo salentini), e cioè il disfacimento, in età angioina, del dirigismo federiciano.

Il progresso delle conoscenze – prosegue Vallone – è, credo, oggettivo; e con tratti di piena suggestione ad esempio per la convergenza, con segno militare, del demanio feudale e della sua rigida disciplina nell'istituto della baronia, e nel controllo regio su di questa (l'inquaternamento). (...) Infine, il tema della 'rifeudalizzazione', proposto dagli storici politici, trova, nel terzo capitolo, un tentativo di lettura istituzionale che percorre lo sconvolgimento di antichi assetti lungo gran parte dell'Antico Regime. È, anzi, in questo percorso – mi pare – che il Medioevo si fa moderno, almeno nei modi del potere sul territorio».

Credo che questo basti a spiegare l'opportunità, oltre che il dovere, di colmare la lacuna nella bibliografia.

La ringrazio per l'ospitalità,

CARLO CERBONE

VERDE ERO E VERDE SONO NATA

FIorenzo MARINO



Verde ero e verde sono nata
sulla testa porto un bianco fiore,
dalle donne sono presa e legata,
e sotto l'acqua sono messa in prigione.

Pianta originaria dell'India e dell'Iran, la canapa, già conosciuta dai Romani, ebbe in Europa un grande impulso tra il X e il XII secolo. In Italia, del resto, già verso il Mille, la Campania risulta essere la principale regione produttrice, tant'è che Federico II nel 1194 emette diversi provvedimenti per disciplinare e incrementarne il commercio e l'industria (Ferraiuolo). Qualche secolo dopo la coltura è talmente diffusa che Alfonso I d'Aragona (1416-1458) addirittura ne vieta la macerazione nella valle del Sebeto e destina per tale funzione il lago di Agnano. La coltivazione della canapa, dunque, ha già una solida tradizione alle spalle in Campania allorché in Terra di Lavoro viene realizzato, tra il 1500 e il 1600, un riequilibrio idrogeografico di notevole entità quale la bonifica dei Regi Lagni.

Proveniente da Roma, dove si è guadagnato una grande reputazione, giunge a Napoli nel 1592 l'architetto Domenico Fontana (1543-1607). Nella città papalina non godeva più dei favori di un tempo; da qui probabilmente la decisione del suo trasferimento. Nominato architetto e ingegnere maggiore del Regno, riceve l'incarico (è evidentemente nota la sua grande perizia tecnica) dal Viceré, Conte di Miranda, di eseguire la bonifica di Terra di Lavoro. «S'impiegò - precisa nel 1672 il Bollori - a rimediare alle inondazioni dell'acque sorgive e piovane in Terra di Lavoro dal territorio di Nola a Patria, distinguendole in tre alvei, che venne a rinnovare il letto antico del fiume Clanio hoggi corrottamente chiamato il lagno». Erano - ci informa lo stesso Domenico Fontana - «circa sessantamila moggie di terre che parte stavano sempre sott'acqua e parte si perdevano ogni volta che i tempi andavano piovosi». L'opera di bonifica compiutamente terminata nel Seicento - a Domenico nel frattempo è succeduto il figlio Giulio Cesare - ebbe il merito di trasformare acque, che in precedenza impaludavano, in regolari corsi d'acqua che resero fertili le fino ad allora incolte e malsane campagne e diedero ulteriore impulso alla lavorazione della canapa. Il "lagno" - infatti - veniva ora ad assumere le caratteristiche di un bacino artificiale particolarmente adatto alla fase della macerazione (l'acqua stagnante, durante la buona stagione, raggiungeva facilmente quei 15 gradi circa di temperatura, ideali per tale processo). Adatta com'è a tornare per un numero indefinito d'anni sullo stesso terreno, all'indomani ditale bonifica, la canapa si avvia a diventare la produzione trainante dell'agricoltura in Terra di Lavoro. In particolare interesserà il territorio aversano e quello marcianisano, separati dal corso dell'antico Clanio, coinvolgendo altresì, seppur

per aspetti più squisitamente commerciali, buona parte della provincia di Napoli. Tutto questo fino a quando? Fino al 1959 circa, allorché sarà soppiantata dall'immissione sul mercato delle fibre sintetiche e soffocata dalla non competitività del prodotto che alla lunga scontava - fra l'altro - il mancato ammodernamento delle tecniche e delle strutture.

«Avite 'a passà 'e guaie d' 'o cannule»

La canapa, raccolta per estirpamento, veniva distesa sul terreno per essere essiccata. Perché l'essiccamento fosse uniforme, dopo quattro giorni circa, le piante venivano rivoltate¹, operazione, questa, che si intervallava con un'altra che consisteva nello scuotere delicatamente a terra le stesse piante per liberarle dalle infiorescenze del fogliame². Dopo dodici giorni circa la canapa così essiccata, rifinita in fasci, veniva sottoposta alla *svettatura*³, al taglio cioè, con accetta, della radice e della cima, per poi essere trasportata con i carri alle campagne intorno al "lagno", dove si ammucciava in *pile*, in attesa che operai, per lo più stagionali, la introducessero nell'acqua per la macerazione. L'introduzione nel macero veniva effettuata in modo che grossi sassi tenessero sommersi i fasci, legati tra loro a costituire le cosiddette *zattere* (⁴). I «lagnatari» in seguito controllavano che il peso determinato dalle pietre non provocasse, una volta iniziato il processo di decomposizione, un affondamento, e quindi la probabile perdita dei fasci, per cui man mano il peso iniziale andava diminuito riducendo il numero delle pietre. Oltre a questa operazione, che richiedeva un buon occhio e lunga pratica, i lagnatari con delle stanghe regolavano la posizione dei fasci nell'acqua e vigilavano per scongiurare il pericolo di un *subbollimento*: evitavano cioè che l'eventuale eccesso di sostanze organiche nell'acqua ed una temperatura troppo elevata potessero provocare una accelerazione disordinata del processo di decomposizione, nel qual caso i fasci dovevano subito essere estratti per evitare un grave danno al taglio. Conclusa la fase della macerazione (la cui durata media andava dai tre ai cinque giorni ma nel caso di un abbassamento di temperatura poteva anche arrivare ai 15 giorni) le *mannelle* estratte venivano sciacquate e ad esse era sostituita la legatura indebolita dalla permanenza in acqua. Dopo di che i fasci andavano caricati di nuovo sul carro, mediante un'azione coordinata di braccia e ginocchia che solo bravi e forti braccianti potevano compiere (la mannella impregnata com'era a questo punto di acqua, pesava circa 60 Kg.) e che in gergo suonava *stravoliare*. Dal carro poi di nuovo sul *canapaio* dove drizzate, slegate dal lato superiore, allargate alla base a forma di cono, le mannelle venivano lasciate sul terreno per tre o quattro giorni ad asciugare. Nel lagno intanto bisognava cominciare a recuperare le pietre in fondo al maceratoio, dopo che le prime a fior d'acqua erano state usate per l'immersione della canapa. *Piglià 'e prete 'a terra* o anche *summuzzà* significava appunto questo: prendere letteralmente in immersione le pietre sott'acqua. ad una profondità di circa due metri. Queste stesse pietre, una volta recuperate, andavano disposte in cumuli, nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile, per consentire al più presto l'uso delle vasche per una nuova operazione. Dallo *spasato* infine ricaricata sui carri, la canapa era definitivamente trasportata nei "luoghi" (gli ampi e funzionali cortili dei paesi) dove si eseguiva la *stigliatura*, mirante a separare il taglio dal canapulo legnoso. Tale operazione, eseguita a mano per lunghissimo tempo, comprendeva due fasi: la *scavezzatura*, intesa a spezzare gli steli in frammenti e la *gramolatura* (o maciullatura) che era un completamento della

¹ 'A spenta.

² 'O spuntà. L'operazione veniva eseguita sotto il sole battente, perché le infiorescenze andavano via con maggiore facilità.

³ *Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, Torino, 1967, vol. III, pp. 763 - 766. Per tutti i termini tecnici sono state consultate le voci di Pier Luigi Ghisleni e Camillo Pertusi.

⁴ 'E Bancale.

precedente, per cui gli steli venivano in definitiva ridotti in lische facilmente separabili dalla filaccia. Negli ultimi tempi queste operazioni vennero poi eseguite mediante macchine scavezzatrici e manciullatrici. In ultimo si eseguiva la *pettinatura*, per eliminare la stoppa. Infine la canapa, convogliata in depositi, veniva suddivisa, secondo la qualità e il pregio, in varie marche commerciali. Qui, sensali provenienti in genere da Frattamaggiore contrattavano il prodotto che poi era destinato alla lavorazione di tessuti, corde e sacchi.

«Me pare ‘a ‘nguilla ‘ncoppa all’acqua»

Nel maceratoio liberato dalla canapa intanto i braccianti sovente si dedicavano alla pesca delle rane e delle anguille. Le anguille in particolare, restate a fior d’acqua, letteralmente stordite dalle esalazioni, erano facile preda degli improvvisati pescatori.

«Me pare ‘a ‘nguilla ‘ncoppa all’acqua», si diceva, ancora fino a poco tempo fa, nell’agro aversano, di persona che appariva insolitamente turbata e stordita, appunto come l’anguilla intontita dalle acque del maceratoio.

«Quann’è Sant’Anna scippe pure ‘e pile a’ capa a mammeta»

Il giorno di Sant’Anna (26 luglio), se non lo si era fatto ancora, bisognava estirpare tutto: anche i capelli dalla testa della madre (come recita coloritamente il detto popolare) ad indicare un termine oltre il quale assolutamente non si poteva andare per «scippare ‘o cannule». Poi la fase della macerazione, dell’essiccamento e della maciullatura in pratica occupava i mesi da luglio a tutto novembre. Se si pensa che già da settembre, intanto, si è cominciato a preparare il terreno per renderlo soffice, fresco, ricco di sostanza organica, così come la canapa richiedeva, ci si rende conto di come questa coltura occupasse quasi tutto il corso dell’anno e di quanto vitale dovesse essere il buon esito di ogni «annata». A settembre infatti si seminava orzo o biada che giunti a maturazione, verso gennaio, venivano arati e interrati allo stato fresco (sovescio) insieme al concime. A marzo poi iniziava la semina e il ciclo, immutabile, si ripeteva. A scandire il ritmo della vita della comunità era insomma il calendario reale di tale coltura.

Il pagamento della pigione, tanto per fare qualche esempio, veniva di solito accumulato per essere liquidato a lavorazione conclusa. I progetti per l’immediato futuro, della famiglia come del singolo (si pensi alla decisione di metter su casa) erano condizionati dall’esito di questo lavoro. Negli stessi contratti nuziali la canapa aveva un posto di rilievo. Nel 1786 la vedova Prudenzia Fevola promette, tra le altre cose, al futuro marito Antonio Di Rauso «Rotola 40 di canapa» (Francesco Nigro). Lucia Massaro del casale di Recale va in sposa a Giuseppe Vaglivello di San Nicola la Strada nel 1778 e il padre di Giuseppe dona, tra l’altro a beneficio del figlio moggia 10 di terra seminaria, di cui 5 in grano, 3 in canapa e i restanti in grano d’India. Il 25 ottobre del 1732 (Ferraiuolo) viene stipulato il contratto di matrimonio tra Elisabetta d’Eliseo e Domenico Palermo, entrambi del casale detto Massene (San Marco Evangelista). «La dote prevista è di venti ducati, di cui cinque nel prezzo ed il resto in fioccoli, oro e rosario. I fioccoli altro non sono che il corredo intessuto in canapa».

«Tanto vale n’acqua fra maggio e aprile quanto vale nu carro d’oro a chi ‘o tire»

D’altra parte bastava un temporale ai primi di luglio, durante le delicate fasi dell’essiccamento, o viceversa che non piovesse nel periodo aprile - maggio, quando l’acqua era necessaria per la crescita della pianta, per vanificare i sacrifici di un anno intero. Non è un caso che, nella maggior parte dei paesi, per seminare non si aspettasse questo o quel giorno del mese di marzo o di aprile, ma il primo quarto di luna del mese, in modo che ci si potesse regolare sul comportamento del tempo in quei primi delicati

giorni e stabilire il momento più favorevole per la semina. Sin dall'inizio insomma il filo delicato con cui si legavano la grande attesa e le speranze dell'annata era teso su un dato "naturale", in una sorte di fede e di credenza accumulate, dove la luna, immagine e norma di ritorno «ciclico», rappresentava il punto di riferimento di una regolarità tanto desiderata⁵. Del resto che di precarietà si trattasse è sufficiente a dimostrarlo la natura labile delle componenti che potevano compromettere il processo di lavorazione: una imprevista variazione di temperatura notturna durante la macerazione; un subbollimento non registrato in tempo; un temporale a luglio; una siccità prolungata nel periodo di maturazione.

«Madonna d'a 'Mbriano fance chiovvere a Frignano

Addò addò, addò? A Frignano piccolo»

Proprio per tale precarietà la comunità si ritrovava, nei momenti di estrema difficoltà, a richiedere l'intervento divino, attraverso riti collettivi di invocazione. In alcuni paesi, nel periodo aprile-maggio, quando non erano bastate le preghiere e la speranza, si conduceva la statua del Santo Patrono nelle campagne perché grazie a tale intercessione benevoli piogge interrompessero la dannosa siccità. Non erano rari ad esempio dei veri e propri pellegrinaggi in quel di Casaluce per pregare la tanto famosa e «contesa» Madonna e impetrare la medesima grazia. A Villa Literno, ancora oggi, il martedì dopo Pasqua il popolo si reca in processione presso la frazione San Sossio per pregare la Madonna di Pantano ed ottenerne secondo l'antica consuetudine acqua per le campagne.

«Mugliereme a lu frisco e io a lu sole»

Se condizionante era, per il buon esito del lavoro, la dipendenza da fattori quali il clima, la temperatura ecc; non di meno lo era la dipendenza dai «tempi della lavorazione. Vi erano operazioni la cui durata poteva all'improvviso essere accelerata per cause non previste (si pensi al già citato pericolo di subbollizione); altre che abbisognavano di massima coordinazione fra più persone (ad esempio per la svettatura era indispensabile una persona pronta *a poiere 'o cannale* con sveltezza e precisione e un'altra a tagliare con un colpo secco e deciso la radice e la cima); ma si pensi pure al rapporto fra *'o teratore*, colui cioè che doveva tirare il fascio di canapa dall'acqua del maceratoio, *'o sciacquatore* la persona addetta a sciacquare subito la stessa, e *'o nnammatore*, l'incaricato a sostituire la legatura ormai fradicia della «*vranca*»; altre dalla cui durata dipendeva l'ammontare della cifra da pagare all'amministratore come fitto del lago. I tempi infine erano determinanti per il bracciante al fine di ottenere un maggiore guadagno: per tirare ad esempio le pietre su dal maceratoio venivano ingaggiate delle vere e proprie gare di velocità e di destrezza, funzionali agli interessi degli amministratori certamente, ma che si trasformavano in una sorta di cottimo giocoso.

Il ritmo di una fase di lavorazione non di rado era sostenuto da canti che alludevano al lavoro stesso e che contenevano segnali di movimento per gli addetti. Durante per esempio il pericolo dell'estirpamento si cantava *'a sceppacannule*:

«Mugliereme a lu frisco e io a lu sole

Vedimmo a chi s'abbusca cchiù denare

Guagliò annetta!»

Quando il canto si concludeva con il grido «Guagliò annetta» (ragazzo pulisci!), un ragazzo, appunto, il cui compito era di liberare dalle parti spurie il fascio appena estirpato, eseguiva *a tempo* l'operazione⁶.

⁵ Quando invece per la semina si preferiva un preciso giorno, la scelta cadeva su quello dedicato al Santo Patrono (ad esempio, a Crispano, in provincia di Napoli).

⁶ Per i canti di lavoro relativi alla canapicoltura si rimanda alle pp. 53-97 del testo di Augusto Ferrajuolo. La rilevazione si riferisce al territorio di S. Marco Evangelista.

Molti, come abbiamo visto, sono gli elementi che determinavano una valutazione attenta, un calcolo ritmico o un'accelerazione dei tempi di lavorazione: la dipendenza dal clima; la spada di Damocle costituita da una possibile e improvvisa variazione di temperatura dell'acqua del maceratoio; la sosta al lago sottoposta a fiscale controllo. Era anche inevitabile che una lavorazione di questo tipo portasse ad una specializzazione settoriale, ad una vera e propria divisione del lavoro, favorita dalla immutabilità nel tempo della lavorazione e dal sistema complesso e articolato delle varie fasi. Si consolidano così delle vere e proprie categorie professionali: 'o teratore, 'o sciacquatore, 'o nnammatore, 'o spannatore (apre e sistema in verticale sul terreno la mannella bagnata per farla asciugare ai raggi del sole di agosto), 'o maciuliatore (addetto alla maciulla a mano), 'o pettinatore (dopo la prima grossa pulitura spazzola con pettini di ferro la canapa)⁷, 'o stimatore (esprime il giudizio sulla qualità del prodotto), 'o cartellaro (rilascia all'entrata del Fusaro una sorta di bolla di accompagnamento che all'uscita controlla per conteggiare i giorni di sosta al lago e la conseguente somma che l'agricoltore deve pagare).

Tutta la famiglia è coinvolta nel lavoro. Le donne, ad esempio, attive nella fase dell'estirpamento, assistono anche e intervengono durante la maciullatura raccogliendo i canapuli⁸ e liberando lo spazio-lavoro.

I bambini hanno il compito di *annettare* o anche di *aunare* 'a *cannavella*, cioè di raccogliere le piantine restate sul terreno onde preparare quest'ultimo ad accogliere, pulito, la canapa da essiccare. La *cannavella* poi raccolta in misura consistente seguiva le sorti della pianta madre per essere utilizzata e venduta come stoppa. Una funzionale e adeguata integrazione al lavoro degli adulti dunque, secondo un modello tipicamente agricolo che prevede l'utilizzazione dell'adolescente in una forma misurata e intelligente, con un valore peraltro pedagogico: un lavoro fatto bene non solo facilita quello dei «grandi» ma può diventare remunerativo (la stoppa venduta). In tal caso il guadagno sovente va al «piccolo» che l'ha svolto. Così come ad un bambino capriccioso non resta altro che *aunare la cannavella* come giusta espiazione delle sue malefatte.

«T'è caduto 'o cannule ncampagna?»

Tutta la famiglia è coinvolta perché il benessere materiale e spirituale dei componenti dipende da come andranno le cose. «T'è caduto o cannule ncampagna?» era un'espressione che si usava fino a qualche tempo fa nei riguardi di una persona imbronciata e nervosa proprio perché solo la sciagura di vedere a terra, travolta dal maltempo, la canapa prima di essere estirpata, poteva giustificare un malumore.

Tutto il cortile, il «luogo», è un campo di lavoro: le maciulle, a mano e poi meccaniche, in certi periodi dell'anno diventano elementi fissi di una scena corale. Non solo il cortile, spesso è l'intera piazza a fare da sfondo a tale coralità. Una coralità che si esprime secondo i riti del teatro antico: *i ritmi* della tecnica di lavorazione, *i suoni* prodotti dai gesti e dagli strumenti, *i canti* che accompagnano il momento del lavoro, in una sorta di *rappresentazione* all'aperto dove tutti sono protagonisti e tutti partecipi⁹. Il coinvolgimento non è di natura esclusivamente simbolico. Nel paese quando più intenso è il lavoro, e quindi più facile la possibilità di occupazione, molti mestieri saltano

⁷ Nel catasto onciario del 1741 di Arienzo (CE) vengono registrati 11 pettinatori.

⁸ I canapuli, a loro volta, verranno usati per avviare il fuoco nel camino o nel forno a legna. Saranno anche ricercati dai produttori di mele, perché con essi si formerà quell'ideale tappeto su cui far maturare il frutto.

⁹ Alcune fotografie, risalenti al 1936, scattate da Francesco De Michele durante il periodo della maciullatura, attestano in maniera suggestiva come l'intera piazza del comune di Cesa (CE) è invasa dalle maciulle e dalla canapa. Per le foto si veda il testo di F. DE MICHELE, *op. cit.*, pp. 78-79.

letteralmente e calzolai, barbieri, sarti ecc. non esitano a trasformarsi in operai stagionali, allettati dalla possibilità di realizzare in tempi stretti guadagni che i loro abituali impieghi non consentono.

Lo spazio abitativo, l'ambiente urbano, l'economia complessiva, il paesaggio stesso, tutto insomma è segnato dalla canapa, una presenza che colpisce l'occhio ma che investe anche l'olfatto:

«Tornando verso Napoli, si vede il lago di Agnano, che è il luogo adatto per la macerazione della canapa, perciò d'estate è pestifero»

(Charles Louis de Montesquieu, 1729).

Di vero e proprio «fetore» parla Lorenzo Giustiniani descrivendo, verso la fine del 1700, il territorio di Caivano, dove si fa «grande industria di canapi»: «L'aria che vi si respira è niente salubre, non solo per la vicinanza del Clanio, ed abbondanza di acqua, che vedesi dappertutto il suo territorio, che benanche per la trascuraggine de' suoi abitatori, i quali facendo grande industria di canapi, che riescono di buona qualità, li trasportano ben subito dal maturo nel paese per ispatolarlo, il che cagiona un terribile fetore, e lasciando poi gli stipiti di quella pianta triturati nelle pubbliche strade, vanno quelli a marcirsi colle piogge, ed infettano l'aria non poco, non senza pericolo di cagionare delle infermità nell'autunno».

Terra, acqua e aria, suoni, ritmi e canti hanno parlato dunque per secoli della canapa e le tracce le abbiamo riscontrate: indovinelli, proverbi, modi di dire, filastrocche, canzoni. Segni evidenti di un linguaggio che comunicava, secondo un codice noto a tutti, una cultura, intesa nel senso più ampio del termine.

Si consideri ancora questo modo di dire:

«Te faccio ascì 'e quatte notte»

C'è un evidente richiamo al tempo di macerazione della canapa, che veniva appunto calcolato in notti (in media quattro). L'espressione, ancora oggi in uso, in alcune località del casertano, rivela da parte del pronunciante l'intenzione di riservare alla vittima di turno un trattamento simile a quello della canapa sotto l'acqua, che va tirata fuori appunto solo quando è «matura» al punto giusto. Una minaccia pericolosa dunque, espressa nei modi convincenti di un linguaggio ancorato alla viva e sofferta esperienza del lavoro.

Oggi naturalmente insieme alla coltura tende a scomparire anche la cultura espressa da quel mondo. Una cultura che investiva - come abbiamo visto - il singolo, la famiglia, l'istituzione familiare, la comunità, le abitudini, i progetti... la moda. Sì, la moda. Ecco come, nella tarda primavera del 1935, una cronaca del quotidiano *Roma*, in linea con la retorica del regime, esalta «il nostro prodotto puramente italiano [...] orgoglio delle nostre terre e delle nostre industrie»; «Nel Casertano si passa per chilometri e chilometri fra campi di canapa, ed essi sono la ricchezza dei nostri contadini e dei nostri industriali. Fino a qualche anno fa, questo prodotto lo si conosceva unicamente per produrre cordami e tele per sacchi; nessuno aveva mai pensato che con una più accurata manipolazione si potesse ottenere dalla canapa un risultato assai più raffinato dei soliti strofinacci e cordami, e fare di questo prodotto grezzo una produzione di gusto e di praticità nel campo della Moda. Una bella dimostrazione ci è stata data dalle sartorie torinesi di alta moda per le loro nuove creazioni [...] Milano ci mostra dei costumini per bagno in filo di canapa a maglia di forme diverse e nuovissimi [...] Firenze invece ci mostra dei magnifici sacchi da viaggio e per spiaggia in diversi toni di tessuto in canapa [...] Anche per le scarpe da uomo, e per sandali da spiaggia, la canapa è assai in voga, e ottiene un successo altamente significativo».

Dagli anni '60 del secolo scorso, dunque, una coltura secolare è scomparsa, superata dalla introduzione delle fibre artificiali. In Campania, in particolare in Terra di Lavoro,

sono state d'improvviso cancellate le tracce del duro lavoro. Cosa resta? Qualche asciutta quanto significativa testimonianza: «Un mio amico allergologo, il dottor Lobefalo, mi ha informato di aver trattato recentemente sette casi di Bissinosi, la malattia professionale del lavoratore delta canapa e del lino»¹⁰.

Resta ancora: un patrimonio linguistico in via di estinzione, già incomprensibile per le nuove generazioni. Resta, invece, per noi la speranza di riuscire a recuperare in tempo la storia di un'identità collettiva fondata sul lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

GIOVAN PIETRO BELLORI, *Vite de pittori, scultori e architetti moderni, 1672*, ed. a cura di E. Borea, Torino, Einaudi, 1976.

DOMENICO FONTANA, *Della trasportazione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche del nostro signore Papa Sisto, fatte dal cavalier Domenico Fontana*, Napoli 1604, libro 11, fol. 22 r.

AUGUSTO FERRAIUOLO, *Tradizioni popolari a San Marco Evangelista*, Comune di San Marco Evangelista (CE), Napoli 1990.

FRANCESCO PERROTTA, *I Mestieri dell'Università di Arienzo, 1741*, Pro Loco di Arienzo, 1983.

DOMENICO RUOCCO, *Campania*, Torino, UTET, v. XIII.

FRANCO DI VAIO, *Quanne se sceppav' 'o cannele, ambiente e cultura popolare in una scuola media di Afragola*, Nuove ricerche metodologiche, 20 - 21, Napoli, 1983.

FRANCESCO NIGRO, *San Nicola La Strada nel sec. XVIII*, San Nicola La Strada, maggio 1982, cap. III.

ANTONIO FILIPPETTI (a cura di), *Mia cara Napoli, due secoli di testimonianze di eccezione sulla città*, Napoli, 1986

FRANCESCO DE MICHELE, *Cesa, storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli, 1987

STELIO M. MARTINI, *Caivano, storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli, 1987

FRANCO SCANDONE (a cura di), «*Vestiti di canapa*», rubrica «Cinquant'anni fa», ne *Il Mattino* del 23/5/1985, p. 4.

¹⁰ La testimonianza, riportata da Franco Di Vaio è del 1983.

MARINO GUARANO: UNA VITA SOSPESA TRA LIBERTÀ E MISTERO

SILVANA GIUSTO

L'attenzione per la Ricerca storica locale ci porta costantemente alla scoperta di un comune passato molto spesso avvolto nel più fitto mistero. La curiosità ci spinge a sollevare la fitta ragnatela tessuta dal tempo sugli uomini e sulle cose.

Da alcuni anni cerchiamo di indagare su uno dei personaggi più controversi e misteriosi di queste terre: il giureconsulto Marino Guarano di cui quest'anno, nel maggio 2002, ricorre il bicentenario della scomparsa.

Poche e scarse sono le notizie pervenuteci, di sicuro sappiamo che nacque nel Casale di Melito il 1 aprile 1731 da Geronima Gentile e Michele Guarano; fu battezzato nella vecchia chiesa di Santa Maria delle Grazie dal Parroco Don Domenico Scarpa e gli furono imposti i nomi di Pasquale, Marino, Costantino.

La cronaca ci dice che la sua vita fu segnata da un evento tristissimo, infatti, all'età di 11 anni e, precisamente, il 28 gennaio del 1744 perse prima la madre, di soli 38 anni, e poi il padre cinquantacinquenne che per l'immenso dolore fu colpito da paralisi cardiaca. Restarono quattro orfani: Marino, Giovanni, Agnese e Michele.

Marino fu affidato alle cure del cugino Stefano Lombardi che provvide alla sua formazione culturale mandandolo a studiare nel Seminario diocesano di Napoli. A quei tempi il centro di studi religiosi costituiva un'opportunità irrinunciabile per i figli della piccola e media borghesia dei Casali e il ragazzo si fece onore distinguendosi soprattutto nello studio del latino e del greco. Ancora giovane cominciò ad avvicinarsi alla Filosofia nutrendosi delle letture dei grandi pensatori da Goffredo Leibniz a Giovanni Locke.

L'abate melitese respirò appieno l'aria di quegli anni di fine secolo, densi di avvenimenti ed ebbe contatti con tutta l'élite intellettuale del tempo.

Fu, infatti, allievo e amico del celebre giureconsulto napoletano Antonio Genovesi, conobbe Pasquale Cirillo, fratello del famoso medico di Grumo Nevano e in breve divenne esperto di Diritto civile, canonico e feudale.

Delle sue opere ne citiamo due in particolare: il libro pubblicato nel 1774 dal titolo *L'ultimissimo diritto di Napoli* dedicato a Marco Antonio Colonna, Principe di Stigliano, Duca e potente Signore dei feudi di Melito e Giugliano, scrive, poi nel 1792-94 *Jus feudale*, un compendio di tre volumi sul diritto feudale e sui soprusi baronali dedicata al suo dotto mecenate, il Marchese Saverio Simonetta.

L'abate inizia, dunque, nella capitale la sua brillante carriera a guisa di un'onda che lo porterà ad occupare posti prestigiosi nell'ambiente cattedratico ma a conoscere anche le durezze del carcere e l'amarezza dell'esilio.

Diventa dapprima lettore ufficiale straordinario alla prima cattedra di Istituzioni civili con uno stipendio annuo di 160 ducati che poi furono portati a 200, quando nel 1781 divenne professore ordinario.

Il 30 settembre 1785 ottenne la cattedra di Codice e, poi, anche quella di Diritto canonico superando il dottissimo giureconsulto Oronzio Fighera di Martino della provincia di Lecce. Insegna diritto civile e canonico dal 1786 al 1797 e, poi, finalmente viene chiamato alla cattedra di Diritto feudale che mantenne fino al 1799, epoca a cui risalgono i noti eventi della rivoluzione napoletana.

Che fosse un uomo di consolidata e vasta cultura lo testimoniano i suoi scritti sia di carattere legislativo che letterario e la sua carriera di giureconsulto e di docente universitario.

Di certo egli fu al centro di quella tempesta di libertà che investì gli spiriti illuminati partenopei. La singolarità di quest'uomo di indubbia vivacità culturale sta nel fatto che pur proveniente da un Casale di periferia riuscì, grazie ai suoi meriti e anche ad un

innegabile intuito, a fare una brillante carriera. Il giovane melitese apparteneva a quella fitta schiera di provinciali che puntavano sulle proprie capacità e ambizioni per uscire dal limitato cerchio territoriale del proprio Casale. Infatti, la Napoli del 18° Secolo, seppure tra forti contrasti e innumerevoli contraddizioni, restava pur sempre la capitale del Regno delle due Sicilie, anche se collocato geograficamente e metaforicamente alla periferia di un impero.



RITRATTO DI MARINO GUARANO
Giureconsulto di Melito di Napoli, Sec. XVIII

Eseguito nell'anno scolastico 1999/2000 dall'alunno Vincenzo Vittoria (Corso D)
e donato dalla scuola alla Biblioteca Comunale "Francesco Rossi" di Melito di Napoli

In base alle informazioni raccolte e al materiale esaminato possiamo parlare di più periodi che hanno caratterizzato la vita di Marino Guarano. In un primo momento egli fu vicino alla casa reale, come del resto quasi tutti gli intellettuali del tempo. Basti pensare che l'eroina della Rivoluzione Partenopea la Marchesa Eleonora Pimentel Fonseca ricopriva l'incarico di bibliotecaria di fiducia della Regina Maria Carolina D'Asburgo.

Nel 1789 la casa reale viene colpita da una grave perdita; muore in Spagna il grande Re Carlo III di Borbone lasciando dietro di sé ricordo e rimpianto indelebili. Tutti si precipitarono a celebrarne la dipartita e al coro di voci di lode che si levò dalla casta di tanti cortigiani si unì quella del melitese. In occasione di un lieto avvenimento, quale le nozze dell'erede al trono Francesco I con la fragile Maria Clementina D'Austria, egli fa sentire ancora una volta la sua voce e innalza persino un'ode all'Ammiraglio Orazio Nelson sbarcato a Napoli l'11 settembre 1791, accolto da trionfatore dalla corte e dal popolo in festa.

Ma il regno di Ferdinando IV, di lì a poco vacilla e il Guarano passa dalle lodi borboniche a quelle della giovane Repubblica partenopea fino a scrivere un ipotiposi, cioè una descrizione immediata, quasi visiva del pittoresco generale Jean-Etienne Championnet che tanta parte ebbe negli accadimenti convulsi del semestre repubblicano.

L'adesione alla neo-repubblica è piena, entusiasta e senza indugi tanto da far superare al Guarano ogni freno prudenziale. Infatti, nonostante il parere contrario del suo concittadino: l'abate Francesco Rossi, lo ritroviamo presente con un discorso patriottico nella Piazza nazionale in occasione della festa dell'albero della libertà, simbolo pagano dei giacobini che tante emozioni contrastanti suscitò nelle popolazioni del Sud.

La controrivoluzione, intanto, avanzava a marce forzate guidata dal Cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria. Questi, sbarcato a Punta di Pizzo calabro l'8 febbraio 1799, cominciò la difficile impresa con soli 300 contadini armati, ma in breve tempo riuscì a formare

un'armata di 17.000 uomini che si dissero «Esercito della Santa Fede». Il Cardinale con un'orda di forsennati risalì tutto il Sud, giunse in Campania, si impadronì di Marigliano, prese Portici e a nulla valse l'opposizione accanita del generale Manthonè, solo Aversa resistette con il Principe Strangoli e 300 uomini. L'11 giugno i francesi attraverso la strada regia di Capodichino, poi percorrendo le campagne di Miano e i boschi di Giugliano ripiegarono su Aversa, e furono contrastati al ponte di Melito dagli afragolesi e dai santantimesi.

Le truppe sanfediste continuarono la loro marcia ma nella città di Napoli non ebbero facile vittoria e incontrarono la resistenza dei giacobini al Fortino di Vigliena, al Ponte della Maddalena, ai Castelli e per le vie della città.

Alla caduta della Repubblica il 13 giugno 1799 inizia la restaurazione dei Borboni. La vendetta di Ferdinando IV e dell'ammiraglio Orazio Nelson istigati dalle dame nere del Regno: la regina Maria Carolina e lady Emma Hamilton fu spietata.

L'abate melitese viene catturato e portato nelle terribili prigioni dei Granili, grandi silos situati di fronte al porto, e rinchiuso insieme ad altre 300 persone.

L'indomito patriota Guglielmo Pepe scrive nelle sue memorie che «Marino Guarano era quasi impazzito» e un giovane catanzarese vestito da prete Gaetano Rodinò ci parla di un cattedratico che conservava il suo abito talare e il cappello con grande dignità tra uomini laceri e nudi.



Casa natale di Marino Guarano, Melito di Napoli

Egli molto probabilmente passò anche nelle prigioni di Castelcapuano e Castelnuovo prima di essere imbarcato per Marsiglia ove giunse il 18 marzo 1800.

Prima di partire dettò le sue disposizioni testamentarie al notaio G. Guarini e nominò erede universale il nipote Michele. La casa di Melito fu saccheggiata e passò nelle mani del Maggiore Stefano Salvo, marito dell'unica nipote vivente: Santa Guarano.

L'esilio francese fu dapprima molto difficile, poi il colto abate incontrò il favore del Prefetto del Rodano che gli affidò l'istruzione dei figli. A Parigi fu in compagnia del nipote Stefano Piscopo, figlio di Vincenzo e Agnese Guarano, anch'egli condannato per la sua attività di edile al tempo dei noti fatti.

Passata la bufera e tornati in auge i francesi gli italiani firmarono il Trattato di Firenze e agli esiliati fu concesso il permesso di rientrare in patria.

Marino Guarano intraprese il viaggio di ritorno con il nipote Stefano Piscopo, poi questi si recò da solo a Torino e l'abate proseguì per il Sud. Purtroppo egli non giunse mai nella sua Melito e la sua scomparsa è avvolta nel mistero. Secondo alcuni fu gettato in mare tra Marsiglia e Livorno, secondo altri fu assassinato dal vetturino o dal cameriere per impossessarsi di una cospicua somma di danaro e dei pesanti bottoni in oro del suo abito talare.

Con questo mistero si conclude la vita di un esule di questa periferia lasciandoci l'interrogativo della sua scomparsa. Ma è proprio in questa sospensione, in questo racconto storico incompleto che egli assume ad emblema di miserie e nobiltà, di ombre

e luci, di tenebre e chiarori, di mezze verità e equilibrismi bizantini. Si chiude, così, la vita di Marino Guarano, illustre melitese che nel bicentenario della sua scomparsa meriterebbe di essere celebrato. La sua memoria va conservata; egli appartiene alla sua terra, è parte del patrimonio di identità collettiva e vivrà finché sarà vivo il ricordo della sua sofferta avventura umana.

LE TRADIZIONI CIVILI E RELIGIOSE DI GRICIGNANO D'AVERSA

GENNARO CAIAZZO

La realtà socio-economica di Gricignano, nonostante le profonde trasformazioni a livello produttivo degli ultimi decenni, è ancora oggi ancorata ad un'attività di carattere agricolo, che attualmente è sempre più ai margini dello sviluppo: all'originario assetto socio-economico-culturale di tipo agricolo si è affiancato per qualche tempo quello industriale, dovuto all'insediamento dell'Indesit, Lollini ecc. Queste risorse industriali hanno determinato per qualche decennio un boom economico dell'intero agro aversano. In seguito, la crisi di tali nuclei industriali ha provocato una regressione economica. Molti degli abitanti, lavoratori di quelle industrie, erano stati posti in cassa integrazione guadagni e pochi sono stati interessati da processi di riconversione lavorativa.

Negli ultimi anni gli operai sono stati impiegati in lavori di pubblica utilità e la situazione socio-economica-culturale attuale si è modificata per il fenomeno dell'immigrazione di molte famiglie della periferia napoletana, per la presenza degli extracomunitari e per l'insediamento della US Navy Support Site. Nonostante questi cambiamenti, Gricignano ha conservato le sue radici, soprattutto attraverso le sue tradizioni religiose e civili. Si ricorda in particolare la festa di S. Andrea, la festa del patrono, celebrata l'ultima settimana di agosto. La devozione del popolo di Gricignano verso questo santo risale, secondo alcuni storici, al tempo in cui il re Teodorico portò il culto del Santo da Costantinopoli a Ravenna. Tuttavia si ritiene che l'apostolo sia diventato patrono di Gricignano con l'arrivo degli amalfitani.

Il 30 novembre si svolge la festa religiosa, con la tradizionale processione. La statua di S. Andrea viene portata sulle spalle da ragazzi che fanno parte di un'organizzazione di accollatori e percorre tutte le strade di Gricignano. La processione inizia verso le quattro del pomeriggio e si conclude verso le 23 circa tra gli applausi della folla e i fuochi d'artificio, mentre i ragazzi fanno percorrere alla statua ancora tre o quattro giri intorno alla chiesa. La festa si conclude con la celebrazione della Messa.

Un altro santo viene celebrato nel paese: S. Antonio Abate, venerato come protettore degli animali. Infatti era facile un tempo trovare la sua immagine nelle stalle e attaccata ai carri. Nel giorno della sua festa, il 17 gennaio, vengono benedetti gli animali domestici e, a ricordo di una tradizione millenaria, nei punti più importanti della cittadina, si effettua «'a lampa 'e Sant'Antuono», con il preciso intento di allontanare dalle famiglie le disgrazie presenti e future, nonché per augurare una buona annata agricola.

Questo santo è diventato familiare presso le classi più umili e la sua immagine è stata interpretata in maniera sbagliata. Veniva rappresentato in lotta con i diavoli che erano raffigurati sotto diverse forme di bestia.

Per quanto riguarda le tradizioni civili, si ricorda in particolare il Carnevale. Da qualche testimonianza raccolta presso i nostri vecchi, sappiamo che gruppi di ragazzi, mascherati da Pulcinella o in abiti vecchi, ripescati nei vecchi bauli, andavano a bussare alle porte dei forestieri e chiedevano dolci, soldi o polpette, cantando una strofa di cui non siamo riusciti a trovare il testo. Era abitudine dei maschi travestirsi da donna (la «pacchiana»), mentre le donne si travestivano da uomini. A Gricignano non si ricorda una maschera locale, anche se, alla fine degli anni '80, a cura di un'associazione, il GIC (Gruppo Iniziative Culturali) venne creata una maschera, «'u spaccaterra». A Gricignano, tuttavia, si svolgeva con grande successo la manifestazione dei dodici mesi, tanto da essere menzionata dal Touring Club Italiano. Giovani a cavallo, travestiti da personaggi che rappresentavano «i dodici mesi», sfilavano per le vie del paese recitando strofe. Essi si fermavano nelle piazze principali e sulle aie delle masserie per la gioia degli spettatori e soprattutto dei bambini. Questa tradizione negli ultimi anni è stata

ripresa e si è tentato di diffondere anche quella dei carri allegorici. Un'usanza persa era la morte di Carnevale. L'ultimo giorno di questa festa si svolgevano i funerali di Carnevale (rappresentato da un pupazzone ben nutrito, dalle guance bianche e rosse), che moriva bruciato sul rogo. Tutti fingevano disperazione ma alla fine si banchettava con prosciutti, salami e altre leccornie. Si mangiava a crepapelle, perché il giorno successivo sarebbe cominciata la quaresima, periodo di astinenza.

Un'altra tradizione quasi scomparsa è la festa della Quaresima. Le massaie, per diversi giorni, a gara, preparavano un fantoccio fatto di materiale diverso e vestito da donna, che il giorno delle Ceneri veniva affisso su un palo, in posizione visibile da più parti e, nel corso della giornata, gruppi di ragazzi, ma anche adulti, si divertivano a rendere omaggio alla «regina» (cantando, ballando, recitando), o a deriderla (con lanci di palle di fango, di pietre e parolacce, ecc.). Secondo attendibili ricerche, il fantoccio stava a significare la fine delle sventure in attesa della festività pasquale.

Etimologia ed origine: Il suo nome potrebbe derivare da Casario, che nella bassa latinità era sinonimo di capanna o tugurio. Il Chianese sottolineava che Casoria era detta Casauria, Casarius, Casarus; casari erano i contadini che abitavano in rozze capanne, in case povere (casuri)¹.

L'antica «Casaurea», in agro napoletano, non lontano da S. Pietro a Patierno, secondo Bartolommeo Capasso, appare per la prima volta in una cronaca scritta da un anonimo nell'anno di Cristo 948 (età ducale), ma certamente già esisteva prima di tale data.

«Paulo ultra sequebatur Casauria (nunc Casoria), item iuris S.N.E. ubi mentio loci ad S. Maurum et palmulae ac ad S. Iulianessam, et ultra progrediendo, S. Petrus ad Paternum vel Paternum ad S. Petrum super clivum beneventanum (S. Pietro a Paterno), cuius mentio in nostris docc. frequens, eo quod ipsa ecclesia ad monasterium S. Sebastiani iure patronatus spectabat»². La traduzione è la seguente: «Poco oltre seguiva Casoria nel quale territorio vanno ricordati i luoghi ad S. Maurum et palmulae e ad S. Iulianessam, e proseguendo ancora vi era S. Pietro a Paterno, o Paterno a San Pietro, collocato super clivum beneventanum, la cui menzione è frequente negli antichi documenti e la cui chiesa spettava, per diritto di patronato, al monastero di San Sebastiano».

Non deve essere confusa con Casa Aurea raviosa, che si trovava nelle vicinanze di Teverola per la quale vi sono numerosi citazioni ad es. dell'anno 952: «in loco qui vocatur Casaurea raviosa»³.

Francesco Maria Patrilli nella sua opera *Dissertatio de Liburia* annovera Casoria fra i villaggi sorti intorno al V secolo durante la dominazione longobarda⁴, ma ciò che afferma il suddetto canonico capuano è da tenersi in scarsa considerazione, perché costui è stato considerato un falsario di fonti dagli storici successivi.

I più antichi documenti su Casoria-Casaurea riportati dal Capasso sono i seguenti: tra il 993 e il 998 Sergio e Giovanni, consoli e duchi di Napoli, concedono a Sicone, abate del monastero di S. Salvatore in insula maris un campum de terra «quod est foris silve de loco qui nominatur Casorie», confinante a mezzogiorno con «ipsa sylva sancte neapolitane ecclesie», da oriente con una «clausuria de terra ecclesie Sancti Thome ad Capuanam», nonché con una terra della chiesa di S. Arcangelo de illi Morfisia⁵; nel 1016 Leo Scafato e figli, abitanti del loco qui vocatur Casaurea, vendono a Sillicto, abitante nello stesso luogo, un appezzamento di terreno denominato ad S. Iulianessam; nel 1025 è citato un Gregorio Capaburria S. neapolitane ecclesie, habitator in loco qui vocatur Casa auria; nel 1092, Sergio figlio di Sergio presbitero de loco qui nominatur Casaurea, conviene con Gemma, monaca del monastero di S. Gregorio e S. Sebastiano, figlio del d. Giovanni Spicatelli, di «infiduciare» metà di un fondo posto nel detto loco Casaurea ad S. Maurum, con evizione su un'altra terra posita versus palmola ad S. Iulianessa iuxta ipsum loco Casaurea; nel 1104 Sillito Pipulo S. Neap. ecclesie, figlio del fu Giovanni Pipulo ipsius S. Neap. ecclesie, e Giovanni Pipulo figlio del Pietro Pipulo ipsius S. Neap. ecclesie, vendono a Sergio Riccio, figlio del fu Gregorio, che era stato servo del Pretorio della città di Napoli, un piccolo appezzamento di terreno posto in loco qui vocatur Palmola, ipsius S. Neap. ecclesie, della estensione di quattro quarte

¹ D. CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938, pagg. 17-18.

² B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881-1892, vol. II parte II, pag. 177.

³ R.N.A.M., vol. II, doc CLXIX, recte CLVIII, p 254.

⁴ F.M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, in C. PELLEGRINO, *Historia principum Langobardorum*, Napoli 1751, III vol. pagg. 176-177.

⁵ B. CAPASSO, *Monumenta cit.*, vol. II parte II, pag. 96.

e confinante con la terra *S. Neap. ecclesie*; nel 1113 Pietro di Bagnara, insieme ad altri suoi parenti, tutti abitanti il loco denominato *Galdellum*, vende a Stefania, monaca del monastero del Salvatore e di S. Pantaleone del Beato Gregorio Maggiore di Napoli, dodici quarte di un terreno situato nel luogo detto S. Iulianessa e denominato *ad palmola in loco qui vocatur Casaurea non longe a predicto loco qui vocatur Galdellu*; nello stesso anno, in un altro documento, è citato il *loco qui vocatur Carminianum quod est foris in loco qui vocatur Casa aurea*⁶.

Da tutti questi documenti apprendiamo, quindi, che fin dall'epoca del ducato di Napoli la chiesa napoletana aveva forti interessi in Casoria e nel suo territorio, possedendovi servi, terre e altri piccoli villaggi che gravitavano nel territorio stesso di Casoria o nei suoi dintorni (Palmola, Galdello, Carmignano). Notevole nel primo documento, databile tra il 993 e il 998, il richiamo ad una *silva*, un bosco nel territorio di Casoria, che è richiamato pure dal nome dell'altro villaggio Galdello (dal germanico *wald*, bosco), il che indicherebbe che ancora intorno all'anno Mille non tutto il territorio casoriano era formato di campi coltivati ma che la selva era ancora presente.

Nel 1268, Casoria è riportata in un documento che tratta di una questione tra i revocati (persone di condizione servile richiamati nell'antico loro domicilio da essi abbandonato) dei casali e i popolani di Napoli circa il pagamento delle collette (a. 1268. Ligorius Sallanus, in Casali Casorie)⁷.

Nei registri angioini si possono ancora leggere cose che riguardano la nostra terra, per gli anni 1277- 1279 per esempio sono riportati i nomi di oltre cinquanta uomini abitanti in Casoria⁸.

Si tratta, ancora una volta, dei cittadini sia afragolesi che casoriani (dice il testo: *homines de villa Casorie et villa Afragole de territorio neapolitano*) che erano stati tratti in arresto per non aver pagato alla Curia tributi, che avrebbero costituito una parte residuale di «collette» del tempo passato. Al Giustiziere di Terra di Lavoro era stata data disposizione di rilasciare in libertà gli uomini incriminati e tratti in arresto, a patto di dare una cauzione «*sub certa forma*» (con una certa formalità). La composizione giuridica della vertenza giudiziaria si conclude con l'intervento delle parti in contesa, da un lato i procuratori del fisco governativo e dall'altro l'arcivescovo napoletano Aiglerio: i cui vassalli non devono più esser molestati, né deve affatto consentirsi che vengano molestati.

Casoria la troviamo ancora citata in un diploma del 1392 del re Ladislao (della casa d'Angiò Durazzo) che conferma la concessione fatta dal re Carlo III (padre di Ladislao) a pro di Ruggiero Paparello di Napoli ed ai suoi successori, della provvigione annua di venti once d'argento per i servizi resi allo stato. Somma da prelevarsi dalle collette (imposte dirette) dovute ogni anno a favore della Curia o in mancanza di queste, prelevandole dai diritti e dai proventi provenienti dalla gabella dello "Scannaggio" (diritto di macellazione) dei casali di Torre Ottava (l'attuale Torre del Greco) Casoria e Frattamaggiore⁹.

Nel 1630 Casoria per evitare di cadere sotto il dominio feudale si ricomprò col proprio denaro. Casoria fu valutata in 11826 ducati, 3 tari, 8 grana, fissandosi il prezzo in ragione di 50 ducati a fuoco, ossia a nucleo familiare del casale¹⁰. Nel 1646 (epoca

⁶ B. CAPASSO, *Monumenta cit.*, vol. II parte I (*Regesta Neapolitana* n. 361, pag. 224; n. 401, pag. 250; n. 550, pag. 331; n. 586, pag. 354; n. 658, pag. 410; n. 659, pag. 413).

⁷ Il documento è riportato per intero dal GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, pag. 292.

⁸ *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti ...*, Napoli 1966, vol. XX pagg. 106-108, doc. 137.

⁹ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 300.

¹⁰ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, vol. III, pag. 273.

vicereale) si contano 35 casali che facevano parte del territorio di Napoli, Casoria risultava al numero 10. I casali avevano i propri sindaci o eletti che amministravano l'università (comune) in modo indipendente, Casoria aveva oltre al sindaco anche il primo e il secondo eletto¹¹.

Lo storico napoletano, Giovanni Antonio Summonte, nella sua *Historia della Città e Regno di Napoli*, ci informa ampiamente circa i casali di Napoli. Così vi leggiamo: «E circa i suoi Casali, che latinamente Vichi o Paghi son detti, che sono di numero di 37, i quali fanno un corpo con la Città godendo anch'essi l'immunità, privilegi, e prerogative di lei, havendo anco luogo in essi Casali le consuetudine Napolitane compilate per ordine di Carlo 2°. Di questi Casali ve ne sono molti di grandezza, e numero di habitatori a guisa di complite Città, e sono situati in 4 Regioni, 9 ne sono quasi nel lito del mare, 10 dentro terra, 10 nella montagna da Capo di Chino a capo di Monte, e 8 nelle pertinentie del monte di Posillipo, e sono questi.

Torre del Greco, la quale si bene vien compresa con il territorio di Napoli, non è altrimenti Casale, ma Castello ben monito, et habitato di persone civili, Torre dell'Annunziata, Resina, Portici, S. Sebastiano, Si Giorgio a Cremano, Ponticello, Varra di Serino e S. Giovanni a Teduccio. Fraola, Casalnuovo, Casoria, Si Pietro a Patierno, Fratta maggiore, Arzano, Casavatore, Grummo, Casandrino e Melito. Marano, Mongano, Panecuocolo, Secondigliano, Chiaiano, Calvizzano, Polveca, Pescinola, Marianella e Miano. Antignano, Arenella, Vommaro, Torricchio, Chianura, S. Strato, Ancarano e villa di Posillipo».

Il Galanti nel 1794 distingueva sul territorio di Napoli 20 casali demaniali e dieci baronali «che restarono soggetti alla servitù feudale»¹². Casoria era tra i 20 casali demaniali che si erano riscattati dalla servitù baronale.

Nel 1806, con la venuta dei napoleonidi nel Regno delle Due Sicilie, il territorio fu diviso in Province, Distretti e Università, e Casoria, insieme a Napoli, Pozzuoli e Castellammare divenne Capo Distretto e sede della Sottointendenza di I^a classe.

Il 15 gennaio del 1799, durante il periodo della repubblica napoletana, Casoria divenne la sede del comando del generale Mack, dove si erano riparati i resti dell'esercito napoletano che si era arreso a quello francese a Capua il 12 gennaio del 1799¹³.

Con la Restaurazione del 1815, i Casali si trasformarono in comuni autonomi, organizzati nei quattro distretti, di Napoli (Intendenza di prima classe), Casoria, Pozzuoli e Castellammare.

Il distretto di Casoria era formato dai comuni di: Afragola, Arzano, Pomigliano D' Arco, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Pomigliano d' Atella e Frattapiccola, Casalnuovo, Licignano, PiscinQla, Melito, S. Antimo, Giugliano, Panecuocoli (odierna Villaricca), Qualiano, Mugnano, Calvizzano, Crispano, Cardito, Caivano. Nel 1845 Casoria aveva una popolazione di 8.186 abitanti, apparteneva alla diocesi di Napoli, il cui territorio suburbano era diviso in sfere di competenza nei cosiddetti terziari nei quali esercitavano la loro giurisdizione tre arcipreti. Questi erano: I - L'Arciprete *Turris Octavae* o *Foris Fluvium*, che comprendeva nella sua giurisdizione 12 casali. II - L'Arciprete di Afragola, che ne aveva sette sotto di se e cioè: Afragola, Arzano, Secondigliano, S. Pietro a Patierno, Casavatore, Casoria, Casalnuovo. III - L'Arciprete di Capodimonte o Calvizzano che aveva sotto di se 10 casali¹⁴.

¹¹ B. CAPASSO, *Sulla Circostrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1882, pag. 39.

¹² G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, Napoli 1969, vol. II pag. 17.

¹³ Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di guerra, f. 15, relazione del 6 novembre 1800.

¹⁴ B. CAPASSO, *Sulla Circostrizione*, op. cit., pag. 41.

Sempre al 1845 la popolazione del distretto di Casoria aveva una popolazione di 119.775 abitanti, così ripartita: Afragola 16.065 abitanti, diocesi di Napoli; Casoria 8.186 abitanti, diocesi di Napoli; Arzano 4.519 abitanti, diocesi di Napoli; Pomigliano d' Arco 7.224 abitanti, diocesi di Nola; Frattamaggiore 10.745 abitanti, diocesi di Aversa; Grumo Nevano 3.873 abitanti, diocesi di Aversa; Pomigliano d'Atella e Frattapiccola 2.130 abitanti, diocesi di Aversa; Casalnuovo, 3.405 abitanti, diocesi di Napoli; Licignano 1.172 abitanti, diocesi di Napoli; Piscinola, 1.936 abitanti, diocesi di Napoli; Melito, 3.631 abitanti, diocesi di Napoli; S. Antimo, 7.129 abitanti, diocesi di Aversa; Giugliano 10.210 abitanti, diocesi di Aversa; Panicocoli (Villaricca) 2.448 abitanti, diocesi di Napoli; Qualiano 1.138 abitanti, diocesi di Aversa; Mugnano 4.006 abitanti, diocesi di Napoli; Calvizzano, 2.282 abitanti, diocesi di Napoli; Crispano, 1.575 abitanti, diocesi di Aversa; Cardito 3.721 abitanti, diocesi di Aversa; Caivano, 10.369 abitanti, diocesi di Aversa¹⁵.

Con l'annessione del Regno Borbonico (21 ottobre 1860) fu estesa a tutto il territorio dell'ex regno la legge 20 marzo 1865 (legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia), in base alla quale il regno fu diviso in 59 province, con a capo un prefetto di nomina regia, in circondari, con a capo un sotto-prefetto, in mandamenti e in comuni. Casoria divenne capoluogo di circondario e sede della sottoprefettura. Nel 1861, dopo l'unità d'Italia, Casoria aveva una popolazione di 7.214 abitanti¹⁶. Nel 1871 passò a 7.671 anime, nel 1881 a 7.943, nel 1901 a 9.948 unità. Nel 1911, quando fu tenuto il quinto censimento generale della popolazione, Casoria contava 10.895 abitanti. Con il censimento del 1921, Casoria registra un ulteriore incremento demografico passando a 12.626 abitanti. Con il censimento del 21 aprile del 1931, la popolazione crebbe ulteriormente, raggiungendo i 14.601 abitanti. Con l'ottavo censimento del 1936, la popolazione continuò a salire, raggiungendo le 16.090 unità¹⁷. Nel 1996 Casoria ha raggiunto una popolazione di 84.016 abitanti. Nel censimento del 1991 aveva 1.216 laureati corrispondenti all'1,52 per cento della popolazione, un tasso di occupazione del 21,3 per cento. Nel 1998 aveva 20.819 abbonati al telefono uso privato, consumi elettrici usi produttivi per Kwh 72.961, dodici sportelli bancari¹⁸.

Cosa abbia rappresentato Casoria nel settore industriale negli anni del secondo dopo guerra, lo ha descritto il prof. Ruocco: «Casoria è il più recente di tutti i poli industriali ed è tanto vicino a Napoli, da rientrare quasi nella zona industriale nord-orientale di questa città. La sua rapida fortuna è da mettere appunto in relazione con una posizione oltremodo favorevole rispetto alle vie di comunicazione e al porto di Napoli, senza contare la grande disponibilità di mano d'opera e le numerose infrastrutture. Casoria è il simbolo dello sviluppo industriale della regione ed offre una nuova eloquente delle trasformazioni geografiche e dei riflessi urbanistici, sociali ed economici dell'inserimento e dell'industria in un mondo essenzialmente agricolo. A tale centro fanno corona floridi nuclei industriali (Arzano, Casavatore, San Pietro a Patierno, Casalnuovo) e da esso si sono originate importanti direttrici di sviluppo industriale, come testimoniano le catene di stabilimenti che si susseguono ai lati delle strade per Caserta e per Frattamaggiore.

Casoria è il centro dell'area industriale a nord-est di Napoli, la quale è caratterizzata dalla grande varietà delle industrie (metallurgiche, meccaniche, chimiche, alimentari, dei materiali da costruzione), tra cui si distingueva una grande fabbrica di fibre sintetiche»¹⁹. Essa era una delle più importanti d'Italia e dava lavoro ad alcune decine di

¹⁵ Dati ricavati dal quadro statistico della provincia di Napoli al 1° gennaio 1846.

¹⁶ Fonti ISTAT «*Censimento della popolazione per l'anno 1861*».

¹⁷ Fonti ISTAT.

¹⁸ Fonti ISTAT 1986.

¹⁹ Cfr. D. RUOCCO, *Campania*, in *Le regioni d'Italia*, vol. XIII, U.T.E.T., Torino 1965 (collezione fondata da R. Almagià e diretta da E. Migliorini).

migliaia di addetti negli stabilimenti e altrettanti nelle attività terziarie legate alla presenza delle industrie, i quali vi affluiscono dalla città di Napoli e da altri centri della provincia, grazie ai buoni collegamenti ferroviari e stradali.

Questo processo ed i suoi effetti temporali furono descritti in uno studio da un valente geografo Ernesto Mazzetti, (che condusse per quegli anni per il Centro Studi Nord e Sud e la fondazione Olivetti) dal titolo *Il Nord del Mezzogiorno* nel quale identificava una realtà e un aspetto del Mezzogiorno caratterizzata da dinamismo e contrapposibile perciò ad altre situazioni meridionali contraddistinte invece da perdurante arretratezza e ristagno²⁰.

Casoria ha una superficie di 12,03 Km², prima del "miracolo economico" aveva una popolazione (31-XII-1951) di 19.786 abitanti, nel 1991 per mezzo di questo "benessere" quadruplicò la sua popolazione raggiungendo i 79.707 abitanti, con una densità 6.626 ab/Km²²¹, diventando il secondo comune più popolato della provincia.

Purtroppo lo sviluppo avvenuto in mancanza di misure programmate di coordinamento territoriale ed economico, oggi risulta segnato da gravi squilibri.

Il risultato è stato che si sono riprodotte tutte le inefficienze, le diseconomie di scala presenti nel territorio del comune di Napoli, evidenziando effetti negativi sulla comunità del processo d'industrializzazione.

UOMINI ILLUSTRI

Casoria vanta il privilegio di aver dato i natali a numerosi uomini illustri tra cui

Il beato **padre Ludovico da Casoria**, al secolo Arcangelo Parmentieri (Casoria 1814-Posillipo 1885), frate minore alcanatrino che dedicò la sua vita alla realizzazione di numerose opere di pietà. Fondò nel 1859 la congregazione dei Frati Bigi, a cui si affiancarono le suore Bige o Elisabettiane, il ricovero per vecchi pescatori in Napoli ed un albergo ecclesiastico.

Luigi Maglione (nato a Casoria il 2 marzo 1877, morì il 22 agosto 1944). Ordinato sacerdote all'età di 24 anni, fu collaboratore di Mons. Eugenio Pacelli, futuro Papa Pio XII, fu nominato nunzio apostolico, prima presso la confederazione Svizzera, poi a Parigi. Nel concistorio del 16 dicembre 1953 a solo 58 anni, venne eletto cardinale e successivamente segretario di Stato dal Papa Pio XII.

Alfonso Castaldo, fu un educatore e un mecenate, rivolsero lo sguardo alla esemplare e luminosa figura di sacerdote tre pontefici. Pio XI lo scelse ancora giovane, vescovo di Pozzuoli, Pio XII lo volle arcivescovo di Napoli e Giovanni XXIII lo nominò cardinale nel primo concistoro del suo pontificato²².

²⁰ E. MAZZETTI, *Il nord del Mezzogiorno (Sviluppo industriale ed espressione urbana in provincia di Napoli)*, Edizioni Comunità.

²¹ Fonti ISTAT, «Censimento della popolazione anni 1951-1991».

²² Cfr. G. CAPASSO, *Casoria*, Ed. AGEV, Napoli 1983, pag. 292.

SINDACI DEL COMUNE DI CASORIA DAL 1944

COMMISSARI PREFETTIZI STRAORDINARI

AMATO GIOVANNI 1944-1945

ROCCO LUIGI 1945-1946

SINDACI ELETTI DAL CONSIGLIO COMUNALE

ELETTO A SUFFRAGIO UNIVERSALE

PAONE comm. RAIMONDO 1946-1956

FORMICOLA LUIGI 1958-1962

D'ANNNA LUIGI 1962-1968

PAONE RAIMONDO 1968-1969

VINCI MAURO 1969-1969

CASOLARO VINCENZO 1969-1971

TIGNOLA PASQUALE 1971-1971

BUONOMO prof. BIAGIO 1971-1973

CASILLO geom. CRESCENZO 1973-1976

ANDREANO GAETANO 1976-1977

POLIZIO on. Avv. FRANCESCO 1977-1979

Commissario Prefettizio 1979-1980

PAONE FRANCESCO 1980-1983

RUSSO Prof. GIUSEPPE 1983-1985

FIorentino PASQUALE 1985-1986

ALBANO Geom. GIUSEPPE 1986-1988

POLIZIO LUDOVICO 1988-1991

SPINA GIOVANNI 1991-1991

POLIZIO LUDOVICO 1991-1992

FASANO Geom. MICHELE 1992-1993

DE LUCA FRANCESCO 1993-1994

Commissario Prefettizio 1994-1994

SINDACI ELETTI DIRETTAMENTE DAL POPOLO

GRAZIUSO Dott. SALVATORE 1994-1999

DE ROSA dott. GIOSUE' 1999-

GLI AFFRESCHI RITROVATI DEL CONVENTO DI S. MARIA DEL CARMINE A S. ANTIMO

MARIO QUARANTA

La presenza monastica sul territorio santantimense si rivela fortissima già all'inizio del XV secolo, quando giunsero nell'allora piccolo paesino di Terra di Lavoro, i frati gerolamiti della Congregazione del Beato Pietro da Pisa, di cui Raffaele Flagiello ci ha fornito un illuminante affresco nel suo volume celebrativo del cinquecentenario della chiesa dell'Annunziata di Sant'Antimo¹.

All'Ordine dei frati pisani si affiancò due secoli più tardi, quello dei Francescani Riformati. La comparsa dei seguaci del poverello di Assisi a Sant'Antimo, risalente al 1614, è da ricollegarsi naturalmente al più ampio progetto di riforma della chiesa cattolica avviato con il Concilio di Trento, un progetto che mira a riconquistare il terreno perduto nei confronti della chiesa protestante attraverso una capillare diffusione degli ordini religiosi, che coinvolga anche i centri minori.

Ben presto iniziarono i lavori per la costruzione del convento, che si protrassero per lungo tempo attraverso non poche traversie². Il complesso francescano santantimense fa parte di una folta schiera di edifici dell'Ordine disseminati in tutta la zona di Terra di Lavoro, coevi e dunque tipologicamente tra di loro affini. In particolar modo vanno registrate le forti analogie con il convento di S. Maria delle Grazie a Giugliano, con quello di S. Donato ad Orta di Atella, e con quello di S. Antonio ad Afragola. Forti analogie si riscontrano nell'impostazione planimetrica sia delle chiese dei rispettivi complessi, sia delle aree conventuali, nonché nelle modalità di sviluppo e nelle rifiniture delle strutture architettoniche. Sembra in pratica, che una bottega specializzata, attiva su un territorio abbastanza esteso, potrebbe aver realizzato diverse fabbriche, simili tra di loro. L'ipotesi è avvalorata anche da una nuova tendenza costruttiva degli Ordini religiosi, non solo francescani, i quali «non potevano più fare ricorso, come nei primi secoli a costruttori interni all'ordine od a maestranze più o meno disponibili nell'ambito locale, ma dovettero affidarsi al mercato del lavoro specializzato»³.

A queste analogie squisitamente architettoniche, va ad aggiungersene un'altra di carattere strettamente pittorico. Stiamo parlando degli affreschi che ornano l'area del chiostro. Tali pitture, sono in realtà una costante negli edifici religiosi francescani sin dall'origine dell'Ordine.

Gli affreschi del convento di S. Maria del Carmine sono recentemente tornati alla luce; essi risalgono al XVII secolo, dunque coevi alla fondazione del convento, iniziata nel 1619, ma presumibilmente protrattasi fino alla seconda metà del secolo; tuttavia parte di essi sembra siano stati restaurati già nel Settecento, forse in occasione degli interventi che interessarono anche la chiesa. Ciò si evince dal fatto che in molte delle scene, i tratti dei personaggi appaiono ricalcati, e più strati di pellicola pittorica si sovrappongono, come ha evidenziato anche la restauratrice Isabella Bianchini nelle relazioni tecniche relative all'intervento sulle pitture. Gli affreschi erano ancora visibili nel 1926, quando Caterino ne fa cenno nel suo libro⁴. Nel 1966 invece, Teofilo Fotino, che ha curato la seconda edizione del libro di Storace, parlando del chiostro afferma che sulle pareti «vi

¹ FLAGIELLO R. – PUCA M., *La chiesa dell'Annunziata di S. Antimo, dalle origini all'istituzione della parrocchia*. Ercolano 1990.

² Per le vicende narranti la fondazione del convento si rimanda a STORACE A. M., *Ricerche storiche intorno al comune di Sant'Antimo*, Aversa 1966.

³ BARTOLINI SALIMBENI L., *Architettura francescana in Abruzzo dal XIII al XVIII secolo*, Roma 1993, p. 159.

⁴ CATERINO C., *Storia della minoritica provincia napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926, p. 136.

erano dipinte nei primi tempi le gesta di alcuni Santi francescani»⁵. Dunque a quell'epoca gli affreschi non erano più visibili. Per lungo tempo si è pensato che fossero andati distrutti, fino a quando nel 1996, durante alcuni lavori di manutenzione all'interno del complesso conventuale, grattando sotto il bianco intonaco, vennero alla luce alcune tracce di pittura, rivelatesi successivamente parti di un intero ciclo pittorico. I francescani erano soliti affrescare le pareti dei chiostri nei loro conventi come già abbiamo avuto modo di sottolineare; affreschi si ritrovano sia nei grandi complessi, come quello di S. Chiara a Napoli, sia in strutture minori, o periferiche se vogliamo, come quelle sopra citate. Solitamente le scene occupavano lo spazio delle lunette ed erano limitate in basso da una fascia continua dipinta con motivi floreali, grottesche, e spesso da cartigli che indicavano il soggetto delle scene stesse. Anche le volte erano decorate, sempre con grottesche; ad Orta ancora si conservano, mentre a S. Antimo s'intravede solo qualche traccia, anche perché non si è ancora intervenuti su questi spazi. Fin ora infatti, sono stati riportati alla luce solo gli affreschi dell'ala est e sud del chiostro, per la difficoltà di reperire i fondi. Mentre gli affreschi di S. Chiara vedono rappresentate delle scene bibliche, e quelli di Orta di Atella le gesta di un unico Santo francescano, S. Salvatore, quelli santantimesi raffigurano storie di più Santi francescani. Dal punto di vista stilistico possiamo dire che la qualità non è molto alta, tuttavia risulta interessante notare come l'autore, in molte scene, immerga completamente i personaggi rappresentati nel periodo a lui contemporaneo. Nello stesso tempo dobbiamo sottolineare il fatto che il pittore segue fedelmente le scritture da cui sono tratte le storie; storie che sono intervallate da una serie di medaglioni, sempre dipinti, posti al di sotto dei peducci degli archi, che ritraggono dei vescovi non meglio identificati. In realtà risulta talvolta difficile identificare anche il soggetto delle scene, soprattutto per il cattivo stato di conservazione, nonostante il restauro. Nella parte bassa di alcune delle raffigurazioni, sono leggibili scritte indicative del soggetto, come si è detto. Tali scritte tuttavia, rivelano un incerto posizionamento, ed anch'esse come i personaggi delle scene appaiono ricalcate. Ciò potrebbe significare che sono state poste in un secondo momento al di sotto dei riquadri, e che dunque, in alcuni casi, lo «scrittore», avrebbe anche potuto fraintendere quanto rappresentato sopra, fuorviando i posteri per quel che concerne l'identificazione del soggetto.



Fig. 1 – La Vergine e il Cristo con i Santi Francesco, Antimo e Domenico

Cercheremo comunque, laddove persiste una certa ambiguità del soggetto, di fornire delle descrizioni utili per una futura identificazione del tema stesso delle singole scene.

⁵ STORACE A. M., *op. cit.*, II ed. Aversa 1966, p. 43.

Nella lunetta della prima campata dell'ala est, troviamo quello che a buon ragione si può considerare l'affresco iniziale del ciclo (fig. 1). E' da ritenersi strano il fatto che esso non sia collocato in prossimità dell'ingresso del convento, situato invece sul lato opposto. La scena vede il Cristo e la Vergine su una nuvola, mentre in basso a destra, inginocchiato, c'è S. Domenico, con l'abito canonico; a sinistra ci sono invece, sempre in ginocchio, S. Antimo, in abiti presbiteriali, e S. Francesco, riconoscibile dal saio e dai segni delle stimmate; sullo sfondo, si intravede una costruzione con delle merlature. Si tratta con molta probabilità del castello di S. Antimo, dunque di un omaggio a Francesco Revertera, Duca della Salandra e signore di S. Antimo, che tanta parte aveva avuto nella fondazione del complesso. Questo è l'unico affresco in cui oltre ad un Santo francescano, ne compaiono altri che non appartengono all'Ordine assisiato. Entrambe le presenze tuttavia, sono ricollegabili al convento e ai principi dei frati francescani. Infatti, S. Antimo è il Santo Patrono della Terra in cui sorge il convento, mentre S. Domenico è il rappresentante di un altro ordine mendicante, con cui i francescani andavano a braccetto.



Fig. 2 – Il presepio di Greccio

La seconda scena si sviluppa in notturna. E' la rappresentazione della nascita di Gesù, il famoso presepe di Greccio (fig. 2), allestito tre anni prima della morte di Francesco: «uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte ... si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. Francesco si è rivestito dei paramenti diaconali»⁶. Il pittore ha seguito alla lettera la descrizione dell'avvenimento fatta dal Celano. I personaggi si dividono la scena in maniera non proporzionale, visto che la maggior parte di essi si raggruppano nella parte sinistra.

Il terzo affresco vede raffigurati due francescani da un lato, e due angeli dall'altro, tra di loro una mensa imbandita. Uno dei due francescani è S. Bonaventura, riconoscibile dal bastone che reca nella mano destra. Alle loro spalle si intravedono degli alberi, ed una luce in mezzo al cielo.

A questa scena, molto raccolta, ne fa seguito un'altra decisamente più aperta e leggera. Francesco, S. Chiara, ed un altro frate francescano sono al centro, mentre intorno a loro si dispongono dei popolani. Uno di loro, in ginocchio e di spalle, china il capo per raccogliere la benedizione che il poverello d'Assisi gli sta impartendo.

Segue una raffigurazione piuttosto intima: a destra, su di una nuvola c'è la Madonna, avvolta da una forte luce, mentre sul lato sinistro c'è un Santo francescano con il Bambino imbraccio. A quanto si legge nei Fioretti di S. Francesco, il Santo dovrebbe

⁶ Tommaso da Celano, *Vita prima del beato Francesco*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, pp. 268 e ss.

Vedi anche *Leggenda maggiore*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, pp. 605 e ss.

essere Corrado da Offida (fig. 3), il quale «cominciò a pregare divotissimamente la vergine Maria con grande pietà ch'ella gli accettasse questa grazia del suo benedetto Figliuolo, ch'egli sentisse un poco di quella dolcezza la quale sentì santo Simeone il dì della Purificazione quand'egli portò in braccio Gesù Salvatore benedetto. E fatta questa orazione, la misericordiosa Vergine Maria lo esaudì: eccoti ch'apparve la Reina del cielo col suo Figliuolo benedetto in braccio, con grandissima chiarezza di lume; e appressandosi a frate Currado, sì gli puose in braccio quello benedetto Figliuolo, il quale egli ricevendo, divotissimamente abbracciandolo e baciandolo e stringedolosi al petto, tutto si struggeva»⁷.



Fig. 3 – Apparizione della Vergine a S. Corrado di Offida

Nella lunetta della sesta campata c'è un affresco pesantemente danneggiato per l'apertura di una finestra nella parete. Si riesce a leggere bene solo la parte alta, in cui s'intravedono: a destra, un drappo verde che finge quasi da sipario tra un interno ed un esterno; sempre a destra una figura coronata in trono in atto di indicare con la mano destra; di fianco a lei, un soldato barbuto con un mantello rosso ed una lancia, con delle vesti orientaleggianti. Dall'altro lato ci sono invece una figura femminile che brandisce una spada, ed un francescano in ginocchio con gli occhi chiusi, che attende di essere giustiziato. In alto un angelo viene fuori da una nuvola, reggendo in mano la palma del martirio. Sia il soldato di destra, con le sue vesti particolari, che la lama della spada del personaggio di sinistra, ci indirizzano verso l'oriente, o comunque verso la comunità saracena. La scena, come abbiamo detto è quella di un martirio. L'affresco potrebbe essere un omaggio ai cinque martiri francescani trucidati in Marocco.

L'ultimo affresco dell'ala est risulta alquanto enigmatico. La scena vede raffigurato il Cristo su una nuvola, circondato da angeli, e Francesco, che già ha ricevuto le stimmate inginocchiato in basso. Al di sotto dell'affresco compare una scritta, in parte in latino ed in parte in italiano. Si legge: «Flammas intus habes flammis non ureris extra / Omnia vincit amor victor. Es ignis amans / S. Francesco al fuoco». In realtà il fuoco non compare affatto nella scena, almeno nella parte del dipinto conservata. Se scena e iscrizione non dovessero combaciare, ci risulta difficile risalire al reale soggetto.

Il primo affresco della campata sud è praticamente illeggibile. L'unica figura che si distingue è un angelo in alto. Non possiamo fare altro che notare dei resti di un'altra iscrizione con la parola «Maria».

Segue una scena che parrebbe allegorica: due figure femminili che occupano lo spazio centrale dell'affresco sembrano danzare, e le loro gonne si scuotono per il moto; in mano stringono due cerchi.

⁷ Dai *Fioretti di S. Francesco*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, p. 955.

La terza lunetta è riservata a S. Bernardino da Siena, predicatore francescano, propagatore della riforma dell'Osservanza e della devozione al S. Nome di Gesù, canonizzato nel 1450. Qui è riproposto secondo l'iconografia tradizionale, ovvero, col saio francescano, in atto di predicare al centro di una folla di fedeli intorno, con in mano il Signum Christi. L'unica variante consiste nel fatto che il pittore lo ha ritratto da giovane, mentre di solito il suo volto, smunto e acuto, è ripreso in età avanzata.

Segue un'altra scena innanzi ad una mensa. Intorno ci sono delle clarisse e dei frati francescani, mentre altri personaggi portano in tavole le pietanze.

La lunetta successiva vede protagoniste tre figure. In primo piano, inginocchiato, c'è un uomo che si volge indietro, mentre stringe in mano quelle che sembrano delle corde. Di lato, e alle sue spalle campeggiano due figure in abiti vescovili. Queste due figure potrebbero essere S. Ludovico da Tolosa e S. Bonaventura, entrambi francescani e vescovi. Va osservato che sulla fascia inferiore, a destra, si possono vedere delle lettere che compongono la scritta in stampatello «D'AGOSTINO». Potrebbe essere anche il nome dell'autore.



Fig. 4 – Storia francescana

La penultima lunetta è anch'essa piuttosto ambigua (fig. 4). La scena vede sulla sinistra degli uomini incappucciati in veste bianca, presumibilmente membri di una confraternita; questi tengono un uomo che stringe in mano una croce, e che a sua volta pare essere un condannato a morte. Sulla destra ci sono un francescano, un altro uomo seduto, in parte svestito, e alle loro spalle altre figure; si potrebbe anche ipotizzare una scena di guarigione, e considerare la persona seduta come un infermo. In tal caso il Santo più indicato potrebbe essere Antonio, di cui sono noti i poteri taumaturgici. L'ultima scena invece non lascia spazio a dubbi, con S. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Il Santo è inginocchiato e volge lo sguardo verso il cielo, dove appare Gesù Cristo in croce, che gli fa dono della sua stessa sofferenza.

Questo è quanto si può vedere oggi in seguito agli interventi di restauro. Le difficoltà per riportare alla luce gli affreschi non sono state poche, e grande merito bisogna dare a coloro che si sono battuti per far sì che i lavori potessero andare avanti. Si allude a personaggi dell'amministrazione comunale a cui sta a cuore il patrimonio storico artistico di S. Antimo, la cui vista va al di là delle esigenze del colore politico, ma anche alla gente comune che più semplicemente vive la religiosità del convento del Carmine.

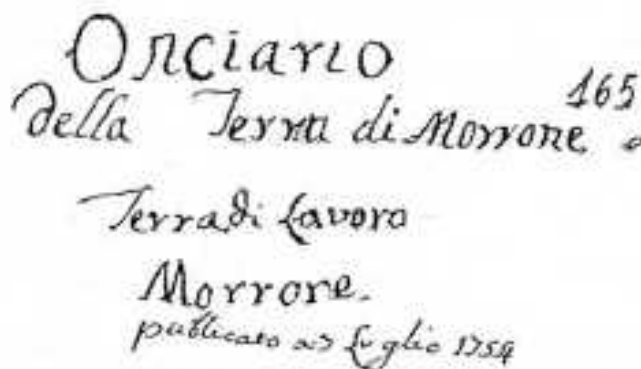
La speranza è che presto si possa rivedere l'intero ciclo pittorico, magari in una cornice meno fatiscente. Infatti, si deve comunque appuntare uno stato precario di conservazione dell'area conventuale, partendo dal cortile stesso del chiostro, fino a giungere ai locali che lo circondano e a quelle che una volta erano le celle dei frati, fortemente manomesse negli anni in cui il convento ha mutato la sua destinazione d'uso per ospitare una comunità di tossicodipendenti.

UN'INDAGINE SUL CATASTO ONCIARIO DI MORRONE (OGGI CASTEL MORRONE)

GIANFRANCO IULIANIELLO

Cenni sul Catasto Onciario

Il Catasto Onciario fu istituito dalla monarchia borbonica. Fu detto onciario in quanto la valutazione dei beni si faceva in once. Un'oncia valeva circa sei ducati. Ogni cittadino era tenuto a presentare la cosiddetta *rivela* di tutte le rendite provenienti dalla sua proprietà immobiliare e dalle sue altre fonti di reddito. Questa dichiarazione veniva messa, in seguito, a confronto con l'*apprezzo*, fatto da estimatori nominati dal Parlamento dell'Università. Il fondo Catasto Onciario è composto da quattro parti: *atti preliminari*, *apprezzo*, *rivela* e *onciario*. L'onciario è il documento conclusivo delle operazioni di formazione del Catasto. A differenza delle *rivela*, le partite contenute nell'onciario contengono l'indicazione del testatico e dell'oncia di industria (ossia la tassa sulle braccia). Prima si calcolano le once dei beni e, poi, le once dei pesi e la differenza tra le due somme rappresenta le once imponibili.



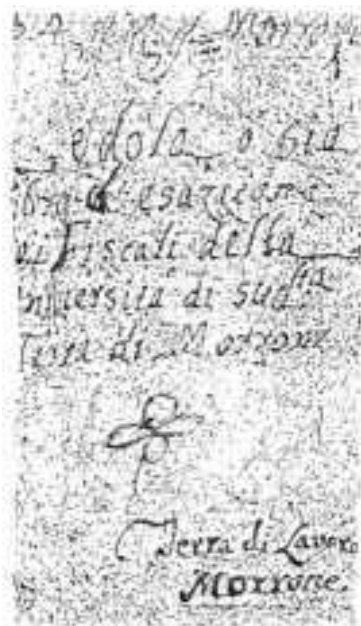
ONCIARIO
della Terra di Morrone 465
Terradi lavoro
Morrone.
pubblicato 23 luglio 1754

A.S.N., Catasto Onciario di Morrone, vol. 622, fol. 165r.

Gli atti preliminari alla formazione del Catasto di Morrone

Da quanto è stato possibile accertare, le operazioni catastali per Morrone si svolgono tra il 1741-1742 e il 1754. Nel febbraio 1742 si diffonde il bando per la formazione e l'esibizione delle *rivela* e si convoca, nello stesso mese, il Parlamento cittadino per l'elezione dei deputati e degli estimatori catastali. Alla data prevista si riunisce l'Assemblea cittadina sotto la presidenza degli eletti dell'Università di Morrone, Magnifico Antonio Minotillo e Salvatore di Ventura, ed alla presenza dell'avvocato Carlo Alzone, che, in quel tempo, era luogotenente e giudice della terra di Morrone. In quell'occasione viene ufficializzata l'elezione dei deputati: Matteo Alzone e Bonaventura Minotillo, in rappresentanza del ceto dei *civili*; Pietro di Fonzo e Nicola Chirico del fu Domenico, in rappresentanza del ceto dei *mediocri*; infine, Antonio Chirico del fu Alessandro e Andrea Parise, in rappresentanza del ceto degli *inferiori*. Successivamente vengono eletti come apprezzeri tra i cittadini, Antonio de Riello e Andrea Rossetta, mentre, tra i forestieri, Nicolò Iannotta del casale di Casapulla di Capua e Pietro Papa di Sala della città di Caserta. In seguito deputati ed estimatori prestano giuramento alla presenza dell'autorità locale. Su disposizione dei vescovi delle diocesi di Capua e di Caserta, il clero locale si riunisce per eleggere i suoi rappresentanti. Nei documenti la formazione del Catasto la dobbiamo a sei deputati laici eletti (dottor fisico Bonaventura Lionetti, Bonaventura Minotillo, Domenico Antonio di Ventura che, in alcuni atti, è sostituito da Giulio Gogliettino, Giacomo Antonio Lionetti, Angelo Prata e Antonio Perrone) e a quattro estimatori (Nicola Chirico, Sebastiano di

Ventura, Magnifico Antonio Tartaglione di Recale di Capua e Magnifico Nicola Iannotti o Iannetta o Iazzetta di Casapulla di Capua). La compilazione definitiva del Catasto di Morrone avviene tra maggio e giugno, mentre la sua pubblicazione il 7 luglio 1754 con atto del notaio Onofrio Girardi, che, in quel periodo, fungeva da cancelliere dell'Università di Morrone.



A.S.N., Catasto Onciario di Morrone, vol. 623, fol. 1r.

Consistenza numerica dei fuochi, situazione demografica e longevità della popolazione di Morrone

I fuochi (o famiglie) di Morrone, in genere, erano composti da un numero di persone comprese tra uno e cinque. I nuclei composti da un numero compreso tra nove e undici sono tredici. Solo quattro famiglie hanno oltre undici componenti. Esse sono: il fuoco della duchessa di Morrone, il fuoco di Pietro di Fonzo, il fuoco di Nicola Chirico e il fuoco di Francescantonio Bonito. Consideriamo le famiglie di Francescantonio Bonito e della duchessa Antonia de Mauro. Francescantonio Bonito di anni 35, vive con la moglie, Angela degli Afflitti, di anni 35, Teresa degli Afflitti, un prete e otto altre persone che fanno i «servitori», i «camerieri», etc. Anche la duchessa di Morrone Antonia de Mauro vive insieme al marito Scipione Capecelatro, sua madre Teresa Rossi e i suoi figli: Carlo Maria, di anni 10, Maddalena, di anni 11, Francesco Gaetano, di anni 9, Nicola, di anni 8 e Vincenzo, di anni 4. Nel Palazzo Ducale vivono anche: un prete, una sorella della duchessa di nome Isabella ed altre dodici persone (due cameriere, tre serve, un paggio, due lacché, un famiglio, un armigero, un cavalcante ed un caporale). Frequentano la famiglia un certo «Gentiluomo» Crescenzo Gifonelli, che fa da erario alla duchessa e i fratelli del marchese di Casabona: Antonio, di anni 36 e Domenico, di anni 31. Il Catasto Onciario di Morrone ci permette di conoscere anche le famiglie e i cittadini residenti nella metà del 1700. La popolazione di Morrone era composta da 367 fuochi per un totale di 1557 abitanti e con una media di oltre quattro unità per famiglia. A questa cifra bisogna aggiungere la categoria degli ecclesiastici cittadini secolari costituiti *in sacris* non compresi nell'elenco dei fuochi, in numero di 21, e i forestieri abitanti laici, in numero di 25 abitanti, distribuiti in sei fuochi. Abbiamo, così, che i cittadini residenti nell'Università di Morrone sono 1603 e i fuochi sono 394. Dal Catasto si evince pure che, in genere, si viveva fino a 82 anni. Abbiamo, infatti, solo due persone che avevano un'età compresa tra i 78 e 82 anni. In genere, si

viveva fino a 60 anni. Era prevalente, come è tuttora, la popolazione femminile su quella maschile, calcolabile intorno all'1%. La popolazione era molto giovane in quanto la metà della stessa non supera i 22 anni di età.

Le abitazioni

Nell'esame dei fabbricati, emerge che circa 243 famiglie, pari al 65%, vivevano in una casa di loro proprietà, mentre circa 65 famiglie, pari al 17%, vivevano in case prese in affitto. Nel Catasto, quando le case erano abitate dal possessore, generalmente si aveva la dizione «abita in casa propria»; quando erano in affitto, sta scritto «abita in casa ad affitto»; quando, infine, si abitava in casa dei genitori, dei fratelli, degli zii, dai suoceri etc. c'è scritto «abita in casa di ...». Ma come erano queste case? Le abitazioni, in genere, erano costituite di poche stanze; fanno eccezione le case della duchessa e quelle dei patrizi locali. La duchessa di Morrone Antonia de Mauro, per esempio, possiede «il Palazzo Ducale, composto di più quarti». Al Palazzo Ducale si contrappone la dimora signorile. E' il caso di Francescantonio Bonito, il quale possiede un «Palazzo di più e diversi membri tra superiori ed inferiori». Tra le costruzioni di rilievo di Morrone c'è la «casa palatiata». Don Nicola Picazio possiede, nel casale di S. Andrea, una «casa palatiata con giardino ed altre comodità»; don Bartolomeo Caserta abita in «un suo edificio di case palaziate di più appartamenti e membri fra superiori ed inferiori», nel casale del Torone; il Magnifico Bonaventura Minotillo abita in casa propria «Palatiata» sita nel casale del Torone; il dottor fisico Bonaventura Lionetti abita in casa propria «Palatiata» nel casale di Pianelli; i Missionari dei Vergini di Napoli, eredi dell'avvocato Carlo Alzone, posseggono una «casa Palatiata di più membri superiori ed inferiori». L'attuale palazzo delle Figlie della Carità, appartenuto un tempo pure alla nobile famiglia Alzone, è censito come «un comprensorio di case di molti membri superiori ed inferiori per mezzo di un ponte di fabbrica voltato sopra la pubblica strada unito con altre stanze similmente superiori ed inferiori». Sono presenti anche nel Catasto espressioni come: «casamento di più membri superiori ed inferiori», «casa di due membri uno superiore e l'altro inferiore», «casa di membri due terranei», «casa di membri tre superiori e tre inferiori», «casa di membri due superiori solamente», «casa di membri cinque», «camera terranea», «stanza terranea», «comprensorio di case», «palazzo di più e diversi quarti», «palazzo di più appartamenti e membri superiori ed inferiori», «edificio di case», «masseria con due edifici di case», «masseria di fabbrica di più stanze», ecc. Le case che non hanno nessuna specificazione nel Catasto di Morrone sono formate da una sola stanza, generalmente con il pavimento di terra, ed a piano terra.

Il patrimonio zootecnico

Il patrimonio zootecnico dell'Università di Morrone è, all'incirca, il seguente: 99 bovini, 50 vacche, 38 giovenche circa, 43 vitelli, 1272 capre, 2140 pecore circa, 133 somari, 96 scrofe e maiali e 40 giumente e cavalli. Quindi, nella terra di Morrone, erano presenti 3912 capi di bestiame. Rappresentava per i cittadini residenti la seconda fonte di reddito. Infatti, produceva un reddito di 2172 ducati, equivalenti a circa il 32% del reddito complessivo dei residenti riportato in Catasto. Oltre che in proprietà, in comproprietà e in affitto, gli animali si potevano tenere anche «a soccida» (contratto con cui il padrone dà un certo numero di animali ad un'altra persona che custodisce il bestiame dividendo, poi, a metà le perdite ed i guadagni) e «a menando» (prestito di bestie ad un conduttore che ne sfruttava il lavoro e ne divideva i frutti con il proprietario). L'esistenza di «carrozze» o «galessi», in genere adoperati dai patrizi, dimostra l'agiatezza di alcuni nobili locali. Don Nicola Picazio, per esempio, possiede «due cavalli per galesso per uso proprio» e Don Francescantonio Bonito possiede «due cavalli ed una giumenta per uso di carrozza e galesso».

Dolori, che possedeva oltre 51 moggia di terreno; Venerabile Cappella di Santa Maria della Neve, che possedeva oltre 16 moggia di terreno; Venerabile Cappella di San Rocco, che possedeva oltre 10 moggia di terreno; Venerabile Cappella di San Domenico Soriano, che possedeva 22 moggia di terreno; Cappella di San Nicola di Bari, che possedeva 27 moggia di terreno; Beneficio di San Sebastiano, che possedeva oltre 57 moggia di terreno; Beneficio di Santa Maria della Valle, che possedeva 12 moggia di terreno; Beneficio di Santa Maria del Soccorso, che possedeva 21 moggia di terreno; Beneficio di San Salvatore, che possedeva oltre 13 moggia di terreno; Beneficio di San Felice, che possedeva oltre 19 moggia di terreno; Beneficio di San Caterina, che possedeva oltre 4 moggia di terreno; Venerabile Chiesa di Santa Maria della Misericordia, che possedeva 9 moggia di terreno.

L'ecclesiastico cittadino che possedeva più terreni in Morrone era il sacerdote Don Andrea Chirico, proprietario di ben 117 moggia di terreno; invece, l'ecclesiastico forestiero che deteneva più terreni era il canonico Domenico Palmiero di Caserta, proprietario di 185 moggia di terreno. Altri grandi possessori di terreni nell'Università di Morrone erano la duchessa Antonia de Mauro, con 1461 moggia di terreno; il Magnifico Nicola Picazio, che possedeva 192 moggia di terreno; il Magnifico Bartolomeo Caserta, che aveva 155 moggia di terreno; il Magnifico Francesco Bonito, che possedeva 130 moggia di terreno e il bracciale Berardino Carlino, possessore di ben 101 moggia di terreno.



Sigillo dell'Università di Morrone ricavato dal Catasto Onciario. Sigillo di carta aderente ovale; all'interno vi è una rocca turrita con portone ad arco e, ai lati, le lettere M ed E (lettere iniziali e finali dell'antico toponimo MORRONE); in basso vi sono tre monti; esternamente vi sono vari fregi decorativi.

Destinazione produttiva dei terreni

Da un'analisi sommaria dei vari volumi del Catasto Onciario di Morrone si individua nel seminitorio, nell'oliveto e nel vigneto le produzioni agricole più diffuse nel paese. Le colture di frumento elencate nei documenti catastali sono il grano, l'orzo, il miglio ed il farro. Accanto al frumento è ampiamente attestata la coltura della vite. Altri prodotti sono le olive, che potevano essere trasformate per mezzo di montani o frantoi oleari, azionati da acqua o a trazione animale. Sono ancora ricordati la coltivazione delle fave, dei ceci, del granturco, dell'avena, della canapa e del lino, i prodotti dell'orto e gli alberi da frutto. Nel Catasto Onciario di Morrone si trovano con frequenza le diciture: «territorio aratorio-arbustato», «territorio aratorio», «territorio seminitorio», «territorio arbustato», «territorio cesinale», «territorio aratorio-vitato», «territorio

boscoso», «territorio incolto», «territorio sterposo», «territorio aratorio-arbustato-montuoso».

Il terreno «aratorio-arbustato» interessava un'estensione di circa 1154 moggia (il 22% del totale) e produceva un reddito di oltre 2200 ducati, pari a oltre il 37% del reddito terreno; il terreno «boscoso» comprendeva una superficie di 1067 moggia (il 20% circa della superficie accatastata) e dava un reddito di pochi ducati (appena 105), cioè l'1 e mezzo per cento circa del totale; il terreno «aratorio» e «seminatorio» era pari a 832 moggia e corrispondeva a oltre il 15% del totale: esso dava un reddito di circa 1317 ducati, cioè oltre il 22% del totale; il terreno «cesinale» era oltre 720 moggia (il 13% circa del totale) e dava un reddito intorno ai 490 ducati (l'8% circa del totale); il terreno «aratorio-arbustato-montuoso» era di 464 moggia circa (oltre l'8% del totale) e con un reddito di oltre 390 ducati, pari ad oltre il 6% del totale; il terreno «incolto» e «sterposo» aveva una superficie di 297 moggia (oltre il 5% del totale) e dava un reddito di circa 123 ducati, pari allo 0,20% del totale; il terreno «arbustato» aveva una superficie di circa 288 moggia (oltre il 5% del totale) e dava un reddito di oltre 660 ducati, pari ad oltre il 10% del totale; il terreno «aratorio-vitato» aveva una superficie di circa 175 moggia, pari ad oltre il 3%, e produceva un reddito di oltre 320 ducati, cioè circa il 5% del totale.

Poi troviamo i terreni non classificati: essi hanno una superficie di 306 moggia, cioè oltre il 5% del totale.

Collettiva generale delle once

La collettiva generale delle once riassume e schematizza i risultati delle singole partite catastali. Riportiamo di seguito un sintetico schema:

Once dei cittadini	11745.22 ½
Once di donne, vedove e vergini <i>in capillis</i>	6432.13. _
Once di ecclesiastici cittadini secolari	647.10. _
Once di enti ecclesiastici cittadini	1005.19 e 2/3
Once di cittadini assenti	473.10. _
Once di padri onusti	225.07 ½
Once di enti ecclesiastici forestieri	1895.19 e 1/12
Once di forestieri abitanti laici	465.21. _
Once di forestieri non abitanti laici	3206.29 ¼
Totale generale (in once)	26098.01 e 7/12

A questo punto è particolarmente interessante leggere il contenuto del foglio 507r. del vol. 622, che riportiamo integralmente:

«*Questa Università della Terra di Morrone, numerata per fuochi 228, come dallo stato discusso dell'anno 1742, ha di peso per la Regia Corte, Fiscaliari, Istrumentari, ed altri pesi forzati, aggiunta la spesa della formazione dell'Onciario, e Tassa in quest'anno di ducati 1948.02. _ . Le oncie importano al numero di 26098.01 e 7/12.*».

Note archivistiche e bibliografiche

Il Catasto Onciario di Morrone è rintracciabile solo presso l'Archivio di Stato di Napoli, voll. 616-623.

Tra i numerosi studi sulla società meridionale nel Settecento, vista attraverso i Catasti Onciari, vedi soprattutto AA.VV., *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, Atti del seminario di studi 1979-1983, a cura di Augusto Placanica, Napoli 1983, pp. 350 e bibliografia ivi; IDEM, vol. II, *Territorio e Società*, Atti del Convegno di Studi (Salerno 10-12 aprile 1984), a cura di Mirella Mafrici, Napoli 1986, pp. 720 e bibliografia ivi.

Per un esame del Catasto Onciario di Morrone, cfr. R. LEONETTI, *Il ducato di Morrone nella metà del settecento (Studi sul Catasto Onciario)*, Napoli 1998, pp. 222 e,

in modo particolare, l'intelligente e competente studio di S. CHIRICO, *Il catasto onciario di Morrone: una società rurale nel mezzogiorno d'Italia nella seconda metà del Settecento*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Economia, a. a. 1999-2000, pp. 200.

AGGIORNAMENTI SUL PATRIMONIO ARTISTICO DI ALCUNE CHIESE DEL COMPRENSORIO ATELLANO ATTRAVERSO I DOCUMENTI D'ARCHIVIO

FRANCO PEZZELLA

I riscontri tra i numerosi documenti di archivio pubblicati negli ultimi anni da alcuni storici d'arte napoletani e le ricerche che da anni vado conducendo sul patrimonio artistico conservato nelle chiese e nei monasteri del comprensorio atellano mi hanno consentito di collegare diverse opere, fin qui ritenute anonime, ad importanti personalità artistiche operanti a Napoli e più in generale nel territorio del suo Regno tra i secoli XVII e XVIII.

Si tratta, per entrare subito nel merito della trattazione, di due manufatti marmorei, di una statua lignea e di due dipinti.

L'opera più antica del gruppo, datata al 1693, è costituita da una statua lignea, conservata nella chiesa parrocchiale di Casapuzzano, l'antico borgo medievale oggi frazione di Orta di Atella, raffigurante San Michele Arcangelo, titolare della chiesa e Patrono della piccola località¹. Ne è autore, come c'informa la seguente partita di pagamento estinta il 7 gennaio di quell'anno ritrovata dal Rizzo in un giornale copiapolizze dell'antico Banco della Pietà di Napoli, lo scultore, estesino di nascita ma napoletano di adozione, Giacomo Colombo: «*Ad Antonio d'Errico, ducati 20 a Giacomo Colombo scultore a compimento di 115 ducati, per l'intero prezzo di una statua del glorioso San Michele Arcangelo di legname che detto Giacomo ha fatto per servizio della Parrocchiale Chiesa del castello di Casapuzzano iuxta le misure e patti convenuti con tutte soddisfazioni dal duca di San Valentino ed anche di Giovanni Domenico Vinaccia scultore*»².

Il santo è rappresentato, secondo la consueta iconografia, rivestito della lorica di centurione romano con l'elmo, il cimiero e lo scudo. Nella mano destra, sollevata sulla testa, brandisce una spada, mentre con l'indice dell'altra mano, indica, in segno d'accusa, il diavolo, rappresentato con le sembianze di un drago, disteso ai suoi piedi; con la stessa mano sorregge una bilancia. Com'è noto la pesatura delle anime (psicostasia) per stabilire la loro giusta ricompensa è, insieme alla protezione del cristiano militante, uno dei compiti riconosciuti all'Arcangelo Michele dalla Chiesa cattolica, così come lo era stato per Hermes (Mercurio per i latini) nella religione greco-romana³.

La scultura si colloca nella fase della prima maturità del Colombo, quando, dopo aver superato i condizionamenti del lungo apprendistato presso il maestro Domenico Di

¹ Sul patronato di San Michele cfr. P. SAVIANO, *La devozione a San Michele e i suoi aspetti in Casapuzzano*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXVIII (n.s.), nn.110-111 (gennaio-aprile 2002), pp. 49-56.

² V.RIZZO, *Lorenzo e Domenico Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001, pag. 224, doc. 91.

³ J.HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, pag.278. Secondo l'autore le similitudini tra i due personaggi non si esauriscono nella comune funzione di *pesatori d'anime* bensì troverebbero nessi sia nell'iconografia, come dimostra un'immagine incisa databile ai primi anni del Cristianesimo nella quale San Michele è raffigurato con il caduceo (verga magica recante due serpi intrecciati sormontata da un paio di piccole ali che aveva il potere di provocare il sonno) e il petaso (copricapo con due ali), attributi entrambi di Mercurio, sia negli sviluppi del culto di San Michele, come dimostra l'ubicazione di diversi santuari dedicati all'Arcangelo su alture o cime di collina precedentemente occupate da templi dedicati a Mercurio.

Nardo, mentre era ancora nel pieno di un “furore” creativo senza pari, già volgeva l’attenzione verso le istanze rococò che si andavano affermando. Si osservino, in proposito, i tratti delicati e la superficie arrotondata del viso, i soffici boccoli della capigliatura. L’opera, in cui appaiono notevoli i punti di contatto con il *San Michele* realizzato su modello di Lorenzo Vaccaro da Giovan Domenico Vinaccia per la cappella di San Gennaro nel Duomo di Napoli, può essere pertanto collocata, a ragione della qualità scultorea, del dinamismo e della particolare eleganza, fra i risultati più ragguardevoli della produzione dell’artista.



**Orta di Atella loc. Casapuzzano (CE),
Chiesa di San Michele, G. Colombo,
San Michele Arcangelo (1693)**

Giacomo Colombo (Este, Padova, 1663-Napoli, post 1728) di cui solo da poco si è cominciati a valutare con la dovuta attenzione il percorso artistico, fu, oltre che scultore in legno, artefice di diverse opere in marmo (i monumenti di *Anna Maria Arduino* e di *Nicola Ludovico*, principi di Piombino, nella chiesa di San Diego all’Ospedaletto di Napoli, l’*Eterno Padre* nel Cappellone di San Domenico nell’altra chiesa napoletana di Santa Caterina a Formello, il *Carlo VI d’Austria*, nella chiesa di Santa Teresa agli Studi, sempre a Napoli), nonché di modelli in creta per argentieri, fra i quali un *San Gennaro* per la Certosa di Padula tradotto in argento da Nicola Russo nel 1708.

Delle numerose sculture in legno dovute alle sue mani e a quelle dell’attivissima bottega, mi limiterò in questa sede a ricordare – non prima tuttavia di rinviare il lettore interessato ad una maggiore conoscenza della sua attività ai saggi di Borrelli⁴ e della Gaeta⁵ – solo quelle conservate in zona, vale a dire: il *Sant’Antonio da Padova* della chiesa di San Cesario a Cesa, l’*Ecce homo* e il *Sant’Andrea* nella chiesa omonima di Gricignano d’Aversa, l’*Arcangelo Raffaele* nella chiesetta della Pietà ad Aversa, il *San Francesco da Paola* e la *Sant’Anna con la Madonna bambina* nella chiesa di

⁴ G.G. BORRELLI, *Giacomo Colombo*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, cat. della mostra di Napoli, Museo di Capodimonte, ottobre 1984-aprile 1985, Firenze 1984, pp.167-171.

⁵ L.GAETA, *Riconsiderando Giacomo Colombo*, in *Il Cilento ritrovato. La produzione artistica nell’antica diocesi di Capaccio*, cat. della mostra di Padula, Certosa di San Lorenzo, luglio-ottobre 1990, Napoli 1990, pp.166-172.

Sant'Elpidio a Sant'Arpino, il *Gesù Trasfigurato* nella chiesa della Trasfigurazione a Succivo, il *Sant'Antonio abate* della chiesa dell'Annunziata a Frattamaggiore⁶.

Nel documento di allocazione del *San Michele* di Casapuzzano abbiamo trovato citato, quale estimatore dell'opera del Colombo, Giovan Domenico Vinaccia. Il nome del poliedrico artista sorrentino ritorna ancora una volta, sempre in qualità di stimatore, nella seconda opera che vado a presentare: una coppia di *putti capialtare* in marmo di mano dello scultore napoletano Lorenzo Vaccaro, conservati nel Santuario dell'Immacolata Concezione a Frattamaggiore ma provenienti dalla Chiesa dell'Annunziata di Aversa. I due manufatti realizzati nel 1694 insieme ad altri lavori d'intaglio per l'Altare maggiore della chiesa aversana, furono, infatti, stimati, come si apprende dalla seguente partita di pagamento, trascritta ancora una volta dal Rizzo da un giornale copiapolizza del Banco di Santa Maria del Popolo di Napoli, oltre che da numerosi esperti, anche dal Vinaccia: «A Gaetano Sacco, ducati 41 a Lorenzo Vaccaro, scultore di marmi, a compimento di ducati 150, atteso li altri l'hava ricevuti per nostro medesimo banco, e sono in conto delli pottini e intaglio che deve fare per l'altare maggiore della Chiesa della Annunziata di Aversa, da stimarsi detto lavoro del magnifico ingegnere Giandomenico Vinaccia, e altri esperti, e per esso a Domenico Antonio Vaccaro per altritanti»⁷. In realtà il Vinaccia era stato l'artefice principale dell'altare, alla cui realizzazione avevano collaborato, tra gli altri, il marmorario napoletano Gaetano Sacco, l'argentiere Matteo Paglia, che aveva eseguito il paliotto d'argento su disegno di Francesco Solimena, e giustappunto il nostro Vaccaro, assistito dal figlio Domenico Antonio, appena sedicenne, cui erano peraltro destinati i 41 ducati della polizza di pagamento in oggetto⁸. Echi dell'intervento vaccariano nell'Annunziata di Aversa si avvertono altresì nella Platea di questa chiesa dove è registrato che l'altare fu ornato da «li Pottini» e da un «Portello della custodia di rame indorato» che «si fece da Lorenzo Vaccaro»⁹.

Quanto alle ragioni per cui queste due sculture, originariamente concepite per l'Altare maggiore della chiesa aversana, siano poi approdate a Frattamaggiore, va ricordato che essendo crollata la mattina del 21 ottobre 1826 la cupola della chiesa con la conseguente rovina dell'altare sottostante, i Governatori della Real Casa Santa dell'Annunziata, nelle cui pertinenze cadeva il sacro luogo, deliberarono di erigerne uno nuovo e mettere in deposito ciò che rimaneva del vecchio¹⁰. Sicché quando nel 1866 si stava concludendo l'edificazione del santuario frattese, il rettore incaricato don Francesco Rossi e il parroco della chiesa di san Sossio don Zaccaria Del Prete, allo scopo di abbellirla, acquistarono i due angeli e li fecero sistemare nei corni dell'Altare maggiore¹¹.

La qualità delle due teste alate, simili a quelle realizzate dallo stesso Vaccaro per l'Altare maggiore della Chiesa di Santa Maria di Donnalbina a Napoli nel 1699, è altissima: qui il nostro, con un virtuosismo che non esiterei a definire supremo per l'apporto scarso o quasi del tutto inesistente del trapano, riesce ad ottenere eleganti e

⁶ F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano*, in «... consuetudini aversane», n. 27-28 (aprile-settembre 1994), pp.23-31.

⁷ V.RIZZO, *Scultori della seconda metà del Seicento napoletano*, in *Seicento napoletano Arte costume ambiente*, a cura di R.PANE, Milano 1983-84, pag.405, doc.n.12.

⁸ Si cfr. in merito *Lo sviluppo sei-settecentesco di Aversa e l'episodio urbanistico del Lemitone*, a cura di G. FIENGO, Napoli 1997, pag.102, nota 27 e il documento riportato da G. AMIRANTE, *Aversa. Dalle origini al Settecento*, Napoli 1998, pag. 247.

⁹ *Platea dell'Annunziata di Aversa*, Archivio dell'ex Presidio ospedaliero Santa Maria Maddalena, Lib° sig° lit° E 9.

¹⁰ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-58, II, pag. 64.

¹¹ P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pag. 76.

misurati effetti plastici e chiaroscurali che hanno pochi eguali nella coeva produzione scultorea.

Allievo di Cosimo Fanzago, Lorenzo Vaccaro (Napoli 1655-Torre del Greco 1706) esplicò una varia ed intensa attività di scultore, argentiere, pittore ed «architetto ornamentista». Le sue prime opere si datano al 1673 quando eseguì per la facciata del Conservatorio dell'Annunziata di Napoli una statua dell'Annunciazione e un puttino (opere entrambe perdute) su disegni di Dionisio Lazzari. Con l'argentiere Antonio Monaco, nel 1679, sempre per l'Annunziata, eseguì una statua d'argento di san Filippo Neri. Nel 1690 eseguì anche quattro dipinti su tela con ritratti della famiglia del Duca di Morciano.



**Frattamaggiore (NA),
Santuario dell'Immacolata, L. Vaccaro,
Putto capoaltare (1694)**

Degli stessi anni sono le quattro Parti del Mondo, in argento, per la Cattedrale di Toledo. Poi fino alla fine del secolo è un susseguirsi di opere tra cui si segnalano: l'Altare maggiore con Tabernacolo nella Chiesa di san Domenico Maggiore a Napoli, il bassorilievo con il Martirio di san Gennaro per la Chiesa dei Cappuccini di Pozzuoli, l'Altare per la Cappella del Principe di Trecase nella Chiesa di san Pietro ad Aram a Napoli. Tra il 1700 e il 1706, quando fu assassinato da due sicari mentre era in un fondo di sua proprietà a Torre del Greco, Lorenzo Vaccaro portò a compimento il modello per la statua equestre di Filippo V (Madrid, Museo del Prado), il modello in creta per una statua in argento di san Sebastiano, che è da identificarsi nella famosa statua tuttora esistente del Duomo di Aversa, i puttini della Cappella di san Bruno nella Certosa di san Martino a Napoli, il pavimento di marmi intarsiati nella Cappella di san Giovanni Battista della stessa Certosa, lasciando incomplete le statue marmoree per le stesse cappelle, poi portate a compimento dal figlio Domenico Antonio¹².

Ben due, invece, i dipinti che i documenti ritrovati da Umberto Fiore consentono di attribuire al pittore settecentesco napoletano Nicola Malinconico, già documentato in zona, insieme ai figli Carlo e Pietro e al nipote Orazio, da numerosi dipinti e affreschi.

Il primo documento, costituito da una partita di venti ducati estinta il 13 settembre del 1708 e registrata in un giornale copiapolizze dell'antico Banco del Salvatore di Napoli recita: «Ad Orazio Turco d. venti e per esso al Conte Nicola Malinconico e sono a

¹² Per un regesto dell'opera di Lorenzo Vaccaro cfr. V. RIZZO, *Lorenzo e Domenico Vaccaro Apoteosi ...*, op. cit., pp.187-191.

compimento di d. duecento per lo quadro fatto all'Intiempitura della Venerabile Chiesa dello Spirito Santo della terra di S. Antimo. Si anco esser intieramente sodisfatto della pittura del soffitto di detta Intiempitura, come anco esser Intieramente sodisfatto di tutto l'oro per causa di detta intiempitura e ne pretendere da detta Venerabile Chiesa cosa alcuna, sotto qualsiasi altro colore come di disegni o viaggi di carrozza, essendo da lui intieramente sodisfatto, e non molestare detta Venerabile Chiesa sotto qualsiasi altra causa per esser intieramente sodisfatto e per esso a d. Adamiano Musinati per altri tanti»¹³.



**Sant'Antimo (NA),
Chiesa dello Spirito Santo, N. Malinconico,
Incoronazione della Vergine (1708)**

Il dipinto, raffigurante l'Incoronazione della Vergine, nonostante le disperate condizioni in cui versa la Chiesa, spoliata quasi del tutto del pregevole patrimonio artistico di cui era in possesso in seguito ai reiterati furti degli ultimi anni, è tuttora nell'originaria collocazione¹⁴.

L'Incoronazione della Vergine è uno dei temi maggiormente esaltati dalla pittura devozionale di ogni tempo perché oltre a costituire la scena finale dei cicli iconici della vita di Maria è generalmente utilizzato, in chiave allegorica, per esaltare la gloria della Chiesa, che anche qui, come nelle rappresentazioni della Pentecoste, è personificata dalla figura della Madonna.

¹³ M. A. PAVONE, *Pittori napoletani del '700 Nuovi documenti. Appendice documentaria di U. FIORE*, Napoli 1994, doc. 6, pp.76-77.

¹⁴ Si lamentano in particolare la perdita dei numerosi dipinti cinquecenteschi dovuti alla mano dei vari Fabrizio Santafede (*Madonna del Rosario e Misteri*), Aert Mytens (*Immacolata Concezione tra i santi Francesco da Paola e Agata*), Giovan Bernardo Lama (*Pentecoste*), Giovan Battista Graziano (*Incontro tra i santi Pietro e Paolo*), Giovan Bernardo Azzolino (*Madonna con le Anime purganti, Angelo custode e santi*), nonché di due altri dipinti di ignoti manieristi napoletani (*Natività, San Nicola fra tre santi Vescovi*), di una seicentesca coppia di angeli in argento, di una acquasantiera dello stesso secolo, di numerosi candelabri e suppellettile sacra, di un numero imprecisato di marmi (cfr. *Furti d'arte. Il patrimonio artistico napoletano. Lo scempio e la speranza 1981-1994*, cat. della mostra di Napoli, Basilica di San Paolo Maggiore, dicembre 1994-febbraio 1995, a cura di I. MAIETTA- A. SCHIATTARELLA, pp. 23, 45-46; P. SCHIATTARELLA- A.RORRO, *Arte rubata. Il patrimonio artistico disperso e ritrovato*, Napoli 1999, pag.68).

Nella tela che ricorda molto da vicino nell'impianto formale l'analoga composizione realizzata dallo stesso pittore per la soffittatura della volta centrale della Chiesa dell'Annunziata a Marcianise, Maria è rappresentata, conformemente a quella che è la versione più comune del tema, mentre contornata da nubi, è trasportata nella gloria divina da cori di angeli e di putti. La scena culmina nella SS. Trinità con Cristo che pone sul capo della Vergine una corona. Manca, invece, rispetto alla tela marcianisana la schiera degli apostoli genuflessi intenti ad una sacra conversazione.



**Sant'Antimo (NA),
Basilica di Sant'Antimo, N. Malinconico,
Martirio di Sant'Antimo (1721)**

Il secondo documento, costituito da una partita di 29 ducati estinta il 17 giugno del 1727, ben sei anni dopo la morte del pittore, a favore dei figli Domenico e Benedetto, ci permette di attribuire al Malinconico anche la bella tela con il Martirio di sant'Antimo che adorna il controsoffitto della Basilica omonima, ritenuta fin qui, ed è segno della buona qualità del dipinto, opera di Luca Giordano. Recita, infatti, il suddetto documento: «A D. Antimo Beneduce d. ventinove e per esso a D. Domenico e D. Benedetto Malinconigo figli et Eeredi del quondam D. Nicola Malinconigo a compimento di d. trentanove atteso l'altri d. dieci l'hanno ricevuti contanti disse pagarseli in nomine e parte e di proprio denaro dell'Università di S. Antimo; e detti d. 39 sono per il resto delli d. duecentotrenta, atteso l'altri d.190 il quondam D. Nicola li riceve parte per il mezzo di Banco e parte in contanti, quali d. duecentotrenta sono per l'intero prezzo e valore di un quadro grande col Martirio di S. Antimo per esso quondam D. Nicola venduto a detta Università per l'intiempitura della Nuova Chiesa Parrocchiale di detta terra di S. Antimo e con detto pagamento restano intieramente sodisfatti e per essi a Nicolò Martuccio per altri tanti»¹⁵.

Nella tela, purtroppo in pessime condizioni di conservazione e bisognevole di un ormai improcrastinabile restauro, è ricordata con un'affollata scenografia il Martirio del santo Patrono della città.

¹⁵ M.A. PAVONE, *Pittori napoletani del primo Settecento Fonti e documenti Appendice documentaria di U. FIORE*, Napoli 1997, doc.VIII.56, pag. 409.

Il soggetto è tratto da una composizione agiografica, databile tra la seconda metà del V secolo e la prima metà del secolo successivo, intitolata *Acta Anthimi*, nella quale si tramanda che sant'Antimo, prete di origine asiatica, sarebbe stato decapitato insieme con altri sei cristiani l'11 maggio del 305, durante le persecuzioni di Diocleziano, al XXIII miglio della via Salaria in Roma, ricevendo sepoltura nel vicino Oratorio dov'era solito pregare. Accusato di aver fatto distruggere il simulacro del dio Silvano con la complicità di un sacerdote seguace di questa divinità, guarito da una grave malattia grazie al suo intervento, fu condannato dal proconsole Prisco prima ad essere gettato nel Tevere con una pietra al collo e solo dopo, essendo sopravvissuto, alla decapitazione¹⁶.

Di Nicola Malinconico (Napoli 1663-1721) sappiamo dalle fonti che fu allievo per un breve periodo prima di Massimo Stanzione, poi del pittore di nature morte Andrea Belvedere, cui è ispirata gran parte della sua produzione giovanile, e infine di Luca Giordano dai cui modi fu influenzato soprattutto nell'uso di un cromatismo rischiarato da veloci tocchi di luce¹⁷. Incapace però di apprenderne appieno la maniera, alla partenza di Giordano per la Spagna (1702) si lasciò sedurre, come molti pittori della sua generazione dalla maniera solimeniana, caratterizzata in quella contingenza da un temperato classicismo. Invero un primo contatto con le rassicuranti soluzioni proposte dal Solimena, il Malinconico lo aveva già avuto nella chiesa di Santa Maria Donnalbina di Napoli sul finire del secolo (erano gli anni in cui l'abate Ciccio iniziava a sperimentare «*il ritorno all'ordine*» che seguiva alle «*intemperanze*» del Giordano), mentre erano entrambi impegnati in quella contingenza al rinnovo del corredo pittorico della chiesa, l'uno attendendo agli affreschi della cupola (distrutti) e al ciclo di tele con *Fatti della Vita di Maria*, l'altro con le otto tele della navata centrale rievocanti *Santi e sante dell'Ordine benedettino*, le tre tele del soffitto, di cui due andate perse, e il grande dipinto della controfacciata con *Gesù che entra in Gerusalemme*¹⁸.

Per il resto mi limiterò ad evidenziare solo la sua propensione naturalistica e l'abilità di frescante essendo impossibile elencare in questa sede, la gran mole di dipinti ed affreschi che egli realizzò non solo per le altre chiese di Napoli (Croce di Lucca, SS.Apostoli), e dintorni (Caivano, Chiesa di san Pietro; Capri, Certosa; Aversa, Abbazia di san Lorenzo) ma anche per chiese della Puglia (Mottola, Cattedrale; Cutrofiano, Chiesa Madre), del Lazio (Gaeta, Chiesa di santa Caterina), della Calabria, della Sicilia e perfino della lontana Bergamo (teloni nella chiesa di santa Maria Maggiore).

¹⁶ *Acta Anthimi* in *Bibliotheca Hagiographica Latina Antiquae et mediae Aetatis*, Bruxelles 1898-1909, I (1898-99); suppl.1911. Per una rapida sintesi sulla figura ed il culto di sant'Antimo cfr. D. IRENEO, *S. Antimo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, II (1962), coll. 62-65.

¹⁷ B. DE DOMINICI, *Vita de' pittori scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742-45, III, pp.120 e 446.

¹⁸ G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, ed. a cura di N.SPINOSA, Napoli 1985, pag.100.

LA PESTE DEL 1656 NEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE: I FATTI NEI DOCUMENTI ORIGINALI DELL'EPOCA

FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 1656 la Peste passa dalla Sardegna a Napoli a causa della irresponsabilità degli Spagnoli e della disastrosa organizzazione sanitaria. Già nel 1582 una grave epidemia di peste, trasportata da una nave marsigliese, aveva colpito Alghero: dopo pochi mesi il bilancio fu devastante, oltre 6000 morti con solo 150 persone superstiti. In quell'occasione un medico sardo, Quinto Tiberio Angelerio¹, con grande ingegno e sapienza, diede drastiche ed opportune disposizioni sanitarie, che furono fortunatamente adottate in tutta la Sardegna: un invalicabile cordone sanitario impedì in modo assoluto il passaggio a qualsiasi persona, anche se nobili e benestanti.

Sergio Atzeni nel libro *Gli anni della grande peste* racconta che «grazie al medico la peste non uscì dai bastioni di Alghero e l'isola fu risparmiata. Angelerio descrisse i sintomi del male ed i migliori accorgimenti per combatterlo in un libro di 110 pagine (98 in latino, 12 in catalano) pubblicato nel 1588. Medico e libro furono dimenticati»².

Purtroppo non furono riprese queste stesse disposizioni nel 1652, e nel mese di maggio la peste arrivò a Sassari, già prostrata per diversi anni da una spaventosa carestia: la popolazione versava in condizioni terribili, anche perché il re di Spagna aveva deciso di requisire parte delle poche scorte di grano, orzo e legumi per nutrire il proprio esercito. Perciò per i sardi in quel periodo non vi era scampo: o si moriva di peste o di fame!

Nell'aprile del 1655 l'epidemia arrivò al capoluogo sardo e, irresponsabilmente, le autorità davanti ai primi casi sospetti mantennero il più assoluto silenzio per non turbare un ordine politico già precario, anche se nel frattempo tutti i nobili e i ricchi erano già scappati, seguiti naturalmente dallo stesso Viceré che abbandonò con tutto il suo seguito Cagliari, trasferendosi a Sassari dove l'epidemia era naturalmente cessata.

Per i ventimila Cagliaritari un tragico destino si compì: ogni giorno dei mesi di maggio e giugno morivano in media duecento persone ed alla fine della pestilenza si contarono diecimila morti! Fortunatamente nell'agosto alcuni temporali torrenziali ripulirono la città, la situazione sanitaria migliorò, e finalmente all'inizio dell'inverno 1656 la pestilenza cessò.

Intanto in Napoli, nei suoi Casali e in tutto il Regno, dopo la Rivoluzione di Masaniello del 1647 vi era stata la reazione dura e feroce del potere, sostenuta dalla Chiesa. Negli anni che vanno fino al 1657 l'intera popolazione, terrorizzata dalle continue e minacciose prediche dei frati e dei preti, si era convinta di versare in uno stato di peccato mortale, proprio a causa della fallita rivolta del 1647 contro il "religiosissimo" Re di Spagna, e perciò essa attendeva l'inevitabile "castigo divino". In questo periodo la gente non conosceva che cosa fosse una vita prospera, perché dopo centocinquanta anni di governo vicereale spagnolo era costretta a vivere nella indigenza assoluta, esposta quotidianamente ad usura, ruberie, vessazioni del potere e della camorra, malattie da fame e da sporcizia, altissima mortalità infantile, rapimenti, delitti, rapine. Contro i privilegi assoluti dei feudatari laici ed ecclesiastici, peraltro accresciuti dopo la fallita rivoluzione di Masaniello, imperava nel popolo solo un fortissimo desiderio di vendetta. In questo clima sociale e politico, la società di Napoli e dei Casali napoletani, tra cui quello di Frattamaggiore, stava progressivamente perdendo la ragione, il concetto di

¹ Q. T. ANGELERIO, *Epidemiologia, sive, tractatus de peste, ad regni Sardiniae progeren.*, Madrid, Ex Typographia Regia, 1598.

² S. ATZENI, *Gli anni della grande peste*, Cagliari 1995.

libertà e di dignità, mentre il feudalesimo, la superstizione, l'ignoranza imperavano, assieme all'assoluto disprezzo per gli spagnoli. Per nove anni, dal 1647 al 1656, le esecuzioni e le prigionie eliminarono quasi tutti i nemici del potere degli Spagnoli; alla fine il potere stesso, per completare quest'opera di annientamento, non contrastò ed anzi favorì l'entrata del bacillo della peste in Napoli.

Nello scenario di degrado e di miseria di Napoli già di per sé inquietante la Peste si insinuò: un soldato spagnolo appestato, venuto a Napoli su una nave da guerra ed irresponsabilmente non sottoposto alla quarantena, fu lasciato libero di andare nel centro della città. Già allora si disse che la Peste era stata introdotta apposta dagli spagnoli e l'ipotesi, alla luce di quanto attualmente sappiamo, ci pare essere fondata, dato che l'occultamento delle prime avvisaglie del morbo fu la sola scelta politica degli spagnoli, convinti forse di non avere altri mezzi per tenere a bada l'inquieto popolo napoletano. Scrive il canonico Celano: «Nell'anno infaustissimo 1656, la nostra povera città fu assassinata da una fierissima pestilenza, che in solo sei mesi mieté, con orrori da non potersi scrivere se non da chi l'ha veduta (com'io), quattrocentocinquantamila persone per lo computo che in quel tempo si poté fare alla grossa. Non vi era luogo da seppellire, né chi seppellisse; videro questi occhi miei questa strada di Toledo, dove io abitava, così lastricata di cadaveri, che qualche carrozza che andava a Palazzo non poteva camminare se non sopra carne battezzata»³.

Il comportamento e la politica del Viceré spagnolo e del potere costituito del tempo (baroni, ecclesiastici, sanitari, militari) fu l'atto più criminale commesso in tutta la storia dell'Italia meridionale: si lasciarono criminosamente morire circa duecentomila abitanti di Napoli e Casali napoletani, e circa altri ottocentomila nella restante parte del regno di Napoli.

Anche il Casale di Frattamaggiore ebbe la sua strage! Prima della Peste, pessime erano le condizioni esistenziali della classe popolare in Frattamaggiore, anche in conseguenza del fatto che il Casale veniva da un periodo difficilissimo di miseria e di sofferenza: vi era stato il gravosissimo Riscatto dal De Sangro, che aveva letteralmente impoverito i Frattesi, indebitatisi e costretti perciò a lavorare contemporaneamente sia per il Riscatto che per la sopravvivenza. In questi anni i raccolti non erano stati fruttuosi, vi era il progressivo abbassamento del potere d'acquisto, mentre la miseria portava a soccombere allo sfruttamento, all'incarcerazione per debiti, all'aumento della prostituzione, alla esposizione e vendita dei bambini costretti a lavorare sin dalla infanzia.

Alla maggior parte dei contadini, delle donne e dei bambini frattesi, esposti al sole ed alle intemperie, ai vapori dello zolfo, alle polveri della canapa, toccava una vita dura e quasi sempre breve, dal momento che erano affetti da denutrizione e da gravi malattie, da una costituzione scheletrica spesso deformata. Questa dura condizione lavorativa e la misera vita nei tuguri spingevano i contadini, le canapine e spesso anche i bambini a ricorrere al vino, che aveva il vantaggio di essere una bevanda calorica e contemporaneamente un mezzo di evasione. Su questa popolazione debilitata, la Peste si avventò ferocemente!

Perciò ci è parso importante pubblicare due scritti del tempo su questo periodo così infausto della storia di Frattamaggiore e commentarli. Il primo è già conosciuto, il secondo invece non è mai stato reso noto: ambedue meritano di essere commentati, per ricordare ai frattesi che anche dalle sciagure immani l'uomo riesce a trovare la forza vitale. Il quadro che ne risulta è naturalmente incompleto, ma basta per far comprendere come i cosiddetti «tempi belli di una volta» sono fortunatamente lontani. Per coloro che vogliono approfondire la peste di Napoli del 1656 consigliamo di leggere il libro *Napoli nel 1656* del medico napoletano Salvatore de Renzi sull'argomento specifico, essendo ricco di storia e di documentazione.

³ C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856.

Specificamente il primo documento sono le note sulla peste a Frattamaggiore del 1656, riportate sui libri Parrocchiali di San Sossio dal Parroco di allora don Alessandro Biancardo, cittadino frattese⁴, mentre il secondo è una memoria di due frattesi del XVII secolo, padre e figlio, di cui il primo morì di peste, ed il cui racconto venne poi continuato dal figlio. Il primo ha caratteristiche più di un resoconto di pietà cristiana, il secondo fornisce anche notizie interessanti sulla vita di allora del casale di Fratta.

* * *

“Anno 1656 die 18 Iulij

Et perché le sepolture delle chiese erano piene et non vi si potevano più sepelire⁵, dopo tanti contrasti fui necessitato con licentia del Sig.r Vicario di Aversa Francisco Antonio Pacifico trasportare lo SS.mo Sacramento nella chiesa di santo Nicola⁶, et proprio nella cappella della Madonna del Carmine in mezzo di detto casale, per la gran puzza che ne usciva dalla Chiesa, fui anco costretto di fabricare tutte le sepolture⁷, non solo nella parochiale, ma anco nelle altre chiese di detto luoco⁸, atteso erano tutte piene, et fare fabricare un cimiterio grande capace di molte megliara di persone⁹, ma questo si

⁴ Egli fu il tredicesimo parroco di cui si ha notizia nella storia della Parrocchia di S. Sossio e svolse il suo mandato dal giugno 1652 al settembre 1678; a lui si devono, tra l'altro, l'istituzione della Congrega di S. Sossio e per sua iniziativa fu fusa nel 1672 la statua di S. Giuliana di rame dorato e con la testa e le mani d'argento, poi trafugata da ignoti negli anni sessanta del secolo scorso. Morì il 15 settembre 1678, all'età di 73 anni, compianto da tutto il popolo e fu sepolto nella chiesa di S. Sossio (tratto da P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1974).

⁵ Lo scritto parrocchiale inizia nel giorno del 18 luglio del 1656. Nei mesi precedenti non si era impedito che centinaia di napoletani già infetti si fossero rifugiati nei Casali limitrofi, e così la peste imperversava da due mesi nel Casale di Frattamaggiore, dove aveva provocato la morte già di centinaia di frattesi. Molti cittadini del casale avevano cercato di sfuggire al contagio ed alla morte, isolandosi nelle campagne limitrofe in casupole o in capanne di fortuna, e non si lasciavano avvicinare da nessuno, disposti anche ad ammazzare pur di non essere contagiati. Tanti altri frattesi, invece, soprattutto i più agiati, erano fuggiti nella Campania interna, contribuendo a propagare il contagio in altre contrade.

⁶ La chiesa, fondata nel XV secolo (fig.1), fu distrutta nel 1958 per decisione del vescovo di Aversa Teutonico il quale, per far posto all' attuale orribile palazzo in Piazza Umberto I, la barattò vergognosamente con la costruzione di una nuova chiesa nella via Giordano: la vecchia chiesa aveva tre altari di cui quello maggiore era dedicato alla Vergine del Carmine, gli altri due rispettivamente a Sant'Anna e a S. Nicola. Vi era custodita anche la statua di S. Ciro, santo verso il quale forte era ed è ancora la devozione dei Frattesi.

⁷ La Deputazione della Salute di Napoli decise di chiudere con muratura le sepolture, e proibì di seppellire cadaveri nelle Chiese; solo con un suo speciale permesso si concedeva qualche eccezione per le cappelle padronali.

⁸ Le Chiese erano, in quel periodo, oltre quella di S. Sossio, quella della Madonna del Carmine e di S. Nicola quella di Maria SS. Annunziata e di S. Antonio, poi la Cappella dell'Agnolo Custode abbattuta per far posto al santuario dell'Immacolata Concezione, la Chiesetta di S. Giovanni Battista detta volgarmente di S. Giuvanniello, la Chiesetta della Madonna delle Grazie in Piazza Pertuso, la Chiesa del Monastero degli Agostiniani di Pardinola dedicata a quel tempo a Sant'Agostino.

⁹ L'attesa di morti era veramente di migliaia di persone perché non esisteva un rimedio alla diffusione dell'epidemia. Dalle *Memorie Istoriche di Frattamaggiore* di Antonio Giordano, alla pag. 166, risulta che la popolazione di allora doveva essere di circa 4500 persone: il calcolo si faceva partendo dal postulato che ogni fuoco era composto da sette persone e siccome 585 furono i fuochi (cioè le famiglie) censiti nel 1630 (per il Riscatto), il risultato è che in quel tempo risultavano presenti circa 3675 frattesi, a cui bisogna aggiungere più di mille altre persone non ammesse alla numerazione perché povere e quindi non tassabili (quest'ultimo dato

fè con grande difficulda, atteso l'avevano impreso la gente particolare del popolo basso di non voler fabricare lo cemiterio¹⁰, et depoi, tante e tante difficulda et contrasti, et costeiune; un giorno particolare che fu li 11 Luglio in mezzo di detto luoco si busciolò la sorte¹¹ dove si doveva fare detto Cemiterio atteso che nesciuno voleva che si facesse nel suo quartiere¹², fatta orazione, et recitata la Litania della Madonna Santissima et implorato l'ajuto di Santo Sossio, et di tutti l'Altri protettori di detto luoco¹³, uscì la bussola a Santo Antonio et così si andò unitamente cantando similmente la Letania della Madonna, et ivi fatta una esortazione al popolo si cominciò a dare principio al Santo Cemiterio con una devotione grande di tutto lo populo poichè si vide in uno subito che molti cetatini¹⁴ possero molti denari, et tutte le genti portoveno continuamente pietre, calge, acqua che in brevissimo tempo si perfettionò detto luoco con una singolarissima devotione di tutto lo populo, poichè sincome dal principio che fu preposto detto cemiterio era da tutti aborrito come cosa odiosa, et malvista, che dicevano uniti insieme ci vonno sepelire in compagnia come cani; et di poi fatta la bussola et sortita la sorte nel quartiere di Santo Antonio dove al presente stà, tutti quelle persone che prima ostavano, et contradicevano, quelli furono le prime à fare et dire con portare pietre, calce, acqua et altre cose necessarie, sicché come ho detto si fabricò detto Cemeterio come una grande devotione di tutto lo populo; et addì 19 Luglio giorno di Mercoledì la mattina verso le dieci hore havendo fatto una solenne processione¹⁵ con tutto lo clero, et populo, et sonate le campane a gloria¹⁶ si andò a benedire detto cemeterio con gran concorso di populo; di poi fatta una bellissima predica al populo; si sonarono la campane a morto perché per prima quasi dui mesi

sembra gonfiato verosimilmente per avvantaggiare il De Sangro, l'aguzzino da cui si riscattarono i frattesi nel 1630).

¹⁰ Nel XVII secolo non esistevano cimiteri fuori le mura, essi saranno istituiti in Italia solo nell'anno 1806 da Napoleone con l'Editto di Saint Cloud, legge con cui si ponevano i cimiteri lontani dalle città e si imponeva che le scritte sulle tombe dovessero essere tutte uguali.

¹¹ Si estrasse a sorte la sede del cimitero, perché nessuno lo voleva nel proprio quartiere sia per motivi igienici sia per la convinzione, allora diffusa, che fosse peccaminoso seppellire i morti lontano dalle terre sante. Il luogo di questo cimitero fu chiamato in seguito Carrara delle Ossa (da non confondersi con l'altra Carrara delle Ossa sita nella antica chiazza Castello, laddove era avvenuta, nel 1647 durante la Rivoluzione di Masaniello, il feroce scontro d'armi dei frattesi contro le truppe del Conte di Conversano, battaglia nella quale caddero più di cento persone, poi là sepolti in una fossa comune). Il cimitero corrisponde più o meno al territorio limitato attualmente tra via Dante e la Chiesa di S. Rocco. Non abbiamo nessuna notizia, invece, del luogo scelto dai frattesi quale lazzaretto.

¹² I quartieri del tempo erano: Piazza d'Agno (attuale corso Durante alto), Piazza Pertuso (attuale via Trento e viuzze limitrofe), Piazza Pantano (attuale via Roma), l'Arco (attuale Piazza Riscatto), Piazza Castello (attuale via Genoino).

¹³ In primis S. Rocco per il quale la devozione frattese era vivissima già da due secoli ed al quale poi sarà dedicata la Parrocchia alla fine del XIX secolo, assieme ad una serie innumerevole di edicole votive di cui la più importante è rimasta ancora quella sul lato destro della Chiesa di S. Sossio prospiciente il corso Durante (fig. 3). Gli altri santi invocati a protezione furono S. Giuliana, S. Nicola, S. Giovanni Battista, la Madonna delle Grazie, S. Ciro, S. Sebastiano, S. Francesco Saverio.

¹⁴ Come sempre, dopo l'incomprensione iniziale, si stabilì la catena di solidarietà umana e cristiana, caratteristica dei frattesi.

¹⁵ Nonostante il rischio di contagio, non si capiva che bisognava assolutamente evitare gli assembramenti di popolo e le processioni. Ma, probabilmente, a quei tempi alla povera gente non restava che la sola fede e la preghiera.

¹⁶ Questo fu il primo segnale di vitalità cristiana dopo mesi di morte, sofferenze e lacrime del popolo frattese.

continui non si erano sonate¹⁷; et lo primo che si sepellisce in detto cemeterio fu Domenico de Pinto mastro di ascia¹⁸ figlio di Mastro Aniello de pinto, et Chatarina lupulo, quale era fratello del Angelo Custode¹⁹ et in quello tempo era anco mastro di detta chiesa del Angelo Custode si portò a sepellire al nominato cemeterio con una solennità grande di fratelli delle congregazioni di tutto lo clerico che erano al numero di cento persone ecclesiastiche²⁰, et accompagnato quasi da tutto lo populo, et anco nel istesso si partirono da questa vita li infrascripti 23..." (Seguono i nomi dei ventitré defunti).

"Die 5 Frebruarij 1657

essendo passati sei mesi dopo che era cessato affatto lo morbo contagioso; la corte andò per tutti li luoci ad espurgare tutte le cose di lino, et di lana matarazzi, sacconi, mante, coscini, lenzolla²¹, lettere, et fe biancheggiare tutte le case²²; fece ordinare sotto pena della vita che si frabricassero tutte le sepulture che vi erano in quello tempo, dove vi erano sepolti cadaveri infettati del morbo contagioso, et ordinò che facessero sepulture nove²³, et così ad istantia della Università²⁴ li Signori Eletti²⁵ a spese dell'università frabricarono tutte le sepulture con farci l'astraco sopra ciascheduna, et anco si fe l'astraco sopra la Sepoltura dello cemeterio dove per lo passato si erano sepolti tutti li cadaveri che morivano in quel tempo²⁶. Et si fece una sepoltura nova²⁷ dentro la chiesa di Santo Nicola con ordine espresso del Sig.^r Vicario d'Aversa Franco Ant. acifico; et la prima che vi fu sepolta fu Giovanna Reale figlia del quondam Titta Reale d'anni X incirca essendosi fatte tutte le cerimonie che ordina lo rituale Romano, con quiete di tutti (²⁸).

¹⁷ Vi fu un divieto del Potere Centrale e del Vescovo di Aversa a suonare «le campane a morto» per non fare angosciare i fratesi che quotidianamente combattevano la loro battaglia per la sopravvivenza.

¹⁸ Mastro falegname.

¹⁹ La congrega dell'Angelo Custode, sita nella omonima Cappella.

²⁰ Da notare il numero elevatissimo di ecclesiastici in relazione alla popolazione: in questa massa si comprendevano preti, monaci, suore, chierici, seminaristi. D'altra parte l'annotazione del numero da parte del parroco Biancardo è fatta per porre sempre in grande rilievo il ruolo della Chiesa, anche se non pochi ecclesiastici ebbero in quel periodo un comportamento cristiano per le richieste esorbitanti di soldi, di lasciti fatte ai poveri appestati ed ai parenti, seguiti da ruberie ed appropriazioni indebite in cambio di preghiere per assicurare la protezione divina.

²¹ Pur non essendo conosciuto, in quei tempi, dalla Medicina Ufficiale che la peste era trasmessa dal morso della pulce del ratto, la disinfezione mediante ebollizione di tutti gli indumenti ed i panni fu attuata con notevole ritardo.

²² Si pitturarono di bianco le case, ed esattamente con due passate sovrapposte di calce, per le indubbie qualità disinfettanti e sterilizzanti di questa.

²³ Attualmente è visibile solo la lapide apposta sul pavimento della Chiesa di S. Antonio (fig.2) appena si entra sulla destra davanti all'altare della deposizione di Cristo.

²⁴ A quei tempi Università rappresentava l'insieme dei singoli individui e delle famiglie del Casale, e per il potere Spagnolo in sostanza era prevalentemente la naturale riunione di un certo numero di contribuenti.

²⁵ Tutte le Università avevano i loro amministratori, gli eletti dall'assemblea popolare. Assieme essi rappresentavano gli organi esecutivi e deliberanti, i rappresentanti l'Università, che erano tenuti ad amministrare. Di questa e dei singoli suoi cittadini essi curavano gli interessi.

²⁶ Diverse centinaia di fratesi furono sepolti in questo cimitero, mentre in tutto il corso dell'epidemia di Peste probabilmente un migliaio di fratesi dovette perdere la vita.

²⁷ Si autorizzò la formazione di una nuova fossa nella terra santa della Chiesa.

²⁸ Finalmente con la sepoltura di questa bimba di dieci anni si tornò ai riti funebri normali, mentre prima erano accadute cose orribili. Rimase il ricordo orribile di Frattamaggiore desolata, con gli appestati lasciati al loro crudele destino, nelle case, nelle strade, nelle campagne,



**Fig. 1 – La Chiesa di S. Nicola in Piazza Umberto I
abbattuta nel 1958**

La trascrizione del seguente documento ci è stato fornita dal dottore Pasquale Saviano, al quale va il nostro più vivo ringraziamento. È la copia di un manoscritto originale frattese del '600, arricchito e continuato fino all'ultimo periodo del '700, dal frattese reverendo don Alessandro Capasso, ed infine trascritto nel secolo scorso da Florindo Ferro e poi da suo figlio Pasquale Ferro.

Il documento si intitola *LIBRO DI MEMORIA di alcune cose notabili et contratti fatti dalla buona memoria del Q.m Gio. Carlo dello Preite mio padre et per me D. Matthia dello Preite suo figlio.*

* * *

Nel mese di Aprile 1656 nella città di Napoli vi fu un morbo del quale morivano molte gente et proprio nel Lavinaro del Carmine²⁹, et fatto Colleggio donde fusse causato, chi diceva una cosa et chi un'altra³⁰.

abbandonati anche dai parenti più prossimi e con i terribili monatti padroni dell'intero Casale, i quali ultimi, addetti ai servizi più pericolosi durante la pestilenza, rimuovevano i cadaveri dalle strade e dalle case per portarli alle fosse comuni o in un posto qualsiasi fuori dell'abitato, non preoccupandosi se le salme avessero avuto prima i conforti religiosi: d'altro canto la maggior parte degli ecclesiastici, per paura del contagio, erano fuggiti oppure pretendevano una somma esorbitante per somministrarli. I monatti, rimedio necessariamente doloroso ma efficace per i problemi igienico-sanitari legati alla peste, svolgevano il loro triste compito non senza vessazioni, il che li rendeva oggetto di odio e di terrore: essi, spesso feroci e sicuri dell'impunità per tutte le loro malefatte, entravano nelle case per rubare e non avevano pietà e rispetto per i malati, che ricattavano assieme ai loro parenti. Nonostante fossero stati assunti dal governo cittadino, nessuno era in grado di controllarli: la loro brutalità, le loro angherie, il loro abito rosso scuro e il campanello legato al piede che costituivano la loro triste divisa, continuarono a rappresentare per centinaia di anni nel ricordo dei frattesi il simbolo dell'orrore della peste.

²⁹ Popolarissimo rione di Napoli.



Fig. 2 – La lapide sul pavimento della Chiesa di S. Antonio

Alla fine vedendo ch'andava avanzando, si esacresero che fusse contagio di peste, mentre si vedeva ch'il male mentre dava ad uno toccava gli altri, et tutti morivano; alla fine si concluse essere vera peste³¹ et gastigo di Dio³², mentre si vedeva mortalità irreparabile³³, per il che si risolse la Città a far rastelli³⁴ a torno alla Città acciò non intrassero gente infette, come anco per non far uscire altri da detta Città, et crescendo la mortalità, in modo che si rendevano inhabili a sepperlirli, fecero un lazzaretto a S. Gennaro³⁵, dove andavano a governarsi l'ammalati, portandoli con seggie impeciate³⁶, né per questo ne guariva nisciuno³⁷, assegno tale che non potevano arrivare a

³⁰ Si discusse per diversi mesi nel Collegio Medico e purtroppo non si capì o, per ragioni politiche, non si volle capire che la peste era oramai entrata in Napoli, preoccupati dalle reazioni di un popolo, ad una nuova rivoluzione del quale stavolta il Potere non avrebbe resistito.

³¹ Il medico Giuseppe Bozzuto, napoletano verace e borghese, nel febbraio vide i primi bubboni e le prime petecchie e subito fece la diagnosi. Uno degli eletti della città, tale Donato Grimaldi, avendo ascoltato il medico, riferì la temibile diagnosi al Viceré che, invece di prendere provvedimenti, fece imprigionare il Bozzuto. Solo verso la fine di maggio si cominciò ad ammettere e ad avvisare la popolazione che si trattava di peste, ma oramai il contagio si era diffuso. Lo stesso povero Bozzuto contrasse la peste in prigione e gli fu concesso solo di morire nella propria casa.

³² Dopo la Rivolta di Masaniello, molti preti e frati predicarono in tutto il Regno che grande era stato il peccato del popolo napoletano a rivoltarsi contro il religiosissimo Re di Spagna, e che bisognava aspettare perciò l'inevitabile castigo divino, per cui quando cominciò la peste, invece di prendere gli opportuni provvedimenti contro il contagio e di avviare il risanamento del vecchio centro storico di Napoli, i servi del potere e molti religiosi aizzarono le persone contro i più diversi malcapitati, accusati di essere gli "untori" e quindi i veicoli del contagio. La situazione sociale si fece allucinante; così scrive Salvatore de Renzi nel suo libro *Napoli nell'anno 1656*: «...nel mese di maggio l'immagine di san Francesco Saverio divenne pallida in volto, e si vide per molti giorni chiudere gli occhi in atto supplichevole avanti l'immagine della Regina degli Angeli espressa sulla medesima tela E subito a questi si aggiungevano altri miracoli ed ognuno la cantava a modo suo, e di tutte le effigie della Madonna e de' Santi chi sudava sangue, chi minacciava estermio, non ve n'era una sola che fosse rimasta ferma al suo posto...».

³³ Tranne che nel caso che con le proprie difese immunitarie si avesse ragione dell'infezione, la peste in pochi giorni portava a morte gli infelici.

³⁴ Troppo tardi si innalzarono barricate e rastrelli per isolare la Città.

³⁵ Il Lazzaretto di S. Gennaro fuori le Mura fu, appunto, istituito per l'isolamento degli appestati.

³⁶ Gli infermi erano trasportati ai lazzaretti su sedie impeciate e dovevano portare legate alle gambe le campanelle consegnate dalla Deputazione come segni di riconoscimento quali appestati.

³⁷ In sostanza l'isolamento, lo scarso vitto e la mancanza di trattamenti specifici, allora sconosciuti in quanto non vi erano antibiotici, facevano del lazzaretto solo l'anticamera della

sepellirli, et forno forzati a far fossi fuor le porte della Città per sepellir detti cadaveri, non havendo riguardo detto contagio né a ricchi né a poveri, né giovani, né vecchi, a segno tale che non v'era giorno che non morivano d'ogni sorte un migliaro³⁸.

Nel principio di Maggio cominciò nel nostro casale di Fratta, dove alcune persone fuggite da Napoli³⁹ si rifuggiavano con gran ripugnanza de' Cittadini⁴⁰, ad ogni modo cominciò detto male a pigliar vigore, da giorno in giorno si vedevano morire dui, tre e quattro il giorno, et crescendo a segno tale che alli 12 del mese do Luglio di detto anno 1656, ne morsero quarantasei⁴¹, senza li corpuscoli delli quali non se ne fece alcuna nota⁴².

Nel qual giorno morse Gio. Carlo dello Preite, nostro padre, Dio l'habbia in gloria, con tutti li Sacramenti et agiuti sperituali et fu sepellito nella Chiesa maggiore⁴³, nella quale per la moltitudine dei cadaveri et pienezza de sepolture non si posseva venerare, ne dirvisi messa et fu necessario levar il SS.mo da detta Chiesa et portarlo alla Chiesa di S. Nicola, non senza gran pianto di tutta l'Università, dove dimorò per un pezzo, sintanto che non s'otturorno dette sepolture et profumata detta Chiesa con cose odorose, et fecero conclusione dove havevano da doversi fare un Cimiterio per sepellire

morte, laddove gli appestati veri o sospetti venivano spogliati, derubati, trattati peggio delle bestie, e sepolti non scampando nessuno alla morte, in fosse comuni come cani randagi.

³⁸ Alla fine del contagio i morti a Napoli furono la metà della popolazione che allora era di circa 380.000 abitanti, pari quindi al numero di morti procurati dallo scoppio delle due bombe atomiche in Giappone durante l'ultima guerra mondiale.

³⁹ Questi erano soprattutto parenti napoletani dei frattesi, ma anche persone agiate che riuscivano a mantenersi in un'abitazione o in un casolare in affitto, oppure diseredati senza fissa dimora oppure delinquenti che approfittavano della confusione e dell'orrore per arricchirsi e violentare la povera gente. L'ambiente urbano frattese era comunque quello tipico del XVIII secolo, con le carenze igieniche comuni a quasi tutte le città preindustriali: mancanza di acqua corrente e di servizi igienici nelle abitazioni, la maggior parte delle quali erano basse ed unicellulari, nelle quali convivevano in una sola stanza sei, sette, otto e più persone. Queste abitazioni erano in genere di forma quadrata, costruite con pietra di tufo, calce e paglia, scarsamente comode, a piano terra, prive di pavimento, basse ed anguste, spesso provviste della sola apertura della porta d'ingresso. Mancavano nelle strade le fogne, mentre le vie cittadine erano polverose, non illuminate di sera e di notte, cosparse di rifiuti e di liquami. La situazione igienico-sanitaria era aggravata dal proliferare dei pozzi neri e dei mercati incontrollati, che erano focolai d'infezione per il moltiplicarsi di topi ed insetti; inoltre costante era la presenza di stalle nell'abitato con la convivenza spesso di uomini e di animali domestici. L'uso prolungato di indumenti di lana sporchi, la mancanza di igiene personale favorivano la pediculosi, che portava spesso al tifo petecchiale. Inoltre molti frattesi erano soliti nel periodo invernale indossare il tipico aspetto ad abragio, nel quale la pulce ed il pidocchio si aggregavano in colonie. Nelle campagne poi non solo i tetti dei pagliai offrivano ai ratti ed alle pulci comodo rifugio, ma anche i giacigli e lo strame di tuguri. Vettori di malattie infettive erano, infine, i trasportatori di pezze vecchie e gli accattoni, ritenuti i principali propagatori della peste; a questi si aggregavano spesso carovane composte da interi nuclei familiari che si spostavano da un casale all'altro, da Napoli ai casali, privi d'indumenti, di vitto e di tutto.

⁴⁰ Ai cittadini ripugnava vedere gente piena di bubboni e di ecchimosi, con tosse sanguinolenta, vomito emorragico febbre altissima oppure ripugnavano le violenze fatte da delinquenti e camorristi che vagavano per la città senza che si ponessero rimedi di giustizia.

⁴¹ Impressionante il crescendo di questa strage che si allarga a macchia d'olio fino a minacciare la salute dell'intero Casale.

⁴² Senza la somministrazione dei sacramenti, per cui non venivano segnati i deceduti neppure sul libro dei morti della Chiesa Parrocchiale di S. Sossio.

⁴³ Nella terra Santa della Chiesa di S. Sossio venne seppellito il padre (Carlo) dello scrivente Mattia, appena pochi giorni prima del 16 luglio quando, a causa dei pericoli gravissimi per l'igiene pubblica, si dovettero chiudere tutte le sepolture interne alle Chiese.

li Cadaveri, et fu concluso doversi fare ad Arco⁴⁴, accosto la Chiesa di S. Antonio, dove si fece, non senza gran tumulto et pericolo di molti, che ciò persuadevano⁴⁵. Molti cittadini si fecero pagliara in campagna et si preservarono non havendo prattica con nisciuno⁴⁶, et benché fussero andati alcuni a vederli, parlavano l'un all'altro molto lontani, et dopo detta giornata 12 di luglio 1656 cominciò detto contagio pian piano a minorare, perché erano anco minorate le genti, cessò detto contagio alli 23 di settembre dell'istesso anno 1656⁴⁷, festa del nostro glorioso S. Sosio, nostro Protettore

⁴⁴ La cosiddetta "Abbasce all'arco", attuale piazza Riscatto, era appellata volgarmente così perché ancora nel XVII secolo vi erano i resti dell'antico acquedotto romano, costruito appunto con le tipiche arcate.

⁴⁵ I cittadini che tentavano di persuadere la restante popolazione sull'opportunità e sui vantaggi della costruzione del cimitero correvano un grave pericolo per la loro stessa incolumità, perché per la gente era impensabile seppellire un proprio congiunto in un terreno diverso dalle "terre sante" delle Chiese.

⁴⁶ Il buon senso e l'esperienza facevano capire che era meglio isolarsi per preservare la propria salute, anche perché allora si credeva che la peste fosse nell'aria. La Medicina ufficiale non aveva risposte a fenomeni così spaventosi come quello delle epidemie di peste, e così nascevano e si diffondevano teorie e terapie che erano frutto di superstizioni o credenze popolari. La comparsa dell'epidemia della Peste Nera (1347-1350) già tre secoli prima aveva segnato la sconfitta della medicina contemporanea, a cui mancavano le conoscenze e le attrezzature adatte. I grandi medici di Salerno e Parigi non sapevano come comportarsi, tutto ciò che sapevano derivava dalla medicina antica e da quella araba; a seconda quale di queste scuole il medico seguisse, cambiavano i metodi di cura e di diagnosi. Secondo Ippocrate e Galeno (medicina antica), seguiti a Salerno, la peste era una malattia dell'aria e si trasmetteva tramite il respiro; tale teoria si collegava alla teoria umorale, così che alcuni medici credevano che la peste fosse sempre nell'aria e che si fosse colpiti dallo spirito venefico solo quando gli umori del corpo umano erano in subbuglio. La teoria araba era, invece, di tipo astrologico: la peste giungeva quando la posizione dei cinque astri maggiori era nefasta, e difatti il celeberrimo medico dei Papi, Guido di Chaviliac, la spiegò come congiunzione astrale di Giove, Marte e Saturno nel segno dell'Acquario. Si credeva che il male giungesse quando lo *spiritus* infetto usciva da un appestato in punto di morte, che così andava a colpire i presenti, ma già alcuni medici medioevali avevano capito che il sopraggiungere della malattia era legato alla sporcizia ed alla "putredine", e così alcuni provvedimenti di prevenzione furono anche presi da governi quali quello veneziano, che per primo istituì un lazzaretto. Le terapie erano composte da misture varie, classici salassi, da particolari diete e privazioni. Fino al '600 si consigliava di non stare in ambienti aperti e molto aerati, e si consigliava di non fare fatiche, appunto perché si respirava di più. Ritenendosi, poi, che fosse un male legato alla putredine e dall'umidità, si proibiva di mangiare pesce, mentre gli altri cibi erano ritenuti migliori se fritti, meglio se conditi da abbondanza di sali (per le qualità conservanti), limone e aceto (per le loro qualità di astringenti e rinfrescanti). Seguivano poi i salassi, la cosiddetta "medicina universale" (legata agli umori) e le purghe, purificatori universali. Data però la grave carenza in conoscenza medica si ricorreva spesso all'uso di talismani e incantesimi, che si pensava tenessero lontana la malattia. Dopo queste terribili epidemie seicentesche, la Medicina non si rivolse più ad una astratta teologia ma piuttosto alla materia, verso gli oggetti. L'origine della peste fu riconosciuta nell'ambiente fisico del malato, e si notò che la mancanza d'igiene corporale, la miseria, il sovraffollamento e la sporcizia non rimossa nelle città ne favorivano la propagazione. Si cominciarono a praticare le autopsie e le analisi che permisero di precisare le lesioni organiche della malattia. Ma la causa, il bacillo della peste, trasportato dai topi, fu scoperto solo alla fine del XIX secolo.

⁴⁷ La fine dell'epidemia pestilenziale la si fa coincidere con la data della ricorrenza del Patrono di Frattamaggiore, San Sossio, ma naturalmente il contagio termina perché la peste aveva perduto la propria forza e perché avevano resistito solo gli individui con immunità più efficace e, perciò, più adatti alla sopravvivenza. Il 14 agosto di quell'anno vi fu nel napoletano un temporale violento, con piogge torrenziali che disinfectò tutto l'ambiente.

et Titolare, per gratia del quale si tiene, unito con la Madre Santissima della Gratia⁴⁸, haver ottenuta tal gratia, ma quel che più apporta meraviglia è ch' il padre non poteva aiutare il figlio, il figlio fuggiva il padre et la madre, il marito la moglie, il fratello la sorella e via discorrendo, l'uno fuggiva l'altro, cosa non mai intesa ai nostri tempi⁴⁹, et per portare un Cadavero alla sepoltura bisognava a forza di denari farlo seppellire, et il meno prezzo del povero eccedeva carlini diece⁵⁰.

Vi andava la Croce senza il parocho et con pochi preti et clerici, ai quali si dava carlini dui per sacerdote et un carlino per clerico, et perché non si poteva andare in Napoli, nè quelli di Napoli potevano uscir fora, alterorno di prezzo le robbe comestibili⁵¹, et venuti alcuni Napoletani camprorno molte galline et pollastri a carlini quindici et sedici la gallina, cosa non mai intesa a' nostri tempi⁵².

⁴⁸ Santa Maria delle Grazie, a cui i frattesi avevano già nel '500 dedicato la Chiesa in Piazza Pertuso.

⁴⁹ Di fronte al grave fenomeno della peste, le reazioni delle cittadinanze furono sempre irrazionali, perché sopraffatte da quelle istintive. In un primo momento il popolo rifiutava il termine "peste", e considerava iettatori e approfittanti i sanitari che denunciavano i primi casi; e così non accettava i primi provvedimenti restrittivi, perché richiamavano alla mente i terribili ricordi, trasmessi attraverso i racconti dei vecchi sopravvissuti alle precedenti pestilenze. Non si voleva accettare la causa del male e l'unica richiesta era quella di trovare i responsabili che, nel caso della orribile e devastante peste, non potevano essere nell'immaginario popolare che persone malvagie al servizio del demonio. Così tutta la pena e la sofferenza psichica venivano allora "scaricate" nella sadica caccia e punizione degli untori. La paura diventava lo stato d'animo prevalente nella gente, che non si fidava più di nessuno, neppure delle persone più care ed era così ossessionata da poter denunciare anche un fratello, un amico. La peste quindi devastava non solo il fisico dell'uomo facendolo prima impazzire per un disperato, folle istinto di sopravvivenza e poi portandolo a morte, ma in vita ne sconvolgeva l'animo, distruggendone i valori, i sentimenti più nobili.

G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*. La lettura del prologo fa comprendere appieno il dramma delle popolazioni appestate.

S. BUONAIUTI, *Cronache fiorentine di Marchionne di Coppo*. Scritte nel 1370, il racconto di Marchionne, a tre decenni dalla fine della Peste, è in parte filtrato dalla memoria lontana, in parte è scritto dopo la pubblicazione del *Decameron* e della sua famosa introduzione sulla Peste.

⁵⁰ Numerose erano le segnalazioni di speculazione sulle disgrazie altrui perpetrate da parte di monatti, medici, cerusici, barbieri, falegnami, ecclesiastici, venditori di derrate alimentari, contadini, accaparratori di terreni e case.

⁵¹ Di fronte alla grande richiesta ed alla carenza dei generi di prima necessità, naturalmente vi fu un'impennata dei prezzi, accompagnata da una grande speculazione e dall'aumento della pratica del "contrabbando".

⁵² Questo dimostra che la sorveglianza non era così rigida se alcuni Napoletani riuscivano a raggiungere il casale di Frattamaggiore ed a comprare pollame a prezzi esorbitanti, e poi a ritornare all'interno della città di Napoli: segno questo sicuro di avvenuta corruzione dei vigilanti.



Fig. 3 – L'edicola di S. Rocco al corso Durante

Et doppo quietato il contaggio ma non il timore, la Città di Napoli deputorno un deputato il quale fu il Sig. D. Giovanni Sanges di S. Alpidio⁵³, et detto Cavaliero venuto in Fratta fece otturare le sepolture con astraco sopra le pietre marmorei, con una riggiola sopra con lettere scritte: "Tempore pestis, non aperiatur, 1656"⁵⁴, et fatto questo, ordinò doversi far la spurga, et fece venire alcuni caldaroni grandi et pieni d'acqua li faceva bollere, dando ordine che ogn'uno portasse le robbe, andando di persona casa per casa facendo pigliar le robbe et li mandava a purgare, lasciando ad ogni casa sulfo et altre misture contra peste⁵⁵, ordinando con pene⁵⁶, doversi far fuoco, et ponervi dette misture sopra, osservando similmente le persone si havevano qualche reliquia di male, et a rispetto delle donne le faceva osservare da una ostetrice, seu bammana di Socivo⁵⁷, et finita detta spurga, promise farci li bollettini di sanità⁵⁸ per

⁵³ Don Giovanni Sanchez, marchese e signore di Sant'Arpino (o Sant'Elpidio), fu lo stesso che aveva già partecipato attivamente a soffocare nel sangue la ribellione del 1647 dei seguaci di Masaniello.

⁵⁴ Le lapidi non sono a noi pervenute, perché probabilmente nel corso dei secoli sono state rimosse forse insieme ai pavimenti delle Chiese.

⁵⁵ a Deputazione dei Medici stabilì i rimedi più adatti per evitare il contagio: far bruciare nelle case il rosmarino, bacche di ginepro o di lauro o di incenso. Inoltre usare l'acqua triacale; le pillole di Rufo; la mistura di fichi secchi con ruta, noce e sale. Si consigliava di tenere in bocca zolfo vergine, genziana, dittamo bianco, grani di ginepro o di lauro o di edera. Per odori si usava una spugna imbevuta di triaca ed aceto. Come elisir l'olio di scorpione del Mattioli e soprattutto la polvere di fra G. Battista Eremitano, sperimentata nella peste di Napoli del secolo precedente. Per i bubboni oltre alla scarificazione, si consigliavano medicazioni con olio di mandole dolci, grasso di gallina, burro, etc. oppure sanguisughe, vescicatori e poi cataplasmi di cipolla, triaca e zafferano cotti sotto la brace, a cui si aggiungeva grasso di gallina.

⁵⁶ Le pene per i trasgressori potevano arrivare fino a quella di morte per impiccagione. Attraverso i famosi «bandi nei 18 lochi soliti» di Napoli e attraverso la voce dei banditori, che si recavano pure nei «casali e ristretti» tra cui Frattamaggiore, i provvedimenti venivano trasmessi alla conoscenza di una popolazione in gran parte analfabeta.

⁵⁷ Tutte le frattesi superstiti vennero visitate da questa ostetrice di Succivo, mentre i maschi vennero visitati dai medici e cerusici.

⁵⁸ Bollettini di sanità: dei veri e propri lasciapassare in cui le Autorità attestavano che il possessore era indenne da malattie infettive.

*haver pratica nella Città, essendoci pena la vita a chi vi entrava, tanto che ne sono giustiziati alcuni trasgressori*⁵⁹.

*Doppo si ebbero detti bollettini della Sanità con l'immagine della Madonna, dove si notava nome, cognome, patria, anni et pelo*⁶⁰, *et si cominciò ad entrare dentro della Città, dove non si trovò il terzo dell'habitanti vi stavano*⁶¹, *ritrovando la maggior parte delle botteche serrate*⁶², *et con tal pratica poi cominciò pian piano a rifarsi di gente la Città*⁶³, *et per non dar tedio al futuro lettore tralascio et taccio molte cose per honestà.*

⁵⁹ Trasgressori giustiziati: questa notizia fa capire che nel Casale di Frattamaggiore don Giovanni Sanchez dovette giustiziare non poche persone, soprattutto a dimostrazione del fatto che il Potere, dopo mesi di assenza, riprendeva la sua forza, soprattutto e forse unicamente repressiva.

⁶⁰ Per pelo si intendeva il colore dei capelli.

⁶¹ Scomparve 1/3 degli abitanti di Frattamaggiore, il che significa, in base al censimento riportato dal Canonico Giordano, che i morti furono circa 1500 (forse compresi qualche centinaio di fratesi fuggiti e mai ritornati per la paura di una nuova epidemia).

⁶² La bottega commerciale o artigianale serrata è la più chiara espressione della crisi economica e sociale, succeduta alla peste, assieme all'abbandono dei campi verificatosi soprattutto per la mancanza di manodopera e per l'abbandono dei campi.

⁶³ La ripresa della vita fu immediata in tutto il Napoletano, anche se i sopravvissuti afflitti dal dolore per la perdita delle loro famiglie, dovevano affrontare situazioni nuove, in un clima terrificante di capovolgimento economico e sociale: pensiamo quanti bimbi orfani e vecchi furono abbandonati! Quanti ladri, quanti assassini avevano approfittato per vendette, furti, rapine, appropriazioni indebite ed illeciti arricchimenti. Quanti pezzenti erano diventati signori e quanti signori pezzenti!

FRATTAMAGGIORE - CELEBRAZIONE DEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DEL BEATO MODESTINO DI GESU' E MARIA (5 settembre 1802 – 24 luglio 1854)

PASQUALE SAVIANO



1. Padre Modestino e il suo paese

Fin dall'infanzia il percorso spirituale del beato Modestino di Gesù e Maria si è svolto nel segno tipico della religiosità e della devozione popolare della sua comunità paesana. La chiesa frattese dell'inizio dell' '800 ha vissuto esperienze importantissime di fede e di storia, le quali rimangono ancora oggi come riferimenti fondamentali della sua vita religiosa ed ecclesiale.

Nel Maggio del 1807 furono solennemente traslate nel tempio cittadino le spoglie venerate del martire San Sossio e dell'abate San Severino, dopo essere state recuperate dal vescovo Michele Arcangelo Lupoli nella cripta del soppresso monastero benedettino napoletano.

La presenza delle reliquie di San Sossio in Frattamaggiore significò il ricongiungimento fisico della città, fondata dai profughi di Miseno nel IX secolo, con il suo santo patrono, il quale della stessa Miseno era stato diacono nel IV secolo.

Il legame unico, antico e particolare, della città con il suo patrono si manifestò allora come un legame confidenziale con la santità, la quale venne così vissuta e sentita come un modello di vita vicino alle istanze religiose ed etiche della comunità locale e dei suoi figli.

Il beato padre Modestino, al secolo Domenico Nicola Mazzarella figlio di artigiani funai, aveva circa 5 anni quando vide a lungo riempirsi la via principale, che portava dalla sua casa alla chiesa patronale, delle torme festanti, delle devote processioni popolari, del clero numeroso, dei prelati importanti, del clamore suscitato dalla novità del santo che ritornava alla sua gente.

Si comprende il peso formativo di quell'avvenimento sulle aspettative e sui comportamenti religiosi di un fanciullo, come il piccolo Domenico Nicola, che iniziò subito a manifestare e a vivere il suo attaccamento per le cose della Chiesa.

Padre Modestino, giovanissimo, assimilò nel tempio sansossiano le auree mistiche della preghiera contemplativa, sull'esempio del venerabile francescano frattese fra Michelangelo di San Francesco; ed amò le celebrazioni liturgiche che in quel tempio si svolgevano. Volle poi, con animo popolare, completamente fare sua, e sostenere con entusiasmo, la devozione alla Madonna del Buon Consiglio, che in Frattamaggiore era stata istituita dai Prelati di casa Lupoli con un altare nella chiesa dell'Annunziata e con una chiesa gentilizia posta accanto all'Istituto "Ritiro" retto con la Regola di Sant'Alfonso.

L'animo contemplativo e l'animo popolare fecero di lui un vero uomo del sacro e della santità, vicino a Dio del quale divenne umile strumento nella preghiera e nella guida religiosa, e vicino alla gente che aiutò e servì con spirito paterno e nella carità.

Le lotte e le sofferenze, fisiche, materiali e spirituali, da lui sostenute per portare a compimento la sua vocazione religiosa furono veramente immani; e santamente affrontò l'intreccio di un arduo percorso formativo, totalmente affidato alla Provvidenza di Dio, che lo vide studiare prima nel seminario diocesano, in un clima a lui avverso e pieno di pregiudizi, e poi nella rigida diaspora francescana dei conventi alcantarini dell'area campana.

Fu poi il suo un cammino originale, di guida sacerdotale e monastica, nella spiritualità e nelle grandi esperienze epocali della prima metà dell' '800 napoletano, che lo portò a riproporre sempre il binomio mistico e popolare della sua religiosità e del suo insegnamento nei rapporti con la gente, con i poveri e con i nobili ricchi, con le gerarchie, con i regnanti e con il papa.

La beatificazione di Padre Modestino di Gesù e Maria, avvenuta nel 1995, le comunicazioni ufficiali e le acquisizioni circa le sue virtù e la sua santità, ci rimandano oggi l'icona di un santo già sperimentato che, verso la fine della sua esistenza, si volle ancora immolare con la sua preghiera e con la sua sofferenza personale per la salvezza del popolo napoletano dall'epidemia colerica del 1854.

E' sicuramente il riferimento ai canoni della santità universale, quelli che la Chiesa riconosce riconoscendo il segno di Cristo nei suoi santi, che ha portato agli altari il beato Modestino: un sacerdote vissuto nell'ordine di san Francesco d'Assisi e che ha saputo rappresentare il volto santo e popolare della Chiesa nella Napoli della metà del XIX secolo e che fa ancora sperimentare ai devoti la sua intercessione presso Dio.

Modestino di Gesù e Maria: Domenico Nicola Mazzeola scelse questo nome al noviziato francescano di Piedimonte Matese nel 1822 per esprimere l'umiltà e la semplicità della sua persona, per onorare il nome e la memoria di un francescano suo padre spirituale, per esprimere la sua dedizione al Maestro e alla sua Madre Santa, nello spirito del recupero del contesto comunitario che stava all'origine della sua vocazione religiosa.

Il suo motto, apposto su tutte le sue lettere e ricordato in ogni saluto e circostanza di dialogo, recitava con qualche variante introduttiva: *Lodiamo sempre insieme col Figlio la dolce Madre del Buon Consiglio*.

Con l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, portata in una teca insieme con il crocifisso, egli si recava in ogni casa ed operava ogni benedizione. In questo modo egli portò sempre con sé quell'immagine mariana a cui aveva rivolto fin da giovane, nel suo paese, la sua devozione.

L'esperienza del beato Modestino è per tutto questo indelebilmente connotata anche dei tratti del contesto "comunitario" del suo paese d'origine, di Frattamaggiore e della sua Comunità ecclesiale.

Memore di questo legame indissolubile che unisce il beato Modestino di Gesù e Maria alla storia e alla religiosità della comunità locale, tutta Frattamaggiore partecipa alle celebrazioni del bicentenario della nascita che si aprono Domenica 3 febbraio 2002 nella Chiesa di San Sossio, alla presenza del Cardinale Crescenzo Sepe, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

2. La memoria di Padre Modestino dopo la beatificazione

Nel Novembre del 1994 l'allora Vescovo di Aversa, S.E. L. Chiarinelli, avviò la Missione Popolare Francescana per predisporre le comunità ecclesiali locali al giorno della solenne beatificazione di Padre Modestino di Gesù e Maria, avvenuta poi in S. Pietro il 29 Gennaio del 1995.

Un fervore di iniziative pastorali, di incontri, di preghiere, di celebrazioni eucaristiche, si diffuse per la nostra terra; la quale sembrò divenire di colpo un centro vivo e dinamico della spiritualità francescana. Il saio marrone dei Frati, che pure nell'immaginario collettivo della nostra gente aveva sempre suscitato ammirazione, coinvolgimento e disposizioni di particolare religiosità, si moltiplicò per le vie e per le chiese; superò la presenza antica ma sporadica, e portò la *Pace* e il *Bene* augurati dal Padre Serafico.

Padre Modestino, frattese, ma molto anche altrove amato, entrava a far parte della schiera dei Santi francescani, oltre 400, che ornano la gloria del *Poverello di Assisi*; ed era perciò necessario celebrare al massimo livello, e meritare nel seno comune, un santo che viene considerato il primo Beato della Diocesi di Aversa.

Il giorno della beatificazione fu raggiunto solennemente e coinvolse con ritmi crescenti migliaia di fedeli: Padre Modestino era infatti già entrato nella leggenda popolare.

Il 24 Luglio è, invece, il giorno del Calendario stabilito per la celebrazione liturgica del Beato. Esso è l'anniversario della sua dipartita terrena e, nello spirito della Comunione dei Santi, è il *dies natalis*, il giorno della nascita alla vita divina.

La memoria di Padre Modestino celebrata nell'anno del Grande Giubileo del 2000 si è caricata di significati importanti per la comunità frattese e diocesana, esplicitamente dispiegati da S.E. l'Arcivescovo Mario Milano, attuale Vescovo di Aversa, nella messa serotina del 24 Luglio: il modello della vocazione religiosa del Beato proposto ai giovani, il dono dell'indulgenza giubilare, l'evento storico-religioso della nuova ricognizione canonica delle spoglie dei Santi Sossio e Severino dopo circa 2 secoli dalla Traslazione dal Monastero Benedettino napoletano.

La Comunità ecclesiale frattese si ritrova oggi nel III millennio con l'eredità del santuario Sansossiano, con la custodia della tomba del martire Sossio patrono della città e dell'abate Severino patrono dell'Austria; si ritrova con il riconoscimento di Frattamaggiore come "Città Benedettina" proposto dall'Ordine di san Benedetto proprio per questa custodia.

A questa eredità non è estraneo il bene che vi apporta ulteriormente la memoria del beato Modestino, la cui vocazione, come si è visto, ebbe un luogo originario proprio nel tempio sansossiano.

In occasione dell'anno bicentenario della sua nascita è bene riannunciare la memoria di padre Modestino, affinché la letizia, la semplicità e la spiritualità francescane ritrovino luogo e vicende nelle comunità, come quella di Frattamaggiore, segnate dalla santità del Beato.

Conoscere la storia di Padre Modestino è anche esso un modo di celebrarne la memoria; come lo è il conoscerne l'impegno ascetico, le tappe della sua vita nell'Ordine dei Frati Minori, e i luoghi della sua testimonianza: Fratta, Aversa, Grumo, Piedimonte, Marcianise, Pignataro, Mirabella, Gaeta, Napoli...).

Molti autori (ad es.: D'Errico, Perrotta, Sena, per citare qualche contemporaneo) ne hanno parlato e ne hanno promosso la conoscenza; ed una semplice ricognizione del materiale documentario e bibliografico può subito dare il senso di una notevole vastità di studi che già si ha a disposizione sulla figura del Beato.

Tra i documenti trattati da questi studi appare una lettera autografa di Padre Modestino; e leggendola possiamo apprezzare il contenuto che ci rimanda un poco della luce della spiritualità, della carità e della guida morale del Nostro Beato:

J(esus) C(hristus) semp(er) in corde tuo = Amen

Mio caro Benedetto

Con dispiacere sento la v(ost)ra afflizione, ma non vi sgomentate, poiché chi semina le spine aspetta le rose, ci pensa il Sig.re a tempo suo. Fossimo noi quanto come e quello piace a Dio, ed Egli molto meglio farà sù di noi secondo la sua Misericordia.

Compatite se l'inclusa pezza è poco, poiché di tanto mi diede il permesso il S.to Pontefice di fare limosine in ogni mese prendendolo insaputa dei nostri Superiori dall'elemosina della SS. V(ergine). Il resto però ci penserà meglio di noi chi tanto ci ama, ed in particolare Maria, che viene chiamata tota ratio spei meae. E tanto e più ancora Speriamo. Vi abbraccio nel Sig.re Santo L'indegnissimo P. Modestino di G. M.



3. Il beato Modestino di Gesù e Maria: la memoria storica e agiografica

Il 29 Gennaio del 1995 fu la data fissata per la beatificazione in San Pietro, da parte del Santo Padre Giovanni Paolo II, del «*Venerabile Servo di Dio Modestino di Gesù e Maria (al secolo: Domenico Mazzarella), Sacerdote professo dei Frati Minori*» (Sign. della Congregazione delle Cause dei Santi, Roma 16 Settembre 1994).

Questa significazione pervenne al Postulatore Generale dell'Ordine dei Frati Minori, P. Juan Folguera o.f.m., e portò a compimento un lungo processo di accertamento delle virtù di padre. Modestino, che era iniziato quasi subito dopo la sua morte, avvenuta a Napoli il 24 Luglio del 1854, sulla spinta di una estesa fama di santità.

Nell'Angelus di quello stesso 29 Gennaio il Santo Padre comunicò di aver proclamato padre Modestino tra i beati che offrono «*un concreto esempio di fedeltà a Dio e di amore ai fratelli*» e «*sono anche modelli di intensa devozione alla Madre del Signore*». Questa fu la sintetica memoria dettata del Santo Padre: «*Padre Modestino diffuse il culto alla Madonna del Buon Consiglio, da lui venerata fin da ragazzo. Sarà Maria a guidarlo nel suo quotidiano apostolato spingendolo ad amare senza riserve quella gente, fino a pagare con la vita l'assistenza ai malati di colera*».

L'ordine francescano ha arricchito, quindi, la numerosa schiera dei suoi Santi e dei suoi Beati (ca. 400), con una presenza nuova che impreziosisce anche la religiosità popolare della terra campana e del napoletano.

Il francescanesimo in Campania fu portato verso il 1215 da frate Agostino d'Assisi, discepolo di san Francesco, e da allora fu avviata la «*Provincia Terrae Laboris*» che abbracciava gran parte del Regno di Napoli.

Nel 1670 la Provincia francescana di *Terra di Lavoro* era divisa in *Osservante e Riformata*, e fra queste, favorita dal Viceré Don Pietro d'Aragona, si inserì anche la *Custodia* di San Pietro d'Alcantara, di provenienza spagnola e dotata di *Costituzioni* austere, impegnative e fortemente ascetiche.

Gli *Alcantarini* presero possesso della Casa di Santa Lucia al Monte di Napoli e si estesero in tutto il Regno, fino a Lecce, diffondendo anche la devozione a San Pasquale, altro santo spagnolo.

In Campania essi, incorporando anche i riformati *Barbanti*, ebbero, inoltre, anche i conventi di Santa Caterina e San Pasquale di Grumo Nevano, di San Giambattista di Atripalda, e di Santa Maria Occorrevoles e San Pasquale di Piedimonte Matese.

Questi Frati avviarono una esperienza religiosa all'interno della quale si formarono Santi come Giovanni Giuseppe della Croce, Maria Francesca delle Cinque Piaghe, e il Beato Egidio di San Giuseppe.

Al tempo della nascita di padre Modestino (5 Settembre del 1802) e della sua entrata nella vita francescana (autunno del 1822), i Frati Alcantarini erano diffusi in più conventi del napoletano e del casertano, ed erano riusciti a scampare alle leggi punitive borboniche e alla soppressione napoleonica.

Oggi tutti i Francescani di *Terra di Lavoro*, da Minturno a Teano, da Roccamonfina a Caserta, da Piedimonte Matese a Pietramelara, da Orta di Atella a Grumo Nevano, da Afragola a Somma Vesuviana, da Napoli a Torre, sono riuniti nella *Provincia del SS. Cuore di Gesù*, istituita nel 1942.

La testimonianza francescana è sempre stata forte nell'area frattese e grumese, per la presenza e le attività del convento di Santa Caterina e San Pasquale. La presenza del saio marrone ha sempre avuto connotazioni antropologiche ed esistenziali nella comunità paesana, che ha apprezzato ed ha amato molte figure di frati che entravano nella leggenda e nell'immaginario collettivo, non ultima quella dello stesso padre Modestino e quella mite di Fra Benigno.

Ma durante l'anno che ha preceduto la solenne beatificazione si è potuto osservare e partecipare ad una atmosfera che ha superato la atavica comunicazione, certa ma sporadica, con il *frate francescano*; e ha meravigliato ed affascinato tutti i frattesi e gli abitanti dell'area diocesana la folla di frati e di suore che, dopo aver ricevuto il solenne mandato dal Vescovo di Aversa, Lorenzo Chiarinelli, sono andati riempiendo le vie e le chiese di Fratta e del circondario, per realizzare in letizia la *Missione Popolare* connessa alla elevazione agli altari di padre Modestino. Tutto ciò ha riportato un ambiente mistico "*assisano*", centrato su un avvenimento religioso e storico che certamente ha onorato e migliorato la vita civile, la spiritualità e le disposizioni dell'animo.

In questo ambiente si sono, in pratica, avviate riflessioni, partecipazioni civili e varia socialità, sviluppatesi in un significativo splendore liturgico inter-ecclesiale e nella riscoperta della storia e della leggenda del Beato.

Padre Modestino è entrato così a pieno titolo nella spiritualità del popolo, rinnovandone aspetti antiquati ed inserendovi fermenti nuovi; ed il suo nome viene celebrato, a partire dal 1995, ogni anno al 24 di Luglio, anniversario della sua dipartita terrena e *dies natalis* nella Comunione dei Santi.

Tra San Sossio, Santa Giuliana e San Severino, la Chiesa frattese lo onora quindi come santo francescano inserendolo nella schiera storica dei suoi Santi, che la ricollegano ai fasti multiformi di una religiosità che ha assunto nel tempo forti caratteri nella realtà storica diocesana, nelle espressioni più alte del monachesimo medievale, nella testimonianza antica del paleo-cristianesimo campano e bizantino. E in questo onore si sono impegnati organizzativamente anche gli Enti e le Istituzioni locali, come il Comune e la Pro Loco, quando le celebrazioni assumono connotati culturali ed extra-liturgici; come già viene fatto, nel tempio principale della città, per i Santi Sossio, Giuliana e Severino.

La via francescana alla santità passa così anche per la nostra terra, e ne è cosciente l'intera Diocesi di Aversa, la quale celebra in Padre Modestino di Gesù e Maria il primo Beato locale.

La santità non è mai una esperienza isolata, avulsa dalla comunicazione sociale con gruppi e persone; il santo è molte volte l'interprete e l'eroe che dà senso agli sforzi e alle esperienze di molti, in un rapporto di valorizzazione reciproca, nella sperimentazione del sacro e nella testimonianza della presenza di Dio tra gli uomini.

Nello specifico della storia frattese, il francescanesimo ha ricevuto molte e notevoli testimonianze, tra le quali quella di padre Modestino richiama oggi sicuramente la celebrazione più alta. E accanto al ricordo principale è bene richiamare anche quello esemplare di altri Frati francescani frattesi che hanno onorato nel loro Ordine, e nella stessa epoca di padre Modestino, la storia religiosa della nostra terra: padre Domenico, guardiano cappuccino predicatore e quaresimalista, vissuto tra il XVI e il XVII secolo; padre Pietro, che nel 1738 fu Custode della Provincia Riformata; padre Angelo, che nel 1769 fu Visitatore Generale della Provincia di San Bernardino e degli Abruzzi; padre Giuseppe, altro cappuccino predicatore e quaresimalista morto nel 1782; frate Michelangelo di San Francesco (1740-1800), che fu laico professore in odore di santità; padre Angelo (1772-1839), che fu Ministro Provinciale; padre Giuseppe Arcangelo (1775-1846), che fu Ministro Provinciale; padre Giovanni Russo (1831-1924), che fu missionario per 56 anni in Albania; padre Modestino Del Prete (1884-1942); padre Sossio Del Prete (1885-1952), che fu fondatore delle Piccole Ancelle di Cristo Re; padre Giuseppe Maria De Francesco, agiografo scrittore e bibliotecario; padre Serafino Pezzullo; frate Benigno Vergara ...

Padre Modestino pervenne alla scelta francescana perché la intravide come manifestazione privilegiata, significativa e naturale, della sua primaria vocazione religiosa: una vocazione sorta nella povertà e nel servizio di Dio fin dalla fanciullezza.

Figlio di un funaio e di una casalinga tessitrice, nato con il nome di Domenico Nicola in una famiglia numerosa, egli entrò a 16 anni nel Seminario di Aversa perché aveva dato prova al vescovo Tommasi della sua grande devozione e della sua profonda fede.

Morto questo vescovo, egli era rientrato, tre anni dopo, nel 1821, povero di mezzi per continuare a studiare in collegio, nel vivere religioso del proprio paese con un impegno personale eccezionale, che aveva del meraviglioso agli occhi della gente. Egli sperimentò una devozionalità che aveva al centro l'amore per l'effigie della Madonna del Buon Consiglio: icona che all'epoca era venerata nella Chiesa di San Sossio, e che di lì a poco avrebbe ricevuto ulteriori celebrazioni da parte della famiglia vescovile dei Lupoli, sia nella Chiesa dell'Annunziata e Sant'Antonio e sia con la costruzione di una nuova chiesa dedicata accanto al Ritiro (1827).

Ormai ventenne, frequentando il convento alcantarino di Grumo Nevano e con la guida di frate Modestino di Gesù e Maria da Ischia e di padre Fortunato della Croce, il giovane religioso frattese maturò la scelta francescana; e fu ammesso a Santa Lucia del Monte con l'interessamento di Carlo Rossi, gentiluomo dell'epoca.

Il 3 Novembre del 1822 egli iniziò il noviziato di un anno a Santa Maria Occorrevoles e San Pasquale di Piedimonte Matese, vestendo l'abito alcantarino e prendendo il nome di Modestino di Gesù e Maria, in onore del suo maestro grumese, e prefigurando i caratteri principali della sua personalità religiosa: testimone di Cristo con l'aiuto di Maria.

Il sacerdozio fu una tappa naturale, dopo aver vissuto con impegno gli ordini minori e il diaconato, e gli fu quasi imposto dal Ministro Generale dell'Ordine, Giovanni da Capistrano, che all'epoca si trovava a Grumo Nevano ed ebbe occasione di conoscerlo. Egli fu consacrato il 22 Dicembre del 1827 nella Cattedrale di Aversa dal Vescovo Durini; quasi a sottolineare un felice connubio che ancora oggi è giusto rimarcare, tra l'esperienza religiosa parrocchiale-diocesana e quella conventuale, nella formazione della personalità del giovane Modestino.

In qualità di frate francescano sacerdote egli operò soprattutto a Napoli, girando per vari Conventi, come quelli di San Francesco e San Pasquale di Marcianise, quello di Portici, per missioni e prediche. Fu Guardiano a San Pasquale di Pignataro e a Mirabella Eclano.

Egli fu massimamente preso dalla predicazione e dall'attività di confessore, offrendo la sua opera di sacerdote e di frate nello spaccato della società borbonica dell' '800, ricevendo ammirazione da principi, regnanti, nobili, cardinali, dal Papa e dal popolo. La

sua fu una testimonianza squisitamente religiosa, e in questa prospettiva egli dava segni di santità e di impegno sincero, a beneficio di tutti senza esclusione di alcuno, sia esso stato povero, ricco, o emarginato.

La vita di padre Modestino è ricca di episodi, di avvenimenti, di fatti miracolosi che vengono raccontati nelle varie storie della sua vita e negli atti del processo di beatificazione.

Nella sede di questa veloce presentazione è bene mettere in risalto ancora che egli, godendo della fiducia del Re di Napoli, fu nominato da questi, nel 1853, elemosiniere della figlia, principessa Gianuaria, per beneficiare i poveri del regno; e lavorò fino allo stremo per aiutare i napoletani del quartiere della Sanità durante il colera del 1854, contraendo egli stesso il male e morendo in concetto di santità, dopo aver fatto oblazione spirituale della sua vita per il risanamento di Napoli dal morbo.

In giro per la città natale, Frattamaggiore, nei luoghi che lo hanno visto presente in vita, dopo la sua morte e dopo l'avvio a Roma, alla fine del secolo scorso, del lungo processo di beatificazione, di padre Modestino di Gesù e Maria era rimasto il ricordo popolare, la leggenda umile che si trasmetteva dal nonno al nipote nel racconto fantastico. Si narra, egli era apparso al vecchietto alle prese con un cero da accendere dinanzi all'edicola della Madonna, all'angolo della via del quartiere paesano. L'edicola era posta troppo in alto e il monaco francescano, nel quale il vecchietto riconobbe poi con meraviglia il Beato, si offrì egli di porgere l'omaggio all'effigie; e si sollevò levitando fino a raggiungerne l'altezza. *"Questo monaco è miracoloso"* raccontava il nonno ad un amico mio, mostrandogli il quadretto del Beato compunto davanti al crocifisso al riflesso della teca della Madonna del Buon Consiglio e con l'indice tra le pagine del Salterio. Di altri incontri incoraggianti e di apparizioni miracolose, di aiuti alla vita nascente e di consolazioni nelle affezioni, si narra ancora di questo frate, al quale la devozione tributava sicuri onori. Oggi molti ricordano i luoghi dell'infanzia e la casa dei nonni, ritornando al tempo in cui non esistevano le moderne periferie; e ricordano gli unici grandi vani domestici, le suppellettili frammischiate ai letti altissimi e ai mobili ingombranti; e l'altarino casalingo e il comodino con su di essi, tra il lume e il ricordo dei cari e dei santi, il quadretto di padre Modestino. Oggi si cerca anche di riscoprire il sito della casa natale, rifusa nell'antico reticolo paesano e che, in forza di un vecchio documento parrocchiale, si può individuare in un luogo della via sorta in epoca aragonese a ridosso della *'Chiazza 'o Vicario': Via dei Sambuci*, o dei *Samuci* nelle prime menzioni, che attualmente corrisponde a Via Riscatto; una via ricca di storia, di leggende e di edicole votive.

Oggi, a qualche anno dalla beatificazione, il processo ufficiale e la letteratura storica hanno recuperato del Beato ormai gli aspetti essenziali della sua vicenda terrena e della sua santità, e si è avviata la ricerca della casistica che configura la sua leggenda popolare e i suoi *'Fioretti'*; sulla scia della più genuina tradizione francescana e della relativa aura spirituale ed edificante che non è mai mancata per padre Modestino nella devozione popolare. Egli è stato solennemente beatificato il 29 gennaio del 1995 in San Pietro, ed è stata splendida festa di Chiesa e di popolo, prima e dopo questa data. L'impegno della Diocesi, la Missione francescana, lo spirito assisano, il fervore delle iniziative, i gruppi sorti, sono divenuti realtà continua, riferimenti culturali e devozionali di forte espressione. La bibliografia sul Beato ed il prodotto pubblicistico sono diventati abbondanti e qualificanti. Molti autori si sono cimentati nella ricerca e nella ufficializzazione delle loro considerazioni. Celebrazioni e solennità si sono susseguite con enfasi ed umiltà, coinvolgendo le strutture religiose e quelle civili. Il beato padre Modestino di Gesù e Maria fa ormai parte del patrimonio locale ed è divenuto un modello irrinunciabile.

La potenza spirituale della personalità di questo frate emerge dai suoi scritti ascetici, tutti improntati alla dimensione mariana della vita religiosa; essa è collegata ad una

eroicità che fa brillare la sua fama "*per la fioritura instancabile, nascosta, eroica di carità*" (D'Errico A., *Il profeta della vita nascente*, Grumo Nevano 1986); esprime "*la cultura e l'humanitas che gli derivano dalla sua terra e dal suo popolo*" (Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, Decreto per la eroicità delle virtù di Padre Modestino, Roma 1983); riflette "*quella sapienza e carità che hanno per fonte Dio*" (Perrotta A., *Padre Modestino di Gesù e Maria il beato frattese*, Frattamaggiore 1994); e infine "*ridonda di afflato e di calore spirituale*" (G.F. D'Andrea, *Beato Modestino di Gesù e Maria*, Napoli 1994).

In risalto va anche messo il fatto che, oltre ai frati francescani, si deve molto ad Alfonso D'Errico e ad Angelo Perrotta, a più di un secolo dalla scomparsa, l'entusiastica pubblicizzazione della figura di Padre Modestino fra la nostra gente e negli ambiti del dibattito religioso e culturale contemporaneo. Con la beatificazione di padre Modestino di Gesù e Maria e con la sua celebrazione liturgica inizia sicuramente per Frattamaggiore una epoca nuova, la quale incontra nel 2002 un primo momento importante nel bicentenario della nascita del Beato: una epoca improntata al confronto con un modello religioso che rende la testimonianza dell'assoluto divino e trascendente il riferimento che dà senso anche alle esperienze minute ed umili del vivere quotidiano; nella più schietta visione della semplicità e della letizia francescana.

RECENSIONI

SILVANA GIUSTO, *Storia partenopea*, Edizioni Escuela, 2001.

Il romanzo storico in Italia non ha avuto molta fortuna. Dopo le opere settecentesche questo genere toccò, com'è noto, la sua punta più alta nell'ottocento con *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, dal quale partì una corrente comprendente D'Azeglio, Grossi, Cantù ed altri. In tutti questi autori all'esaltazione dell'idea nazionale si aggiunse quella della pietà religiosa. Nello stesso periodo del Risorgimento un'altra corrente si sviluppò in questo genere letterario e fu rappresentata da Francesco Domenico Guerrazzi e dai suoi imitatori. Fu una corrente certamente meno importante, dal punto di vista poetico, dell'altra ma, potremmo dire, di gusto più moderno per la sua sensibilità verso i problemi sociali e di costume innestati su una visione più democratica del risorgimento, che in parte si rifece a V. Hugò e a George Byron.

Nei decenni successivi rari esempi si ebbero di romanzo storico nella nostra letteratura. E' il caso di citare *Le confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, *La lunga vita di Marianna Ucrìa* di Dacia Maraini.

Negli ultimi anni abbiamo avuto una rifioritura del romanzo storico sull'onda della grande partecipazione intellettuale e popolare alla preparazione e alla rievocazione degli eventi della Repubblica Napoletana, in occasione del duecentesimo anniversario. Vedono la luce infatti tre romanzi centrati su personaggi napoletani del 1799: *Il resto di Niente* (1986) di Enzo Striano, *Cara Eleonora* (1993) e *L'amante della rivoluzione* (1998) di Maria Antonietta Macciocchi. Quest'ultima produzione letteraria si rifà probabilmente più al Guerrazzi che al D'Azeglio. E segno del nuovo interesse che il pubblico riscopre per il romanzo storico è anche la ripubblicazione di *Luisa Sanfelice* di Alessandro Dumas e di *Partenope o l'avventura di Napoli* di Felix Hartlaub.

Legato allo stesso tema della Repubblica del 1799 è il romanzo di Silvana Giusto: *Storia Partenopea*, pubblicata dalle Edizioni Escuela nel marzo del 2001. Questo romanzo, contrariamente a quello di Striano e ai due della Macciocchi, non è imperniato sulla ricostruzione della figura di un personaggio storico della rivoluzione napoletana. L'autrice tenta una ricostruzione dell'atmosfera del breve periodo repubblicano a Napoli e nelle immediate vicinanze, Capo di Chino, Melito, S. Antimo, Cesa ecc., con una breve escursione sulla costa calabra.

A Napoli la Giusto ripercorre gli avvenimenti repubblicani in riferimento a due ambienti culturalmente ed economicamente lontani l'uno dall'altro, anche se situati sotto lo stesso tetto: quello della nobiltà che ruotava intorno alla famiglia di Don Pedro Rodriguez de Moya e quello della loro servitù, costituita da figli della plebe napoletana e del mondo contadino della provincia. Ugual tentativo viene fatto negli ambienti piccolo borghesi della provincia dove pur si ebbe una partecipazione agli avvenimenti rivoluzionari.

In questo periodo si snoda la storia d'amore tra il giovane Manuel, figlio primogenito di Don Pedro, di origine spagnola, e della francese donna Amalia D'Eglise, e la giovane Nina figlia di Vincenzo Pennino, bracciante e Cosima Cardone, tessitrice, domiciliata nella masseria Starza di Capo di Chino.

La cornice nella quale si muovono i personaggi del romanzo racchiude un mondo, in una certa misura, reale. L'ambiente socio-economico della fine del 1700 a Napoli e nella provincia è rappresentato con buona approssimazione.

Certo non mancano imprecisioni; ad esempio la biancheria che Nina deve indossare, appena entrata nella casa dei duchi De Moya, è descritta dalla Giusto «di seta ornata di piccoli pizzi, di ottima qualità che Nina riconosceva molto bene come articoli che i *magliari* esportavano dal suo Casale». Per la verità la seta non veniva lavorata nei casali

dai contadini ma solo in alcuni “luoghi”: San Leucio, Marigliano, Formicola, ecc. Salvo che a S. Leucio le lavorazioni artigianali napoletane erano molto rustiche e grezze tanto che la biancheria e l’abbigliamento di un certo “prestigio” erano importati dalla Germania e dall’Inghilterra. Una piccola annotazione merita anche il termine *magliaro*, che mal si addice al ruolo che questa figura “economica” di mercante-imprenditore aveva nel Regno di Napoli alla fine del 1700.

Né sempre convincenti sono i dialoghi tra i vari personaggi. Si legga ad esempio la risposta che Nina, la protagonista del romanzo, dà al giovane nobile Manuel che le chiede se nella masseria giungono molti forestieri: «Sì. Parecchi di passaggio, brava gente, nobiluomini come lei, compratori di seta, per lo più commercianti dei Casali dei dintorni». Di certo quel “lei” ancora più improbabile dell’intera espressione in bocca a Nina contribuisce e rendere non molto felice l’espressione.

Più convincente, invece, è la Giusto in altri luoghi; ad esempio quando le lavandaie devono “preparare” Nina per presentarla alla duchessa, e poi probabilmente al duchino: (Nina) «Si svegliò al tramonto in un trambusto generale; nella penombra della stanza vide tre quattro donne procaci intente a riempire una larga tinozza. Esse ridevano sguaiatamente, scherzavano tra loro gettandosi spruzzi di acqua sui volti, sentì che stavano parlando di lei.

- E’ bbrava ‘a guagliona! ‘O Duca ‘a vò pulita e profumata – diceva una delle donne dimenando i fianchi e alzando la sottana su un ventre nudo, bianchiccio.

- Già, ‘o Signurino l’adda presentà a mamman prima di ...-, rispondeva un’altra gesticolando volgarmente tra risatacce, lazzi, parolacce dai doppi sensi che Nina riusciva a stento a capire.»

Ugualmente convincente è la Giusto in altre pagine; ad esempio ne *La cappella degli ebdomedari*: «Aluni diaconi aprivano il corteo, adolescenti brufolosi, dai volti emaciati con dalmate preziosissime ondegianti sui loro scheletrici corpi. Un odore d’incenso si diffuse tra i profumati vapori bianchi, Nina vide la statua di legno di San Michele Arcangelo...». Ad essi i familiari di Nina si rivolsero per farsi leggere il messaggio che Emanuelito aveva lasciato alla ragazza nel loro primo casuale incontro. In esso il giovane nobile scriveva che sarebbe ritornato per prendere Nina e portarla nella propria casa in qualità di serva. Dopo aver spiegato ai Pennino il contenuto della missiva Padre Enrico, uno degli ebdomedari, «come rianimato da un ricordo affiorato alla sua mente, stanco per la vecchiezza e intorpidito dagli effluvi degli incensi aggiunse: - La madre! Sì...la madre. Donna Amalia Deloise o Deluise, non ricordo bene. Non è praticante, non è...come dire, molto devota. Si dice che abbia la testa piena di letture francesi e una biblioteca ricca di libri, come spiegarvi...-. Poi, infastidito per quella conversazione fattasi troppo lunga, chiuse di netto con un’espressione decisa: - E’ una francese - Il prelado aveva pronunciato la parola *francese* come la più oscena delle parolacce e la cosa scompigliò non poco i Pennino, ai quali la Francia appariva più lontano di una stella».

Infine è da evidenziare che le descrizioni della Giusto sulle violenze sessuali subite dalle donne rispecchiano bene l’ambiente prevalentemente maschilista e violento che caratterizzava la società del 1700. Solo in certi film e in alcune opere letterarie la vita di quel periodo è vista con lenti deformanti, e mostra come largamente diffusi i caratteri di gentilezza dei costumi e dei sentimenti.

Chiudiamo questa nota ricordando che c’è nel romanzo un certo equilibrio tra la parte storica rappresentata dalle vicende della Repubblica napoletana e quella imperniata intorno all’amore del Duca Manuel e di Nina. E non è poco.

NELLO RONGA

ANDREA MASSARO, *Una famiglia di Terra di Lavoro: i Massaro di Macerata Campania*, Avellino 2002.

Macerata Campania è un comune di Terra di Lavoro, non lontano dall'antica Capua, in tempi lontani tanto splendida da rivaleggiare con la potente Roma.

I Massaro sono una famiglia del luogo che, partendo dall'avo più lontano, "Mastro" (maestro) Nardo Massaro, com'è indicato nel *Liber Baptizatorum* del 1591 nella parrocchia di S. Maria degli Angeli di S. Nicolai ad Stratam, S. Nicola alla Strada, in occasione del battesimo della figliuola Maria Cristina Alois.

Successivamente la famiglia si sposta e vive fra la vicina Caturano e Macerata.

Erano tempi duri; nella zona era intensamente la canapa, e lo è stato fino ai nostri giorni. La produzione canapicola richiedeva una fatica cospicua, che si estendeva anche alle donne, impiegate alla *macennola*, l'attrezzo atto a frantumare la canapa, particolarmente arduo da maneggiare.

Il primogenito di Nastro Nardo, Luigi (Loise per la fede di battesimo) sposò, intorno al 1632, una Vittoria Aperuta del suo paese. Agli Aperuta, poi indicati anche come Della Peruta, appartiene Mons. Michelangelo Della Peruta, Vescovo di Isernia dal 1769 al 1806, anno della sua morte.

Il massaro era uomo dei campi, colui che abitava la masseria ed era anche utilizzato quale amministratore.

Il 7 gennaio 1639 Luigi ebbe un figliuolo al quale, in memoria del nonno, fu imposto il nome di Leonardo. Da questi, il 17 settembre 1685, nacque un nuovo Aloisio.

Il terzo figlio di Leonardo Massaro, Vincenzo, fu sacerdote, consacrato il 25 febbraio 1696 dall'Arcivescovo di Capua, Monsignor Carlo Loffredo.

La storia dei Massaro continua nel tempo, collegandosi sempre più a quella di Macerata, ove la famiglia si era definitivamente sistemata. A metà del Seicento la località contava 500 abitanti, per arrivare a 818 nel 1753. Era un tipico villaggio agricolo contraddistinto da una profonda religiosità.

Tipiche le festività locali che si tramandavano attraverso i secoli, come quella di *Sant'Antuono* (S. Antonio Abate) «che culmina nella sarabanda scatenata delle *battuglie* allestite sui carri di *past'e llesse*», né mancava la «caccia alla bufala», simile a quella della spagnola Pamplona: «questi animali erano continuamente feriti con delle lunghe pertiche, armate alla punta con acuminati ferri, dette *mazze ferretti*. Inoltre le bufale erano straziate da feroci morsi di cani mastini, aizzati dai cacciatori...».

E di generazione in generazione, giungiamo a Luigi, nato nel 1899.

Non mancano i Massaro emigranti; Nicola Massaro parte da Napoli ai primi del novembre 1910 e giunge in visita della statua della Libertà il 22 dicembre, per spegnersi a soli 22 anni nella immensa New York. Il fratello Stanislao compie in Italia il servizio militare, poi torna in America.

Efficaci i soprannomi usati in paese. Ovviamente il libro ricorda anche altre notevoli famiglie locali, come quella degli Stellato; di notevole rilievo Marcello Palingenio Stellato che, nato alla fine del XV secolo, praticò la medicina, la filosofia, l'alchimia e compilò lo *Zodiacus Vitae*. L'opera si compone di 12 libri, quanti sono i segni zodiacali; il contenuto è filosofico, didattico, letterario e si articola in ben 9939 versi.

Tornando ai Massaro, degno di nota è il francescano Padre Innocenzo da Macerata, al quale si deve un drammatico resoconto di una rappresaglia nazista del 1943 nella cittadina. In Avellino, Padre Innocenzo è ben noto per la fondazione dell'opera sociale "Roseto", una benefica casa di accoglienza per persone anziane e sole.

L'autore di quest'opera veramente singolare nasce il 31 agosto 1938 da Stanislao Massaro; egli è oggi Direttore Onorario dell'Archivio Storico del Comune di Avellino. È un meraviglioso cultore degli studi storici; le sue opere, numerosissime e pregevolissime, sono veramente impareggiabili per la profondità e minuziosità della

ricerca, per chiarezza dello stile, per sapienza di giudizio. Centinaia i suoi articoli pubblicati su giornali e riviste di rilevanza nazionale.

Questo bel lavoro, con prosa costantemente avvincente e fascinosa, ripercorre attraverso il lungo fluire dei secoli, le vicende, ora umili, ora sofferte, talvolta eroiche di una famiglia come tante, ma di una famiglia che non ha mai dimenticate le sue origini; ha onorato costantemente i suoi impegni; ha saputo risalire, passo dopo passo, la difficile china dell'affermazione sociale.

La prosa è limpida, fluente, avvincente; sin dalle prime pagine l'opera appare densa di contenuto, frutto di un lavoro di ricerca in libri parrocchiali, talvolta nel Catasto onciario, condotta sempre con l'occhio vigile e critico dello storico che sa discernere l'importante dal superfluo, mantenendo costantemente vivo l'interesse del lettore.

SOSIO CAPASSO

GENNARO MORRA, *Storia di Venafrò dalle origini alla fine del Medioevo*, introduzione di Enrico Cuozzo, presentazione di Faustino Avagliano [archivio storico di Montecassino, studi e documenti sul Lazio meridionale, 8] Montecassino 2000, pagg. 669.

Questo lavoro costituisce un nuovo libro sulla storia di Venafrò.

Molto si è scritto e detto su Venafrò. Gennaro Morra, già noto autore di apprezzate monografie sul luogo, ha voluto dare alle stampe questa sua opera che si distingue dalle precedenti per aver fatto ricorso ad una documentazione che per il passato è stato del tutto trascurata, dalla ricchissima tradizione storiografica che solo a partire dalla seconda metà del '500 si è occupata di Venafrò, mostrando una competenza sul piano tecnico e dell'euristiche delle fonti davvero apprezzabile. Questa eccellente storia municipale, che si compone di oltre 600 dense pagine, tratta della storia di Venafrò dalle origini mitiche diomedea, ma certamente di fondazione osco-sannitica, alla fine del Medioevo. L'autore dopo aver descritto la città nell'età romana, in cui visse un momento di splendore in epoca augustea, analizza la fine dell'impero e le invasioni barbariche che coinvolsero anche Venafrò, che, distrutta dai vandali, vide dapprima l'insediamento dei Goti, ed alla fine del V secolo la nascita della sua diocesi (pag.196). La conquista longobarda, avvenuta nel 595, dopo la parentesi della riconquista bizantina, inserì la città nel ducato di Benevento, in cui divenne anche centro dell'omonimo gastaldato. Sul suo territorio, agli inizi dell'VIII secolo fu fondato da tre nobili longobardi (pag. 219) l'importantissima abbazia di S. Vincenzo al Volturno, il più grande complesso monastico di età carolingia. Questo, pur tra momenti di splendore, varie volte dovette subire devastazioni: da quella dei saraceni (881) a quella delle soldatesche di Ludovico D'Angiò (1383) e, ancora, dopo l'istituzione della commenda (1395) nonché quella provocata da un violento terremoto (1456). Da questi avvenimenti e malgrado l'unione a Montecassino sancita con bolla del Pontefice Innocenzo XII del 5 gennaio 1699, sarà soltanto una storia di degrado e di rovina. E' noto del resto che fu proprio la presenza dei Benedettini nel principato di Capua - verso cui, già prima della ricordata distruzione saracena, gravitano economicamente e politicamente le grandi signorie monastiche di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino - a promuovere, attraverso le scuole che essi vi crearono, quel risveglio di cultura e di arte che tanto sviluppo doveva avere nei secoli successivi e fino all'undicesimo (pp. 271-290). L'autore nel descrivere questi periodi storici dà l'impressione al lettore di percorrere guidato questi luoghi. Il Morra segue con grande scrupolo soprattutto le vicende di Venafrò e della regione molisana nell'alto Medioevo, che corrisponde al periodo migliore in campo civile ed economico, delle regioni

meridionali. Questo ultimo scorcio di tempo coincide con la costruzione del Regno Meridionale indipendente con i sovrani normanni e svevi (XII e XIII secolo) in corrispondenza del primato della civiltà mediterranea ed araba in particolare, che privilegiava la posizione geografica del Reame. Anzi la penisola italiana, con il Sud in primo piano, da un lato ed i Paesi Bassi a Nord avevano costituito i poli della rinascita economica medioevale. Poi al più generalizzato ed intenso risveglio e dallo sviluppo economico del Nord Europa aveva corrisposto nel Regno, il ristagno del periodo Angioino. Successivamente in sincronia con il nuovo ciclo europeo di sviluppo, subentrato alla staticità dell'economia medioevale al suo apogeo (XIV secolo) s'era registrato un forte sviluppo economico nell'età aragonese (XV secolo) evidenziatosi con lo sviluppo delle attività produttive. Le grandi scoperte geografiche, le guerre di predominio europeo e di religione (XVI secolo), il progressivo decadere del Mediterraneo e lo spostamento definitivo del baricentro economico europeo del Nord Europa unitamente alla perdita d'indipendenza del Reame ed alla politica vicereale ricalcante quella spagnola in madrepatria e scarsamente incentivante per il Sud porta ad una perdita di un'identità nazionale che i dinasti aragonesi rappresentavano per il Mezzogiorno d'Italia. Questa ricerca vuole essere e rimanere così come è stata concepita e maturata, una storia locale, fondata sulla minuziosa ricostruzione dei fatti collocati nel loro contesto, ma pone in risalto anche una ricca ed oculata analisi della situazione socio-economica dell'Italia meridionale, per cui viene fuori una storia di Venafrò quasi inedita e questo sembra l'aspetto peculiare di questo libro. Il Morra ha dedicato il suo lavoro ad un illustre storico del Mezzogiorno medievale, Nicola Cilento, scomparso il 16 novembre 1988, che vide nell'alto Medioevo il solo periodo in cui il meridione mantenne il «suo vivace carattere di insularità» e di conseguenza il solo periodo capace di fare «risalire alle fonti stesse del nostro attuale modo di essere e di sentire per riscoprire le cause dell'infelicità storica delle nostre regioni» (pag. 13). Il volume è impreziosito dalla presentazione del monaco storico cassinese don Faustino Avagliano, profondo studioso ed attento conoscitore della vita e della storia dei comuni del Lazio meridionale e dall'introduzione del professore Enrico Cuzzo, ordinario di Storia dell'Università di Napoli, nella quale si legge che il Morra «nella consapevolezza che la rinascita delle regioni mediterranee nel X secolo abbia avuto un'onda lunga fino alle trasformazioni strutturali avvenute all'indomani delle scoperte geografiche, rivendica il carattere indigeno della Monarchia meridionale e di conseguenza le attribuisce la possibilità di far cogliere nel suo seno le radici storiche del Mezzogiorno moderno». Completa questa eccellente pubblicazione un'appendice di documenti che permetterà al lettore di rendersi conto del tipo di fonti consultate dall'autore. Un volume di grande interesse dunque, cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica, le annesse tavole con riferimento alle pagine del volume, l'indice dei nomi e dei luoghi, che rendono più utile la consultazione di questa storia e ci danno anche una ulteriore conferma della funzione svolta nell'alto Medioevo dalle due grandi abbazie di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, le quali dal Nord fecero da tramite, aprendo loro la via di accesso alle civiltà diverse e agli interessi contrastanti, alle due forze che dall'esterno premettero sull'Italia meridionale la politica "italiana" dell'Impero occidentale e la politica "meridionale" dei pontefici (N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, pp.77-78).

PASQUALE PEZZULLO

GIUSEPPE CUSANO, *Altri racconti in grigio verde (1941-1943)*, Benevento 2001.

Siamo grati all'Amico Prof. Marco Donisi che ci ha fatto tenere questo bel libro di Giuseppe Cusano, un libro la cui lettura ci ha fatto rivivere eventi di anni lontani, ma tali da influenzare dal profondo la nostra vita.

Lo stile scorrevole e l'uso quanto mai perfetto della lingua, consentono di assaporare in pieno gli episodi rievocati dall'Autore e rivivere con lui le emozioni palpitanti di quei giorni drammatici.

Il Cusano, lungi dal menar vanto per aver saputo affrontare con sereno coraggio pericoli gravissimi, dichiara, con modestia che è prova di un animo nobilissimo, di aver compiuto il proprio dovere «nel modo migliore, cioè come sapevamo, come potevamo compierlo, in relazione ai nostri mezzi, limitati, alla nostra preparazione, superficiale, alla scelta del campo, non proprio indovinata».

Altamente drammatico l'episodio del mattino del 15 agosto 1942, quando, durante una sosta nel corso della marcia di trasferimento dalla zona di Korenia, i nostri soldati furono assaliti da partigiani travestiti con uniformi italiane. Il Cusano fu l'unico del gruppo a non buttarsi a terra per ripararsi, cercando di raggiungere il comandante del gruppo: una prova di valore, malamente interpretata dagli altri.

I versi che compongono il secondo racconto sono scorrevoli, chiari, tali da far partecipare il lettore dell'affanno, dell'ansia, dell'angoscia di una vicenda irta di pericoli:

Le rondini festanti o le veloci
vespe o l'erbetta fresca danzante
erano sempre la voce e la mano
della macabra, sdentata signora.

Veramente degno di elogio il concreto interessamento dell'Autore per i suoi soldati che, in quelle tremende giornate, persero la vita. La corrispondenza con il Ministero della Difesa in anni recenti per ottenere notizie di commilitoni scomparsi è quanto mai significativa, così come è altamente commovente la visita al Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari: «... riposate, finalmente sereni (...) certi che le generazioni venture, a cominciare da quelle dei figli e dei nipoti, rispetteranno le Vostre Spoglie, Vi avranno sempre come esempio e non disdegneranno il sapore forte e fortificante degli Ideali Vostri, della Fedeltà, dell'Onestà, dell'Onore, del Rispetto alla Tenacia, al Sacrificio, all'Amore incondizionato per la Nostra Patria Unita».

SOSIO CAPASSO

SILVANA GIUSTO, *Marino Guarano, una vista sospesa tra libertà e mistero*, Edizioni Escuela, Giugliano 2002.

La lettura dei lavori di Silvana Giusto, valorosa nostra collaboratrice, desta sempre un profondo piacere, per l'interesse che promana dal soggetto prescelto, per la scorrevolezza del discorso, per la particolare snellezza dello stile, sempre brillante.

Marino Guarano è un illustre cittadino di Melito, antico casale di Napoli, ove nacque il 1° aprile 1731.

Rimasto prematuramente orfano, egli fu affidato alle cure di un parente per parte materna, Stefano Lombardi, Potette, così, studiare nel Seminario diocesano.

Quando Antonio Genovesi pubblicò l'opera *Dei diritti e dei doveri*, il Guarano scrisse un vivace epigramma in latino, ove auspica il «sorgere di un governo sotto eque leggi».

Marino Guarano coltivò dapprima le discipline classiche, poi si dedicò con profondo impegno allo studio del diritto. Pubblicò una prima opera giuridica fra il 1768 e il 1773, ove pose in relazione il diritto romano con quello applicato nel reame di Napoli. Una seconda edizione ampliata del lavoro fu pubblicata nel 1774.

Nel 1776 licenziò alle stampe un nuovo volume, *Il diritto delle Pandette ad uso del Regno di Napoli*, purtroppo andato perduto.

Il Guarano seguì la sorte di non pochi intellettuali di quegli anni, sempre più agitati dalle idee innovatrici che, a seguito della rivoluzione francese, scuotevano l'Europa. Dalle lodi ai Borbone egli passò all'entusiastico sostegno alla Repubblica Napoletana del 1799. Scrisse una belle Parénesi, cioè un elogio, in latino, per la spedizione napoletana del generale Championnet, ove, tra l'altro, rivolgendosi ai cittadini, sosteneva: «Non credere di aver tradito un giuramento – Scelto l'esilio, il profugo tiranno – aveva rinunciato al suo scettro – dunque la parola data è venuta a mancare – di sua spontanea volontà».

Nel processo che, caduta la repubblica, fu celebrato, fra i tanti, anche a suo carico, quel «tiranno» fu motivo di aspra contesa fra giudici e difensori i quali riuscirono a dimostrare che, essendo il testo in latino, in questa lingua «tiranno» sta per «signore». Il Guarano scansò così la condanna a morte e fu mandato in esilio perpetuo, a Marsiglia.

Con il ritorno dei Francesi, a seguito del trattato di Firenze, gli esuli poterono ritornare. Il nostro lasciò la Francia, ma non giunse mai nella sua Melito, forse assassinato a scopo di rapina durante il viaggio di ritorno.

Questo bel lavoro della Giusto giunge quanto mai opportuno: è tempo che nei nostri comuni gli spiriti nobili che li hanno onorati vengano tratti dall'oblio ed additati soprattutto ai giovani. Bene ha fatto l'Amministrazione Civica di Melito di Napoli a patrocinare l'iniziativa e ci auguriamo che ad essa facciano nuove ricerche e che documenti sinora ignorati vengano reperiti e si possa conoscere la fine del Guarano, fine ancora avvolta nel più fitto mistero.

SOSIO CAPASSO

VITA DELL'ISTITUTO

PRESENTATO IL LIBRO DI CARLO CERBONE: *AFRAGOLA FEUDALE*

Ad iniziativa del Centro Studi "S. Maria d'Ajello" di Afragola, in collaborazione con il nostro Istituto, l'11 giugno u.s. è stato presentato il bel libro di Carlo Cerbone *Afragola feudale*, che tanto successo sta riscuotendo.

La manifestazione si è svolta nella monumentale chiesa di S. Maria d'Ajello, notevolmente affollata. Sono intervenuti il prof. Gerardo Sangermano, Docente di Storia Medievale dell'Università di Salerno, l'Arch. Dr. Catello Pasinetti, Direttore alla Soprintendenza ai Beni Architettonici; il nostro Presidente, Preside Sosio Capasso; l'Ing. Giuseppe De Pietro, Assessore alla Cultura al Comune di Afragola.

Ha introdotto il giornalista de *Il Mattino* Franco Buononato. Anima della manifestazione il nostro Avv. Prof. Marco Corcione, Direttore responsabile di questa rivista.

Ottimi tutti gli interventi. Vivissimo il successo. Particolarmente brillante il resoconto trasmesso dal giornale regionale della RAI.

1° CICLO DI CONFERENZE SU "FRATTAMAGGIORE E I SUOI UOMINI ILLUSTRI"

Nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, gentilmente concessa dalla Commissaria Prefettizia, si è svolta la prima serie di conferenze sugli uomini illustri di Frattamaggiore.

Il 30 maggio u.s. Sosio Capasso ha ricordato Don Gennaro Auletta, scrittore, saggista, traduttore, degnamente inserito nel campo della letteratura contemporanea.

Il successivo 6 giugno, il Dr. Bruno D'Errico ha trattato dei Capasso, ai quali sono appartenute figure altamente illustri quali Bartolommeo Capasso, il padre della storia napoletana; Carlo Capasso, illustre docente universitario, autore di opere pregevolissime, a suo tempo altamente premiate; il salace poeta grumese Niccolò Capasso ed altri.

Il 12 giugno è stata la volta del Prof. Pasquale Pezzullo, che ha degnamente ricordato i Pezzullo. Carmine Pezzullo fu l'anima dell'affermazione di Frattamaggiore nel campo dell'industria canapiera, mentre il fratello Angelo, illustre chirurgo, fu più volte parlamentare, sino all'avvento del fascismo.

Infine il 18 giugno, Franco Pezzella ha ricordato il benemerito Arcangelo Costanzo, appassionato ricercatore e custode di memorie frattesi.

Le conferenze sono state ampiamente lodate dagli intervenuti, in alcuni casi non molto numerosi, certamente a cagione del caldo eccessivo tanto duramente manifestatosi.

In autunno sarà tenuta la seconda serie di conferenze.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO

Dopo il bel libro di Carlo Cerbone su *Afragola feudale*, un'opera di ricerca storica ad altissimo livello, stanno per vedere la luce il nuovo lavoro di Marco Corcione sull'amministrazione della giustizia nel Regno di Napoli, con particolare riguardo al Tribunale di Campagna di Nevano; il sesto quaderno ISA dedicato alla silloge di poesie di Carmelina Ianniciello (Loto); l'atteso volume di Sosio Capasso sul poeta e commediografo frattese Giulio Genoino; una interessante ricerca sulle origini e lo sviluppo del culto della Madonna Assunta in Casandrino di Elisabetta Anatriello dal titolo *La festa della Madonna di Casandrino*.

Nel frattempo è stato dato alle stampe il fascicolo *Domenico Cirillo botanico*, curato da Bruno D'Errico e Franco Pezzella. Di questi due egregi ricercatori sono in preparazione due lavori.

Se l'Amministrazione commissariale al Comune di Frattamaggiore concederà all'Istituto qualche contributo economico, si ha in animo di pubblicare, in una serie di quaderni ISA, le conferenze sugli uomini illustri di Frattamaggiore.

IN AUTUNNO L'INIZIATIVA STORICO-CULTURALE "QUATTRO PASSI CON LA STORIA DI CAIVANO" CON IL PATROCINIO DEL COMUNE

L'Amministrazione comunale di Caivano ha approvato la proposta di iniziativa storico-culturale dal titolo "Quattro passi con la storia di Caivano" formulata dal nostro istituto patrocinandola e finanziandola adeguatamente. Si svolgeranno quattro seminari, tra ottobre e dicembre dedicati a: «Re Alfonso di Aragona conquista il castello di Caivano», con contemporanea manifestazione di apposizione di una targa marmorea ricordo dell'avvenimento del 1439; «Caivano nel tenimento di Aversa: una relazione dimenticata»; «La Città Atellana nell'ambito della Provincia di Aversa: una possibile proficua sinergia per il rilancio della nostra zona»; «Il recupero del nucleo storico di Caivano». Sarà pubblicato in questa occasione il volume curato dal Dr. Giacinto Libertini *Documenti per la Città di Aversa*, nonché un numero speciale della «Rassegna storica dei comuni» contenente gli atti dei seminari.

2° CICLO DI CONFERENZE SU «FRATTAMAGGIORE E I SUOI UOMINI ILLUSTRI».

A partire dal 21 settembre si terrà il 2° ciclo di conferenze su «Frattamaggiore e i suoi uomini illustri», sempre alle ore 18,30, nella sala consiliare del Comune, ancora gentilmente concessa dalla Commissaria prefettizia, dott.ssa Elena Stasi.

Inizierà il prof. Avv. Marco Corcione, con una relazione sui Giordano. Seguiranno via via, il 2 ottobre il prof. Pasquale Saviano che tratterà di Michele Arcangelo Padricelli; il 5 ottobre il dott. Francesco Montanaro, che tratterà dei Lupoli; l'8 ottobre il prof. Raffaele Migliaccio, con una relazione su Raffaele Reccia; il 12 ottobre Padre Luca De Rosa o.f. m., Postulatore Apostolico, con una conferenza su Il Padre Beato Modestino di Gesù e Maria e altri venerabili fratesi; il 24 ottobre il prof. Rosario Pinto con una conferenza su Massimo Stanzione e si concluderà il ciclo il 26 ottobre con la conferenza del Presidente, preside prof. Sosio Capasso, su Gennaro Giametta.

ELENCO DEI SOCI

Anatriello Prof. Antonio
Associazione Forense Afragola
Bencivenga Sig.ra Rosa
Boemio Prof. Luigi
Bosco Sig. Raffaele
Brancaccio Sig. Francesco
Buonincontro Arch. Maria Giovanna
Caccavale Prof. Pasquale
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Sosio
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Pasquale
Casalini Libri S.p.A.
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Dr. Tammaro
Comune di Aversa
Comune di Casavatore
Comune di Grumo Nevano
Comune di Sant'Arpino
Corcione Prof. Avv. Marco
Costanzo Avv. Sossio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Dr. Antonio
Cristiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Antonio
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Sig. Antonio
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Prof.ssa Anna
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Micco Dr. Gregorio
D'Incecco Prof.ssa Concetta
Di Nola Dr. Raffaele
Di Palo Sig. Raffaele
Donisi Dr. Marco
Ferro Prof. Giosella Giuseppina
Galluccio Padre Antonio
Gaudiello Prof. Luigi
Giusto Prof.ssa Silvana
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Sig. Rosario
Imperatore Sig.na Anna

Iorio Sig. Elpidio
Iulianiello Sig. Gianfranco
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Luongo Sig. Carlo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Marchese Sig. Davide
Mare 2000 S.r.l.
Montanaro Dr. Francesco
Mosca Dr. Luigi
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Paribello Dr. Nunzio
Parolisi Prof.ssa Maria Grazia
Perrino Prof. Francesco
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Porfidia Dr. Domenico
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Dr. Giovanni
Russo Dr. Innocenzo
Sautto Avv. Paolo
Saviano Prof. Pasquale
Schiavo Dr. Antonio
Silvestre Sig. Antonio
Spena Dott.ssa Fortuna
Spena Dr. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Torella Dr. Raimondo
Vitale Sig.na Nunzia
Vozza Dr. Giuseppe

L'ANGOLO DELLA POESIA

Immensità altissima

Ho ascoltato la voce del mare
mi parlava di te soltanto
mi ha descritto la Tua immensità
il Tuo splendore
mi ha sussurrato che con un sorriso
posso avere tutto il Tuo mondo ...
ce l'ho fatta
ho avuto la gioia immensa
per un solo attimo ... sta con me ...
me l'hai data Tu.

Ho ascoltato il battere delle onde sugli scogli
venivano a me con forza:
“dolcezza e maestà”
m'hanno parlato di un Mistero
che non riescono a contenere
ma che domina la natura
non vanno oltre la riva
arrivano e s'adagiano in un dolcissimo riposo.
Loro m'hanno parlato di te
per quanto è ancor più immenso il Tuo splendore
non lo posso comprendere
ma lo posso contenere
se con fede le mie mani dolcemente le apro a Te
se con abbandono mi ripongo in te.

Ho guardato intensamente il mare
meraviglioso. L'ho immaginato dinanzi a me
con l'unirsi del sole al tramonto
al risveglio dell'alba lo riporta a Te
nascente in tutta la sua bellezza
per ridonare ancora una volta la luce al giorno.

Ed ancora di Te mi parla
ciò che ho intorno
Immensità Altissima
dove con misericordioso amore
accompagni la mia vita
verso le più alte vette
per sperare e vivere un dì
nelle tue braccia amabili
nell'eternità.

LOREDANA MELLONE
21 maggio 1998

Inganni atroci

I sorrisi negati
dalle lunghe ombre
d'una primavera improbabile.

I sogni ingoiati
dalla quiete vorace
con dolci sorrisi.

Una smorfia
sul volto grinzoso
d'un animo
or sì violentemente
e inutilmente inquieto.

Il passato non ritorna
il futuro ha il passo lento:
mattone su mattone
sorriso su sorriso.
Gli attimi di felicità
Dio non li regala.

Napoli 3 marzo 2001
NELLO RONGA

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Un secolo di ritrovamenti
archeologici in territorio di
Caivano.

(F. Pezzella) 1

Etimologia di S. Maria di Cam-
piglione

(G. Libertini) 26

Il Castello medioevale di
Caivano Iconografia e restauro
dell'affresco

(P. di Palma- A. Savano
D. Marchese) 30

Il registro della Costituzione
fondiaria di Pasciarola (1807)

(B. D'Errico) 39

Caivano cent'anni fa.

(G. Libertini) 46

L'uomo che scoprì Oplonti
(Franz Formisano)

(F. Ulliano) 83

Brevi notizie storiche ed
araldico-genealogiche sulla
famiglia Alois.

(G. Iulianello) 86

Evoluzione della struttura de-
mografica di Grumo Nevano
dal 1700 al 1815.

(E. Meranda) 90

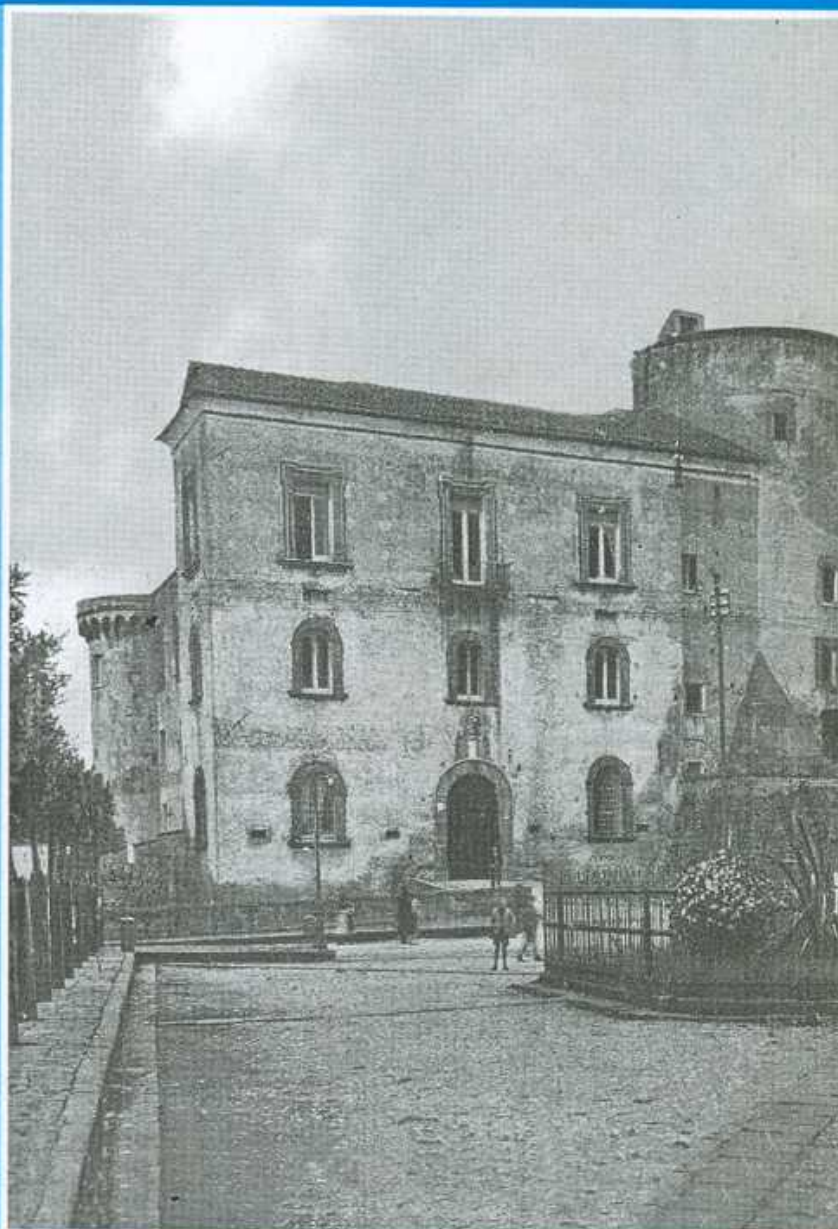
Aversa: Città normanna di arte,
musica e studi.

(G. Diaria) 98

Recensioni 103

Elenco dei Soci 110

L'angolo della poesia 111



Anno XXVIII (nuova serie) - n. 114-115 - Settembre-Dicembre 2002

UN SECOLO DI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI IN TENIMENTO DI CAIVANO*

FRANCO PEZZELLA

La località in cui sorge Caivano fu abitata anticamente da piccoli nuclei di osco-sanniti come testimonia il ritrovamento, nella prima metà del secolo scorso, in quattro adiacenti cortili localizzati tra le attuali vie don Minzioni e Capogrosso, di alcuni vasi di creta rossa utilizzati per conservare alimenti, databili al V secolo a.C.¹.

Dopo questi primi nuclei di coloni, stabilitisi nella zona successivamente forse ad una preliminare bonifica del Clanio, il territorio fu via via interessato da ondate migratrici di atellani in fuga dalla loro città, teatro in più occasioni di aspre battaglie, come quella combattuta nel 313-312 a.C. tra campani e romani. Ma fu soprattutto dopo la seconda guerra punica, allorché nel 216 per la defezione da Roma durante la seconda guerra punica *Atella* fu saccheggiata e distrutta, che il piccolo villaggio osco, del quale peraltro ignoriamo il nome, si popolò fino ad assumere i caratteri di un vero e proprio centro abitato. A quest'ultimo avvenimento si collega probabilmente anche il nome stesso di Caivano. Il toponimo trae infatti origine, secondo il Flechia², da *praedium Calavianum* o *Calvanium*, vale a dire podere della *gens Calavia*, una famiglia capuana un cui ramo³, secondo l'ipotesi recentemente avanzata dal Libertini⁴, era stata immessa nel possesso del preesistente villaggio proprio per la fedeltà mostrata a Roma durante la seconda guerra punica. Era accaduto, infatti, come c'informa Livio, che al momento dell'alleanza fra Annibale e Capua, retta in quella contingenza da un autorevole membro della *gens Calavia*, *Pacuvius*, molti capuani fra cui alcuni membri della sua stessa famiglia e finanche un figlio, si erano dichiarati aspramente contrari all'alleanza con Annibale ed erano perciò passati dalla parte dei romani⁵.

L'ipogeo di via Libertini

L'esistenza di questo centro spiegherebbe, peraltro, il ritrovamento nell'attuale territorio comunale delle diverse testimonianze archeologiche venute alla luce nell'ultimo secolo, tra cui, prima in ordine di tempo e di importanza, quella di una ricca tomba nobiliare del I secolo d.C. con splendidi affreschi parietali raffiguranti, insieme a vivaci scene

* I risultati di questa ricerca non hanno la pretesa di essere esaustivi. Mancano infatti, per scarsità di documentazione, i dati relativi allo scavo di necropoli, costituite per lo più da tombe a cassa di tufo che contenevano a volte ricchi corredi, ubicate in località Cantaro e Masseria d'Ambra, e nella zona a nord della città fino alla frazione Pascarola. Come anche mancano, i dati relativi a tutti quei ritrovamenti che, specie nel passato, ritenuti dai contadini di poca importanza, anzi dannosi dal momento che le tombe trovandosi spesso a basse profondità danneggiavano aratri e altri strumenti di lavoro, erano sistematicamente distrutti o destinati al più ad altri usi, come ad esempio ad abbeveratoi di animali domestici; ovvero, ancora, tutti quei ritrovamenti, tantissimi, depredati da vere e proprie organizzazioni malavitose dedite al traffico dei reperti archeologici (si cita in merito, per quest'ultimo aspetto, E. DI GRAZIA, *Le Vie Osche nell'agro aversano*, Napoli 1970, pp. 10-14).

¹ V. MUGIONE, in un articolo inedito riportato da S. M. MARTINI, *Caivano Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, pp. 24-25.

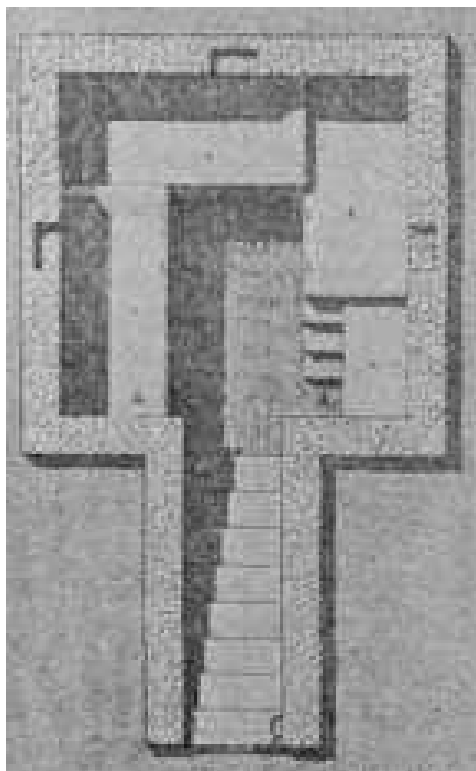
² G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizii italici*, Torino 1874, pag. 13.

³ La *gens Calavia*, fra le maggiori di *Capua* nell'IV-III secolo a.C., è attestata in età osca a *Cumae* e in età romana a *Puteoli*, *Nuceria*, *Capua* e *Pompei* (cfr G. CAMODECA, *I senatori della Campania e delle regiones II e III*, in «*Epigrafia e ordine senatorio (Tituli, 5)*», Roma 1982, pag. 130).

⁴ G. LIBERTINI, *Persistenze di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999, pag. 35.

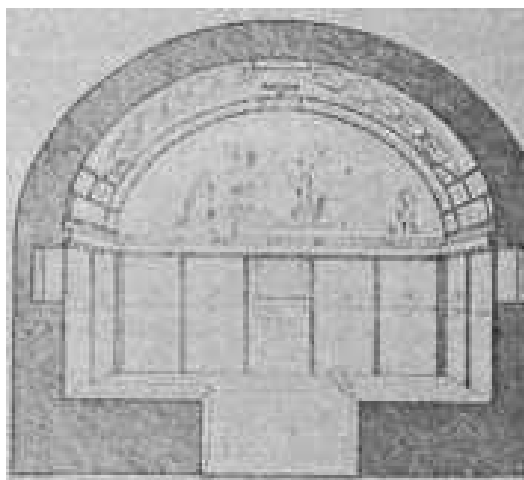
⁵ T. LIVIO, *Ab Urbe Condita*, XXIII, 2-10.

fluviali, le case di un villaggio da identificarsi secondo qualche studioso con la stessa *Calavanium*⁶.



Ipogeo di Caivano. Planimetria.

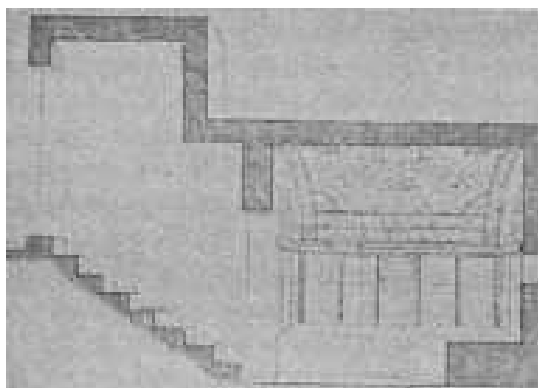
L'ipogeo fu rinvenuto nel febbraio del 1923 da alcuni operai nel corso dei lavori di sterro per la costruzione di una casa nella proprietà di tale Simone Serrao, sita nei pressi della chiesa di santa Barbara. Riconosciuto subito, ad una prima sommaria occhiata delle competenti autorità, come documento unico di pittura romana della fine del I secolo d.C. (successivo cioè alla già ricca documentazione pittorica di Pompei ed Ercolano), nell'impossibilità di conservare in loco il manufatto fu deciso il taglio e il distacco delle pareti affrescate con il proposito di ricostruire l'ipogeo nel Museo Nazionale di Napoli; ricostruzione poi effettivamente realizzata, sia pure con qualche anno di ritardo, nel 1929, in uno dei cortili del complesso.



Ipogeo di Caivano. Sezione longitudinale.

⁶ S. M. MARTINI, *op. cit.*, pag. 26.

Come mette in evidenza la Elia, autrice nel 1931 dell'unico saggio finora dedicato all'ipogeo caivano, la costruzione si presenta edificata in *opus incertum*⁷ di tufo con pavimento in cocciopesto e si caratterizza soprattutto per la presenza sulle pareti intonacate di una ricca decorazione dipinta a fresco dove briose scene fluviali, paesaggistiche ed animalistiche si alternano a rappresentazioni di cespi di foglie e di frutta e a motivi vegetali stilizzati, che lasciano configurare il monumento come la tomba di famiglia di un ricco possidente agricolo del luogo⁸.



Ipogeo di Caivano. Sezione trasversale.

L'interno è impostato su una pianta quadrata con volta a tutto sesto, secondo uno schema di architettura funeraria lungamente adottato e diffuso in Campania, quello della cosiddetta "*tomba a camera*". Esso è occupato in gran parte da tre letti funerari ricavati da un'unica costruzione in tufo che gira intorno alle pareti lasciando libera quella d'ingresso, nella quale si apre un corridoio a gradinata che, nell'originaria posizione, metteva in comunicazione l'interno del sepolcro con l'antico piano di campagna. In corrispondenza di ciascun letto si osservano, tagliati nello spessore della muratura, delle nicchie rettangolari, al di sopra delle quali, connesse al piano d'impostazione della volta, realizzata a getto, sporge dal muro una cornice di stucco dalla sagoma semplicissima che percorre tutti e quattro i lati.



Ipogeo di Caivano.

Più articolate si presentano, invece, le decorazioni pittoriche. In particolare il campo di ciascuna delle pareti è diviso in cinque riquadri rettangolari a fondo chiaro da fasce verticali gialle contornate da una banda rossa all'interno delle quali si sviluppano motivi

⁷ Per facilitare ai lettori meno addentro la materia la comprensione di questo ed altri termini specifici che compaiono nell'articolo, si riporta in appendice un piccolo lessico, cui si rimanda per i chiarimenti del caso.

⁸ O. ELIA, *L'ipogeo di Caivano*, in "Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei", vol. XXXIV (1931), pp. 421-492.

decorativi costituiti da calici stilizzati alternati a sagome quadrate disposte a catene. Ciascuno dei riquadri, ad eccezione di quello centrale reca, a sua volta, un duplice motivo ornamentale: nella parete d'ingresso e in quella di fondo, il primo dei motivi, che occupa la parte superiore dello specchio, è costituito alternativamente, ora da un filo che regge una patera, ornata intorno all'orlo da piccoli globuli, ora da un filo che regge un *pedum* legato ad una *syringa*; il secondo motivo, che si sviluppa giusto a metà di ciascun riquadro, è costituito, invece, da un sottile stelo di erba da cui originano due ramoscelli recanti tre foglioline ciascuno che, ripiegandosi, si affrontano, definendo lo schema di una X. Differentemente, nelle pareti laterali all'ingresso, i due motivi decorativi che si alternano nella parte superiore dei riquadri sono rappresentati da un *rhyton*, adorno di nastri, e da un cestello con piede e manico, mentre resta invariato, nella parte mediana, il motivo a fogliolina. Passando ora ad esaminare i riquadri centrali si osserva, anzitutto, che quelli delle pareti laterali sono occupati, nella sola parte mediana, dalla rappresentazione di tre balsamari di vetro colorati (di cui quello di centro in rosso, gli altri in azzurro), sormontati da un festone fittamente intrecciato di fiori gialli, rossi e violacei, sospeso nello spazio per mezzo di un filo i cui due capi sono fissati in corrispondenza degli angoli della nicchia; manca, ovviamente, per la presenza della porta, il riquadro centrale nella parete d'ingresso, mentre quello della parete di fondo presenta insieme con un festone intrecciato di soli fiori rosa un secondo festone gettato di traverso sull'altro.



Ipogeo di Caivano. Gli affreschi della parete di ingresso in un disegno acquarellato del Prof. Gennaro Luciano, disegnatore dell'Ufficio scavi di Pompei.

Nel campo delle lunette sono dipinte due scene di paesaggio che, per la complessità degli elementi raffigurati, si possono definire dei veri e propri quadri.

La lunetta che sovrasta la porta d'ingresso presenta un paesaggio fluviale con la veduta di due imbarcazioni, una navicella a vela ed una barca a remi, sullo sfondo di piccole architetture. Più precisamente in primo piano appaiono: a sinistra, una piattaforma rocciosa sulla quale si elevano, a di sopra di un grande basamento, due colonne ioniche a fusto liscio sostenenti un alto epistilio coronato da una ricca cornice e da un frontone arcuato; a destra, un piccolo edificio cilindrico a tetto cuspidato al quale si appoggia un minuscolo portico, costituito da due colonne di sostegno e da una tettoia a gradinate sulla quale si affaccia una sfinge alata in funzione di acroterio. Tanto nell'uno che nell'altro caso, le costruzioni sono precedute da are rotondeggianti intorno alle quali si muovono, impegnate in riti sacrificali, alcune figure di uomini, donne e bambini. Altre figure umane s'intravedono sulle imbarcazioni: tre sulla navicella (una a poppa, una seconda al centro, la terzo a prua), un'altra, dalle forme grottesche, sulla barca a vela. Al di là di questi elementi figurativi e di un pino che affianca la costruzione con il portico,

nessun altro soggetto appare nella restante parte del quadro caratterizzato per il resto da uno sfondo nebuloso.

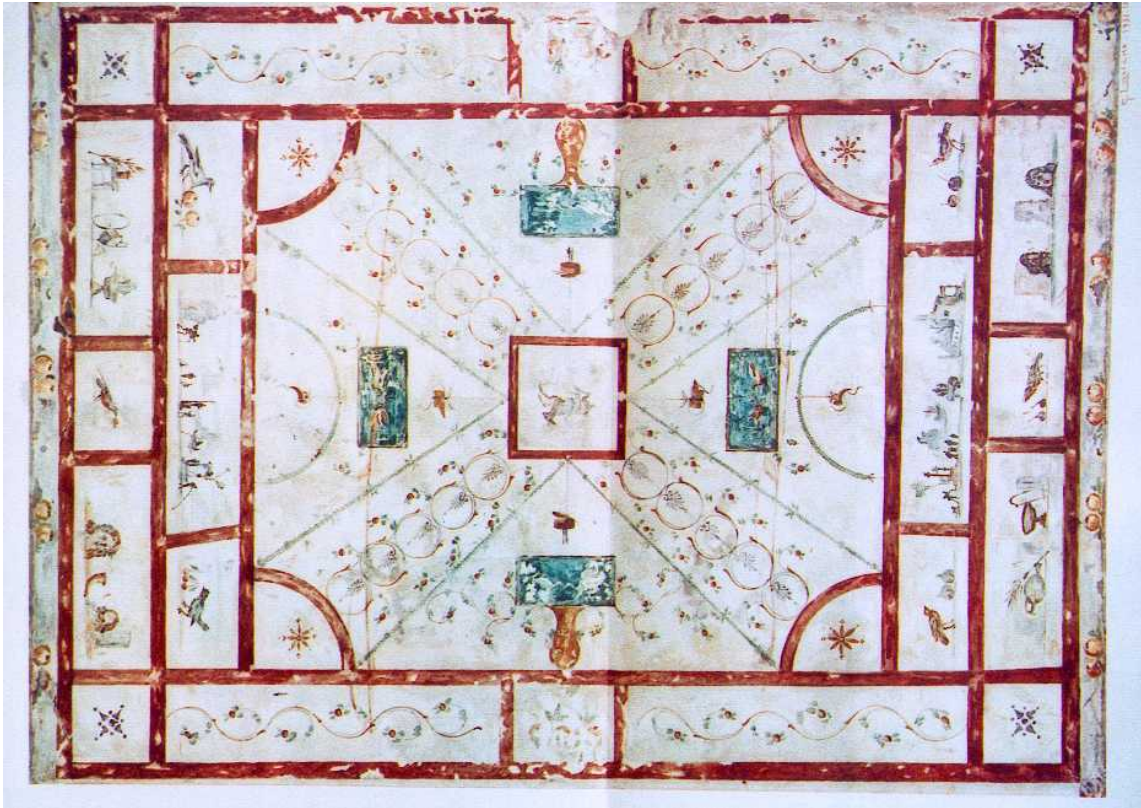


Ipogeo di Caivano. Gli affreschi della parete di fondo in un disegno acquarellato del Prof. Gennaro Luciano, disegnatore dell'Ufficio scavi di Pompei.

Ancora più ricca e complessa nei suoi elementi pittorici si presenta, invece, la lunetta della parete di fondo, caratterizzata com'è da una veduta paesaggistica che si articola su più piani prospettici nei quali si svolge tutta una serie di scene indipendenti le une dalle altre. Così, se nella sinistra dell'affresco si osservano su un breve declivio erboso due caproni al pascolo ed, in alto, in un piano piuttosto lontano, la sagoma confusa di un rilievo montano sul quale sembra innalzarsi un colonnato, poco più avanti si intravede un'ara rotonda poggiante su un plinto rettangolare sulla quale è posato un erpice. E, ancora, se poco più avanti, una lunata penisola fa da sfondo ad una mensa adagiata sulla terraferma intorno alla quale si distribuiscono sei figure di commensali e quella di un servo, su un piano più indietreggiato, dominato da una costruzione che poggia su un'isola ellittica, si osserva scivolare sull'acqua, leggermente increspata, una navicella, dall'alta poppa ricurva, spinta da tre rematori.

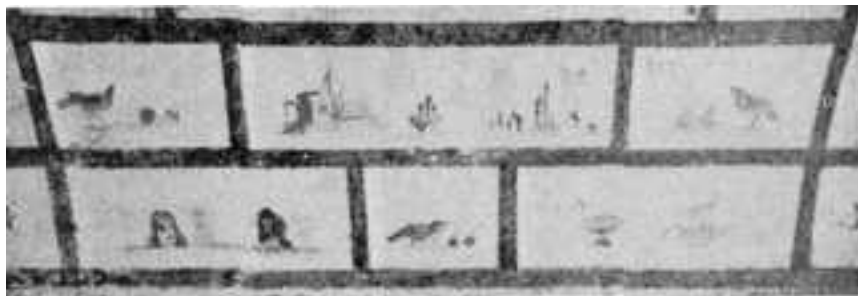
Non di meno, si impone allo sguardo, per ricchezza di inserti pittorici, la parte destra della stessa lunetta che in primo piano presenta un promontorio dalla base erosa, collegato alla sopracitata penisola da una sottile lingua di terra. Sulla sponda del promontorio s'innalza un platano ed accanto ad esso, su un basamento quadrato, un'alta colonna terminante con un capitello ionico e un *epithema* a forma di *olla*. Tra l'albero e la colonna si eleva, su una base conica, un simulacro di Priapo, dinanzi al quale è un'ara su cui una anziana donna depone, gesticolando, delle vivande. Sull'orlo dello stesso promontorio è anche la figura segaligna e adusta di un pescatore, con un bizzarro cappello a cono, raffigurato nell'atto di trarre a sé, con un energico strappo della canna da pesca, un grosso pesce. L'estremità dell'affresco è occupata da un alto pino con un'ampia chioma ad ombrello; ai suoi piedi si osservano le figure di un pastore seduto sull'erba e di un caprone che pascola lungo i margini del campo. Sullo sfondo, evanescente, si disegna la sagoma di un tempio.

Parte integrante della decorazione pittorica delle pareti va considerata anche la fascia affrescata con raffigurazioni di pomi disposti a gruppi di due su un fondo verde chiaro che ricorre, come un fregio, al di sopra della cornice plastica che divide le pareti dalla volta. Il cielo della volta, delimitato da un rettangolo riquadrato su ogni lato da una larga fascia a fondo bianco contornata in rosso, è suddiviso in quattro campi triangolari da due grandi fasce trasversali che si intersecano in diagonale, determinando una partizione a crociera della volta.



Ipogeo di Caivano. Gli affreschi della volta in un disegno acquarellato del Prof. Gennaro Luciano, disegnatore dell'Ufficio scavi di Pompei.

All'incrocio delle fasce un riquadro, che corrisponde alla chiave di volta, accoglie la raffigurazione di una cerva in corsa cinta intorno alle terga e alla pancia da un tralcio di erba. Dai lati del riquadro, pendono, tenuti ciascuno da un doppio filo, quattro oggetti a due a due corrispondenti: una coppia di pissidi, adorne di fiocchi, ed una coppia di siringhe, legate da strisce di cuoio e nastri. Sottostanti a questi sono inseriti quattro quadretti rettangolari a fondo verde con rappresentazioni di volatili domestici, paperi, o forse galline faraoni (non si capisce bene per il pessimo stato di conservazione di questa parte di affresco) che si affrontano. Nella parte inferiore la volta si raccorda alle pareti laterali mediante una fascia decorativa a doppia banda divise in tre pannelli su entrambi i lati.



Ipogeo di Caivano. Pannelli decorativi della volta. Parete destra.

Nella banda superiore della fascia che si sviluppa a sinistra dell'ingresso troviamo nell'ordine: all'estremità sinistra un quadretto con una ghiandaia e alcune ciliege, all'estremità destra un quadretto con tortorella e rami di pesco, mentre al centro si sviluppa, inserita in un pannello rettangolare, una scena di carattere idillico sacrale che si può interpretare come la rappresentazione del breve corso di un fiume (il Clanio?)

lungo la cui riva si snoda un sentiero campestre animato da figure umane che si muovono tra architetture ed alberi.

Nella banda inferiore troviamo, invece: a sinistra un pannello rettangolare con la rappresentazione di oggetti vari tra cui una maschera di sileno calvo, un'ara, un corno patorio (recipiente per bevande) e una maschera tragica; al centro, un quadretto con uccello che insegue una farfalla; a destra un altro pannello rettangolare con la raffigurazione di un *labrum*, di una *hydria* panciuta alla quale è poggiata una *patera*, e di una piccola mensa a quattro piedi sulla quale è poggiata, invece, una cesta con coperchio.

La duplice fascia si ripete, con qualche variante, nell'altro lato della volta. Nella banda superiore troviamo, infatti, nell'ordine: a sinistra un quadretto con uccello e pere; al centro un pannello rettangolare con paesaggio, dominato da una massa rocciosa affiancata da un edificio cinto da mura fortificate e animato da diverse figure, alcune delle quali impegnate nell'atto di offrire un sacrificio su di un'ara posta presso una colonna, altre poste al di sopra della massa rocciosa; chiude la decorazione, a destra, un altro quadretto con uccellino e fichi.

Nella banda inferiore si susseguono, a partire da sinistra, un pannello rettangolare con due maschere tragiche, una maschile l'altra femminile, accanto a due are cilindriche; un quadretto con uccello e due susine; un altro pannello rettangolare con la rappresentazione di un *labrum*, al quale è poggiato una *patera*, e poco più oltre di un *hydria* metallica rovesciata sulla quale è un ramo di palma.

Ancora qualche nota su questi affreschi per osservare che essi furono eseguiti su uno strato piuttosto sottile di intonaco preparato in prevalenza con calcina, e che al di là di qualche inevitabile scrostatura e qualche macchia, si presentavano al momento della scoperta in uno stato di conservazione quasi perfetto.

La necropoli in contrada Padula

Qualche anno dopo il ritrovamento dell'ipogeo, nel febbraio del 1928, in un fondo di proprietà del cav. A. Cafaro, sito in contrada Padula, in seguito al fortuito ritrovamento di due tombe, fu scoperto una vasta necropoli pre-romana. In un primo momento furono scavate, clandestinamente, sei tombe, di cui, per fortuna, in seguito al tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria prima e della Soprintendenza poi, fu possibile recuperare e ricomporre con una certa sicurezza i relativi corredi asportati. Solo successivamente, dopo accordi intercorsi con il proprietario, la Soprintendenza, diretta in quella contingenza dal famoso archeologo napoletano Amedeo Maiuri, dispose una più articolata campagna di scavi, diretta da E. Tarabbo, che portò alla scoperta di altre quindici tombe integre e complete che, sommate alle prime sei, formarono un complesso di ventuno sepolcri⁹.

Le tombe, scavate e disposte su uno strato di terreno impermeabile, erano disposte parallelamente in direzione est-ovest ed erano generalmente realizzate a cassa di tufo con il fondo dello stesso materiale; altre erano scavate direttamente nel terreno e si presentavano ricoperte da lastre di tufo o da tegole¹⁰. Ben diciassette erano dotate di

⁹ O. ELIA, *Caivano Necropoli pre-romana*, in «Notizie degli scavi d'Antichità» (1931), pp. 577-614.

¹⁰ Le tombe di tufo sono generalmente costruite con lastre dello spessore di 20 cm. circa, di colore grigiastro (per un fenomeno di silicizzazione che ne altera l'originario colore bianco); hanno forma di quadrilatero retto; le varie facce non sono saldate insieme, e tuttavia il peso e la pressione le fanno aderire perfettamente. La copertura è costituita da una lastra dello stesso spessore, talvolta da tre pezzi di uguali dimensioni.

corredo funerario e undici di queste si potevano ritenere sicuramente maschili per la presenza o della lancia, o della spada, o dello strigale¹¹.



Caivano, località Padula, veduta degli scavi nel febbraio 1928.

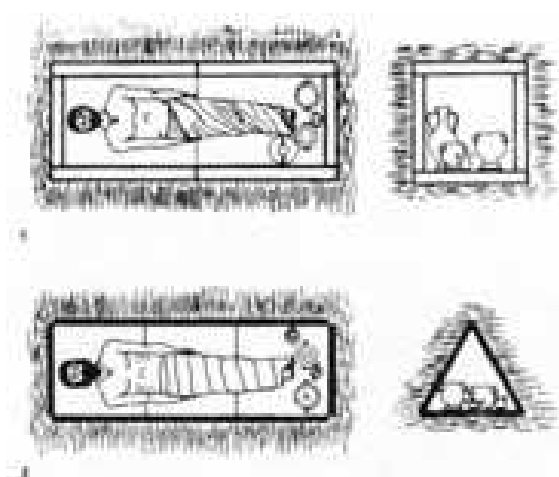
Per le sostanziali differenze strutturali, i corredi, a lungo conservati nel Museo Nazionale di Napoli e solo recentemente risistemati nelle vetrine del neonato Museo Archeologico dell'Agro Atellano di Succivo, si possono dividere in due gruppi¹².

Il primo, relativo alle tombe contrassegnate durante gli scavi con i numeri I, III, V, VI, VII, X e XIV, si configura, per la presenza di corredi molto ricchi e con numerosi vasi figurati, come espressione di un elevato grado sociale dei sepolti ed è pertanto legato ad una cultura di tipo urbano; in queste tombe compare, infatti, di solito, una *lekythos*, un *guttus*, un ricco servizio da mensa composto di piatti, *skyphos*, *kylikes*, coppe, coppette e brocchette, un'*hydria* e un'anfora a manico, la cosiddetta *bail-amphora*, il contenitore al cui interno era deposte le offerte al defunto.

Il secondo gruppo, relativo alle tombe IX, X, II, XIII e XVI, si configura, invece, per la costante presenza dello *stamnos* e di un'*olla* di argilla acroma (la quale come si ricorderà prima di essere seppellita con il morto era servita ad usi agricoli), più legati ad una cultura di ispirazione contadina. Del resto la restante parte del corredo è costituita per lo più, tranne che nelle tombe IX e XI, più ricche, da modesti servizi da mensa a vernice nera integrati dalla presenza dell'*askos* che sostituisce il *guttus* e in taluni casi della *lekythos*.

¹¹ La presenza in alcune di esse dello scheletro induce a credere che il rito funerario praticato fosse quello dell'inumazione.

¹² AA.VV., *Museo Archeologico dell'Agro Atellano*, s.l., s.d. (ma 2002), pp. 14-15.



Tipi di tombe pre-romane (da A. Cantile, Frignano nella storia, Aversa, 1985).

Il corredo funerario delle tombe VIII e XII, oltre che dagli oggetti di carattere personale, è costituito dal solo unguentario mentre la tomba XVIII, caratterizzabile per le sue ridotte dimensioni come la tomba di un bambino, presenta un corredo funerario formato esclusivamente da una brocchetta.



Una delle tombe appena scoperta.

Quanto alla datazione della necropoli, per la presenza dei numerosi vasi a figure rosse, essa fu fissata, abbastanza attendibilmente, fra il 350 ed il 320 a.C. con la sola esclusione delle tombe VIII e XII, che furono ritenute più tarde.



Corredo della tomba I, necropoli di località Padula.

La maggior parte dei vasi figurati è attribuibile alla prima fabbrica di Capua ad esclusione di quelli delle tombe VI e XIV che sono di fabbricazione cumana, mentre la ceramica a vernice nera è genericamente considerata di produzione campana o al più di produzione meridionale. La presenza di corredi misti con vasellame a figure rosse e vasellame a vernice nera ancora a tutto il IV secolo a.C. si spiega con la presenza a Capua di ceramografi ancora dediti, sullo scorcio di quel secolo, alla produzione della cosiddetta ceramica campana a figure nere nonostante i bruschi cambiamenti di indirizzo cui era andata incontro la cultura artistica della città dopo i profondi cambiamenti politici intercorsi nella prima metà del secolo¹³.

Sempre per quanto concerne i vasi figurati è stato possibile attribuirne la paternità a pittori ben definiti stilisticamente, ai quali mancando naturalmente i dati anagrafici, sono stati convenzionalmente imposti i nomi di pittore di Caivano, pittore di Parrisch, pittore Siamese, pittore CA, pittore del duello¹⁴.

Nel passare ora ad illustrare in dettaglio i corredi delle singole tombe si premette che a ragione della mancata sorveglianza della Soprintendenza nello scavo delle prime sei tombe, permangono alcuni dubbi circa la reale consistenza di essi.

In ogni caso, secondo la ricostruzione dei tecnici del tempo nella tomba I furono recuperati un'*hydria*, un'anfora e un grande *skyphos* a figure rosse, un piatto a figure rosse con fondo in cornice nera, cinque scodelle a vernice nera, un *guttus* a vernice nera. Attualmente risultano però irreperibili lo *skyphos*, tre scodelle e il *guttus*. Facevano parte della tomba frammenti di uno strigile e di un gladio anch'essi perduti.



Corredo della tomba III, necropoli di località Padula.

Per le forme eleganti, le raffigurazioni e, soprattutto, per la mirabile freschezza dei colori ravvivati da tocchi sovrapposti nei toni bianco, violaceo e giallo-oro, il pezzo più pregiato di questo corredo è rappresentato dall'*hydria* sul cui lato anteriore fanno bella mostra di sé due guerrieri sanniti contrapposti mentre eseguono una sorta di “danza armata” e non già, come viene subito da pensare ad una prima sommaria occhiata, nell'atto di duellare.

Gli altri vasi figurati accolgono per lo più teste femminili, figure nude o vestite, figure a cavallo, in un caso, sul fondo del piatto, tre perche. In particolare l'anfora accoglie su entrambi i lati figure virili mentre lo *skyphos* mostrava sulla faccia principale la figura di un guerriero seminudo, coperto solo di una corta tunica, nell'atto di stringere con la

¹³ B. GRASSI, *La ceramica campana a figure nere*, in «Il Museo Archeologico dell'Antica Capua», Napoli 1995, pag. 45.

¹⁴ A. D. TRENDALL, *The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967.

destra le redini di un cavallo e su quella secondaria una grottesca figura di efebo ammantato. Di esecuzione piuttosto trascurata è invece la ceramica a vernice nera ornata per lo più di mascherine gorgoniche all'interno di motivi decorativi a palmette. Nulla si trasse invece, secondo le relazioni di scavo, dalla tomba II.



Corredo della tomba V, necropoli di località Padula.

La tomba III restituì, viceversa, due anfore a figure rosse quasi simili nelle dimensioni, uno *skyphos* a figure rosse, una *lekythos* a figure rosse, tre *kylix*, di cui uno a figure rosse e due a vernice nera, due boccaletti e una scodellina a vernice nera, i resti di una punta di lancia. Anche per questo corredo bisogna registrare alcune lacune: mancano, infatti, il *kylix* a figure rosse, uno dei boccaletti e la punta di lancia.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Hydria a figure rosse (dal corredo della tomba V).

La superficie figurativa dell'anfora più grande, delimitata da un fregio con meandro ad onde, è divisa in due scene occupate entrambe da figure di efebi. Una bella figura di efebo, raffigurato completamente nudo con i soli piedi chiusi da una bassa calzatura allacciata alla caviglia mentre è nell'atto di scoccare una freccia dall'arco, orna anche la facciata anteriore dello *skyphos*; più trascurata, invece, l'altra figura di efebo sul lato opposto. Un efebo alato nudo seduto su un rialzo roccioso contraddistingue altresì il *kylix*, mentre una figura femminile avvolta in un ampio mantello e adorna di monili e di

diadema compare sulla faccia principale dell'altra anfora. Una scena di gineceo con due figure femminili in atto di conversare costituisce, invece, l'unica raffigurazione presente sulla *lekythos*.

Della ceramica a vernice nera, infine, si fa menzione di uno solo dei due *kilyx*, quello in cui si osserva, sul fondo, un motivo decorativo costituito da un fiore a sei petali accerchiato da cinque palmette.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Anfora a figure rosse (dal corredo della tomba V).

Mentre poco o nulla si poté recuperare dalla tomba IV che restituì i soli resti di una lancia, dalla tomba V, si cavarono, insieme ad un'anfora a figure rosse, due *lekythos* ariballiche a figure rosse, uno *skyphos* a figure rosse, una brocchetta a vernice nera, un *guttus* a vernice nera, quattro coppe a vernice nera, due scodelle a vernice nera e un'*hydria* a figure rosse che, per l'accuratezza dell'esecuzione, per la freschezza e la vivezza dei colori va senza dubbio considerato il miglior esemplare di tutta la serie vascolare della necropoli. Sulla parte anteriore del manufatto è raffigurata il sacrificio di Polissena. Un racconto mitologico, alimentato dalla letteratura epica medievale, riporta che durante le guerre troiane, all'eroe greco Achille fu offerta la mano di Polissena, la figlia di Priamo di cui si era follemente innamorato, se solo avesse acconsentito a togliere l'assedio alla città. Invitato dalla bella fanciulla ad offrire un sacrificio ad Apollo, mentre era inginocchiato dinanzi all'altare, Achille fu colpito al tallone, l'unica parte di cui era vulnerabile, dal fratello di lei Paride. Dopo la conquista di Troia il fantasma di Achille apparve ai capi dell'esercito greco chiedendo che Polissena fosse sacrificata sulla sua tomba. Il compito fu assolto da Neottolemo, figlio dell'eroe¹⁵. Conformemente al racconto, sul vaso di Caivano Polissena è raffigurata in ginocchio presso la tomba di Achille nell'atto di essere giustiziata da Neottolemo che leva su di lei la spada. Nella pittura vascolare il sacrificio di Polissena ricorre già altre volte: si cita in particolare un'anfora tirrenica a figure nere del 550 a.C. conservata nel British Museum di Londra.

Sugli altri vasi a figure rosse che compongono il corredo compaiono ora personaggi a figura intera (giovani ammantati, guerrieri, donne) ora teste femminili mentre sui manufatti a vernice nera prevalgono soprattutto motivi decorativi a palmetta, solcature e, in un caso, una maschera gorgonica appena accennata. Va ancora evidenziato che con il corredo si ritrovarono una punta di lancia di ferro e una piccola moneta, frazione

¹⁵ R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1983, alle voci *Achille* e *Polissena*.

d'obolo di *Neapolis*, con l'immagine di Apollo laureato nel recto e di un toro androprosopo (a metà corpo)¹⁶. Sia l'una sia l'altra non sono purtroppo più reperibili¹⁷. La tomba VI offrì un corredo non molto ricco, costituito in prevalenza da ceramica e da una cuspidi di lancia. La suppellettile vascolare, di non eccelso interesse artistico, è costituita a due anfore, da un'*hydria*, da uno *skyphos*, tutte a figure rosse, da due piatti, di cui uno a vernice nera, l'altro a figure rosse, e da un *guttus* a vernice nera. Sia l'*hydria* sia una delle anfore sono ornate da scene di carattere funerario: nella prima è rappresentata una scena votiva per un giovane guerriero sannitico morto che, seduto su un masso roccioso presso la sua tomba costituita da un pilastro rotondo, è affiancato a sinistra da un efebo con la testa cinta da un ramoscello d'ulivo e a destra da due figure femminili di cui una a seno nudo seduta l'altra munita di grandi ali; nella seconda è invece raffigurata una pensosa figura femminile che indossa un lungo chitone senza maniche mentre si accinge a deporre una patera ed una ghirlanda ai piedi di una stele funeraria a forma di grande pilastro presso la quale è seduta la defunta, vestita anch'ella di un lungo chitone.



Corredo della tomba VI, necropoli di località Padula.

L'altra anfora presenta nel registro inferiore del lato principale la figura di un guerriero sannita nei pressi di un pilastro rotondo poggiante su un plinto; nel registro superiore, completano la decorazione, due figure femminili, quella a destra vestita di una lunga tunica, quella a sinistra seminuda con i fianchi e le gambe coperte da un mantello.

Lo *skyphos*, invece, è ornato, immediatamente nei pressi dell'orlo, da un fregio di meandro ad onde sottostante al quale si sviluppa, sul lato anteriore, la raffigurazione di due figure femminili, adorne di orecchini, collane ed armille, che indossano un largo chitone senza maniche cinto alla vite. L'altro lato accoglie due figure di efebi ammantati con la testa cinta di tenia e corona di perle.

Molto semplice il motivo decorativo a figure rosse che adorna il piatto costituito da una torpedine, due saraghi e una conchiglia disposti in circolo all'interno di un meandro ad onda.

Ancora più povera si rivelò la tomba successiva, la VII, dove si ritrovarono una *lekythos* a vernice nera e uno *skyphos* a figure rosse con l'immagine di un personaggio seduto

¹⁶ Non è difficile collegare la presenza di una moneta nelle tombe osche con l'uso greco di porre in bocca al morto una moneta che servisse da obolo per Caronte, il traghettatore infernale. Questa analogia indica, peraltro, quale notevole influsso sulla civiltà indigena dovettero avere quelle più evolute delle popolazioni orientali.

¹⁷ G. D'HENRY, Caivano località Padula, scheda in: *La cultura materiale nelle aree limitrofe*, cat. della mostra di Napoli «Napoli antica», pag. 322.

con la testa di un efebo, il torso (nudo) femminile e le gambe coperte da un mantello, nell'atto di reggere una coppa. Con i due vasi fu ritrovata una moneta, frazione d'obolo di *Neapolis*, con l'immagine di Apollo laureato nel recto e di un toro androprosopo e di un delfino nel diritto, attualmente irreperibile.

Dalla tomba VIII si cavarono due soli balsamari fusiformi di terracotta grezza e una moneta di bronzo simile a quella sopra descritta.

Per quanto di scarso interesse, il corredo della tomba IX si presenta più nutrito. Esso è infatti costituito, oltre che da un anellino di bronzo, da un'olla di terracotta grezza (un'altra olla, più grande risulta dispersa), da uno *skyphos*, da un *lekythos ariballico*, da un *askos*, da una piccola brocca e da quattro scodelle tutti a vernice nera. Tre delle scodelle presentano sul fondo una decorazione formata da cinque meandri disposti entro un cerchio.



Corredo della tomba IX, necropoli di località Padula.

La tomba X restituì un *askos* ed una *lekythos* a vernice nera (attualmente irreperibile), una piccola brocca dal fondo grezzo verniciato in nero, una *patera* a due anse a vernice nera (anch'essa irreperibile), una scodella, sempre a vernice nera ma con sul fondo una decorazione a stampo costituita da un poligono a sette lati con palmette agli spigoli e con al centro quattro altre palmette disposte a croce, una grande *olla* di terracotta grezza, due altre piccole scodelle, tre frammenti di una cuspide di lancia e vari residui bronzei di lamina appartenenti ad un cinturone. Questi ultimi risultano, però, con i frammenti della lancia, attualmente mancanti.



Corredo della tomba XI, necropoli di località Padula.

Nella tomba XI furono invece ritrovati uno *skyphos* e un *askos* a vernice nera, un boccaletto panciuto con ansa a nastro, una *lekythos* panciuta con bocca ad imbuto in vernice nera, una *kylik* di argilla anch'essa a vernice nera, quattro scodelle di diverse misure di cui una piuttosto grande, sempre verniciate in nero, una piccola ciotola a forma di calotta rovesciata. Va con rammarico registrato che anche per questo corredo mancano la *lekythos* e la scodella grande.

Due balsamari di terracotta rustica, a forma di piccolo orcio, e un anellino in bronzo a fascia costituiscono quanto emerse dalla tomba XII.

Manca di diversi pezzi, il corredo della tomba XIII, già di per sé non molto ricco. E' ancora presente, fortunatamente, l'oggetto più importante costituito da uno *skyphos* a figure rosse con la vivace immagine, sul lato principale, di un guerriero con elmo che si copre per metà il volto con uno scudo, e con l'immagine del solito efebo sulla faccia secondaria. Gli altri pezzi residui sono rappresentati da un *askos* e da un *kylix* a figure nere. Mancano una grande *olla* di terracotta rustica, un piccolo *stamnos* e tre scodelle di dimensioni varie, tutti a vernice nera, oltre che da una grande coppa con un alto piede cilindrico, sempre a vernice nera. Insieme al corredo furono ritrovati frammenti di ferro relativi ad una cuspidi di lancia, e frammenti di bronzo, appartenenti ad un cinturone anch'essi purtroppo dispersi¹⁸.



Corredo della tomba XIII, necropoli di località Padula.

Notevolmente più ricco, benché anch'esso depauperato dalla dispersione di alcuni pezzi, il corredo della tomba XIV. In particolare si segnalano, tra gli oggetti superstiti, due anfore a figure rosse: una, dal corpo allungato, con la raffigurazione di una grande testa femminile sul collo e di un cespo d'acanto sotto le anse, e con la raffigurazione, sul lato principale, di tre figure femminili di cui una, nuda, seduta su una roccia; un'altra, con le immagini contrapposte sui due lati altrettante figure femminili, una nuda, l'altra ammantata. Preziosa per le rappresentazioni a figure rosse anche un'*hydria* dal piede campanulato, ornata, sotto l'ansa verticale, da una palmetta arricchita da un arcobaleno di foglie e fiori, e, nel lato anteriore, da quattro figure femminili, disposte su due piani, nell'atto di conversare. Il resto del corredo è costituito da una piccola *oinocheae* a vernice nera con grande testa femminile dipinta sul lato anteriore, da un *kylix* a vernice nera, da un piatto con pesci dipinti sul fondo e fregi di meandro ad onda. Sono irreperibili, invece, uno *skyphos* a vernice nera con figure rosse di donne su entrambi i lati, una *lekythos* ornata da teste femminili, tre scodelle a vernice nera, un uovo fittile votivo di terracotta e quattro frammenti di ferro appartenenti alla cuspidi di una lancia¹⁹.

¹⁸ G. D'HENRY, *op. cit.*, pag. 327, nota 17.

¹⁹ *Ibidem*, pag. 327, nota 9.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Skyphos a figure rosse (dal corredo della tomba XIII).

Dalla tomba XV si ricavò una sola monetina di bronzo simile a quella ritrovata nell'altra tomba.



Corredo della tomba XIV, necropoli di località Padula.

Un'altra monetina di bronzo, proveniente da *Irrum*, fu trovata anche nella tomba successiva insieme ad un gladio di ferro molto ossidato (entrambi dispersi) e ad un piccolo corredo costituito da un'olla di terracotta rustica, da un *askos* e da uno *skyphos* a vernice nera, da una piccola brocca e da due scodelle ugualmente verniciate in nero. Le tombe XVII e XIX, destinate a fanciulli, erano prive sia degli scheletri che dei corredi mentre la tomba XVIII, destinata ad un ragazzo, conteneva solamente una piccola brocca rustica adorna di una semplice striscia rossa intorno alla bocca.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Hydria a figure rosse (dal corredo della tomba XIV).

Nella tomba XX si rinvennero una piccola brocca di terracotta con fasce rosse, una *lekythos* panciuta e un *kylix* a vernice nera, due scodelle di diverse dimensioni sempre a vernice nera, due manici sottili di bronzo appartenenti forse a piccoli vasi. Questi ultimi e la brocca non sono però più reperibili²⁰.

Nulla da segnalare, infine per la XXI tomba, priva sia di scheletro che di corredo.

La necropoli di contrada Fossa del Lupo

Nel gennaio del 1958, durante i lavori di pulizia di un vaso comunale in località Fossa del Lupo, a nord-est dell'abitato, sulla sponda destra, in un fondo di proprietà della parrocchia di santa Barbara, fu rinvenuta una tomba del tipo a cassa.

Il sacello, orientato da est ad ovest, era a circa due metri di profondità ed era stato probabilmente violato già in età romana, come lasciò ipotizzare la presenza, insieme con ciò che era rimasto del corredo, di un frammento di "*sigillata chiara*" e il fatto stesso che la copertura si presentava a due spioventi. Purtroppo l'impossibilità di poter procedere ad un più sistematico lavoro di recupero per un intercorso temporale che provocò il rigonfiamento dell'alveo e il cedimento della scarpata impedì anche una più particolareggiata raccolta dei dati. I pochi materiali reperiti si riconducono ad un grosso frammento di cratere a campana attico a figure rosse, ricomposto riunendo più pezzi, ad un *pyxis* di forma schifoide con il relativo coperchio e ad una *lekythos*²¹.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, Anfora a figure rosse (dal corredo della tomba XIV).

Il lato principale del cratere presenta, inserita nella superficie che si svolge tra il motivo decorativo a meandro della base e quello a ramo di olivo con foglie molto allungate dell'aggettante orlo, una scena di banchetto con tre uomini di cui due giacenti ed un terzo inginocchiato che regge un vassoio; completano la scena un'auletrista (suonatrice di *aulos*) e un uomo con tirso (l'asta sormontata da pampini ed edera intrecciati che portavano i seguaci di Bacco). Sull'altro lato del manufatto la scena presenta tre giovani ammantati, di cui quello a destra con bastone.

²⁰ *Ibidem*, pag. 325, nota 13.

²¹ W. JOHANNOWSKY, Caivano località Fossa del Lupo, scheda in *La cultura...*, op. cit., pag. 328.



Succivo (CE), Museo Archeologico dell'Agro Atellano, frammenti di cratere a campana attico a figure rosse (dalla necropoli di località Fossa del Lupo).

Il cratere è databile al IV secolo a.C. e si può assegnare, a buon diritto, nel gruppo del cosiddetto Pittore del Tirso nero, gruppo nel quale rientrano almeno sei crateri di *Caudium* e uno di Capua²².

La *lekythos* mostra, invece, sul lato anteriore un giovane seduto avvolto da un ampio mantello che regge con la destra un bastone e con la sinistra un uccello. Il vaso rientra tra gli esemplari più antichi del tipo cosiddetto Pagenstecher ed è delle stesse mani dell'artefice del vaso con il Giudizio di Paride del Metropolitan Museum di New York²³.

La villa di Sant'Arcangelo

Alla prima metà del II secolo d.C. si data, infine, la villa rinvenuta alcuni anni fa nei pressi dei ruderi del castello longobardo di Sant'Arcangelo, un'antica località ora abbandonata a circa due chilometri a nord-est di Caivano, della quale fu però sufficientemente indagato il solo ambiente termale. Già nel passato, come testimonia il Lanna, la zona era stata teatro di occasionali ritrovamenti: *"Nelle vicinanze del distrutto villaggio furono per lo passato scoperti sepolcri antichi, che non accennavano però a cimitero di distrutta città, perché pochi e dispersi. In essi si trovarono vasi di creta e lucerne di varie forme. Spesso nella campagna si rinvennero monete antiche, che il villano, o non curò se di rame, o le vendette all'orefice se di argento od oro"*²⁴. La maggior parte di questa suppellettile era poi confluita nella casa dei Caldieri di Cardito, i quali, sul finire del XVIII secolo, avevano addirittura creato, come ci ricorda il Giustiniani, un piccolo museo con questi materiali²⁵.

²² Sul pittore di Tirso cfr. J. D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure vase-painters*, Oxford 1963, pag. 1431.

²³ *Corpus Vasorum Antiquorum*, Italia 29, Capua III, n. 1.

²⁴ D. LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano in Campania 1903, pag. 38.

²⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico ragionato*, Napoli 1797, t. III, *ad vocem* Cardito.



**Caivano, località Sant'Arcangelo,
resti dell'abitato medievale.**

Gli scavi furono iniziati alcuni mesi dopo l'occasionale ritrovamento, nel corso dei consueti lavori agricoli di sterro, di un frammento di un grosso pavimento a mosaico rimasto purtroppo spezzato in più frammenti per l'azione di una scavatrice.

I dati raccolti permisero di individuare otto ambienti, sei dei quali sicuramente pertinenti al quartiere termale del complesso, nonché un ambiente e altre strutture più piccole attribuibili all'abitato medievale che a far data dall'VIII secolo si sviluppò all'estremità meridionale dell'area indagata. Il complesso comprendeva, nella originaria fase costruttiva, un frigidario con due vasche ai lati, una sezione riscaldata composta da almeno due ambienti in asse con esso, ed un terzo ambiente situato ad est della prima sala calda; di un quarto ambiente, che pure faceva parte del complesso, non fu invece possibile specificarne la funzione. Se ben poco si poté evidenziare della struttura in alzato, demolita fino all'altezza dei pavimenti, risultarono, invece, in buono stato di conservazione le due vasche del frigidario e i vani ipocausti delle termali calde. Sia la vasca che il pavimento della sala fredda erano rivestiti con mosaici; quelli stessi che realizzati a tessere bianche e nere con le raffigurazioni di un cavallo mitologico, un delfino, un pesce e la testa di un bue erano stati all'origine della scoperta della villa e della successiva campagna di scavo²⁶. Questi reperti, recuperati dopo una lunga *querelle* tra il Comune e la Soprintendenza di cui resta traccia nelle pagine di alcuni quotidiani e giornali locali, sono attualmente depositati presso il Museo archeologico dell'Agro Atellano in attesa della definitiva sistemazione²⁷.

²⁶La tecnica del bianco e nero e la raffigurazione del ciclo marino negli ambienti termali sono tipiche di questo periodo (cfr. G. BECATTI, *Scavi di Ostia IV I mosaici*, Roma 1961, pag. 310 e 318).

²⁷ A. TRILLICOSO, *Caivano: alla luce la storia della città*, in «Il Mattino» del 31/1/1995; A. TRILLICOSO, *Tra comune e Sovrintendenza è guerra aperta sulla custodia del mosaico longobardo* (sic), in «Il Mattino» del 10/5/1995; G. LIBERTINI, «Salvate la storia», in «Cogito», a. II, n. 15 (18/5/1995), pp. 16-17; F. CELIENTO, *Memorie storiche cancellate dall'incuria a Caivano*, in «Cronaca di Napoli» del 7/9/1995.



**Caivano, località Sant’Arcangelo,
villa romana, frammenti di mosaico.**



**Caivano, località Sant’Arcangelo,
villa romana, il mosaico.**

Nel corso dell’età media e tardo imperiale, gli ambienti termali furono ristrutturati almeno due volte. Con il primo intervento la sala fredda mantenne il suo assetto originario, anche se le vasche furono ridotte di dimensioni e rivestite con lastre di marmo colorato, mentre i muri perimetrali della sala a nord furono completamente abbattuti e il settore ”caldo” ridisegnato.

Gli ambienti riscaldati (almeno tre) furono posti in asse con il frigidario, mentre gli ambienti alle loro spalle, ridotti di dimensioni, furono integrati nel nuovo percorso termale, mantenendo in qualche caso le funzioni originarie.



**Caivano, località Sant'Arcangelo,
villa romana, ambienti termali.**

In una fase successiva, non ancora ben precisabile cronologicamente, il prospetto occidentale del complesso termale fu interessato da una nuova ristrutturazione che produsse, accanto ad una modifica del percorso balneare, anche una diversa sistemazione dell'area antistante.



**Caivano, località Sant'Arcangelo,
villa romana, ambienti termali.**

Due delle sale riscaldate furono dotate di altrettante vasche per il bagno a immersione, la terza fu invece trasformata in sala fredda.

Tra la fine del VI secolo d.C. e la prima metà del secolo successivo gli ambienti termali, dopo essere stati spoliati quasi completamente dei marmi di rivestimento e degli elementi metallici (grappe, fistole, ecc.), in seguito, forse, ad un temporaneo abbandono, incominciarono ad essere utilizzati per lo scarico dei rifiuti. Per i secoli successivi la continuità dell'occupazione dell'area risultò documentata da alcune strutture murarie, ancora non precisamente databili, ma in ogni caso anteriori al XV/XVI secolo a giudicare dai numerosi frammenti di ceramica databili tra l'VIII e il X/XII secolo ritrovati in uno strato che copriva il piano pavimentale. Frammenti analoghi furono ritrovati, insieme a scarichi di rifiuti domestici, anche in una serie di fossi ricavati dagli strati di riempimento dei vani ipocausti e nelle strutture murarie romane. Gli strati di riempimento di un pozzo restituirono invece frammenti di ceramica e abbondanti resti osteologici databili al XV/XVI secolo.



**Caivano, località Sant’Arcangelo,
villa romana, veduta degli scavi.**

A questo lasso di tempo si potrebbe riconnettere anche un’ampia vasca di forma pressoché quadrata con pozzetto circolare sul fondo, rivestita con malta idraulica, per la cui realizzazione era stata distrutta la porzione settentrionale della vasca ovest del frigidario. Un’altra serie di fosse agricole evidenziate dagli scavi si connette invece ad un contesto più tardo, databile tra l’800 e i giorni nostri e relativo allo sfruttamento produttivo dell’area.

Appendice

anfora: grande contenitore panciuto con anse orizzontali sul ventre, sul collo e sulle spalle, usata per il trasporto e la conservazione dei liquidi.

aulos: strumento a fiato simile ad una zampogna.

cratere: grande recipiente a bocca larga usato per mescolare acqua e vino.

guttus: vaso per contenere oli profumati.

labrum: vasca di fontana.

lekythos: vaso per contenere profumi.

hydria: brocca per versare acqua, generalmente fornita di due anse orizzontali e di una verticale.

kylik: coppa con piede sottile e tazza molto ampia, poco profonda, con due anse orizzontali.

oinochoe: brocca usata per il vino, con bocca trilobata ed una sola ansa verticale.

olla: recipiente per la conservazione o la cottura dei cibi.

opus incertum: struttura muraria costituita da conglomerati irregolari.

patera: scodella bassa adoperata nei sacrifici.

pedum: bastone da pastore.

pyxis: scatoletta con coperchio per unguenti e profumi.

phiala: coppa metallica larga e bassa.

rhyton: bicchiere per vino, tipico dell’antica Grecia, largo nella parte superiore, appuntito nella parte inferiore, spesso terminante con la raffigurazione di una testa di animale.

syringa: strumento di forma trapezoidale formato da una serie di canne di differente lunghezza tenute insieme da una corda.

skyphos: coppa di medie dimensioni.

stamnos: recipiente con due anse per conservare vino e olio.

ETIMOLOGIA DI S. MARIA DI CAMPIGLIONE (CAIVANO)

GIACINTO LIBERTINI

E' da osservare in premessa che gli errori nelle trascrizioni di manoscritti antichi sono comuni e numerosi. Limitandoci per brevità a un solo autorevole documento di provenienza vaticana, le *Rationes Decimarum*¹, e al parziale esame di un solo capitolo, quello relativo alle parrocchie della diocesi aversana, già è possibile evidenziare numerosi esempi di ciò.

Infatti, per la decima dell'anno 1308 abbiamo:

- 1) '*Presbiter Laurentius Severini capellanus S. Barbare de villa Caynone tar. VII*'² (si corregga Caynone -> Cayvano);
- 2) '*Presbiter Nicolaus de Grandone capellanus S. Petri de villa Caynano tar. XV gr. VII¹/2*'³ (Caynano -> Cayvano);
- 3) '*Cosanus de Cayvano pro cappellania S. Georgii de Pascarola tar. octo gr. decem*'⁴ (Cosanus -> Rosanus);
- 4) '*Nicolaus de Turture capellanus S. Marie de Pastorale tar. II 1/2*'⁵ (Pastorale -> Pascarole);
- 5) '*Iohannes Lupulus capellanus S. Tamari de Giuppi tar. III*'⁶ (Giuppi -> Grummi o Grumi);
- 6) '*Presbiter Petrus de Corrado capellanus S. Comari de villa g<a?>ni tar. II gr. XIII*'⁷ (Comari -> Tamari e g<a?>ni -> Grumi);
- 7) '*Presbiter Peregrinus capellanus S. Viti de Vinano tar. I gr. XVI*'⁸ (Vinano -> Nivano);
- 8) '*Presbiter Sabatinus capellanus S. Antonii tar. III gr. XVIII*'⁹ (S. Antonii -> S. Antimi);
- 9) '*Nicolaus de Ambrosio capellanus S. Antonii de eadem villa tar. III 1/2*'¹⁰ (S. Antonii -> S. Antimi);

mentre per quella dell'anno 1324:

- 10) '*Presbiter Thomas Pingnarius pro cappellania S. Lutii de S. Chudio tar. unum*'¹¹ (S. Lutii -> S. Leucii e S. Chudio -> S. Elpidio);
- 11) '*Presbiter Franciscus Carusus pro ecclesia S. Iacobi de S. Chudio tar. septem gr. decem*'¹² (S. Chudio -> S. Elpidio).

Questo dimostra che la lettura e l'interpretazione dei testi antichi deve sempre essere guardinga e sospettosa nei confronti di una grafia insolita o di un termine

¹ INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV* (RD), Campania, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942, pp. 237-259.

² RD, n. 3454, p. 243.

³ RD, n. 3466, p. 243.

⁴ RD, n. 3705, p. 254.

⁵ RD, n. 3469, p. 243.

⁶ RD, n. 3476, p. 243.

⁷ RD, n. 3480, p. 244.

⁸ RD, n. 3477, p. 244.

⁹ RD, n. 3461, p. 243.

¹⁰ RD, n. 3453, p. 243.

¹¹ RD, n. 3714, p. 254.

¹² RD, n. 3716, p. 254.

incomprensibile e ciò per evitare che su banali errori si costruiscano fantasiose e insostenibili ipotesi.

Esaminiamo ora le più antiche menzioni della chiesa di S. Maria di Campiglione. Esse sono sostanzialmente quattro:

a. 591: '*Ecclesiam S. Mariae Campisonis*' (epistola di papa Gregorio Magno al vescovo Importuno di Atella)¹³;

a. 1208: '*terra ecclesie Sancte Marie de suprascripta villa Cayvani*'¹⁴;

a. 1324: '*Presbiter Iohannes de Marco pro ecclesiis S. Barbare de Caivano et S. Marie de Campillono tar. septem gr. decem*'¹⁵;

a. 1451: '*Cappellania Ecclesiae S. Mariae de Campillione ... in pertinentiam terrae Cayvani*'¹⁶.

Tralasciando la citazione del 1208, dove la chiesa è citata senza attributi, in quella del 1324 essa è menzionata con grafia che è del tutto compatibile con la citazione del 1451 e con la pronunzia attuale. Infatti la doppia 'll' nei testi antichi, analogamente allo spagnolo, vuole indicare il suono 'con la g dolce.

Differentemente da tale grafia e dizione, nel documento più antico si riscontra quel '*Campisonis*' che è del tutto incompatibile con la dizione successiva del termine.

A questo punto due sono le possibili ipotesi:

I) La prima che *Campisonis* sia semplicemente l'erronea scrittura o trascrizione di *Campillonis* o *Campilionis* e ciò, come vedremo, permette una facile interpretazione del termine;

II) La seconda è che il termine sia stato scritto e interpretato correttamente e che in tempi successivi vi sia stata la poco verosimile trasformazione fonetica: 's' -> 'gli'.

Dando preponderante importanza alla grande antichità e all'autorevolezza della lettera di papa Gregorio Magno, la seconda ipotesi è tradizionalmente quella preferita e pertanto *Campisonis* è interpretato come '*campi Pisonum*'^{17, 18}, vale a dire una chiesa che sorge nel campo di una ipotetica famiglia Pisone.

Ciò è erroneo per vari motivi:

A) La possibilità di un errore di scrittura o, più probabilmente, di trascrizione è alta;

B) Nella zona non vi sono altri esempi di chiese o luoghi chiamati in modo analogo, del tipo: *ecclesia campi* <nome famiglia>;

C) L'evoluzione fonetica che necessariamente ne consegue è inaccettabile.

Al contrario la prima ipotesi, che presuppone un plausibilissimo errore di scrittura o trascrizione, non crea alcun problema di evoluzione fonetica ed è facilmente

¹³ Lettera XIII del libro X Indizione X dei PP. Maurini. Riportata in: DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Napoli 1951, p. 167.

¹⁴ CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa*, Arte Tipografica, Napoli 1980, doc. LIV, p. 109.

¹⁵ RD, n. 3723, p. 254.

¹⁶ Bolla di Mons. Giacomo Carafa, riportata in D. LANNA, *op. cit.*, p. 168.

¹⁷ GIOVANNI SCHERILLO, *Memorie storiche di Caivano*, Napoli 1852. Ristampa anastatica Atesa editrice, Bologna, 1988.

¹⁸ STELIO MARIA MARTINI, *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Nuove Edizioni, Napoli 1987.

interpretabile. Consultando il Du Cange¹⁹, come di sicuro è necessario per l'interpretazione etimologica di un termine altomedioevale, troviamo:

“**Campilius**, Campestris, planus, vel arabilis, arationi idoneus, qua utraque notione *Campestre* dicunt Itali. ...”

Consultando poi un autorevole dizionario Latino-Italiano²⁰, troviamo:

“**campester** (*raro* campestre), stris, stre (campus), **campestre**, I) *che si trova, abita, combatte, ecc.*, **in aperta campagna, pianura, piano** (*contrapp. a montanus, a collinus*) ...”

Pertanto se interpretiamo *Campiglione* come deformazione (accrescitivo?, rafforzativo?) di *Campilia*, i termini ‘*Ecclesiam S. Mariae Campilionis*’, <*ecclesia*> *S. Marie de Campillono, Ecclesiae S. Mariae de Campillione* significano semplicemente: Chiesa di S. Maria campestre / di campagna.

Una interpretazione alternativa, ma sostanzialmente non molto differente, vede Campiglione come accrescitivo di *campilia*, cioè pezzi di terra, campi destinati alla coltivazione²¹.

Inoltre i termini Campiglia e Campiglione sono relativamente comuni nei toponimi. Abbiamo infatti: Campiglia (presso La Spezia), Campiglia Cervo (BI), Campiglia dei Berici (VI), Campiglia Soana presso Valprato Soana (TO), Campiglio presso Vignola (MO), Campiglio presso Pistoia, valle di Campiglio e Madonna di Campiglio (TN), Campiglione-Fenile (TO), Campiglia Marittima (LI), Campiglia dei Foci presso Colle di Val d’Elsa (SI), Campiglia d’Orcia presso Castiglione d’Orcia (SI).

In un documento dell’anno 1016 è citata una terra chiamata *campilionem* sita presso un’altra terra chiamata *kampana*²² e in un altro documento, del 1026, è richiamata una terra, probabilmente la stessa, sita presso il luogo *campana campese* in territorio di *Putheoli*²³.

Se dunque la derivazione da *campilia* è la corretta interpretazione etimologica di Campiglione ciò non significa affatto dubitare dell’antichità della Chiesa o in qualche modo sminuirne l’importanza storica. Innanzitutto il documento del 591 anche se da correggersi nella dizione è una testimonianza certa dell’antichità del luogo di culto e l’immagine della Madonna, benché di epoca relativamente recente (XIV secolo), è verosimilmente un rifacimento di un modello più antico di ispirazione ed epoca bizantina.

Inoltre la chiesa sorge immediatamente a ridosso di un cardine della centuriazione *Ager Campanus* I²⁴. Ciò indica che probabilmente la chiesa fu ospitata in epoca romana in un locale o una struttura immediatamente a ridosso di un cardine e non è da escludere che sia stata una famiglia possidente del luogo a donarlo perché fosse adibito a luogo di culto.

¹⁹ CHARLES DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Editio Nova, Parigi 1883. Ristampa anastatica, A. Forni Ed., Sala Bolognese 1982.

²⁰ FERRUCCIO CALONGHI, *Dizionario Latino-Italiano*, Torino 1965.

²¹ AA. VV., *Dizionario di Toponomastica*, UTET, Torino 1990, voci Campiglione-Fenile, Campiglia Marittima e simili.

²² *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Stamperia Reale, Napoli 1845-61, vol. IV, doc. CCCII.

²³ *Ibidem*, vol. IV, doc. CCCXXXIII.

²⁴ GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di toponimi e luoghi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

IL CASTELLO MEDIEVALE DI CAIVANO

ICONOGRAFIA

E RESTAURO DELL’AFFRESCO

P. DI PALMA
A. SAVIANO
D. MARCHESE

1 - Breve descrizione iconografica

Il Restauro storico artistico eseguito dalla Ditta DISA, ha interessato l’affresco sito al primo piano del Castello di Caivano, caratterizzato da una forma di una volta a botte e i dipinti sulle pareti d’ambito dell’aula. Tutto l'intervento di restauro si è orientato all'individuazione della "struttura logica" elaborata dall'autore e dal committente, ripercorrendo e ricercando ogni volta il fondamento e le funzioni che l'affresco aveva originariamente, ricomponendo idealmente un'immagine che via via il tempo aveva sbiadito, distorto e modificato. La sala presenta figure tratte dalla mitologia classica che il restauro è riuscito a portare alla luce, svelando una serie di particolari interessanti. Infatti, la parete nord presenta la figura di un puttino circondato da frutti, fiori e piante dal significato epitalamico (foto 1), che nell'insieme alludono, molto probabilmente, ad una unione matrimoniale.



Foto 1

Tutto questo è provato dalla presenza di melograni, frutti afrodisiaci che erano offerti alle donne prima di fare l'amore, con lo scopo di potenziare la loro fertilità e a dare fragranza alle labbra. Sulle pareti est ed ovest, invece, sono raffigurati contrapposti due personaggi mitologici, in altre parole il Titano Atlante, che sorregge la volta celeste (foto 2) e l'eroe Perseo, con la testa di Medusa (foto 3).



Foto 2

Il porre questi due personaggi in antitesi denota una scelta iconografica ben precisa, poiché tali figure sono desunte dalle Metamorfosi di Publio Ovidio Nasone, risultante in questo caso la fonte. Ovidio ci narra che l'eroe Perseo giunse nella regione dell'Esperia dove regnava il Titano Atlante. Era questo molto sospettoso e diffidente nei confronti degli estranei per via di una profezia, secondo la quale il suo regno sarebbe stato distrutto da uno dei figli di Zeus.



Foto 3

Inavvertitamente Perseo (che non conosceva tale profezia) gli rivelò la sua origine divina e all'apprenderla, Atlante cercò di ucciderlo. Il giovane, sorpreso dalla sua reazione, fu costretto a difendersi in una lotta impari, fino a che, aperta la bisaccia dove teneva la testa di Medusa, non pose fine alla lotta giacché il gigante cominciò a pietrificarsi trasformandosi in un'alta montagna. Ovidio quindi ci descrive la leggenda che da Atlante prese origine il sistema montuoso omonimo e poiché era molto alto, si affermò che reggesse sulle sue spalle la volta celeste. Un motivo che ricorre su entrambe le pareti sopra descritte è quello delle aquile di colore nero di pregevole manifattura (foto 4); l'aquila, il re degli uccelli, che vola verso il sole e il cui occhio resiste alla luce celeste, è un antichissimo simbolo della luce.



Foto 4

Essa è associata a Zeus, poi a Giove. A Roma diventa il simbolo dell'imperatore e, sulle insegne militari, l'immagine simbolica delle legioni vittoriose. Alla morte dell'imperatore si libera un'aquila che nel suo alto volo è segno di apoteosi. La chiesa protocristiana assunse dapprima un atteggiamento cauto nei confronti dell'immagine dell'aquila, dal momento che essa era segno del potere romano; poi con Costantino, quando le insegne imperiali furono trasposte sul Cristo, l'aquila fu correlata a questo «Signore dei Signori», tendendo col tempo a diventare simbolo di Cristo. In araldica essa è riprodotta frontalmente, rappresentando il potere temporale. L'aquila con il serpente tra gli artigli fu il popolare emblema della sovranità degli Hohenstaufen; con la

lepre abbattuta fu l'emblema particolare di Federico II. L'aquila bicipite, un antichissimo simbolo culturale, assurge per la prima volta a Bisanzio a simbolo di Stato. Poiché si credeva (secondo Aristotele) che quest'uccello volando in alto fissasse il sole, fu considerato altresì simbolo della contemplazione e della conoscenza spirituale. Con riferimento a tali caratteristiche e al suo alto volo, divenne un attributo dell'evangelista Giovanni. Al di sotto delle aquile, all'interno di motivi geometrici, sono state scoperte le frasi in latino «QUOD MODO TOLLIT AMOR DAT MIHI SOMNUS INERS», tradotto in italiano in «QUELLO CHE L'AMORE TOGLIE ME LO DA' IL SONNO CHE RENDE INERTE», e in altri esempi ridotte in «DAT MIHI SOMNUS INERS» (foto 4), scritto in caratteri classici, e ricoperti da dorature perdutesi nel tempo. Questa frase allude forse ad una triste avventura amorosa contrastando con gli elementi epitalamici sopra descritti. Infine la parete sud presenta due stenmi divisi da una finestra centrale, la cui identificazione ha gettato maggiore chiarezza sul periodo in cui tale opera fu realizzata e sul suo probabile committente. Lo stemma raffigurato sulla sinistra rimanda senza dubbio ad Onorato II Gaetani, feudatario di Caivano nel XV sec., dandoci una serie di indizi sulla data di realizzazione di tale affresco (foto 5). Tale identificazione è stata raggiunta grazie ad una intensa ricerca eseguita insieme agli studi " HISTRICANUM " di Striano, il cui aiuto è risultato di fondamentale importanza. Il soffitto molto probabilmente doveva anch'esso presentare un'aquila di colore nero, ma dalle dimensioni maggiori rispetto a quelle raffigurate sulle pareti. Ulteriori informazioni e una più approfondita lettura iconografica dell'affresco, saranno oggetto di studio e dibattito nella conferenza che si terrà nel castello medioevale di Caivano il giorno 19 dicembre i cui contenuti saranno in seguito pubblicati.



Foto 5

2 - Stato di Conservazione

L'intervento di restauro è stato proceduto da una serie d'indagini scientifiche per la definizione delle tecniche di consolidamento e di restauro propedeutiche alla progettazione esecutiva delle opere. Sono state effettuate indagini chimico-fisiche mediante misure e prove in loco, miranti ad acquisire le conoscenze necessarie dei materiali presenti nel complesso per individuare le cause e le entità del degrado, onde definire le più idonee metodologie d'intervento. Il complesso era interessato da un generale stato di degrado per la presenza di forti fenomeni d'accumulo d'umidità nelle murature per infiltrazioni riscontrabili soprattutto nelle parti superiori delle pareti. Le effluorescenze saline e la loro conseguente cristallizzazione erano quindi le cause maggiori del degrado dell'affresco. Queste infiltrazioni sono confermate dalla presenza di colature che hanno lasciato tracce ancora visibili, alterando in parte l'equilibrio cromatico. Inoltre, sulla parte inferiore, erano presenti strati assai consistenti di scialbature e tracce di calce in superficie, insieme a piccole ridipinture. Erano presenti microsollevamenti di pellicola pittorica, causati dalla fuoriuscita di sali migrati in

superficie. Anche nella parte inferiore erano evidenti diffuse mancanze d'intonaco e salificazioni massicce; il palinsesto sino allora conosciuto era stato consolidato nelle parti marginali con intonaco di contorno. E' stato inoltre accertato un fissativo d'origine animale, in particolar modo sul soffitto, che alterava la decorazione murale e numerose toppe, stuccate con materiale improprio. Il tutto quindi, aveva provocato evidenti alterazioni delle tinte cromatiche. Infatti, nella parte centrale della parete est, dove è raffigurato il personaggio mitologico Perseo, erano presenti numerose crepe e uno strato assai consistente di cristallizzazione; ma la pulitura prima e la reintegrazione pittorica dopo, hanno confermato con maggiore chiarezza la sua inevitabile identificazione con questo personaggio, riscontrabile nella spada, nello scudo, nelle ali ai piedi e nella testa di Medusa. La raffigurazione dell'eroe presentava tre crepe di medie proporzioni in prossimità della testa, della mano sinistra e della gamba destra (foto 6).



Foto 6

La parete inoltre si presentava con evidenti strati di scialbatura nelle parti inferiori, lungo tutto il bordo, e con pellicola pittorica decoesa. Grosse crepe alteravano la lettura delle decorazioni a nastro, in forme geometriche particolari in cui erano presenti le frasi in latino: «QUOD MODO TOLLIT AMOR DAT MIHI SOMNUS INERS». Le aquile rappresentate sotto alle frasi inserite nelle decorazioni geometriche con nastri, presentavano delle abrasioni di colore in prossimità del becco e del capo, affiancate anche da piccole crepe (foto 7). Ma il problema maggiore era rappresentato dalla scarsa staticità dell'intonaco e da una serie di crepe che partivano dal centro della parete e terminavano verso il basso percorrendola in direzione obliqua. In prossimità delle crepe sono stati individuati sollevamenti pittorici e fuoriuscite di calce, utilizzate probabilmente in un precedente intervento di restauro, le quali hanno causato ulteriori danni alla staticità dell'affresco. Nella parte inferiore a sinistra, in prossimità del bordo, si trovavano dei rigonfiamenti dovuti al cattivo stato di conservazione, e quindi in precario stato di consolidamento.



Foto 7

La parete Nord era quella che presentava maggiori problemi, dovuti in particolar modo alle scialbature che ricoprivano per gran parte l'affresco. La decorazione geometrica in questo lato dell'affresco, a differenza delle altre, non presentava l'iscrizione in latino perché perdutasi nel tempo, ed era sovrastata da uno strato di cristallizzazione molto solidificata. Sotto la decorazione geometrica l'immagine del puttino era quasi totalmente ricoperto da scialbatura, con crepe sparse lungo tutto il corpo e alterazione dei colori causate dalla forte umidità (foto 8). Le altre figure geometriche presentavano inoltre piccolissime ridipinture. La parete Ovest, dove è raffigurato l'altro personaggio mitologico, il gigante Atlante, presentava meno danni, consentendo una più facile lettura e identificazione.



Foto 8

La parete sud si presenta con un'apertura a finestra nel mezzo. E' anticipata però da piccoli strati di parete con affrescati stemmi delle famiglie d'appartenenza del castello. Su entrambi i lati erano presenti delle maniglie di ferro che dovevano avere la funzione di sostenere i tendaggi in prossimità della finestra. Gli stemmi presentavano grosse lacune, decoesioni, crepe e alterazioni cromatiche (foto 9-10). Lungo la parete Sud vera e proprio, ci sono decorazioni geometriche ornate con fiori lungo il perimetro della parete. Essa si presentava con intonaco completamente staccato dal supporto murario. Il soffitto infine era caratterizzato da mancanze di colore causate da una forte umidità che ha reso problematico l'intervento di reintegrazione pittorica. In questa parte dell'affresco, al fine di non causare il cosiddetto «falso, storico» e in piena concordanza con la Sovrintendenza dei Beni storico artistici di Napoli, che ha diretto i lavori, si è giunti alla conclusione di non creare ricostruzioni soggettive.



Foto 9

3 – L'intervento di restauro

L'intervento di restauro si è prefisso di rispettare l'istanza storica ed estetica nel rigore della lettura filologica del monumento, al fine di consentire una lettura chiara ed armoniosa del manufatto. Tanto anche nella convinzione che lo studioso del monumento antico guarda con occhio diversamente critico da chi ne gode l'insieme ed è proprio quell'approfondimento tecnico scientifico che costituisce la vera differenza tra chi guarda e chi studia il monumento. L'opera d'arte, infatti, deve conservare la forza intrinseca di offrire godimento e il restauro, al fine di facilitare la comprensione del monumento, deve rendere apprezzabile l'opera d'arte come tale. Il restauro dell'affresco con il relativo recupero iconografico, ha teso all'esclusivo recupero delle parti originali ed alla presentazione-integrazione di quelle mancanti, fondendole visibilmente, separandole concettualmente. Nell'avviare un atto di restauro, si compie dapprima, mediante una precisa analisi filologica, quella che potremmo chiamare l'identificazione dell'oggetto nella sua realtà quale è a noi pervenuta o da noi ancora acquisibile. Ed è la più importante delle operazioni perché attraverso di essa si ha la conoscenza e pertanto la coscienza dell'oggetto. E' da qui che deve partire l'intervento di restauro. E se in teoria esso può esplicarsi tecnicamente ed esteticamente in tanti modi ciò deve accadere ad un solo irrinunciabile patto: che esso in nessun modo modifichi il valore e la realtà di quella conoscenza e coscienza così raggiunte. E se tale legge deve guidare le operazioni che vanno sotto il nome comprensivo di "pulitura", a maggior ragione debbono sottostare ad essa tutte le operazioni che vanno sotto il nome comprensivo di «restauro conclusivo o restauro pittorico». Questo può, infatti, divenire facilmente modificante e pertanto incidente nel momento in cui può diventare competitivo o imitativo. Perché ciò non avvenga sarà necessario analizzarlo bene per quel che comporta in quantità, peso e maniera.



Foto 10

E' chiaro che un atto competitivo non può essere giustificato e pertanto accettato (anche se lo si accettò in passato quando restaurare ebbe la pretesa di significare abbellire, correggere, rendere migliore e più bello un oggetto); ma occorrerà prestare attenzione anche all'atto imitativo perché questo stesso può, per sua raggiunta competitività, identificarsi con la falsificazione anche quando si crede di riferirlo a parti cosiddette non vitali dell'opera. Si pensi, ad esempio, all'atto imitativo che è compiuto, per quanto si riferisce a un dipinto, con il fine e la convinzione di ottenere un equilibrio materico nella realtà dell'oggetto, quando si affida alle zone nelle quali il colore originale è andato perduto per caduta, il medesimo tono cromatico e la medesima superficie di un'imprimitura che si riveli per abrasione o perdita del suo pigmento pittorico e sulla quale gli agenti esterni atmosferici hanno finito coll'operare fino a renderla espressiva per una specie di acquisito secolare-storico equilibrio (assunto in sé e non artefatto o provocato) con valori ancora esistenti nell'opera stessa. Imitare questa acquisita realtà secolare-storica (che è il «tempo-vita» dell'oggetto) perché elemento di equilibrio e di positivo inserimento nell'opera, imitare questa realtà che è natura d'esistenza dell'opera e pertanto ineguagliabile e irripetibile equivale a immettere nell'opera un autentico falso temporale. Con il risultato che così operando si riducono in modo assolutamente arbitrario i tre atti esistenti in ogni opera d'arte: quello della realizzazione da parte dell'artista, quello dell'azione su di essa del tempo, quello dell'azione dell'uomo (restauro). Dando a quest'ultimo il valore di un atto imitativo si ha che l'oggetto d'arte registri solo due atti laddove il secondo però è per una parte originale e pertanto vero e per un'altra non originale e pertanto falso. Perché ciò non avvenga occorre allora che l'azione dell'uomo non sia in nessun caso modificante bensì esaltante e chiarificante dell'esistente; che sia un intervento critico non nel senso del gusto né personale ma estratto come regola dalla stessa realtà dell'oggetto.

Inizialmente si è proceduti con una pulitura preliminare sulle pareti, compiuta mediante tamponi d'ovatta imbevuti in acqua distillata, allo scopo di eliminare polvere e terriccio presenti sulla superficie. Tale intervento ha richiesto molta cautela per il grave indebolimento del colore. La successiva operazione è consistita nel fissaggio del colore, assai indebolito, mediante ACRIL 33 diluito in acqua, in proporzione 30:1. Sul soffitto si è proceduti allo stesso modo, con un intervento di preconsolidamento della pellicola pittorica, in gran parte sollevata a causa delle contrazioni del fissativo d'epoca passata e una persistente infiltrazione d'acqua con una forte umidità. L'operazione è stata eseguita mediante iniezioni d'Acqua e Alcool al 50% e ACRIL 33. La riadesione è stata ottenuta mediante l'aiuto delle spatole.

La rimozione della scialbatura è avvenuta con l'utilizzo d'impacchi di METILCELLULOSA (ARBOCELL) e AB 57 ed in seguito con l'ausilio meccanico del bisturi. L'AB 57 è stato utilizzato con lo scopo di ammorbidire gradatamente gli strati di scialbatura. La pulitura è stata raggiunta con stesure di AB 57 in diluizione idonee con il preciso intento di rimuovere la colla esistente sulla superficie.

Il consolidamento è stato preceduto dalla stuccatura delle lesioni e dei buchi con malta ottenuta mediante sabbia, pozzolana e grasseno (legante), in proporzione 2:1. In seguito si è proceduti alla suddivisione della superficie affrescata in quadrettature con gesso, per individuare con maggiore precisione e facilità le parti d'intonaco distaccate dal supporto murario. Forate le parti vuote con minitrapani elettrici, il consolidamento è stato ottenuto con iniezioni d'acqua e alcool al 50%, per consentire il passaggio successivo della malta idraulica, ottenuta con calce idraulica diluita in acqua. Terminata l'operazione, sono state rimosse le varie toppe di malta cementizia e lo strato d'intonaco che ricopriva la parte terminale dell'affresco.

Le stuccature finali sono state eseguite con polvere di marmo, carbonato di calcio e grassello in proporzione 2:1. In seguito si è proceduti alla stesura di malta di colore

neutro sulle parti mancanti dell'intonaco, ottenuta con sabbia, pozzolana di colore adeguato, e grassello. La fase finale è consistita nella reintegrazione pittorica eseguita con colori in polvere ed acqua.

4 - Conclusioni

Il lavoro di restauro ha quindi consentito una chiara lettura dell'affresco, permettendoci di fare in alcuni casi delle ipotesi, in altri delle affermazioni certe. La sala affrescata doveva essere una cosiddetta camera degli sposi, tenuto anche conto del fatto che di solito nei castelli erano collocate al primo piano. Una tenda doveva scorrere lungo la parete sud, in prossimità della finestra, e gli stemmi alludono molto probabilmente ad un matrimonio tra un rappresentante della famiglia Gaetani. Ancora misteriose sono le frasi in latino, che in un primo momento ci sembravano appartenere ad Ovidio, ma che così non è stato, e sull'identificazione dell'iconografo che ha guidato tali lavori, forse identificabile nella stessa persona del committente.

IL REGISTRO DELLA CONTRIBUZIONE FONDIARIA DI PASCAROLA

BRUNO D'ERRICO

Dopo la conquista del Regno di Napoli da parte dei Francesi, completata nel febbraio 1806 con le battaglie di Lagonegro e Campotenese, fu dato inizio a quel complesso movimento di riforma dello stato meridionale da parte dei suoi sovrani, prima Giuseppe Bonaparte e quindi Gioacchino Murat, passato poi alla storia come “il decennio francese”. In questo periodo fu affrontata, oltre alla riforma dell'amministrazione dello Stato e a quella della Giustizia, anche la riforma del sistema tributario. In quest'ultimo campo, con le leggi dell'8 agosto e dell'8 novembre 1806, furono abolite le vecchie contribuzioni, molteplici e farraginose, sostituendole con l'imposta unica fondiaria. Veniva spazzato così un sistema di disuguaglianze e privilegi ponendo il reddito fondiario a base dell'imposta. «L'importanza del provvedimento risulta più evidente quando si ricordi che anche le terre ex-feudali, soggette fin allora a un particolare regime tributario (*adoca, jus tapeti, relevio*) erano sottoposte al regime comune.

L'applicazione della nuova legge non era però facile; mancava lo strumento essenziale, un catasto fondiario attendibile e aggiornato; in tutta fretta si prepararono gli *stati di sezione* che servirono poi di base al catasto descrittivo, che doveva essere provvisorio in attesa di quello geometrico e che rimase invece fino all'unificazione del Regno d'Italia»¹.

Nell'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo *Ministero delle Finanze*, è conservata la serie dei registri della contribuzione fondiaria, inerenti la Provincia di Napoli, che rappresentarono, appunto, il primo strumento per l'applicazione dell'imposta fondiaria nel Regno di Napoli. I registri, tutti compilati nel 1807, si aprono con il processo verbale della suddivisione del territorio *della Comune*. Col numero 234 si trova il «registro della contribuzione fondiaria della Comune di Pasquarola», ossia Pascarola, oggi frazione di Caivano, nel cui primo processo verbale, redatto il 22 giugno 1807, ritroviamo che il territorio di Pascarola era stato suddiviso in quattro sezioni: la prima denominata di Marzano, o levante; la seconda Trivio, o settentrione; la terza Maddalena, di ponente e la quarta S. Giorgio, a mezzogiorno.

La prima sezione nominata di Marzano, e di levante è quella parte del territorio della Comune di Pasquarola, che confina al levante in tutta la sua estensione con i territori della Comune di Caivano divisi dalla Regia Strada che conduce alla Città di Caserta. Da settentrione con li territori della stessa Comune di Pasquarola divisi dalla strada denominata Lavarone. Da ponente porzione con l'abitato per mezzo della strada maestra della stessa Comune, detta la piona, e porzione con li territori della Comune di Caivano divisi dalla pubblica strada detta Marzano.

La seconda sezione denominata Trivio, e di settentrione è quella parte di territorio che da levante confina con i territori della Comune di Caivano divisi dalla Regia Strada che conduce alla Città di Caserta. Da settentrione confina con i Regi Lagni. Da ponente con i territori della stessa Comune divisi dalla strada detta Sauda, e porzione Casarcella, che porta all'abitato della stessa Comune. Da mezzo giorno confina con i territori della medesima Comune divisi dalla pubblica strada detta del Lavarone.

La terza sezione denominata la Maddalena, e di ponente è quella parte del territorio di Pasquarola che da oriente confina con i territori della detta Comune, e propriamente quelli della seconda sezione divisi dalla strada detta della Sauda. Da settentrione con i Regi Lagni. Da ponente con i territori della Comune di Casapuzzano, e d'Orta divisi per mezzo della strada

¹ P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Editori Laterza, Roma-Bari 1974, (2^a ed.), pag. 310.

detta La Maddalena. Da mezzogiorno confina col territorio della medesima Comune di Pasquarola, e vien diviso dalla strada detta anche della Maddalena che va a terminare alla suddetta strada della Sauda.

La quarta sezione finalmente denominata S. Giorgio, e di mezzo giorno è quel territorio della Comune di Pasquarola, che a Levante confina con i territori della medesima Comune per mezzo della Strada detta Strada di mezzo, ed anche coll'abitato. Da settentrione con i territori della medesima Comune divisi per mezzo della sopradetta Strada della Maddalena. Da ponente con i territori della Comune d'Orta, e son divisi per mezzo dalla Strada detta la Maddalena, ed anche di S. Giorgio. Da mezzo giorno con i territori della Comune di Caivano, che son divisi dalla strada denominata Guardapede.

Nel processo verbale steso il 4 luglio 1807 sono riportate notizie sul centro abitato e sui terreni.

La Comune di Pasquarola conta di popolazione circa quattrocentotrent'anime. Il suo territorio è della circonferenza di circa miglia cinque.

Quest'estensione di territorio si compone piccolissima parte di Giardini; la maggior parte poi di territori arbustati, e seminarii. Altra porzione di campestri, e seminarii; ed altra porzione finalmente di fenili e pascolatori, a costo della quale vi è anche il fusaro per la macerazione dei canapi, e lini.

Gli Giardini non sono affatto irrigati.

Li territori arbustati, e seminarii danno grano, granone, e canape.

Gli arbusti danno vini di mediocre qualità.

Il moggio è alla misura Aversana di passi novicento, ed ogni passo di palmi otto, ed un quarto.

Tra i proprietari riportati nel registro, in tutto 68, possiamo distinguere gli ecclesiastici e gli enti ecclesiastici, nel numero di 14, dai civili che risultano essere in tutto 53, mentre è da segnalare la presenza di un ente giuridico, il Monte Pisani, proprietario di alcuni appezzamenti di terreno, di cui non è chiara la natura.

Dei proprietari persone fisiche (59), oltre all'ex feudatario si notano: 22 possidenti senza altra indicazione; 6 sacerdoti; 4 negozianti; 3 dottori in legge; 3 avvocati; 3 massari; 2 notai; 2 orefici; 2 coloni; uno speciale "manuale"; un razionale da Camera; un dottore fisico (medico); un sorbettiere; un mercante. Infine 6 proprietari senza alcuna indicazione, tranne il "don" che precede il nome, che indicava una qualche posizione sociale, in quattro casi.

Per quanto attiene la provenienza di questi proprietari, escludendo sempre l'ex feudatario, abbiamo: 9 proprietari di Napoli; 6 di Frattamaggiore; 5 di Caivano; 5 di Fratta Piccola; 4 di Orta; 2 di Sorrento; 2 di Cardito; 2 di Pomigliano d'Atella; 2 di Aversa; 1 di Crispano; 1 di Capua; 1 di Marcianise; 1 di Afragola; 1 di Casavatore; 1 di (Tredici di) Caserta; 1 di Succivo; 1 di Sant'Arpino; 1 di Casoria; 1 di Grumo; 1 di Trentola. Per 10 proprietari non vi è indicazione di provenienza, potendosi arguire fossero di Pasquarola.

Il moggiatico complessivo, ossia l'estensione dei terreni, risultante dal registro è di 1.244,1 moggi alla misura aversana, comportante una estensione per moggio di circa 4.259 mq, ossia un totale 5.298.621,9 mq, circa 5,3 kmq, escludendo dal computo l'estensione del centro abitato.

Sull'estensione complessiva i territori seminativo-arborati (arbustati seminarii nella definizione dell'epoca) occupavano una estensione di 908,4 moggi (il 73 % del totale), i terreni solo seminarii (campestri) 171,5 moggi (il 13,8 % del totale), i terreni da

pascolo (fenili) 163 moggi (il 13,1 % del totale) ed i giardini 1,2 moggi (solo lo 0,1 % del totale)².

La proprietà terriera in mano ad ecclesiastici (281,7 moggi) rappresentava il 22,6% del totale. Distinguendo però la proprietà degli ecclesiastici a titolo di possesso privato (in 6 casi), presumibilmente di provenienza familiare, da quella degli enti ecclesiastici³, constatiamo che i terreni appartenenti a questi ultimi rappresentavano, con 240,9 moggi, il 19,3% del totale dei terreni di Pascarola.

Da tener presente che il quadro che ci presenta il registro della contribuzione fondiaria del 1807 rispetto ai beni degli enti ecclesiastici, è un quadro in evoluzione: la soppressione degli enti ecclesiastici e quindi la vendita dei loro beni, un altro particolare campo di intervento dell'amministrazione napoleonica, era già in atto da alcuni mesi. Per Pascarola abbiamo notizia già di alcune vendite di beni di cappelle o monti ecclesiastici locali: con il sistema della vendita col «quarto in contanti», svoltosi nel periodo settembre 1806-marzo 1807, Bartolomeo Dente, di Frattamaggiore, aveva acquistato il 18 dicembre 1806 per 1.425 ducati moggi 5,5 di terreno già di proprietà della Cappella del Santissimo Sacramento; ancora Bartolomeo Dente con il fratello Saverio alla stessa data aveva acquistato un terreno della Cappella del Rosario, per il prezzo di 455 ducati; sempre i fratelli Dente e alla stessa data avevano acquistato 8 moggi di terreno ancora di proprietà della Cappella del Rosario per il prezzo di 2.725 ducati; il 5 gennaio 1807 Sossio Stanzione di Frattamaggiore acquistava 8 quarte (0,8 moggi) di terreno già di proprietà della Cappella del Purgatorio di Casapuzzano per il prezzo di 310 ducati; ed infine l'8 gennaio 1807 Francesco Giuliano acquistava 15 quarte (1,5 moggi) di terreno di proprietà del «Monte della 1^a e della 3^a domenica del mese» per il prezzo di 1.000 ducati⁴.

Non molto tempo dopo, con la soppressione del monastero della Maddalena di Napoli, una notevole estensione di terre sarebbe stata messa in vendita per i privati acquirenti a prezzi notevolmente favorevoli.

Dal registro i maggiori proprietari terrieri risultano fossero: l'ex feudatario marchese Palomba (nel registro per una chiara svista è intitolato ancora «illustre possessore», ma la feudalità era già stata abolita nel 1806), con una proprietà terriera complessiva, tra giardino, terreni seminativo-arborati, terreni seminativi e terreni da pascolo, di 525,7 moggi, che rappresentavano il 42,2% dell'intero territorio agricolo-pastorale di Pascarola. Seguiva il monastero napoletano di S. Maria Maddalena Maggiore con 156,3 moggi di terreno tra seminativo-arborato e solo seminativo, ossia il 12,5% del totale del suolo produttivo pascarolese.

Vi erano poi le proprietà meno cospicue di Costanzo della Noce (49,4 moggi, 3,9% del totale), Bartolomeo Dente (40,2 moggi, 3,2%), Francesco Parolisi e fratelli (31 moggi, 2,4%), Ignazio Sessa (24 moggi, 1,9%), Commenda di Malta (23,6 moggi, 1,8%), Seminario di Aversa (21,7 moggi, 1,7%), Giacomo Tafuri (21,4 moggi, 1,7%), Matteo d'Amico e fratelli (21 moggi, 1,6%), Parrocchia di Pascarola (20,6 moggi, 1,6%).

Da notare che 37 proprietari, il 54,4% del totale, dotati di fondi di estensione pari o minore a 5 moggi, disponevano in tutto di 91,5 moggi di terreno, ossia il 7,3%

² Da tener presente però che si è preso in considerazione solo il giardino di una certa estensione di proprietà del marchese Palomba, mentre gli altri giardini presenti all'interno dell'abitato di Pascarola, tutti di piccola estensione, non sono stati conteggiati.

³ Parrocchia di Pascarola; Seminario di Aversa; Seminario di Lecce; Commenda del Sovrano ordine militare di Malta; monastero di Santa Maria Maddalena di Napoli; Cappella dei notai di Napoli; Cappella di S. Maria di Loreto di Aversa.

⁴ Sulla soppressione degli enti ecclesiastici e sulla vendita dei loro beni cfr. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli*, Milano 1964, in particolare alle pp. 16-22. Le vendite sopra citate si ritrovano *Ivi* alle tabelle, rispettivamente: X, 4, n. 56, n. 57 e n. 59; X, 9, n. 259; X, 4, n. 90.

dell'intera estensione dei terreni produttivi. Da segnalare, in particolare tra questi la presenza dei tre massari e dei due coloni proprietari di terreni nonché di tre persone tra quelle non precedute dal "don" nel registro, ad indicazione del loro basso grado sociale. Riporto, infine, l'elenco completo dei proprietari terrieri di Pascarola come risultano dal registro della contribuzione fondiaria del 1807.

Legenda: tas (territorio arbustato seminatorio); g (giardino); tc (territorio campestre); tf (territorio fenile).

Illustre possessore Marchese Palomba: (tas) 258,1 moggi suddivisi in dieci appezzamenti; (g) 1,2 moggi; (tc) 104,6 moggi suddivisi in cinque appezzamenti; (tf) 163 moggi suddivisi in due appezzamenti.

D. Costanzo della Noce di Sorrento possidente: (tas) 49,4 moggi suddivisi in quattro appezzamenti;

D. Gennaro della Noce di Sorrento possidente: (tas) 10 moggi suddivisi in tre appezzamenti;

D. Rocco Galdieri di Cardito dott. in legge: (tas) 1,4 moggi;

D. Bartolomeo Dente di Frattamaggiore possidente: (tas) 40,2 moggi suddivisi in diciotto appezzamenti;

D. Natale di Lorenzo d'Orta possidente: (tas) 10,7 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Antonio Braucci di Caivano dottor di legge: (tas) 1 moggio;

D. Gregorio Grimaldi di Crispano possidente: (tas) 4,2 moggi;

D. Giuseppe Cirillo di Capua orefice: (tas) 1 moggio suddiviso in due appezzamenti;

D. Massimo Mozzillo d'Orta speziale manuale: (tas) 2 moggi;

D. Geronimo Catalano Razionale di Camera di Napoli: (tas) 7,3 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Domenico Ambrosio di Cardito avvocato: (tas) 11 moggi;

Nunzio Capone massaro: (tas) 2 moggi;

Simone Cristiano massaro: (tas) 1,8 moggi;

D. Giovanni Mazara possidente: (tas) 2,9 moggi suddivisi in due appezzamenti;

Donna Elisabetta Mazara di Marcianise: (tas) 5 moggi;

D. Francesco Maria Mazara avvocato: (tas) 16,7 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;

D. Giorgio Mazara possidente: (tas) 5 moggi;

D. Francesco Parolisi e fratelli di Fratta Piccola possidente: (tas) 31 moggi suddivisi in tre appezzamenti;

D. Giacomo Tafuri di Napoli avvocato: (tas) 21,4 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;

Donna Colonna Spena e sorelle di Frattamaggiore: (tas) 18,6 moggi;

Eredi di Gregorio Casaburo di Frattamaggiore negoziante: (tas) 13,5 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Selvaggio Castaldo dell'Afragola possidente: (tas) 10 moggi;

Notar D. Antonio Ambrosio di Caivano: (tas) 9,4 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Giorgio Pocierno possidente: (tas) 2,8 moggi;

D. Pasquale Orefice di Casavatore possidente: (tas) 9,7 moggi;

D. Sossio Stanzione di Frattamaggiore: (tas) 0,8 moggi;

D. Antonio Ricciardi di Tredici di Caserta possidente: (tas) 3 moggi;

D. Matteo d'Amico e fratelli di Napoli possidente: (tas) 21 moggi;

D. Luigi Fiore di Napoli mercatante: (tas) 2 moggi;

Luciano Amarzano colono: (tas) 3 moggi;

D. Giovanni Margarita di Succivo negoziante: (tas) 2,3 moggi;

D. Michelangelo di Cristofalo di Pomigliano possidente: (tas) 1,3 moggi;

D. Giovanni Nardiello di S. Elpidio possidente: (tas) 6,7 moggi suddivisi in due appezzamenti;

D. Carlo Verdone di Fratta Piccola possidente: (tas) 2,5 moggi;

Giorgio Capece e fratelli negoziante: (tas) 2 moggi;

D. Giuseppe Mandaliti di Napoli dottor Fisico: (tas) 10,5 moggi;

Carmosina Cimmino di Frattamaggiore: (tas) 2,2 moggi;

D. Giuseppe Zarrillo d'Orta possidente: (tas) 1 moggio;

Ciro Griego di Pomigliano sorbettiere: (tas) 1 moggio; (tc) 7,5 moggi;

D. Emanuele Zarrillo di Napoli dottor di legge: (tas) 2,5 moggi;
 D. Giovanni Oliviero di Frattamaggiore possidente: (tas) 12 moggi;
 Rosa Pellino d'Orta: (tas) 2 moggi;
 D. Gennaro Pisani d'Aversa possidente: (tas) 2,5 moggi;
 D. Francesco Giuliano possidente: (tas) 1,4 moggi;
 D. Ferdinando Cafora e fratelli negozianti di Caivano: (tas) 3 moggi;
 D. Giuseppe Severino di Napoli Regio notare e possidente: (tas) 5 moggi;
 Eredi del fu D. Saverio Sagliano d'Aversa possidente: (tas) 3 moggi;
 D. Ignazio Sessa di Napoli orefice: (tas) 15,9 moggi suddivisi in due appezzamenti;
 D. Giacomo d'Ambrosio di Casoria possidente: (tas) 4 moggi;
 Domenico Palmieri colono: (tas) 0,6 moggi;
 Donna Marta Mellone di Fratta Piccola: (tas) 0,6 moggi;
 Eredi di Andrea di Falco di Caivano massaro: (tas) 2,3 moggi;
 Monte di Pisani di Napoli: (tas) 17,7 moggi suddivisi in quattro appezzamenti;
 Parrocchia di Pascarola: (tas) 20,6 moggi suddivisi in sei appezzamenti;
 Seminario della Città di Aversa: (tas) 21,7 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;
 Seminario della Città di Lecce: (tas) 7,9 moggi suddivisi in tre appezzamenti; (tc) 4 moggi;
 Illustre D. Giorgio Palomma di Napoli beneficiato della Casa Palomma sotto il titolo della
 SS.ma Congregazione e Santa Margherita: (tas) 13,9 moggi suddivisi in cinque appezzamenti;
 Sacerdote D. Antonio Liguori di Fratta Piccola: (tas) 4,3 moggi suddivisi in due appezzamenti;
 Commenda di Malta: (tas) 23,6 moggi suddivisi in nove appezzamenti;
 Sacerdote D. Gennaro d'Ambrosio di Caivano: (tas) 1,8 moggi;
 Sacerdote D. Francesco Gervasio di Grumo: (tas) 1,8 moggi;
 Monastero della Maddalena di Napoli: (tas) 100,9 moggi suddivisi in tre appezzamenti; (tc) 55,4
 moggi suddivisi in tre appezzamenti;
 Sac.te D. Maurizio Vernucci di Fratta Piccola: (tas) 2,5 moggi;
 Sac.te D. Antonio Vitale di Trentola casale di Aversa: (tas) 5,5 moggi;
 Cappella dei Notari di Napoli: (tas) 4 moggi;
 Cappella di S. Maria di Loreto di Aversa: (tas) 2,8 moggi.

CAIVANO CENT'ANNI FA

GIACINTO LIBERTINI

Relazione illustrata il 1° giugno 2002 nel Santuario di Maria SS. di Campiglione (Caivano) nel quadro delle manifestazioni celebrative per il centenario.

Premessa

Nell'occasione delle solenni celebrazioni per il centenario di questo gloriosissimo Santuario, mi è stato chiesto di parlare, nella mia modesta veste di studioso di storia locale, sul tema "Caivano: cent'anni di storia. Aspetti culturali, urbanistici, demografici ...".

Debbo specificare che il tema così definito è troppo esteso perché possa essere anche solo accennato nei tempi disponibili e, pertanto, lo circoscriverò a una descrizione per linee generali di come era Caivano un secolo orsono nel contesto della realtà campana e nazionale, lasciando poi alla memoria e all'intuito dei presenti le immense trasformazioni che si sono verificate da quell'epoca ad oggi.

In verità, anche se un secolo può apparire un tempo relativamente breve nei confronti dei tempi storici - si pensi che sono ancor oggi in vita Caivanesi nati in quegli anni o poco dopo - la distanza fra le condizioni di vita dell'inizio Novecento e quelle di oggi è letteralmente incredibile per un giovane odierno e solo in parte comprensibile anche per chi è nato cinquanta o sessanta anni fa. Forse quello che descriverò potrà sembrare eccessivo o esagerato ma, come prova solidissima e accurata, mi baserò principalmente su una fonte sicura, oggettiva e del tutto attendibile.

Mi riferisco alla "Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia" che fu pubblicata a Roma nel 1909 a seguito di studi eseguiti per volontà del Parlamento e di cui dispongo di copia del quarto volume, dedicato alla Campania e sviluppato dal prof. Oreste Bordiga. All'epoca il Parlamento era saldamente controllato dalle forze conservatrici della destra storica le quali politicamente non avevano alcun interesse o volontà a descrivere in termini peggiorativi la condizione delle classi contadine o subalterne in genere. Pertanto, la relazione deve considerarsi come fonte assai attendibile o, al limite, come vedremo, viziata in qualche punto da una visione di parte che tende a sottovalutare le condizioni di miseria e bisogno di larga parte della popolazione.

Alcuni dati dalle statistiche del Murat

Prima di questa descrizione di come era Caivano un secolo fa, è utile un breve cenno su alcuni dati sulla condizione del nostro centro agli inizi dell'ottocento ricavabili dalle statistiche di Re Gioacchino Murat, pubblicate in tempi relativamente recenti¹. Infatti, negli anni dal 1812 al 1815, Murat, cognato di Napoleone e all'epoca re di Napoli, fece eseguire censimenti annuali dei Comuni dell'Italia Meridionale a lui sottoposti.

Da questi dati (Tabella 1), a parte ulteriori valutazioni possibili², si evince che in quegli anni il coefficiente di natalità, per Caivano e dintorni, aveva valori di oltre il 4%, grosso modo i valori dei paesi odierni meno sviluppati del Terzo Mondo, ma che, a differenza di tali paesi, il numero dei morti con un tasso medio di circa il 3,77% quasi equivaleva al numero delle nascite e, per Caivano e Cardito nel 1813, anno di crisi economica per il Regno, era addirittura superiore. La mortalità peraltro era assai diversa da quella attuale

¹ STEFANIA MARTUSCELLI, *La popolazione del mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Guida Editori, Napoli 1979.

² Si veda: GIACINTO LIBERTINI, *Caivano, Cardito e Crispano nelle statistiche di re Gioacchino Murat*, IdeaCittà, Anno V, n. 8, Caivano novembre 1994, p. 4. L'articolo è riportato anche nel sito dell'Istituto (www.iststudiatell.org, articoli relativi a Caivano).

e colpiva in modo impressionante i “fanciulli”, vale a dire gli inferiori ai sette anni: nei tre anni considerati la media per Caivano è dell’11,67%, raggiungendo un picco nel 1813 con 200 decessi su un totale di 1.323 fanciulli (15,11%). Nel complesso i dati indicano che fra i nati moriva una quota fra la metà e i due terzi prima dei 7 anni! Ciò non derivava da una condizione di particolare disagio per Caivano: valori analoghi sono riportati per i comuni circostanti e nel 1815 per Napoli sono riportati 5.600 decessi di fanciulli su una popolazione di 66.511 (8,42%).

Tabella 1

	ABITANTI					CONDIZIONE CIVILE						
	Mas.	Fem.	> 7 aa.	< 7aa.	Tot.	Poss.	Imp.	Preti	Frati	Cont.	Art.	Mend.
Caivano 1812	3.444	3.911	6.135	1.220	7.355	827	20	65	22	2.300	151	120
Caivano 1813	3.415	3.946	6.038	1.323	7.361	830	24	65	25	2.400	150	140
Caivano 1814	3.423	3.943	6.030	1.336	7.366	832	24	65	21	2.480	152	134
Cardito 1812	1.566	1.651	2.586	631	3.217	190	13	21	0	600	151	39
Cardito 1813	1.545	1.668	2.626	587	3.213	190	16	20	0	595	166	31
Cardito 1814	1.551	1.664	2.570	645	3.215	192	20	19	0	600	158	22
Crispano 1812	640	678	1.097	221	1.318	81	12	15	0	341	34	5
Crispano 1813	674	687	1.110	251	1.361	88	15	15	0	350	36	11
Crispano 1814	680	686	1.082	284	1.366	88	13	13	0	353	42	17

Mas.=Maschi; Fem.=Femmine; Poss.=Possidenti; Imp.=Impiegati; Cont.=Contadini; Art.=Artigiani; Mend.=Mendicanti; Imm.=Immigrati; Emigr.=Emigrati.

Segue Tabella 1

	NATI	MORTI			MOVIM.		SALDO
		> 7 aa.	< 7 aa.	Tot.	Imm.	Emigr.	
Caivano 1812	295	137	117	254	54	71	24
Caivano 1813	280	108	200	308	51	64	-41
Caivano 1814	315	134	136	270	62	33	74
Cardito 1812	147	41	19	60	40	84	43
Cardito 1813	94	50	59	109	36	30	-9
Cardito 1814	126	51	32	83	25	33	35
Crispano 1812	45	20	14	34	1	21	-9
Crispano 1813	41	15	14	29	2	32	-18
Crispano 1814	55	17	25	42	11	5	19

Mortalità infantile

Torniamo ora agli inizi del '900 e osserviamo i dati riportati per la Campania relativi alla mortalità infantile³:

Tabella 2

	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Totale morti negli anni 1901-06	216.861	100	217.083	100	433.944	100
Da 0 a 4 anni	89.606	41,3	82.704	38,1	172.310	39,7
Da 5 a 9 anni	7.025	3,2	7.593	3,5	14.618	3,4
Da 10 a 14 anni	3.273	1,5	3.781	1,7	7.054	1,6

³ *Inchiesta ..., op. cit.*, p. 479.

E' facile osservare che la mortalità infantile, benché sensibilmente ridotta rispetto ai livelli di un secolo prima, risultava ancora altissima e con una intensità enormemente superiore a quella che si riscontra oggi nei paesi meno sviluppati!

Dopo tale massiccia mortalità infantile, i tassi di mortalità calavano a livelli più modesti e una quota della popolazione vivente variabile a seconda dei circondari fra il 3,18% (Casoria) e il 6,91% (Sala Consilina) aveva nel 1901 un'età di 70 o più anni⁴. Il dato della stessa epoca per l'intero Regno era del 3,57%⁵. E' da notare che proprio le zone meno urbanizzate mostravano una maggiore sopravvivenza degli anziani e che circondari come Sala Consilina, agli ultimi posti come altezza dei coscritti⁶ e quindi come condizioni di alimentazione, erano ai primi per sopravvivenza degli anziani mentre l'inverso si verificava per circondari come Casoria e Napoli. Come termine di confronto, nel censimento del 1990 risultavano viventi in Campania 394.693 individui con età pari o superiore ai 70 anni su una popolazione totale di 5.853.902 e cioè il 6,74%, mentre per l'Italia avevamo una percentuale del 9,60%⁷. In effetti un secolo fa i sopravvissuti alla falcidia dell'infanzia, nonostante la quasi totale assenza di cure mediche e le disagiatissime condizioni di vita, proprio nelle zone più povere riuscivano a raggiungere l'età anziana in percentuali paragonabili a quelle odierne!

L'enorme mortalità infantile di un secolo fa, si potrebbe pensare, sarebbe da attribuire a una grave condizione di arretratezza della Campania rispetto all'Italia in generale, ma altri dati ci dimostrano che, se pure alcuni parametri mostrano condizioni di minore sviluppo per la nostra regione, altri indicano l'opposto o, per lo meno, limitano tale valutazione.

Percentuali di agricoltori

Ad esempio, nel 1901 come percentuale di agricoltori e numero di componenti per famiglia di agricoltori e di non agricoltori abbiamo⁸:

Tabella 3

	Popolazione totale	Popolazione agricola	% popolazione agricola	Media persone per famiglia di agricoltori	Media persone per famiglia di non agricoltori
Campania	3.076.660	1.362.063	44,27	4,23	4,20
Regno d'Italia	31.590.003	16.836.551	53,30	4,95	4,51

Questi primi dati indicano che in Campania vi erano in percentuale meno agricoltori rispetto al resto d'Italia, che le famiglie erano numerose ma non vi era sensibile differenza fra agricoltori e non agricoltori per numero di figli e che altresì in media nel Regno d'Italia le famiglie erano più numerose che in Campania! Se però consideriamo che a Napoli la percentuale di agricoltori era bassa, quella della rimanente parte della regione sale sensibilmente. Per comuni come Caivano la percentuale di agricoltori doveva aggirarsi intorno ai due terzi della popolazione.

Dati sanitari

La grande mortalità infantile non era affatto la conseguenza di insufficienti cure mediche, a prescindere dagli enormi limiti della medicina dell'epoca:

⁴ *Ibidem*, p. 458.

⁵ *Ibidem*, p. 457.

⁶ V. sotto.

⁷ Fonte: ISTAT.

⁸ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 32.

Tabella 4 (Dati per ogni 10.000 abitanti)⁹

	Medici	Farmacisti	Levatrici
Avellino	10,6	10,0	4,6
Benevento	8,7	8,7	5,2
Caserta	8,7	8,3	5,5
Napoli	17,1	12,8	6,6
Salerno	10,6	10,0	5,3
Novara	7,6	6,2	7,4
Cremona	7,3	5,2	7,7

Ricordando che Caivano faceva parte del Circondario di Casoria e della Provincia di Napoli, esaminiamo ora un'altra serie di dati, di estrema importanza per valutare lo stato di salute della popolazione e quindi, indirettamente, anche le condizioni socio-economiche¹⁰:

Tabella 5 - Riformati della classe 1886 secondo le cause principali di riforma

CIRCONDARI	Debolezza di costituzione	Deficienza toracica	Oligoemia	Alopecia	Congiuntiviti croniche	Vizi toracici
.....						
Casoria	183	127	31	7	21	8
Castellammare	74	83	12	5	36	16
Napoli	444	610	98	17	89	47
Pozzuoli	13	29	14	..	4	3
.....						
Totali della Regione	1.760	1.900	505	109	322	478
Totali del Regno	24.837	17.887	8.359	445	4.782	5.544
Su % riformati della Regione	17,29	18,66	4,96	1,07	3,16	4,69
Su % riformati del Regno	20,27	14,59	8,82	0,36	3,90	4,52

segue Tabella 5

CIRCONDARI	Ernie viscerali	Cistocoele	Deficienza di statura	Totale generale dei riformati	% riformati sugli iscritti nelle liste
.....					
Casoria	52	6	101	634	26,55
Castellammare	41	7	91	520	22,63
Napoli	119	24	414	2.375	24,51
Pozzuoli	9	4	43	155	18,79
.....					
Totali della Regione	467	107	2.111	10.182	22,10
Totali del Regno	5.854	2.536	20.383	122.529	26,09
Su % riformati della Regione	4,59	1,05	20,73	100	..
Su % riformati del Regno	4,78	2,07	16,63	100	..

I dati mostrano che in Campania ben il 22% degli iscritti alla leva era riformato, in genere per difetti di salute alquanto gravi, ma che in tutto il Regno tale percentuale saliva addirittura al 26%.

⁹ *Ibidem*, p. 480.

¹⁰ *Ibidem*, p. 452.

Analfabetismo

In contrasto con questi dati, i tassi di analfabetismo mostrano un maggiore sottosviluppo della Campania, con la parziale eccezione della provincia di Napoli che segue più da vicino le percentuali del Regno¹¹:

Tabella 6 - Percentuali di analfabeti:

	Maschi			Femmine			Coscritti classe 1872
	1872	1901	1905	1872	1901	1905	
Prov. di Napoli	54,5	38,4	36,1	76,0	54,0	48,7	44,6
Regione	69,0	46,5	41,8	87,4	67,5	62,9	55,5
Regno	58,2	32,7	30,3	75,3	46,1	43,5	39,7

E' da considerare inoltre che molti fra i classificati come alfabetizzati erano in realtà a mala pena capaci di firmare e di leggere o scrivere stentatamente qualche parola. La frequenza di iscritti per 1000 abitanti alla scuola elementare era pari a 62,0 per la Campania, 83,6 per il Regno e a 112,8 per l'Italia Settentrionale¹². Solo 32 comuni su 70 in provincia di Napoli e 105 su 610 in tutta la regione erano dotati di scuole elementari¹³. La quasi totalità dei locali adibiti a scuola era costituita da locali in fitto, "allogati in edifici decrepiti e tenuti senza alcuna cura." e gli edifici appositamente costruiti per uso scolastico costituivano rare eccezioni¹⁴. "Per il circondario di Casoria si afferma che di 194 locali solo 30 erano veramente buoni, 13 mediocri e 31 disadatti. Ivi nessun Comune ha edifici appositamente costruiti e solo ora 7 di essi hanno in corso le pratiche al riguardo."¹⁵ Ma il circondario di Casoria era fortunato rispetto ad altri (nella zona di Avellino "... le aule sono angustissime. Quasi tutte le scuole sono senza cessi e avvelenate da un'afa pestifera. ...")¹⁶. I Comuni mancavano dei fondi per la costruzione di scuole, per il loro arredo e per il pagamento degli stipendi ai maestri e creavano di conseguenza ostacoli per l'ottemperanza all'obbligo dell'istruzione elementare. La necessità di utilizzare anche i bambini per attività lavorative, la mancanza di mezzi per comprare libri, qualche modesto capo di vestiario e le scarpe, favoriva l'evasione scolastica, specialmente per le donne per la cui istruzione vi erano diffusi pregiudizi¹⁷. Peraltro, "... se tutti gli obbligati frequentassero la scuola, occorrerebbe triplicare aule e maestri."¹⁸

Sviluppo industriale

Per quanto riguarda lo sviluppo industriale, tenendo presente che la Campania aveva poco meno del 10% della popolazione del Regno, abbiamo i seguenti dati¹⁹:

"Al 1° gennaio 1904 in tutta la Campania 197 Comuni su 616 (32%) avevano caldaie a vapore per un totale di 35,756 cavalli vapore rappresentanti il 5.81% dei 615,035 del Regno, il quale a sua volta aveva il 47.1% dei Comuni con caldaie."

Dall'*Annuario statistico* del 1907²⁰:

¹¹ *Ibidem*, p. 500.

¹² *Ibidem*, p. 502.

¹³ *Ibidem*, p. 501. Per il numero dei Comuni: p. 2.

¹⁴ *Ibidem*, p. 504.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, p. 507.

¹⁷ *Ibidem*, p. 506.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 572.

²⁰ *Ibidem*.

Tabella 7

	Opifici e intraprese	Potenza dei motori in cavalli-vapore		Lavoranti maschi impiegati		Lavoranti femmine impiegati	
		totale	per 1000 abitanti	sopra i 15 anni	sotto i 15 anni	sopra i 15 anni	sotto i 15 anni
Regno	117.100	777.200	24,0	773.000	82.600	445.400	121.300
Regione	10.246	68.629	22,0	77.332	9.909	24.941	2.668
% Regno	8,75	8,83		10,0	12,0	5,6	2,2

E' da rilevare che buona parte delle attività industriali era concentrata nella provincia di Napoli che è riportata avere 35.794 cavalli vapore e 48.411 lavoratori maschili al di sopra dei 15 anni²¹. E' da notare inoltre che due terzi dei Comuni in Campania e più della metà nel Regno non avevano addirittura nemmeno una caldaia a vapore e che 22 cavalli-vapore (potenza per ogni mille abitanti) corrisponde a un terzo di quella di una moderna automobile di media cilindrata! Considerando che a Caivano circolano oggi oltre 20.000 fra automobili e altri autoveicoli²², la potenza dei loro motori è grosso modo equivalente a quella delle caldaie a vapore esistenti in tutta la Campania nel 1907!

Statura dei coscritti

Precisando che la statura, rilevata alla visita di leva, è un importante indice del grado di alimentazione e quindi, indirettamente dello sviluppo socio-economico, esaminiamo ora alcuni dati che permettono un raffronto fra varie zone di Italia differenziate per altitudine e fra i vari circondari della Campania²³:

Tabella 8 - Stature riscontrate nel Regno alle visite di leva in mandamenti situati ...

	fino a 400 metri:		da 400 metri in su:	
	< 160 cm	>= 170 cm	< 160 cm	>= 170 cm
% del totale	21,6	13,4	27,3	9,3

²¹ *Ibidem.*

²² Fonte: ISTAT.

²³ *Inchiesta ..., op. cit.*, p. 35.

Tabella 9 – Confronto fra i Circondari della Campania

	Su 100 soldati avevano statura		Seriazione dei Circondari	
	< 160 cm	>= 170 cm	decescente per statura	crescente per % di agricoltori
Ariano	31,6	8,0	17°	14°
Avellino	25,0	11,5	10°	8°
Sant'Angelo	31,9	7,2	18°	12°
Benevento	25,0	9,7	13°	10°
Cerreto	25,9	8,2	16°	11°
San Bartolomeo	30,1	7,1	19°	19°
Caserta	20,6	13,6	6°	7°
Gaeta	22,5	13,0	8°	9°
Nola	21,8	15,5	3°	6°
Piedimonte	24,7	11,4	11°	13°
Sora	21,4	13,1	7°	15°
Casoria	18,0	16,1	2°	3°
Castellammare	20,4	14,1	5°	2°
Napoli	18,1	16,3	1°	1°
Pozzuoli	18,1	14,3	4°	4°
Campagna	28,1	8,9	14°	17°
Sala	23,2	11,7	9°	16°
Salerno	26,9	8,5	15°	5°
Vallo	25,8	11,2	12°	18°

Questi dati mostrano che il Circondario di Casoria, e quindi anche Caivano, aveva fra i migliori valori della regione come statura degli iscritti alla leva e che tali valori erano del tutto confrontabili con quelle delle altre zone del Regno poste in pianura o su basse colline.

E' importante considerare i dati relativi all'altezza in base alla provenienza sociale dei coscritti²⁴:

Tabella 10

	% alti meno di 160 cm			% alti 170 cm o più		
	Contadini	Studenti	Altri	Contadini	Studenti	Altri
Mandamenti						
Avellino	28,7	10,3	32,1	9,6	31,0	10,2
Benevento	25,9	7,1	21,2	7,8	21,4	10,6
Caserta	27,5	22,7	22,4	11,4	13,6	12,3
Napoli	19,0	10,3	19,6	16,0	28,5	14,5
Salerno	25,8	10,7	25,0	6,4	25,0	9,9

Questi dati mostrano che gli studenti, vale a dire i giovani appartenenti alla frazione benestante della popolazione, godevano di condizioni di salute e quindi di vita sensibilmente migliori dei contadini e delle altre classi subalterne (operai, artigiani, etc.).

Criminalità

Per quanto riguarda la criminalità, considerando il quinquennio 1899-1903 e il distretto della Corte d'appello di Napoli, che abbracciava Campania e Molise, abbiamo le

²⁴ *Ibidem*, p. 34.

seguenti frequenze di reati (a fianco è riportata la graduatoria fra le 14 regioni del Regno)²⁵:

Tabella 11

	Tassi per 100.000 abitanti		
	Nella Regione	Nel Regno	Classifica fra le Regioni
Violenze, resistenze, etc.	70,84	47,82	III
Delitti contro la fede pubblica	40,35	36,83	V
Delitti contro il buon costume	43,89	24,28	II
Omicidi volontari e oltre l'intenzione	20,03	10,19	II
Lesioni personali volontarie	513,41	271,41	II
Diffamazioni ed ingiurie	344,27	254,92	VI
Rapine, estorsioni e ricatti	19,24	10,61	III
Furti di ogni specie	471,16	425,05	VIII
Truffe e frodi	102,04	72,28	III
Altri delitti	688,29	419,21	IV
Contravvenzioni di ogni sorta	1269,45	947,88	II

I dati mostrano che la Campania aveva tassi di criminalità sensibilmente superiori alle medie del Regno e che per i reati più gravi era al secondo posto fra le Regioni. Volendo confrontare tali tassi di criminalità con quelli odierni, nei limiti in cui ciò è possibile per le differenti definizioni dei reati, dai dati anzidetti si ricava che ogni anno erano sottoposti a giudizio oltre 600 omicidi, 15.500 casi di lesioni personali volontarie e 580 rapine, estorsioni, ricatti mentre da statistiche moderne abbiamo nel 1992 per la Campania, con una popolazione quasi doppia, 663 casi di omicidio, 2.157 di lesioni personali volontarie e 15.672 di rapine, estorsioni e ricatti, con tassi per 100.000 rispettivamente di 11,7; 38,2 e 277,7²⁶. Mentre quindi in un secolo risultano fortemente ridotti gli omicidi e drasticamente ridotte le lesioni personali volontarie, si riscontra al contrario un aumento altrettanto drastico di rapine, estorsioni e ricatti.

Mortalità e natalità

Confrontiamo ora i dati della mortalità e della natalità ogni mille abitanti per la Campania e per il Regno nella loro evoluzione dal 1882 al 1906²⁷:

Tabella 12

Anno	Campania		Regno	
	Natalità	Mortalità	Natalità	Mortalità
1882	38,11	27,95	37,10	27,68
1898	35,28	24,31	33,52	22,94
1899	34,44	23,26	33,87	21,80
1900	33,32	25,60	33,00	23,77
1901	30,50	23,93	32,50	21,97
1902	32,48	23,56	32,38	22,21
1903	30,88	22,54	31,65	22,37
1904	32,47	22,04	32,75	21,08
1905	32,38	22,46	32,51	21,80
1906	32,01	22,06	31,93	20,78

²⁵ *Ibidem*, pp. 511-2.

²⁶ Fonte: ISTAT.

²⁷ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 445.

La mortalità e la natalità erano quindi in Campania lievemente superiori al resto del Regno.

I dati espressi nelle Tabelle 3-12 complessivamente mostrano che la nostra zona pur presentando tassi demografici, condizioni sanitarie e parametri di sviluppo industriali che oggi sarebbero considerati di estremo sottosviluppo, era fra quelle in migliori condizioni in Campania che a sua volta era per certi aspetti al di sopra e per altri al di sotto delle medie del Regno.

La Tabella 12 mostra però che nel periodo dal 1882 al 1906 vi fu un lento ma alquanto costante ridursi dei tassi di natalità e mortalità, segno di un graduale miglioramento delle condizioni di vita. Per confronto si considerino i seguenti valori di epoca moderna²⁸:

Tabella 13

Stato	Anno	Natalità	Mortalità
Italia	1998	9,0	9,9
Albania	1996	22,6	7,7
Congo (Zaire)	1995	46,5	14,0
Bangladesh	1997	25,1	7,9
Egitto	1997	28,0	9,0
Sudan	1996	41,1	11,5
Vietnam	1997	25,6	7,0

Solo alcune fra le più sottosviluppate nazioni moderne hanno tassi di natalità pari o superiori a quelli dell'Italia di un secolo fa ma anche in queste nazioni i tassi di mortalità sono nettamente inferiori. Si noti in particolare il confronto fra l'Italia di un secolo fa e l'Albania odierna che è oggi di moda irridere e disprezzare per le sue precarie condizioni di vita. In effetti le condizioni di vita in Albania sono paragonabili a quelle dell'Italia di 40-50 anni fa ma tale divario è inferiore - nel segno opposto - a quello fra l'Albania di oggi e l'Italia di un secolo fa.

Vita dei Caivanesi di un secolo fa

La vita di un Caivanese di allora si svolgeva in modi assai difficili e che è ancor più difficile comprendere per chi è abituato alle condizioni di vita odierne.

Non vi era alcun elettrodomestico né la televisione o la radio. Esisteva già l'elettricità ma il suo uso era limitato alla scarsa illuminazione pubblica e ai pochi che si permettevano il lusso di qualche lampadina di minimo consumo. Gli altri ricorrevano non alle candele (troppo costose!) ma a delle lampade che utilizzavano combustibili oleosi di basso prezzo ma dal cattivissimo odore²⁹. Esisteva già il telefono ma forse non ve ne erano ancora a Caivano e le comunicazioni a distanza erano affidate a un telegrafo pubblico. Le prime automobili già esistevano ma è improbabile che ve ne fosse qualcuna a Caivano. Il tram da qualche anno collegava Caivano - con capolinea nell'attuale Villa Comunale - con Napoli ma le tariffe erano un lusso che in genere si cercava di evitare³⁰. Molti contadini utilizzavano carri agricoli trainati da buoi o cavalli ma anche questo era un costo che non tutti si potevano permettere. Le carrozze o i calessi o veicoli analoghi trainati da cavalli era il mezzo comune di locomozione per chi disponeva di mezzi mentre per gli altri la regola era camminare a piedi, di regola scalzi

²⁸ *Calendario Atlante De Agostini*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2000.

²⁹ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 422.

³⁰ Per un'epoca vicina ma successiva, e quindi con una lira svalutata, *La Guida d'Italia del Touring Club Italiano*, vol. III (Italia Meridionale), Milano, 1928, p. 262, riporta: "Tranvia Napoli-Caivano km. 14 in ore 1.11, 23 corse al g., cl. I L. 2,90, cl. II L. 2,30, cl. III L. 1,60"

per non consumare le scarpe. Esse erano riservate all'uso nella domenica e nei mesi più freddi³¹, tranne che per i benestanti che potevano permettersene tutti i giorni. Anche la bicicletta era un mezzo costoso relativamente alle limitatissime disponibilità dell'epoca. L'abbigliamento era del tutto economico. Le donne avevano "un vestito di riguardo, che recano con sé quando si sposano e che indossano solo nelle feste"³² e anche per l'uomo spesso l'abito usato per il matrimonio serviva come abito buono della domenica per moltissimi anni.

L'igiene era del tutto approssimativa, sia perché mancava l'acqua corrente sia per la grande difficoltà ad utilizzare acqua calda, sia per una concezione assai diversa del 'pulito': "... il contadino raccoglie il letame e la spazzatura con le mani e con esse li sminuzza per spanderli sul terreno. Osservammo, per esempio, a Nocera questo spettacolo, del resto già osservato ripetutamente altrove. Un ragazzo raccoglieva letame per la via con la carriola: egli prendeva colle mani le pillacole di cavallo, le poneva nel cappello suo capovolto e, quando lo aveva riempito, ne versava il contenuto nella carriola, indi data una scossa al cappello se lo riponeva in capo. Da per tutto, del resto, le spazzature della via si raccolgono con pale senza manico o tavolette di legno, su cui esse si spingono e si tengono ferme con la mano sinistra."³³

Di regola una pulizia un po' più accurata era riservata ai giorni festivi mentre negli altri giorni se l'acqua era disponibile era considerato sufficiente il lavarsi la faccia e se non disponibile se ne faceva a meno anche per settimane intere³⁴.

Per i non benestanti erano inesistenti i servizi igienici familiari. Si ricorreva all'uso di pitali ('*zi peppe*', '*pisciaturi*') che venivano utilizzati nelle abitazioni dietro un paravento e poi versati nella latrina comune che in genere era nel mezzo o in un angolo del '*luoco*'. Le fogne erano una eccezione mentre la regola erano pozzi neri assorbenti e cioè non isolati dal terreno circostanti e per lo più con pozzi per attingere acqua nelle immediate vicinanze³⁵.

E si potrebbe continuare nel descrivere una condizione di vita che per una ristretta fascia di benestanti era sensibilmente migliore ma che per una fascia di diseredati era ancora peggiore di quanto descritto. Gli alti tassi di mortalità dell'epoca erano causati da infezioni (enteriti, tifo, epatiti, polmoniti, tubercolosi, etc.) che erano però la diretta conseguenza di condizioni di vita inverosimili per carenza di igiene, deficit alimentari ed esposizione alle intemperie e non di una particolare virulenza degli agenti patogeni.

A queste misere condizioni di vita si associava l'assenza di pensioni per anzianità, malattia o invalidità, la mancanza di regolari contratti di lavoro o di minimi salariali, l'assenza di assistenza sanitaria pubblica oltre all'attività dei medici condotti, l'assenza di misure preventive per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, etc. L'assistenza pubblica era principalmente rivolta alle cure degli orfani e dell'infanzia abbandonata e, in subordine, a ricoveri per anziani soli e non autosufficienti, al soccorso a domicilio e ad elemosine³⁶. A queste spese provvedevano in larga parte Opere Pie e Comuni.

³¹ *Inchiesta ..., op. cit.*, p. 340.

³² *Ibidem*, p. 443.

³³ *Ibidem*. Mi raccontava un anziano che ancora cinquant'anni fa a Caivano i ragazzi all'alba si dividevano nel seguente modo fra loro in zone il corso Umberto per la raccolta del letame emesso dai numerosi cavalli che andavano in campagna. Iniziando da un estremo del corso il primo lanciava un bastone e fin dove esso era arrivato era sua zona di raccolta. Da quel punto lanciava il bastone il secondo ragazzo delimitando la sua zona e così via gli altri.

³⁴ *Ibidem*, p. 444.

³⁵ *Ibidem*, p. 460.

³⁶ *Ibidem*, p. 543.

Orari di lavoro

Esaminiamo ora più in dettaglio alcuni aspetti della vita di allora per i contadini in particolare.

Gli orari di lavoro del contadino erano massacranti e condizionati dalle ore di luce³⁷.

D'inverno si iniziava alle 7-7,30 e si continuava fino alle 16,30-17 con una sosta di mezz'ora per colazione alle 9 e un riposo dalle 12 alle 13-13,30 (Durata del lavoro 6,30-8,30 ore).

In primavera ed autunno si iniziava alle 6 e si finiva verso le 18-18,30 con una pausa per colazione alle 8,30, un riposo dalle 12 fino alle 13-13,30 e una terza sosta alle 16 (Durata del lavoro 9-10 ore).

In estate si iniziava verso le 5 e si continuava fino alle 19,30-20 con una sosta dalle 11,30 alle 16 per evitare il lavoro nelle ore più calde della giornata (Durata del lavoro 10-11 ore).

Pertanto gli orari settimanali di lavoro variavano da un minimo di circa 38 ore nell'inverno a un massimo di 77 ore in estate. Il lavoro in più nell'estate non era considerato straordinario da pagare a parte ma le paghe giornaliere erano differenti a seconda del minore o maggiore orario di lavoro.

Gli orari erano gli stessi per uomini, donne e bambini e alle ore di lavoro bisognava aggiungere i tempi necessari per recarsi da casa ai campi e viceversa.

Nell'inverno anche se gli orari di lavoro erano inferiori si era esposti al freddo e spesso il bracciante non era chiamato al lavoro per il minore fabbisogno di manodopera in tale stagione.

Paghe dei braccianti

Le paghe – in lire dell'epoca - erano le seguenti³⁸:

Tabella 14

	Inverno	Primavera	Estate	Autunno
Uomini	1,25-1,50	1,50-2	2-3	1,50-2
Donne	0,60-0,75	0,75-1,10	1-1,25	0,75
Ragazzi	Come le donne o poco meno se ancora piccoli			

Pertanto, anche se d'inverno si lavorava meno la paga era ancora più ridotta, per la minore richiesta di lavoro e nonostante si lavorasse esposti al freddo. Il minore guadagno e il minor numero di giornate lavorative unitamente alle maggiori esigenze di spesa dovute alla necessità di riscaldarsi e di coprirsi con indumenti più pesanti e con scarpe, facevano sì che d'inverno le condizioni di vita peggiorassero, aumentando le sofferenze, le privazioni e la mortalità.

Le paghe non erano uniformi da zona a zona e calavano se c'era maggiore offerta di manodopera e dove vi erano proprietà più grosse:

“... qualche soldo in meno si pagano le opere a Caivano e Giugliano, dove i braccianti sono più numerosi e la proprietà meno divisa.”³⁹

Prezzi dei generi di consumo

Per comprendere il valore di acquisto della lira dell'epoca riportiamo quanto segue⁴⁰:

“I prezzi dei viveri presentano poche variazioni nei diversi punti della regione e in media oscillano intorno ai seguenti, i quali volgono ora, meno per il vino, all'aumento, massime per carni, cresciute, mentre scriviamo, del 10 al 20 %, olio, salumi, pane,

³⁷ *Ibidem*, p. 277.

³⁸ *Ibidem*, p. 282.

³⁹ *Inchiesta ...*, *op. cit.*, p. 281.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 395-6.

legumi. Tali prezzi per il 1907 duravano invariati da 6 a 7 anni, tenendo conto che anche nei comuni chiusi non si ebbero diminuzioni corrispondenti per i farinacei dopo l'abolizione del dazio relativo. Lagni gravi di rincari non ve ne furono mai realmente o questi non si avvertivano: ora sono cominciati non solo per i viveri, ma anche e più per il carbone e per la legna da ardere.

Prezzi prevalenti delle derrate alimentari

Farina di grano, al chilogr.	L. 0.28 a 0.32
Farina di granturco, id.	» 0.20 a 0.24
Pane bianco, id.	» 0.28 a 0.35
Pane bruno, id.	» 0.25 a 0.26
Pane di granturco, id.	» 0.17 a 0.20
Paste (secondo la qualità), id.	» 0.35 a 0.50
Sugna, id.	» 1.50 a 2.00
Fagiuoli a lire 12 il tomolo, o al chilogr. . .	» 0.28 a 0.30
Patate, al quintale	» 6.00 a 8.00
Carne caprina ed ovina, al chilogr.	» 1.00 a 1.20
Carne bovina, id.	» 1.90 a 2.40
Carne bufalina, id.	» 1.30
Baccalà secco, id.	» 0.90
Baccalà inzuppato, id.	» 0.50 a 0.60
Sarde e saracche, id.	» 2.00
Carne suina fresca, id.	» 1.10 a 1.40
Lardo, id.	» 1.70 a 2.30
Formaggio (cacio cavallo e pecorino), id.	» 2.00 a 2.50
Riso, id.	» 0.50 a 0.60
Vino di buona qualità, il litro	» 0.35 a 0.50
Vino di qualità secondaria, id.	» 0.25 a 0.30
Olio, id.	» 1.10 a 1.20

Il carbone nei centri di produzione da 5.50 a 6 lire al quintale è salito ora a 7-8 e nei luoghi di consumo a lire 12 e più per le qualità migliori (cannoli) e a circa 10 per le secondarie. I prezzi della legna sono variabilissimi e il contadino ne compera ben poca. Anch'essa però è notevolmente rincarata come il legname, onde ricordiamo che prima del 1902 quello d'opera di pioppo si vendeva a 22-24 lire il metro cubo, mentre è ora salito a 32-35. La legna da ardere di elce e quercia nella bassa Campania è passata da 4.50 a 7 e 8 lire lo stero in campagna."

In genere per i non benestanti, e cioè per larga parte della popolazione, la pasta acquistata era quella di seconda e terza qualità e se ne faceva uso nei giorni festivi, in quanto per il prezzo maggiore rispetto ad altri generi era quasi un lusso⁴¹.

In quegli anni incominciava a diffondersi l'uso del caffè: "Le botteghe da caffè vanno infatti crescendo ogni giorno ed anche nei piccoli centri, qua e là, va facendo capolino qualche *bar* o *pseudo-bar* impiantato da qualche *americano*."⁴²

Era ancora diffuso, di rado nel Circondario di Casoria e più di frequente nelle zone più povere dell'interno, l'uso dello *scagliuzzo* o *pizza*, una sorta di pane ricavato da farina di granturco, meno costoso ma anche di minore valore nutritivo rispetto al pane⁴³.

Per valutare il potere di acquisto delle paghe si divida quanto poteva percepire un bracciante in un anno, L. 500, per il costo di un genere alimentare e si moltiplichi poi il risultato per il prezzo attuale di tale bene. Da tali calcoli si ottengono risultati diversi a

⁴¹ *Ibidem*, p. 401.

⁴² *Ibidem*, p. 402, nota 1. Per 'americano' si intende l'emigrato in America e poi rientrato.

⁴³ *Ibidem*, p. 402.

seconda del genere alimentare ma comunque si hanno valori fra gli 80 e i 150 euro mensili, esenti da tasse ma senza tredicesima, accantonamenti per pensione e buonuscita, etc. Quello che poteva guadagnare una intera famiglia di 6 persone (v. esempio sotto) equivaleva a poco più del doppio di tale cifra e con essa bisognava alimentarsi, pagare il fitto della casa, coprirsi con qualche cosa, riscaldarsi, etc.!

Commercio e acquisto dei generi alimentari

A riguardo del commercio dei generi alimentari l'Inchiesta annota⁴⁴:

“In complesso adunque il mercato dei viveri ha ben poco o nulla di anormale e non presenta forme speciali di monopolio o di accaparramento. Il loro commercio in tutta la parte di pianura e di litorale è anche facile, perché i mezzi di comunicazione frequenti ed estesi permettono anche al modesto contadino di recarsi a far provvista nei centri vicini.

Sono però assolutamente ignote le cooperative di consumo. Ne esiste una, sorta da poco, a Caivano ed un'altra funziona a Giugliano di Campania, una a Calitri (Sant'Angelo dei Lombardi), una a Sant'Angelo di Alife, una a Casalvieri (Sora), una si sta costituendo ad Esperia (Gaeta), una è sorta ora a Portici.

Le prime tre sorsero per opera delle sezioni locali del partito socialista; però le prime due non paiono aver vita molto prosperosa, mentre appunto in quei grossi centri del circondario di Casoria, dove forse vi ha la maggior proporzione di braccianti, la istituzione di cooperative di consumo sarebbe davvero utilissima.”

Fitti per le abitazioni

Per quanto concerne i fitti pagati per le abitazioni⁴⁵:

“Riguardo a pigioni pagate dai contadini per le loro abitazioni, possiamo dare le seguenti cifre:

Abitazione di prima classe, cioè costituite da un vano a pianterreno verso strada non mai però delle principali, in grossi centri della pianura, di m. 5 x 5 o al più 5 x 6, in buone condizioni edilizie, lire 72 a 75 l'anno, anche 80 a 90, se divisibile in due parti con soppegno.

Le stesse, ma in strade più remote e in posizioni meno ricercate, in centri meno importanti e in condizioni di abitabilità meno favorevoli, lire 60 in media.

Camere in cortili con esposizione favorevole, aventi davanti a sé spazio sufficiente e in buone condizioni di abitabilità, da 48 a 60 a seconda del centro in cui si trovano.

Le stesse in condizioni un po' meno buone per situazione, abitabilità, ecc., da 40 a 50.

Infine le camere in cortili o vicoletti bui o fuori mano, piccole, in condizioni edilizie poco buone, nei minori centri o nelle frazioni, non scendono mai al di sotto di lire 30 a 36 all'anno ed un buco di stalla capace di un solo capo, situato negli angoli più bui dei cortili o vicoli non si paga meno di 20 a 24 lire ad anno nell'interno dell'abitato.”

Esempio di bilancio familiare

L'Inchiesta inoltre prospetta un esempio di bilancio per una famiglia composta dai genitori, due adolescenti fra i 12 e i 16 anni e due “ragazzetti”⁴⁶.

In tale esempio, era prospettata una spesa giornaliera per l'alimentazione di L. 2,70, mangiando per lo più solo generi a basso prezzo e per complessive L. 985,50 annue, a cui si aggiungeva L. 40 di fitto per una abitazione modestissima, L. 50 per “accomodate, abiti per 2 adulti a lire 15 e i due adolescenti a L. 10” e con l'annotazione che “i bambini si vestono cogli spogli degli altri”, L. 24,50 per “illuminazione e spese diverse” per un totale di L. 1.100.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 394-5.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 422-3.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 407-8.

Per conseguire i guadagni necessari per tale spesa, nell'esempio è prospettato quanto segue:

250 giornate del padre alla media di lire 2	L. 500,00
150 giornate della madre alla media di L. 1,10	L. 165,00
240 giornate del ragazzo alla media di L. 1,30	L. 312,00
160 giornate della ragazza alla media di L. 0,90	L. 144,00
Totale:	L. 1.121,00

In breve, in una famiglia di braccianti dovevano lavorare anche i ragazzi per poter sopravvivere con una alimentazione modestissima, in locali miseri, spendendo cifre minime per ricoprirsì di qualche panno e ancor di meno per tutte le altre spese.

Per di più, dato l'aggravarsi delle condizioni nell'inverno, quando le paghe e le giornate di lavoro diminuivano e occorreva qualche lira in più per riscaldarsi, molti operai si facevano anticipare qualche soldo dagli "intraprenditori" assumendo in cambio l'obbligo a svolgere in estate giornate di lavoro a cottimo a "prezzi inferiori in media di un 10-15% del consueto"⁴⁷.

L'esistenza di tali anticipi "venne per nostra indagine diretta assodata nel circondario di Casoria e specialmente a Giugliano, Caivano ed Afragola. Per esempio a Caivano, parlammo, fra gli altri, con una donna che convenne in aprile 1907 di estirpare il canape a 15 lire il moggio di mq. 4280 (circa 35 lire ad ettaro), avendone allora la massima parte, mentre, se il proprietario avesse fatto fare il lavoro a giornate, avrebbe facilmente pagato 20 a 28 lire (46 a 53 lire ad ettaro). La donna, che aveva assunto tale lavoro per 6 moggia, andava facendolo con una ragazza sua ed operai arruolati a 2.50 il giorno, ed osservava filosoficamente che a Pasqua aveva mangiato le uova ed ora inghiottiva le scorze. Essa e i compagni assicuravano che tali contratti, senza essere la regola, non erano rari in quei paesi."⁴⁸

In effetti, ma ciò non è evidenziato nell'Inchiesta, tali "contratti" erano una forma indiretta di prestito ad usura esercitata nei confronti di soggetti a ciò costretti dalla fame o da situazioni di estremo bisogno.

Fitti dei terreni

Con valori così bassi per le paghe dei braccianti contrastavano gli alti valori per i fitti dei terreni:

"I canoni più alti si hanno là dove prevale la canapa, con massimi da 400 a 450 e talora anche 500 lire (Casoria, San Pietro a Paterno, qualche punto di Afragola, Caivano, ecc.), per affitti anche in grosse partite. La seconda classe, e più specialmente a Maddaloni, Caserta, Santa Maria di Capua, Aversa, Acerra, Pomigliano d'Arco, Marigliano, ecc., e loro contermini, sta tra le 350 a 400 o le 300 a 350, in condizioni meno favorevoli. ..."⁴⁹

In pratica quanto guadagnava in un anno un bracciante equivaleva al fitto di un ettaro e mezzo di un buon terreno o fin quasi a quello di un solo ettaro di un terreno della migliore qualità. Il colono che fittava un terreno per coltivarlo in proprio era costretto a cedere larga parte della sua produzione per pagarne il fitto. Era in effetti una forma di sfruttamento massiccio che assolutamente non è evidenziato nell'Inchiesta che peraltro sottolinea e condanna ulteriori abusi di tale stato di cose, quale la speculazione mediante il subaffitto:

⁴⁷ *Ibidem*, p. 291.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 291-2.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 238.

“[Tali speculatori] assumono l’affitto del potere medio, soprattutto di qualche Opera pia, tenendone parte per sé e parte cedendolo ai coloni minori. Il maggiore introito che essi realizzano, oltre a coprire il rischio delle inesigenze dei subaffitti, lascia sempre un lucro non indifferente ... Cotesti speculatori sono frequenti anche nella zona di coltura intensiva, dove ricercano specialmente i grossi fondi dei privati o delle Opere pie, costituiscono le persone più influenti del luogo e non di rado sono sindaci o consiglieri comunali. Ricordiamo fra tanti il sindaco di un Comune di quel territorio, che aveva sotto i sé, per esempio, oltre 200 coloni del luogo, naturalmente tutti suoi fedeli elettori. Nel circondario di Casoria molti di cotesti piccoli coltivatori da noi interpellati, non ebbero di certo parole benevole per cotesta categoria di speculatori.

A Caivano, Afragola, Casoria, Giugliano ecc. ci si affermò che il grosso speculatore lucra da 4 a 5 ducati (17 a 21.25) a moggio di are 43, ossia fra 40 e 50 lire ad ettaro. A Caivano i soci della cooperativa, a Giugliano altri coloni affermarono l’esistenza di lucri fino al 100%. Nel primo paese la terra di 33 ducati a moggio di are 43 circa (lire 325 ad ettaro) venne affittata a 50 (lire 490). Si aggiunga poi che quasi dappertutto il grosso affittatore vende ai piccoli a lui sottoposti, sementi, concimi, generi diversi, ecc., e fa un po’ i prezzi a modo suo.

Vi è un certo movimento di reazione contro cotesti speculatori, ma si è appena agli inizi. I tentativi fatti a Caivano per prendere direttamente i terreni da parte di una cooperativa di contadini, ed a Cimitile presso Nola per l’affitto di una grossa proprietà locale in modo analogo, non ebbero successo alcuno. Il partito socialista e le gare locali vi si posero di mezzo e nocquero forse più che giovare.

Del resto il grosso affittuario offre al proprietario garanzie, che mancano al piccolo ed a sua volta è sicuro di avere quasi l’integrale pagamento dai subaffittuari, perché applica il principio: *aia o cancello paga*, cioè non lascia uscire i generi dal fondo, senza avere il pagamento in natura o in denaro. Dove prevale la coltura granaria vi è infatti un’aia comune, su cui funziona la trebbiatrice dello speculatore e tutti vi recano prima il grano e poi il granoturco. Invece nella coltura della canapa vi è l’obbligo di maciullarla, dove vuole lo speculatore stesso, se pure questo non ha anche un proprio macero.”⁵⁰

In effetti, l’intermediario, come esplicitamente dice l’Inchiesta, era preferito dal proprietario perché garantiva il pagamento dei fitti, cosa non pacifica se si considera lo stato di bisogno degli agricoltori, e si intuisce che l’intermediario doveva essere una persona contro cui i contadini non avrebbero osato ribellarsi.

Coltivazione della canapa

La principale coltivazione nelle terre di Caivano era quella della canapa che permetteva maggiori proventi ma che richiedeva manualità particolarmente gravose. Per quanto riguarda gli aspetti generali relativi a tale tipo di coltivazione rimandiamo a lavori più specifici⁵¹. A Caivano erano presenti vari *’fusari’*, ovverossia vasche per la macerazione della canapa, e il lavoro del *’lagnataro’* e quello pesantissimo del *’maciulatore’* era frequente. Per la coltivazione della canapa vigevano condizioni di lavoro snervante e sfruttamento analoghe e anche peggiori rispetto a quelle di altre coltivazioni ma nel periodo di massima lavorazione si offrivano paghe più alte.

In tale periodo, dal 15 luglio al 15 settembre, non vi era riposo nemmeno nei giorni festivi e per rispettare il precetto della messa talora si utilizzavano cappelle di campagna dove si celebrava la funzione a porte spalancate o addirittura torrette di legno

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 215-6.

⁵¹ Si veda: SOSIO CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Istituto di Studi Atellani, collana Civiltà Campana, Frattamaggiore 1994; *Canapicoltura: passato, presente e futuro*, Istituto di Studi Atellani, collana Opicia, Frattamaggiore 2001.

soprastanti la campagna, in modo che i lavoratori non fossero necessitati a tornare in paese perdendo ore preziose di lavoro⁵².

I *fusari* emanavano nella stagione in cui funzionavano un puzzo incredibile ma non nocivo alla salute e anzi avevano la grande qualità di essere del tutto inadatti alla vita delle larve delle anofele, le zanzare vettrici del plasmodio della malaria⁵³. La malaria, all'epoca gravissimo mortale flagello di tutta l'Italia Meridionale, risparmiava la provincia di Napoli, tranne parti di Giugliano e Pozzuoli, e Caivano era escluso dall'elenco dei Comuni malarici⁵⁴. Il puzzo dei *fusari* è ancor oggi vivo nella memoria dei Caivanesi meno giovani ed è anche frequente il racconto di varie malattie della pelle che guarivano rapidamente dopo l'immersione in quelle acque torbide e cariche di materia organica putrescente.

Condizione del colono

Con fitti così alti per i terreni la condizione del colono fittuario di un terreno non era molto migliore di quella di un bracciante. I profitti derivanti dalla vendita dei prodotti della terra erano in larga parte assorbiti dal pagamento del pigione e le condizioni di vita erano miserevoli⁵⁵:

“Egli, i figli, la moglie si recano, salvo l'inverno, scalzi ai campi che lavorano e scalzi rimangono l'intera giornata, quando dimorano su o presso i medesimi. Gli abiti di fatica sono laceri e tutti a toppe come un mosaico, quelli festivi di fustagno, velluto di cotone o di stoffe analoghe per l'uomo, di cotonine o di roba più di apparenza che di sostanza per la donna. La biancheria è di cotone quella personale, di canapa e capecchio quella da letto: è generalmente ignoto o ben scarso l'uso di tovaglie e tovaglioli e riservato solo alle occasioni solenni.

D'estate il colono, che abita presso il terreno che coltiva, non indossa che un corto calzoncino e la camicia ed ha in capo qualche vecchio cappello di paglia, rifiuto di rigattieri cittadini, oppure uno di feltro di pochissimo prezzo, che ricorda stranamente il copricapo degli schiavi nelle dipinture murali di Pompei. Di frequente, anche nell'estate, indossa soltanto sulla persona un camicione di tela di canapa, che gli giunge sino ai malleoli. In casa il letto ha pagliericcio senza materasso di lana.

Certamente vi sono non pochi coloni medi, che hanno affitti di qualche ettaro, i quali vivono meno ristrettamente e non mancano di certe forme di agiatezza, vestono di lana uomini e donne nei giorni festivi, hanno almeno una volta la settimana carne alla loro tavola, la casa di più camere, il letto con materasso di lana, ecc. ecc. Ma la folla dei piccoli, massime dove è frequente il subaffitto, vive press'a poco come abbiamo detto.” Migliore era la condizione di quelli che avevano in proprietà almeno parte del terreno che coltivavano sfuggendo pertanto in parte o del tutto all'esoso drenaggio economico dei fitti.

Tensioni sociali

Comunque, esisteva uno stato di tensione fra braccianti e proprietari: “Esiste però colà [a Giugliano, n. d. A.] ed a Caivano, come anche nell'agro Aversano, una corrente di malumore e di ostilità da braccianti a proprietari ed intraprenditori agrari, che in non lontano avvenire potrà forse dar luogo a complicazioni.”⁵⁶ I contadini nelle zone relativamente più avanzate e ricche di terreni agricoli tendevano a riunirsi in Leghe. Ve ne erano a Pozzuoli, Caivano, Giugliano, Qualiano, Mugnano, Sant'Antimo e

⁵² *Ibidem*, p. 278.

⁵³ *Inchiesta ...*, *op. cit.*, p. 460.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 340. La descrizione è relativa ai coloni della I zona agricola, quella più fertile, a cui apparteneva Caivano.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 589.

Sant'Arpino⁵⁷ ma solo quella di Giugliano diede origine ad uno sciopero ed in genere l'azione delle Leghe mirava a contrastare i maggiori abusi e non aveva la forza o la volontà di rivendicazioni maggiori, sia per l'ignoranza degli iscritti sia per la mancanza di validi referenti politici in Parlamento sia per la tenace opposizione e i mezzi dei proprietari.

Emigrazione

Si consideri che questa grave situazione era condannata in una Inchiesta commissionata da forze conservatrici per le quali l'emigrazione era malvista in quanto si riduceva il numero dei lavoratori e pertanto aumentava il livello delle paghe⁵⁸ e in cui si giunge a dire nelle 'Conclusioni' che in Campania "Non vi sono zone in cui esista sentita disoccupazione."⁵⁹!

Ma nella realtà le condizioni di vita erano obiettivamente assai difficili e spesso insostenibili e ciò costringeva ad una forte emigrazione che in Campania nei primi anni del novecento assunse dimensioni eccezionali⁶⁰:

Tabella 15 – Emigrati dalla Campania nei periodi 1894-99 e 1901-06

	1894-99		1901-06	
	Totali	Medie annue	Totali	Medie annue
Avellino	38.064	6.344	97.962	16.327
Benevento	21.154	3.526	49.306	8.217
Caserta	41.190	6.865	139.075	23.179
Napoli	29.509	4.918	51.825	8.637
Salerno	61.009	10.168	94.778	15.796
Regione	190.926	31.821	432.946	72.158

L'emigrazione, diretta in larga parte verso le Americhe e in misura più ridotta verso la Francia ed altri Paesi, subì un incremento progressivo e eccezionale a partire dal 1880 circa⁶¹. Anche considerando che una parte degli emigrati ritornava in patria i tassi di emigrazione erano rilevantissimi.

Ma i tassi di emigrazione non erano uniformi in tutta la Campania e, infatti, fra i valori per il periodo 1902-1905 riferiti dall'Inchiesta per le percentuali complessive di emigrati sul totale della popolazione abbiamo, per esempio⁶²:

⁵⁷ *Ibidem*, p. 587.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 597.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 639.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 610.

⁶¹ *Ibidem*, Parte VII, Cap. I.

⁶² *Ibidem*, Parte VII, Cap. III.

Tabella 16

Provincia	Valori massimi		Valori minimi	
	Comune	% 1902-05	Comune	% 1902-05
Avellino	Lauro	24,22	Montoro	8,62
	Chiusano	24,03	Lacedonia	8,75
	Atripalda	23,46	Monteforte	10,91
Benevento	Airola	24,51	S. Giorgio la Molara	10,25
	Pescolamazza	19,50	Colle Sannita	11,05
	S. Giorgio la Montagna	17,94	Paduli	11,57
Caserta	Alvito	18,22	Trentola	2,07
	Pignataro	18,19	Aversa	2,97
	Cicciano	17,10	Succivo	5,05
Salerno	Positano	25,69	Cava	4,13
	Castel San Giorgio	20,17	Salerno	4,46
	Teggiano	17,24	Eboli	5,31
Napoli	Forio	11,30	Marano	0,23
	Vico Equense	10,40	Giugliano	0,33
	Ischia	10,25	Portici	0,87
Altri valori:				
Napoli	Pomigliano	7,65	Caivano	4,37
	Casoria	7,21	Mugnano	1,85
	Sant'Antimo	6,37	Frattamaggiore	1,77
	Afragola	5,20	Napoli	1,95

Come si vede Caivano nel contesto della Campania aveva tassi di emigrazione sensibili ma vicini a quelli inferiori. L'emigrante fuggiva dalle terribili condizioni di vita prima descritte e nonostante dovesse affrontare enormi sacrifici, umiliazioni e discriminazioni nel Paese di immigrazione godeva di paghe e condizioni di vita assai migliori. Ad esempio, con il limite di un maggior costo della vita, negli Stati Uniti la paga per un operaio era di 1,75-2,10 dollari al giorno (circa 9,07-10,9 lire al cambio di L. 5.18 per dollaro) e ogni ora di straordinario era pagata una ulteriore lira. Inoltre per i bambini la scuola era obbligatoria fino a 14 o 16 anni e godevano di colazione gratuita⁶³. Cose inaudite nella Campania dell'epoca e tali da creare il mito dell'America dove tutti erano ricchi!

Cause dell'emigrazione

Per avere qualche ulteriore dato sulle cause dell'emigrazione, si deve considerare che nel periodo in cui iniziò ad assumere valori rilevanti (1880 e anni successivi), nelle zone relativamente meno povere, quali ad esempio il circondario di Casoria, con costi per i fitti delle terre pari a quelli di venti anni dopo vi erano paghe giornaliere non maggiori di L. 1.50 e solo dopo decenni di emigrazione le paghe incominciarono a salire a valori meno irrisori ma che pure suscitavano le lamentele dei possidenti⁶⁴. Nelle zone più povere della Campania le basse paghe e la mancanza di lavoro assumevano toni drammatici, tanto che in una relazione del 1879 relativa al circondario di Piedimonte d'Alife si leggeva a riguardo dei braccianti:

“... quando comincia la stagione delle piogge, durante i giorni festivi, nei mesi in cui la terra riposa e non ha bisogno della mano dell'uomo, egli non ha in serbo alcun risparmio, e non può averlo, perché lo scarso salario giornaliero non gli è bastato nemmeno a vivere nei giorni in cui ha lavorato. Quindi si vedono madri e dei figli che

⁶³ *Ibidem*, p. 636.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 606.

implorano un pane, implorazioni che una volta erano rare, avvenivano nei tempi di guerra e di carestia e destavano la meraviglia e la pietà. Ora tale spettacolo di vede più o meno ogni anno, e il senso della pietà si è sopito davanti a così continua ed esauriente insistenza.”⁶⁵

“Tali parole convenivano pur troppo a tutti i circondari della regione. Oggidi però tutto questo è per lo meno notevolmente scemato, perché l’emigrazione, rarefacendo i lavoratori, ha fatto accrescere i salari ed ha permesso all’operaio di aver un maggior numero di giorni di occupazione ogni anno.”⁶⁶

Condizione del contadino anziano

Accenniamo ora alla condizione del contadino anziano, lasciando la parola direttamente a una toccante pagina dell’Inchiesta⁶⁷:

“Riguardo ad andamento di lavoro secondo le età, notiamo quanto segue.

Il bambino del lavoratore campano, sia mezzadro, colono, affittuario, o giornaliero, comincia già ai 6-7 anni di età ad attendere a qualche lavoro leggero, come diremo in appresso. Ad 11-12 anni, non di rado anche prima, comincia ad andare regolarmente a giornata e dai 15 ai 17 entra nella categoria degli adulti. Da allora in poi si può dire che l’opera sua continui ininterrotta, per quanto lo permettono la salute e le forze individuali, sino ai 60-65 anni e più oltre nelle regioni salubri, mentre nelle zone malariche finisce forse anche prima. Divenuto vecchio, lavora, finché gli reggono le forze, accontentandosi di minor mercede (un terzo circa in meno) ed attendendo ai lavori meno pesanti, abbandonando soprattutto la zappa, la vanga, la falce e la falciuola. Così trascinando la vita, tira avanti sino alla morte e, se diventa affatto invalido, lo sovviene la carità dei figli e dei congiunti, raramente costretta a tale sacrificio e di regola poi per tempo breve. Di cotesti vecchi se ne vede di quando in quando taluno sulle porte delle case di contadini nell’interno degli abitati, custodendole e guardando i piccoli nipoti, che i figli gli confidano. L’andare limosinando è eccezione ed infatti nella folla di mendicanti, che importunano il passeggero a Napoli e nei comuni vicini, non si riscontra quasi mai la mano callosa dell’antico zappatore né la persona rattappita e curva, di chi ha trascorso la sua esistenza piegato quasi continuamente verso il terreno⁶⁸. Bisogna poi tener sempre presente che in quasi tutta la regione la classe dei giornalieri ha un largo contributo da quella dei mezzadri e piccoli affittuari ed anche dai minimi possidenti ed utilisti. Per conseguenza i vecchi trovano sempre modo di utilizzare l’opera loro sul fondo che coltiva la famiglia, in tutti quei piccoli lavori e leggeri affidati di solito a donne e ragazzi. Del resto al mantenimento del vecchio bastano poco pane, un piatto di legumi o pasta ed uno di verdura ogni giorno: un giaciglio in un angolo della camera è il suo letto; un vecchio abito tutte toppe, che porterà fino all’ultimo giorno, scarpe e cappello sdruciti costituiscono il suo vestiario. Per poco quindi che guadagni, il vecchio non riuscirà mai passivo alla famiglia. Se per disgrazia poi fosse affetto da malattia grave, allora il genere di vita e di cibo a cui pur troppo è costretto, non gli consentirebbero di prolungare troppo a lungo l’incomodo alla sua famiglia. Può darsi tuttavia che il vecchio non ne abbia alcuna; questo però avviene molto di rado, perché in generale le famiglie sono sempre molto prolifiche ed il celibato assolutamente eccezionale. Allora per vecchi inabili di rado mancano parenti, nipoti, per esempio, che

⁶⁵ *Ibidem*, p. 300.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 258-9.

⁶⁸ Nota dell’*Inchiesta*, p. 258: Per es. nei dintorni di Napoli, a Resina, Torre del Greco, Santa Anastasia, Pomigliano d’Arco, nei Comuni del Nolano ecc., dove pure vi sono molti braccianti e poverissimi, la mendicizia, che non fa mai difetto, non è punto di contadini inabili, ma piuttosto, per così dire, professionale. Eppure tale zona è l’unica quasi dove le elemosine non mancano ed i sussidi sono relativamente più copiosi che altrove.

li tengano con sé, utilizzandoli per quanto possono. I pochi in tali condizioni e privi affatto di parenti e figli non hanno, come ben si comprende, altro rifugio che la mendicizia e gli scarsi soccorsi della poverissima beneficenza locale. Anzi forse appunto per questo e perché negli stessi Comuni rurali più poveri, aventi l'agricoltura più misera, la quale non consente che poco lavoro all'anno ed a scarso salario, le persone che potrebbero beneficiare sono rare od assenti dal paese, il mendicare resta automaticamente limitato, senza che questo sia indice di esistenza meno miserabile del contadino negli ultimi anni della sua vita."

Condizione della donna

Per quanto riguarda la donna, l'Inchiesta riporta che incominciava a lavorare fin da piccola e continuava fino alla vecchiaia con paghe inferiori agli uomini e curando nel contempo la casa. Le donne lavoravano "fino, si può dire, alla vigilia del parto anche in opere faticose ... I puerperi sono sempre ridotti a non oltre 15 giorni e poi la donna riprende il lavoro consueto"⁶⁹. "Gli allattamenti duravano fino a 18-20 mesi e oltre"⁷⁰. Per gli strapazzi e le fatiche ... il più delle contadine, anche quando si sposano fiorenti di salute a 18-20 anni, come di solito avviene, sono verso i 30 già avvizzite, a 40 coll'aspetto di vecchie e a 55 appaiono decrepite."⁷¹

I bambini, se non vi erano in casa anziani o fratellini più grandi a cui affidarli, erano dati a vecchie che li custodivano ad un soldo al giorno, curandoli e pulendoli alla meglio⁷². Divenuti più grandicelli erano affidati o alla custodia di fratelli un po' più grandi o di vicini e spesso questo stato di abbandono causava infortuni e disgrazie ("... omicidi colposi per abbruciamento, scottature con acqua bollente, cadute, morsi di maiali e simili ...")⁷³. Per tale stato di abbandono si formavano "comitive di ragazzetti cenciosi e scalzi che rincorrono le vetture e i carri e vi si attaccano, giuocano sulle pubbliche vie, ingiuriandosi, percuotendosi e lanciandosi delle pietre ... piccole bande, che vanno battendo le campagne per depredarvi frutta od altri prodotti campestri, con cui completano la non lauta razione del vitto familiare ... al riguardo abbiamo sentito elevar lagni particolari in grossi comuni del circondario di Casoria ..."⁷⁴

I centri abitati

Sulle condizioni dei centri abitati e delle abitazioni riportiamo quanto segue⁷⁵:

"In generale tutti gli abitati sono in condizioni tanto più infelici, quanto più vi predomina l'elemento rurale. Nella prima zona abbiamo tuttavia condizioni relativamente migliori, specialmente nella provincia di Napoli e nei circondari di Caserta, Nola e Salerno per distribuzione d'acqua, illuminazione, fognatura, ecc. Ivi abbiamo due sorta di paesi, cioè grossi centri, ove è riunita quasi tutta la popolazione del Comune, e altri divisi in villaggi con molte case coloniche nell'abitato.

Appartengono al primo tutti i comuni del circondario di Casoria e di buona parte di Caserta, di cui già si è detto in altro luogo, e poi taluni altri del Nocerino e specialmente Scafati, Angri, Pagani, Nocera Inferiore e qualche altro. Questi comuni hanno, dal lato edilizio, l'aspetto di città, se si percorre soltanto la loro via principale, ma poi appaiono in condizioni ben diverse quando si entra nelle secondarie. Ma lungo esse sono scaglionate, all'infuori delle principali, case basse ad un piano, per lo più e nei punti più eccentrici col solo pianterreno, formato da una serie di vani abbastanza grandi (talora

⁶⁹ *Ibidem*, p. 262.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 264.

⁷¹ *Ibidem*, p. 263.

⁷² *Ibidem*, p. 264.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 417-9.

anche di m. 6 x 5), come nelle nuove abitazioni dei dintorni ed interno di Acerra, Giugliano, Marigliano, ecc., con una sola porta ed una finestra superiore nel cui interno abita una sola famiglia di braccianti o piccoli coloni. I più agiati hanno talora un locale superiore con scaletta interna di comunicazione.

Nei *bassi* delle vie principali abitano più volentieri artigiani o famigliole che esercitano piccoli traffici, le quali affittano anche un locale posteriore e dividono il primo con un tramezzo, facendo bottega della parte anteriore e casa del resto.

Coloni e braccianti invece dimorano preferibilmente nell'interno dei *cortili*, le cui condizioni meritano una particolare spiegazione.

Essi sono rientranze a fondo cieco, talvolta a forma di strada, talora di vero e proprio cortile, a forma irregolare, perché nello spazio primitivo rettangolare o quadrato sporgono casette costrutte successivamente, aventi ognuna anche più di un proprietario per divisioni ereditarie o per successive sopraedificazioni. Abitano commisti in tali cortili coloni, operai di città, contadini, ecc., aventi ognuno un *basso*, col suolo non di rado inferiore a quello esterno, avente luce dalla porta d'entrata, con finestrella laterale. Il suolo è di calcestruzzo (*lastrico*)⁷⁶. L'arredamento è formato da un letto matrimoniale con biancheria e coperte, inverosimili per colore, rattoppamenti, ecc. Due o tre giacigli per ragazzi, un cassettone tarlato, uno stipo rozzo e sconnesso, sedie di paglia molto grossolane, stoviglie identiche, ecc., ecco il mobilio del bracciante. I coloni meno poveri vi hanno almeno due camere; e cioè una cucina a pianterreno e uno o due vani superiori con la scaletta esterna di comunicazione. Ognuna di tali casette appartiene talora a più di un possessore, ed ogni piccolo possidente o colono dell'agro fa di tutto per avervi un *basso*, solo o con camera superiore. Sono poi infiniti i diritti in comune di forni, cortili, passaggi, latrine, pozzi e cisterne. In angoli nascosti vi sono le stalle e, dove non lo vietano i regolamenti municipali, anche i porcili. . . . Non in tutti i centri il cortile ha fognatura per lo scarico delle acque di rifiuto, che perciò defluiscono poi all'aperto per qualche rivoletto, il quale raccoglie malamente tutte quelle gettate dalle case, raramente provviste di acquai o di altri comodi, e le versa nei discarichi, se vi sono, delle vie. Dal più al meno questa è la condizione di tutti i cortili, che sono più ampi, per esempio, nei Comuni dei circondari di Casoria e di Caserta, perché colà si maciulla la canapa, si ammucchiano paglia, legno, fieno, ecc., senza esser per questo meno sgradevoli a vedersi. La convivenza in questi cortili di tanta parte della popolazione rurale è causa di inconvenienti di ogni specie e soprattutto di liti e di risse, da cui nasce un numero infinito di querele private e di procedimenti penali ...”

Le abitazioni

“In quanto agli accessori ed annessi, le case di cotesta zona presentano le caratteristiche seguenti:

Le latrine sono generalmente comuni, poste in angoli bui e sudici dei cortili. Quindi gli abitanti dei medesimi ne fanno volentieri a meno, specialmente i ragazzetti, e le strade e i cortili stessi fanno, massime nelle ore della mattina, larga testimonianza di tale abitudine. Vi è perciò in tutta la regione una vera classe di persone, che va in giro con un carrettino tratto da un somarello e recante due larghi mastelli - una botte segata in due metà - in cui raccoglie gli escrementi umani lungo le vie e da latrine provvisorie. Il materiale poltiglioso ivi adunato si reca in campagna per conto proprio o vendendolo ai coloni, transitando con tali recipienti scoperti attraverso a regioni popolate e lasciando dietro sé un fetore indescrivibile. Oppure i figli dei coloni si recano nelle immediate vicinanze delle loro case a raccogliere cotesto materiale con una zappetta (*zappiello*) e un corbello (*cofano*), che riportano colmo sul loro capo, in poche ore e lordandosi come non si può descrivere. In campagna le case non hanno sempre latrina e

⁷⁶ Nota dell'*Inchiesta*, p. 418: Dicesi *lastrico* un battuto di lapillo, calce e pozzolana, con cui si fanno anche pietre artificiali.

le stalle e il terreno servono a tale ufficio. Sciacquatoi non ve ne sono sempre e le acque di lavatura e il ranno del bucato negli stessi Comuni vesuviani colano nella via a inquinare il suolo stradale, come poi avviene quasi senza eccezione, specialmente nei piccoli villaggi. Dove vi è scarico di fognatura le condizioni igieniche non sono punto migliori, perché di rado le fogne hanno acqua di lavatura, onde le colature dell'abitato non vengono portate via che lentamente, versando frattanto nell'aria germi infettivi. In campagna il letamaio e talora anche il suolo del cortile ricevono e servono a disperdere tutti gli avanzi della casa.

Negli abitati avviene del resto quello che nella stessa città di Napoli non si è potuto sopprimere, l'abitudine di tutti coloro che dimorano nei *bassi* di gettare sulla via non solo le acque luride, ma anche gli avanzi di verdure e dei pasti, la scopatura della casa, onde il compito della pulizia urbana viene a rendersi così particolarmente difficile. Da ciò è facile immaginare che avvenga nell'interno dei cortili, dal piano non sistemato, perché nessuno dei condomini intende provvedervi e l'accordo tra loro non è quasi mai possibile. D'altra parte l'autorità locale, se pure se ne preoccupa seriamente, non arriva ad ottenerlo o ad imporlo, perché ogni proprietario di quelle abitazioni è sempre un elettore.

Camini non mancano mai e talora fornelli a carbone, sebbene per questi di frequente si faccia uso di certi rozzaamente scavati in pezzi di tufo vulcanico tenerissimo, oppure di altri pure portatili con cui si cucina a legna e carbone sulla porta di casa. In quanto a riscaldamento, non havvi da pensarci e l'inverno mite dispensa da questo. Al più, nei momenti di maggior freddo, si fa uso di braceri con carbonella e del resto da per tutto la vita trascorre sulla via o nel cortile. Nelle case di campagna e situate in luoghi un po' elevati si provvede a ciò con legna da podere, con quelle raccolte e anche rubate nei campi e nei boschi. Ma nei grossi centri della provincia di Napoli e dei circondari vicini, dove il massimo numero degli agricoltori vive in paese, la provvista del combustibile costituisce un problema gravissimo per il bracciante o il piccolo colono. Oggidì si pagano il peggior carbone a 12 e 13 lire al quintale e la legna a 4-5 lire e non vi è famiglia, per quanto povera e misera, che possa fare a meno di 5-6 kg di legna al giorno o di 1 kg di carbone. Perciò la sera il bracciante, tornando a casa, reca di frequente un fascetto di legna, che gli si concede, specialmente quando pota alberi e viti. Donne e ragazzi ne raccolgono per le vie quanta più ne possono e ne rubano anche, onde in tutta la regione da un quarto ad un terzo delle condanne inflitte dai pretori è per furti di legna. ... Un gran numero di Comuni è ormai illuminato con la luce elettrica. Però l'illuminazione nell'interno delle case è fatta con petrolio dai meno poveri e di frequente con olio, avendosi certe lampade di terra cotta a stoppino portate da un sostegno ad uso candelieri di una forma nella parte superiore che ricorda quelle antichissime di Pompei ed Ercolano. L'olio usato dai più poveri è quello che si può avere al massimo buon mercato, e puzzolentissimo, e le cooperative di consumo di Giugliano e Caivano sono infatti costrette a provvedersene per soddisfare le richieste dei loro soci. Il colono affittuario, il piccolo possidente, ecc. fanno uso di petrolio e di qualche candela di stearina ... Il colono più agiato abita solitamente in case di almeno due o tre vani, uno a pianterreno e due superiori, a cui si accede generalmente da scale esterne e comuni. Il primo serve di cucina e dimora abituale alla famiglia, l'altro o gli altri di camera da letto, senza riscaldamento, perché in buona parte della zona la mitezza dell'inverno lo rende, se non superfluo, meno necessario. Però, durante tale stagione, in nessun luogo si battono tanto i denti come nei paesi meridionali. Con la detta disposizione, tanto nell'interno dei cortili dei Comuni rurali come nelle strade remote e nelle campagne, le camere superiori sono disposte di frequente lungo un ballatoio, che corre su pilastri sporgenti dalla facciata del fabbricato per quasi un metro, su cui sono impostati archi reggenti tale ballatoio e il parapetto in muratura. E' questa una struttura di case assai frequente nella regione, come del resto appare da molte fotografie.

In quanto allo spazio, entro cui è ristretta la famiglia del bracciante, le cifre ora addotte lo indicano a sufficienza. Nelle migliori condizioni la famiglia di 4, 6 o 8 persone ha uno spazio disponibile di mq. 30 a 36 in superficie e di 3.50 circa in altezza, ossia di 100 a 120 mc. di cubatura, e questo nel caso delle abitazioni di 1^a classe. Ma nelle stradette, nei vicoli, nei cortili, raramente il *basso* ha dimensioni maggiori di 4 x 5 ed altezza interna oltre 3 m., e tali abitazioni sono tutte occupate dal bracciante o dal piccolo colono, al prezzo, come vedemmo, di 40 a 50 lire annue. La casa allora deve contenere un letto per i genitori e un paio di lettucci per i ragazzi, essendo separati i maschi dalle femmine, sebbene tutti dormano in una sola camera.

E così avviene anche nelle campagne per i coloni minori, perché anche quando il proprietario dà la casa, l'affitto della terra cresce col numero di vani, onde il piccolo colono non può permettersi il lusso di affittarne più di uno per abitazione e un altro per stalla. Solo quando i maschi si fanno un po' più grandi si cerca di avere uno stambugio per alloggarveli. In qualche comune poi del Nolano, del Casertano ed anche del circondario di Casoria, dove si sono costruite recentemente case, massime alle porte degli abitati, i vani terreni alti più di m. 4.50 si dividono in due con un soppalco e al disotto stanno i ragazzi e sopra i genitori o viceversa.

Le statistiche, le informazioni avute, le relazioni degli stessi pretori non constatano che tale promiscuità dia luogo ad atti immorali o perversamenti sessuali. Esso però uccide di buon'ora il sentimento di pudore nei ragazzi e nelle ragazze, tanto più che di frequente nella stagione estiva quelli di piccola età sono lasciati errare per la casa, il cortile e la via o nudi o coperti appena da una camiciola, che non giunge al di là delle reni.

La suppellettile di coteste case è molto modesta. Il minimo che appartiene al semplice bracciante od al piccolo colono è quanto segue:

1° letto matrimoniale formato da due cavalletti in ferro senza testiere, reggenti tavole su cui si colloca un pagliericcio, rarissimamente con materasso di lana.

La dotazione di cotesto letto è di 4 lenzuola di tela grossolana di canapa oppure di cotone, una coperta a colori di poco prezzo e un coltrone o *imbottita* per la stagione invernale per lo più in percallo rosso che forma coperta, quando la si adopera. Quattro cuscini, molte volte di capecchio, con dotazione di 8 federe, il tutto del valore di 100 a 120 lire;

2° un cassettone di legno d'abete, impellicciato nei casi migliori od anche di più ordinaria fattura, del costo di un 30 a 40 lire al massimo;

3° una cassa per riporvi i panni, in legno di abete tinto, del valore di 10 a 15 lire;

4° uno stipo per riporvi le terraglie, bottiglie, bicchieri, provviste, ecc., del valore di lire 15 a 20;

5° una madia per fare il pane, una tavola (*tavuto*) per portarlo al forno, un cassapanco per la farina od altre provviste, e così via. E poi sedie del valore di 1.50 a 2 lire l'una, piatti e vasi da cucina di basso prezzo, qualche statuetta di santo ed altri piccoli arnesi, dimodoché una coppia di sposi mette su casa con 350 lire, al più con 400. Il primo nato o dorme coi genitori dapprima, indi in una rozza culla, passando poi in un lettuccio appena è fatto più grande o sopravvengono altri fratellini. Non mancano mai numerose immagini religiose alle pareti, di cui almeno una con lumicino acceso innanzi.

Il colono affittuario ha tuttavia qualcosa di più di questo. Il letto ha testiere in ferro ed i più agiati hanno l'ambizione di averlo in ottone. Le lenzuola sono di lino, non manca qualche materassa di lana. Il canterano⁷⁷ ha la copertura di marino e su di esso fanno bella mostra tre o quattro statuette di cera o di gesso di santi, della Madonna, del Bambino, ecc., sotto campane di vetro. Qualche altra immagine è in angolo e molte in quadri appesi al muro, una col lumicino che vi arde ogni sera. I mobili sono migliori ed ora fa capolino in nuove case l'armadio per i panni con imposta a specchi."⁷⁸

⁷⁷ Cassettone.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 420-1.

Il centro abitato di Caivano un secolo fa

Ancor oggi è viva nella memoria che fino a pochi decenni fa erano frequenti a Caivano i 'luochi' in cui si affollavano decine di famiglie, una per basso, con torme di bambini formanti bande chiassose che scorrazzavano per i cortili e le strade. Tali 'luochi' si spopolarono progressivamente man mano che calava la natalità e si costruivano – negli anni sessanta e settanta specialmente – alloggi moderni nei nuovi quartieri. Caivano prima di tale espansione edilizia aveva dimensioni urbane molto più contenute⁷⁹. Nel 1901 Caivano aveva 12.261 abitanti⁸⁰ e l'abitato sul corso Umberto sul lato ovest si estendeva dal via Visone (costruita solo sul lato nord) all'attuale via Savonarola (all'epoca un vicolo – vico 'e Canzano - con rigagnolo al centro) mentre sul lato est era un filare di case ed una unica traversa con abitazioni costituita da via Campiglione. Sul lato verso Cardito e Crispano i confini erano costituiti da via Borgonuovo, via S. Barbara (fino all'altezza di via Carafa), le abitazioni intorno a via Rondinella, il Castello e via Sonnambula, mentre un cospicuo gruppo di case intorno a via Rosano e alla parte terminale di via Atellana costituivano il borgo di S. Giovanni. Nel complesso gli abitanti erano meno di un terzo di quelli odierni concentrati in una superficie pari a circa un decimo di quella attuale, con un rapporto abitanti per vano assai superiore a quello odierno che è intorno all'unità.

La religiosità

Nella Campania del primo novecento la religione era sentita e assai praticata ma a volte assumeva manifestazioni che travalicavano i confini della religione⁸¹: "Di preti, monaci, e monache e di ogni altra persona addetta al culto, al censimento del 1901 vi erano per 1000 abitanti ad Avellino 4.1, a Benevento 3.6, Caserta 4.6, Napoli 6.7, Salerno 4.6, mentre nelle provincie dell'Italia superiore, Milano, per esempio, aveva il 2.3, Cremona 3.2, Novara 2.9, ecc. L'influenza del clero è ancora tale, che in molti Consigli comunali seggono de' suoi membri e taluni fanno parte anche delle Giunte. ... Fra gli agricoltori il sentimento religioso è intenso, confinante talora col fanatismo, ed eguale in entrambi i sessi. Tutte le loro case sono tappezzate di immagini religiose di poco prezzo; i più tengono sui mobili statuette di santi, madonne, ecc., sotto campane di vetro o entro scarabattoli col lume costantemente acceso davanti. Nei campi non è raro vedere legata attorno agli innesti, per esempio, qualche immagine religiosa e se ne trovano poi sugli usci delle case, su quelli delle stalle, dei cellai, nel loro interno, e soprattutto sulle botti di vino. Le chiese, cappelle e cappellette sono numerose e frequentatissime ed ogni giorno ne sorgono delle nuove dovute ad oblazioni dei fedeli ... I pellegrinaggi sono numerosissimi e diretti principalmente a quattro santuari principali⁸² ... Le feste sono sempre accompagnate da sparo infinito di mortaretti, luminarie. ecc., ecc., a cui concorrono i Comuni grossi con 5-6-700 e fino a 1000 lire ad anno ed il resto raccolto per oblazioni fino a dare le 8-10,000 e talora 12,000 lire. Ed il bracciante paga senza protestare il soldo o i due soldi a settimana, il colono affittuario dà di più ..."

⁷⁹ L'argomento è stato sviluppato nell'articolo: GIACINTO LIBERTINI, *I tre borghi di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, anno XXV, n. 94-95, maggio-agosto 1999. L'articolo e la cartografia relativi sono riportati nel sito dell'Istituto già sopra citato.

⁸⁰ Fonte: ISTAT.

⁸¹ Inchiesta, pp. 490-2.

⁸² Pompei, Montevergine, Madonna della Civita presso Itri e Monte Sacro o Gèlbison presso Vallo della Lucania.

Le elezioni

Nell'Italia del primo novecento pochi avevano diritto al voto e ancor meno quelli che lo esercitavano⁸³:

Tabella 17

	Elezioni politiche del 1900		Elezioni politiche del 1904	
	Elettori per 100 abitanti	Votanti per 100 elettori	Elettori per 100 abitanti	Votanti per 100 elettori
Avellino	6,30	63,57	6,66	64,02
Benevento	6,41	65,76	6,63	62,19
Caserta	5,77	69,83	6,25	67,81
Napoli	4,83	59,90	5,12	63,87
Salerno	5,29	68,85	5,86	67,20
Regno	7,00	58,28	7,62	62,72

“In ordine a proporzione di iscritti nel 1904 (5.93) la Campania tiene l'11° posto, essendo tenuto il primo dal Piemonte con 11.87 e l'ultimo dalla Sardegna con 4.24 ...”⁸⁴ Poiché il diritto di voto era limitato a chi superava certi livelli di reddito, tali dati indicano una maggiore povertà rispetto alla media del Regno e un sensibile distacco rispetto a regioni quali il Piemonte. La percentuale della provincia di Napoli, più bassa rispetto alle altre province, probabilmente indica una maggiore concentrazione di ricchezza in fasce più ristrette.

Comunque, tali marcate limitazioni del diritto di voto, considerate normali all'epoca, facevano sì che una piccola parte della popolazione era quella che decideva politicamente per tutti e, naturalmente, gli eletti rappresentavano e difendevano gli interessi di chi aveva proprietà e rendite: “Dalle ultime elezioni politiche dei 51 Collegi della regione si ebbero 50 costituzionali e 1 socialista (VIII Napoli), la cui vittoria non si può nemmeno considerare come quella di partito.”⁸⁵

I partiti costituzionali, “che si possono anche dire accentuatamente conservatori”⁸⁶, avevano il preponderante favore dei pochi aventi diritto al voto in quanto “possiamo dire che ben pochi avrebbero potuto superar la prova dell'urna, se avessero fatte dichiarazioni, anche non molto recise, a favore di riforme politiche o sociale troppo ardite.”⁸⁷

In tale contesto anche nelle elezioni del 7 marzo 1909, quasi contemporanee alla stampa dell'Inchiesta, vi fu un largo prevalere dei Costituzionali mentre socialisti, repubblicani e radicali raccolsero solo 5.758 voti su 140.376, con una percentuale del 4,07%⁸⁸.

Conclusioni

Non si può essere del tutto obiettivi quando si parla di eventi relativamente recenti e per i quali alle relazioni scritte si sovrappongono i ricordi di chi ha vissuto in quei tempi o in epoche appena successive con difficoltà analoghe.

Spesso da una parte si tende a rimuovere dalla memoria i ricordi più spiacevoli e meno convenienti e a confondere la bellezza della gioventù con la leggenda di una migliore epoca passata che poi è andata peggiorando.

⁸³ *Inchiesta ...*, op. cit., p. 593.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 592.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 594.

⁸⁸ *Ibidem*.

I dati storici a riguardo sono però inequivoci. Un secolo fa le condizioni di vita a Caivano e nella Campania in genere erano tali da essere quasi inverosimili per un ascoltatore moderno. Se è vero che l'aria era pulita e non vi erano inquinanti chimici, problemi di traffico e tutti gli innumerevoli inconvenienti della vita odierna, è anche innegabile che vi erano condizioni igieniche assurde, alimentazione stentata e insufficiente, mortalità infantile a livelli incredibili, analfabetismo e povertà in misura inaccettabile, condizioni di sfruttamento a danno di larghe fasce della popolazione, limitazioni gravissime del diritto di voto, etc., come abbiamo esposto sopra con più particolari.

Molte cose si potrebbero dire come considerazioni finali ma, per brevità, credo sia opportuno focalizzare solo due concetti.

Il primo è che spesso si sente dire che Caivano - o qualsiasi altro Comune della zona - è sempre lo stesso, che non migliora, che qualsiasi cosa si cerchi di fare non si riesce a conseguire nulla. Se però si osserva il cambiamento operatosi nell'arco di cento anni e che è la somma di miriadi di piccoli miglioramenti, si deve necessariamente concludere che gli atti di chi opera per lo sviluppo e l'avanzamento sociale, sotto ogni punto di vista, hanno il loro effetto, lento e impercettibile come il crescere di un albero ma alla fine enorme e innegabile. E ciò deve essere uno sprone fondamentale all'azione per chi opera in qualsiasi campo, politico, religioso, didattico, morale, etc., giacché anche se i risultati non si vedono istantaneamente essi vi saranno sicuramente e l'operato di oggi è indispensabile per i risultati di domani.

Il secondo è che la nostra condizione di oggi di benessere e ricchezza rispetto ad un secolo fa e rispetto alle nazioni in via di sviluppo, non deve farci dimenticare le ristrettezze e i patimenti che hanno vissuto i nostri nonni o indurci a disprezzare o irridere chi soffre oggi per analoghe difficoltà. Il curdo o l'albanese o il senegalese che viene oggi in Italia soffre ed è trattato in modo analogo a come soffriva un nostro concittadino che emigrava in America un secolo fa o anche dopo: disprezzato perché sporco, ignorante, povero, limitato da superstizioni e pregiudizi, irriso perché basso e magro per malnutrizione, temuto perché fra i tanti vi era una minoranza che si dava al crimine. E' importante ricordare e capire come eravamo un secolo fa perché ciò è una premessa indispensabile per comprendere e trattare in modo giusto chi sta percorrendo strade dolorose analoghe a quelle da noi vissute nei decenni passati.

L'UOMO CHE SCOPRÌ OPLONTI (FRANZ FORMISANO)

FULVIO ULIANO

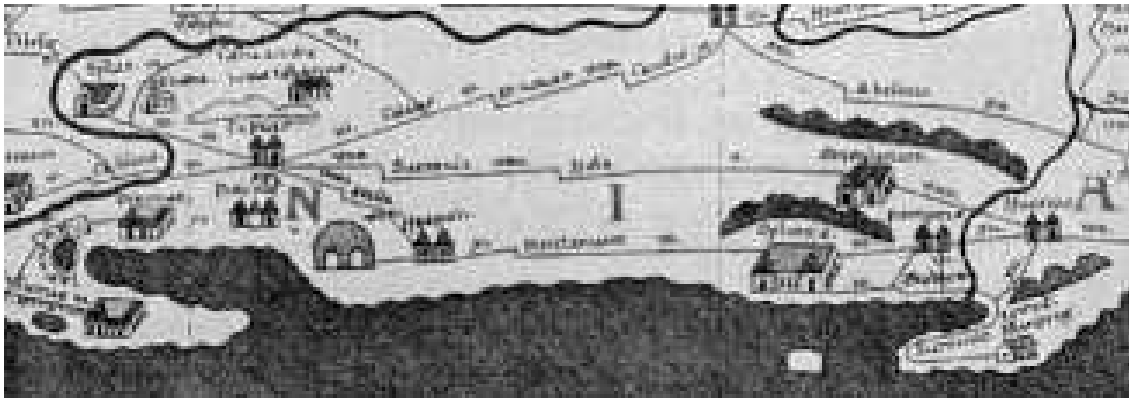
La grande passione e l'amore per Torre Annunziata, dove era nato alla fine dell'Ottocento, fu trasmessa a Franz Formisano dal Canonico don Salvatore Farro sotto la cui guida, ipotizzò l'esistenza dell'antica Oplonti.

La Tavola acquistata da Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, nel XV secolo da tale Corrado Celtes, era stata ritrovata in una biblioteca tedesca e riportava il nome di Oplonti: a sei miglia da Ercolano e tre da Pompei. Opera di ignoto del III secolo d. C. è attualmente conservata al museo Nazionale di Vienna.

Il documento, oggetto della presente discussione, riporta in modo inequivocabile l'antico sito di Oplonti, corrispondente all'attuale cittadina di Torre Annunziata, scomparso sotto l'eruzione del Vesuvio del 28 agosto del 79 d.C.

Ercolano e Pompei scoperte occasionalmente dal Fiorelli non erano mai stati degli enigmi. La lettera di Plinio il giovane a Tacito aveva da sempre rivelato al mondo l'esistenza delle località, e quando il Fiorelli affondò il piccone nelle campagne del sarnese, si capì subito di essersi imbattuti nei resti dell'antica Pompei. Sulla scorta delle indicazioni e delle esperienze fatte a Pompei, fu facile ritrovare Ercolano, ma rimase il problema di Oplonti.

La questione era apparente, poiché all'epoca della famiglia *Julia* e di Lucio Enobarbo Domitio, la località poteva essere conosciuta come residenza della *Gens Poppea*. Oplonti, forse nome greco, aveva perso notorietà in epoca latina a causa dell'importante presenza nel sito dei Poppei che con la loro fama avevano dato un nuovo nome a Oplonti. Ma Franz Formisano sostenuto dal maestro Farro, che godeva di notorietà internazionale, con il suo bagaglio di studi classici, cominciò subito a studiare il problema, forte del fatto che il sito era conosciuto già nell'antichità attraverso i classici e con relativa facilità ipotizzò che Torre, altro non era, se non l'antica Oplonti.



Oplontis dalla Tabula Peutingeriana

Formisano in quel periodo, suo malgrado, per motivi di famiglia, dovette abbandonare gli studi e diplomatosi in ragioneria, divenne l'amministratore delegato del più grande pastificio di Torre svolgendo un ruolo importante nel settore dei pastai torresi.

Un suo sogno rimase sempre la ricerca di Oplonti e non appena ebbe tempo, riprese gli studi e costrinse la soprintendenza, con il Maiuri, che pur non escludeva la possibilità di recuperi fenici, a sostenere che nulla esisteva fino ad allora di concreto; gli replicarono una batteria di classici che partivano da Galeno a Cornelio Sisenna, Vittorio Berard e Giuseppe Spano, eminente accademico dei Lincei e titolare della cattedra di Pompeianesimo alla Federico II, i quali tutti si schierarono a favore di Formisano.

Di diverso avviso fu il Prof. De Franciscis il quale fece iniziare lo scavo dell'antica Oplonti e solo dopo pochi mesi, il *Roma* del 18 ottobre 1964 poté uscire con questo titolo: *Saranno sistemate sul posto le gloriose vestigia di Oplonti*. Una foto dello stesso giornale riporta Formisano sugli scavi che mostra alcune colonne costituenti il peristilio del grandioso *natatio* della I villa aristocratica di età Flavia.

Franz Formisano aveva convinto i suoi concittadini a collaborare con la Soprintendenza, e questi denunciarono un giorno un pezzo di colonna, poi delle strutture murarie, anfore e così via. In tal modo convinsero i responsabili degli scavi prima a fare dei saggi e poi degli scavi veri e propri.



Nel 1964 il *Roma* usciva con un articolo che non dava più adito a dubbi e Oplonti diveniva un sito archeologico di fama internazionale, non più solo una località menzionata sulla tavola peuntigeriana, ma un ritrovamento archeologico di notevole interesse, forse appartenuto alla *gens Poppea* come si evince dal calco del puzone apposto sul dolio ritrovato all'interno della villa.

Ormai il sito era passato alla storia con questo nome. Gli scavi della villa non portarono all'intera scoperta di Oplonti, in quanto vi sono ancora estese aree da esplorare e riportare alla luce. Chissà se un giorno il sogno di Franz Formisano potrà essere del tutto realizzato.

BREVI NOTIZIE STORICHE ED ARLDICO-GENEALOGICHE SULLA FAMIGLIA ALOIS

GIANFRANCO IULIANIELLO

Le origini di questa famiglia, secondo alcuni studiosi, sono antichissime. Ne fu certamente capostipite un certo *Adelgisio*, che visse a Capua nella seconda metà del secolo IX. In seguito gli *Aldelgisi* o *Adelgisii*, mutando e rimutando la forma del loro cognome, si chiamarono *de Aloisio* o *de Loysio* e, infine, *de Aloys* o solo *Alois*.

E' incerta la data in cui un ramo di questa famiglia si stabilì da Capua a Caserta; è certo, però, che quello rimasto in Capua si estinse con Eleonora Alois nel 1749.

Certamente un ramo della famiglia passò in Napoli verso la fine del 1400. Qui un giurista, Antonello Alois, si fece costruire la tomba in S. Pietro ad aram, restaurata, poi, dai figli Annibale e Pietro nel 1524.

Nel 1405 si fa menzione nei documenti di Luigi Alois; nel 1468 di Martuccio de Loysio; nel 1471 dei fratelli Bartolomeo, Antonello ed Ettore Alois; nel 1550 di Annibale e Loise Antonio Alois.



Il magnifico palazzo Alois di Sommana di Caserta

Da una sentenza del 20 dicembre 1575 a favore del magnifico Giovanni Pietro d'Alois, marito di Camilla Altomare, si evince che costui fu dichiarato padre onusto ed esonerato dalle contribuzioni fiscali ed universitarie, perché aveva i seguenti 12 figli: il reverendo D. Cesare di anni 22, Fabio di anni 20, Alessandro di anni 18, Isabella di anni 16, Beatrice di anni 15, Donatantonio di anni 13, Aurelia di anni 12, Marcello di anni 11, Giulia di anni 7, Fabrizio di anni 4, Carlo di anni 3 e Camilla di giorni 10.

Spulciando altri documenti della fine del '500 ed inizio '600, troviamo nel 1598 i sacerdoti Francesco Antonio e Scipione Alois; nel 1601 il sacerdote Fabrizio Alois; nel 1603 il sacerdote Alessandro Alois; nel 1613 Beatrice d'Alois, sorella di Orazio, moglie di Carlo Villano e, infine, nel 1637 Mario e Giovambattista de Alois, figli di Fabrizio e Laura d'Antignano.

Della nobile famiglia Alois fu anche Marcantonio, che divenne cavaliere, giureconsulto e cubiculario di papa Giulio II e i nipoti Giovambattista e Gianfrancesco.

Giovambattista morì nel 1547 durante i tumulti napoletani contro l'Inquisizione; Gianfrancesco nacque da Aloisio (o Loysio o Loise) de Alois e da Ippolita Caracciolo, che sposò in seconde nozze verso il 1509.

Fu amico di umanisti e poeti nonché del famoso Scipione Ammirato che l'Attendolo definisce «principe degli storici del suo secolo» e l'Accademia fiorentina «nuovo Livio». Nel 1539 ospitò nella sua villa di Piedimonte di Casolla (Caserta) Marcantonio

Flaminio. Accusato di luteranesimo, fu giustiziato ed arso insieme con Berardino Gargano di Aversa in piazza Mercato a Napoli il 4 marzo 1564.



**Il portale in pietra del 1784 del palazzo
Alois di Sommana di Caserta**

Questa famiglia è genealogicamente documentata a Capua, nelle frazioni di Piedimonte di Casolla e Sommana di Caserta, Napoli, San Nicola La Strada, Caiazzo, Castel Morrone e nella frazione di Briano di Caserta.

Il ramo degli Alois di Sommana si è estinto con Donna Assunta, morta nel 1992, figlia di Pietro ed Orsola Laudando, che sposò Adolfo Altieri.

Parliamo ora brevemente della discendenza del ramo degli Alois di Caiazzo.



L'arco di volta sormontato dallo stemma Alois

Da Cesare Alois e Faustina Venato nacque il giureconsulto Lucio che, con sua moglie, Flaminia Renzi o de Renzi, si trasferì nel 1579 a Caiazzo dove morì il 3 luglio 1590. Di lui furono figli Alfonso, Pietro, Lucio ed Isabella.

Alfonso sposò Giulia Pansarda, dalla quale ebbe i figli Francesco Antonio, Stefano che sposò Lucrezia Novello, Carlo, Giovanna, Cecilia che si fece monaca, Cartiglia che andò sposa a Francesco Mirto e Vittoria che sposò Fabio Tontoli.

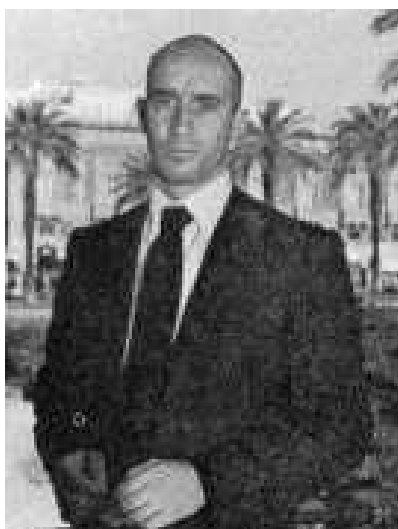
Di Pietro, invece, sappiamo che nacque nel 1575 nel villaggio di Piedimonte di Casolla. Nel 1585 entrò nel seminario vescovile di Caserta e il 26 settembre 1600, cioè a 25 anni,

entrò nella Compagnia di Gesù. Insegnò per 28 anni nel Collegio di Napoli. Morì a Lecce il 2 luglio 1666. Pubblicò varie ed importanti opere.



**Stemma della famiglia Alois
posto ai lati del portale**

Degli altri due figli di Lucio, Lucio iuniore ed Isabella, non si conosce nessuna notizia. La genealogia della famiglia Alois di Castel Morrone comincia dalla metà del secolo XVIII, quando si trovano notizie certe dei fratelli Carmine, sposato con Maria Ricciardi, Nicola, sposato con Caterina dello Stritto, e Giuseppe.



**L'attuale illustre discendente
della famiglia: Gianfranco Alois**

Un discendente di Nicola, Giuseppe, fu sindaco di Morrone dal 1825 al 1830. Attualmente gli Alois abitano a Limatola, a Caserta e in alcune delle sue frazioni, e forse in altri luoghi. La famiglia annovera tra i suoi maggiori personaggi Gianfranco Alois, già presidente dei giovani industriali di Caserta ed oggi assessore regionale alle attività produttive. Lo stemma araldico della nobile casata raffigura un leone che mantiene con la zampa destra un giglio.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Diverse notizie sono state fornite dagli eredi dell'illustre famiglia.

Cfr., inoltre, G. DE BLASIIS, *Giambattista Alois*, in *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 3-24; E. NATALI, *Alois Pietro*, in *Letteratura italiana. Gli autori*, I, a cura di A. ASOR ROSA, Torino 1990, p.65; I. S. VALDELLI, *Il seminario vescovile e la riforma tridentina del clero a Caserta (1560-1620)*, Biblioteca del Seminario Vescovile di Caserta, Caserta, 1996, pp. 147-150; IDEM, *Giovanni Francesco Alois e la riforma religiosa nel casertano nel XVI secolo*, in Associazione Biblioteca del Seminario, V (Caserta, 1999), pp. 183-225; G. IULIANIELLO, *La famiglia Alois*, in *Le Province*, mensile, anno VI, n. 2, febbraio 1997, p.31; A.S.N., *Catasto Onciario di Morrone*, vol. 622; Biblioteca del Museo Campano (sezione manoscritti), bb. n. 98, 104, 372, 477 e 504; A.S.C., *Processetti matrimoniali*, bb. 149-160; IDEM, *Intendenza Borbonica (Affari Comunali)*, bb. 86-99.

EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA DEMOGRAFICA DI GRUMO NEVANO DAL 1700 AL 1815

ELENA MERENDA

La storia delle Università di Grumo e di Nevano, unificate solo nel 1808 nel Comune di Grumo Nevano, risulta essere molto importante a livello locale, così come molto importanti sono le motivazioni del presente studio che si fondano sull'esigenza di recuperare l'identità e la memoria storica di tale comunità, elementi questi che si stanno progressivamente perdendo e che costituiscono invece un patrimonio importante non solo per Grumo Nevano, ma per l'intera provincia di Napoli.

Vi è da sottolineare che per Grumo e Nevano tale ricostruzione storica non è stata facile, a causa della scarsità delle fonti bibliografiche di rilievo ed anche di una sistemazione poco organica dell'Archivio comunale. Pertanto le fonti principali di tale lavoro sono state ricavate dall'Archivio di Stato di Napoli e dall'Archivio Privato dei Principi di Tocco di Montemiletto (signori di Grumo nel XVIII sec.), il cui studio, in particolare, ci ha permesso di descrivere il territorio grumese in un periodo ben preciso, che va dal 1700 al 1815.

Per l'analisi della struttura demografica di Grumo Nevano in questo periodo ben preciso (1700-1815), le ulteriori fonti sono stati gli Archivi Parrocchiali delle chiese di S. Tammaro, S. Vito, e S. Caterina, che hanno permesso la seguente ricostruzione. Ricordiamo che per Grumo, in particolare, non è possibile conoscere nel XVIII secolo, salvo che saltuariamente¹, l'ammontare totale della popolazione, ma si può conoscere il suo movimento naturale proprio grazie a questi registri parrocchiali.

Come è noto, nel rispetto di un decreto approvato nel Concilio di Trento, i parroci furono tenuti alla registrazione delle nascite, delle morti, dei matrimoni. I parroci grumesi furono tra i più solerti nell'eseguire tale decreto: infatti le prime registrazioni dei nati iniziarono nel 1567, quelle dei matrimoni nel 1570 e quelle dei morti nel 1600. Tali registri non sono certo in ottime condizioni, ma sono tutti leggibili; ovviamente non si può essere certi dell'esattezza delle registrazioni per vari motivi: omissioni di denunciare nuove nascite, scarso o nullo controllo delle autorità sia ecclesiastiche che laiche. Nonostante ciò, è indubbio il valore di questi documenti, fonti inesauribili di dati, non solo strettamente demografici.

L'incremento della popolazione di un determinato luogo ha origine soprattutto dal fenomeno naturale della nascita, connesso strettamente a quelli della fecondità, nuzialità e mortalità. Nonostante questa stretta correlazione, purtroppo non è stato possibile studiare tali fenomeni insieme ma solo singolarmente, salvo richiamarsi agli altri quando necessario.

Le nascite registrate in Grumo dal 1700 al 1806, hanno un andamento generale crescente che può dividersi in tre periodi: il primo dall'inizio del secolo al 1721, con una media di 68 nascite annue; il secondo dal 1722 al 1785 con circa 93 nascite annue e il terzo dal 1786 in poi, con una media di circa 115 nascite.

La relativamente bassa frequenza delle nascite del primo periodo è da mettersi in relazione con il difficile recupero delle posizioni perdute per la peste del 1656 e alle precarie condizioni economiche dell'inizio del secolo.

Lo scarso numero delle nascite del periodo 1718-1722 è dovuto quasi sicuramente a un periodo di scarsi raccolti agricoli, che costituirono l'origine di una serie di fenomeni concatenati; infatti essi provocarono un lieve aumento della mortalità, che anche se non sempre colpì coloro che erano in grado di generare, provocò comunque un lutto in

¹ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1815, vol. V pag. 124, rileva per l'anno 1797 numero 3283 abitanti; durante tutto il XVIII secolo dovettero oscillare tra 3100-3300 abitanti.

famiglia. La deficienza di alimentazione per popolazioni già viventi ai limiti della sussistenza portava all'insorgere di un fenomeno denominato *amenorrea da carestia*², con conseguente riduzione della fertilità.

A tutte queste cause concomitanti forse è da aggiungersi il pesante fiscalismo austriaco che, in definitiva, si riversava sulle Università e cioè sulla popolazione più povera. Dal 1722-27 iniziò un periodo favorevole, i cui effetti si fecero sentire sulla produzione, sui prezzi, ed infine sulla popolazione e contribuirono a lasciare un ricordo meno amaro del regno di Carlo di Borbone, iniziato nel 1734.

Per questo periodo esistono dei dati maggiori che ci indicano le oscillazioni delle nascite: un primo picco è relativo al 1732, anno in cui si ebbero dei buoni raccolti, che provocarono l'accento ad una crisi di sovrapproduzione per mancanza di sbocchi commerciali. Anche il triennio 1738-40 (ed in particolare l'anno 1739) fu un periodo di buoni raccolti che contribuirono ad un aumento delle nascite, ma tale aumento fu però subito smorzato dalla cattiva annata agricola del 1743. È in questo periodo che si nota un lieve flusso di emigrazione nei territori confinanti e nella capitale stessa³.

Il periodo 1759-64, invece, presenta una diminuzione delle nascite abbastanza notevole causato da una grave e persistente carestia. Dopo tale periodo si susseguirono crisi di varia natura strettamente legate alla crisi generale dell'*ancien régime* e in particolare nel 1775. Nel periodo seguente le mutate condizioni economiche e sociali, contribuirono, insieme alla lieve discesa dei prezzi, alla ripresa demografica; ma poi le guerre napoleoniche e l'aumento del prezzo del grano, l'incertezza del futuro, contribuirono a porre un freno alle nascite che ebbero un crollo nel 1802 per una nuova carestia. Nei registri parrocchiali di Grumo, per tutto il periodo considerato, è presente solo un figlio illegittimo; la comunità doveva probabilmente essere molto religiosa ed osservante, oppure, data la vicinanza di Napoli, era più facile allora per una madre, che non avesse rispettato le regole imposte dalla società e dalle morali comuni, disfarsi del proprio figlio.

Nell'archivio privato dei Tocco sono presenti dei ricorsi da parte di questi principi alle balie grumesi per l'allattamento dei propri figli, tradizione che almeno a Grumo si è spenta poco dopo la prima guerra mondiale: per la precisione si preferivano le madri di figlie femminine⁴. In quel periodo il baliatico rappresentava un'integrazione del reddito familiare non indifferente: la balia, durante il periodo in cui allattava ma spesso anche nel periodo immediatamente seguente, godeva di una felice situazione di agiatezza e difatti, oltre al compenso, essa era nutrita, vestita, lavata, accompagnata e prelevata dalla sua misera abitazione.

Nel periodo 1806-1815, il numero dei nati si mantenne in media allo stesso livello di quello dell'ultimo periodo borbonico: circa 95-100 nati all'anno. In questo periodo aumentarono i figli illegittimi, probabilmente perché il 7 marzo 1809 fu esteso al Regno una legge che imponeva il sorteggio di due militari ogni mille abitanti, ma in realtà il numero dei militari dovette essere molto superiore per le continue richieste di Napoleone. Quindi, tra una guerra e l'altra, i giovani militari tornati al paese si sposavano o, almeno, concepivano senza il riguardo dei costumi religiosi o usanze locali.

Per ciò che riguarda il numero dei matrimoni, sono stati rilevati degli aumenti negli anni 1725, 1732, 1777, 1798, anni subito posteriori a carestie o comunque a crisi economiche. È da notare che in tali periodi si accrebbe non solo il numero dei matrimoni nei quali almeno uno dei coniugi era alle seconde nozze, ma anche quello tra

² G. DELILLE, *Dalla peste al colera*, Arte tipografica, Ancona 1971.

³ Nei registri parrocchiali si rileva infatti per il periodo in questione la presenza di nati i cui genitori provengono da altre parrocchie.

⁴ Archivio di Stato di Napoli (in seguito ASN), *Archivio Privato di Tocco di Montemiletto* (in seguito *APTmM*), B. 142.

consanguinei per i quali era necessario l'assenso del vescovo. I motivi di tali fenomeni erano dovuti al fatto che il vedovo o la vedova non solo avevano maggiore bisogno di contrarre matrimonio dello scapolo o della nubile per allevare una prole numerosa, ma anche che, spesso, essi offrono una certa garanzia di solidarietà: il vedovo è già un uomo maturo, in grado di provvedere ad una nuova famiglia, e lo stesso discorso potrebbe essere fatto per una vedova. I matrimoni tra consanguinei riflettono, invece, il fenomeno che spesso si notava tra le famiglie altolocate in decadenza, nelle quali era in uso sposarsi tra i membri stessi per evitare una dispersione del patrimonio.

I periodi preferiti per i matrimoni erano i mesi invernali con riduzione della loro frequenza in dicembre e marzo, a causa di divieti religiosi (Natale, Pasqua). Queste costrizioni determinavano l'aumento del numero dei matrimoni allo scadere del tempo del divieto (maggio), con altresì rilevanti costrizioni nei mesi estivi, per l'accentuarsi dei lavori agricoli, con una ripresa in settembre, periodo di stasi nelle colture, e una punta di massimo nel mese di novembre, quando ormai il raccolto era stato effettuato.

Il fenomeno della mobilità è molto più accentuato per gli uomini che per le donne: dai dati rilevati, si riscontra che in questo periodo ci fu una emigrazione da Grumo verso altre zone, come ad esempio Padula e Venafrò; tale emigrazione però era di tipo stagionale (di breve durata), infatti questi maschi grumesi tornavano a casa dopo brevi assenze. Nel periodo 1806-1815, i matrimoni seguono l'andamento delle nascite: nei dati emerge un picco proprio nel 1806, dovuto al nuovo clima instaurato e alle speranze di benessere economico, ma proprio l'anno successivo si ha una controtendenza dovuta al fatto che Napoleone chiamò dalla Francia e dall'Italia nuovi soldati. I pochi matrimoni registrati in settembre-ottobre, sono forse dovuti al fatto che in tali mesi si combatteva quasi sempre ed è perciò anche spiegabile la punta di novembre del 1812 (nell'ottobre-novembre di quell'anno Murat aveva abbandonato Napoleone nella disastrosa ritirata dalla Russia).

Per ciò che riguarda il fenomeno della mortalità è bene premettere che la normativa che regolava la tenuta dei libri (dei morti) fu sancita nel 1614, dal *Rituale Romanum*. Questi volumi presentano molte difformità territoriali e questo rende poco agevole una classificazione dei dati. Il parroco annotava sempre il nome e il cognome del defunto, ma non sempre ne indicava l'età, lo stato civile e la causa di morte; inoltre non venivano registrati i morti negli ospedali e i bambini. Tutto questo crea una grossa problematica per lo studio e cioè il rischio di una doppia rilevazione: quella del decesso e della sepoltura di uno stesso individuo. Ma un controllo dei dati rilevati tuttavia è possibile tramite i volumi cittadini dei morti, in quanto essi forniscono l'indicazione della data di morte, il nominativo del defunto, la parrocchia nella quale è avvenuto il decesso, e quasi sempre l'età e la causa della morte.

In un primo periodo che va dal 1700 al 1721, la frequenza dei morti è piuttosto bassa grazie al basso numero dei nati. Nonostante le scarse possibilità economiche-finanziarie, la popolazione di Grumo sembra essere "proprietaria" in percentuale piuttosto soddisfacente. Questa affermazione deriva dal fatto che nella registrazione dei decessi, i parroci usavano indicare quando i defunti abitassero in *domo propria* (casa di proprietà) o in *domo conducta* (casa in affitto), e dal 1700 al 1721 su 470 decessi in cui è indicato il rapporto che legava il defunto alla propria abitazione, il 75,5% abitava in casa propria. È possibile orientativamente individuare un altro periodo che va dal 1722 al 1737, caratterizzato da un picco di massimo nel diagramma della mortalità nel 1723, causato da scarsi raccolti, mentre quello degli anni 1721-22 è dovuto quasi certamente all'aumento della natalità e quindi della mortalità infantile. Un terzo periodo è quello che porta alla crisi del 1763-64, caratterizzato da una elevata mortalità dovuta a problemi economici, ed alla epidemia di «febbri putride» che in quegli anni interessò il

sud Italia (figg. 1 e 2). In questo stesso periodo, i proprietari di case ammontano ancora al 50% dei defunti, ma compaiono gli omicidi per risse⁵.

Il commercio dà i primi segni di ripresa, ma il feudatario interviene proibendo la vendita di cibi cotti a causa delle risse e degli scandali⁶. La dura prova degli anni sessanta apriva la crisi dell'*ancien régime*, andando a porre in rilievo così l'inadeguatezza dell'organizzazione dello Stato e la debolezza dell'economia meridionale. La carestia fu sofferta a Grumo come altrove, a fornirci poi una testimonianza attendibile è il parroco don Andrea Siesto: «*Essendo io stato nominato parroco della chiesa di Grumo il 13 Xbre 1763 ed avendo preso il possesso di d.a chiesa al 20 di d.o mese pacificamente, subito incominciò una grande carestia di vettovaglia in tutti questi nostri casali; entrato poi l'anno 1764 cominciò a sentirsi fortemente anche in Napoli di maniera tale che ogni cosa andava a caro prezzo ed avanzandosi di giorno in giorno la carestia, cresceva anche il prezzo d'ogni sorte di viveri. Di poi verso la metà del mese di febbraio dall'istesso anno 1764 si avanzò talmente la carestia, che ogni uno quasi moriva per la fame; di grano ve n'era una grandissima scarsezza e si vendeva a sette e sino ad otto ducati al tomolo, e neppure si ritrovava a comprare. La palata di pane che si vendeva mezzo Grumo alla bottega era piccolissima, cioè di oncie sette, e si vendeva grana quattri, di maniera che non bastava a nutrire nemmeno un fanciullo. Verso il mese di marzo dell'istesso anno 1764 per essersi oltre modo avanzata la carestia, incominciò una grande mortalità di uomini e di donne in Napoli, e secondo il rapporto tra uomini e donne ne morirono più di 500 al giorno. Durò questa più di sei mesi, verso il mese di 7bre dell'istesso anno cominciò a cessare. Si attaccò l'epidemia in tutti i casali convicini e fece una grandissima strage e particolarmente in Grumo tra uomini, donne e fanciulli ne morirono da 500 in circa nella spazio di quattro mesi e per la gran puzza e fetore i cadaveri dei morti non li seppellivano nella nostra chiesa parrocchiale ma bensì da Beccamorti si trasportavano nel Campo Santo distante da questo nostro casale mezzo miglio ed ivi li seppellivano*»⁷.

La mortalità ebbe punte massime nel mese di giugno e di luglio, perché si diffuse appunto l'epidemia di febbri putride causata dai "cenciosi" che accorsero alla Capitale, la quale colpì soprattutto i vecchi oltre i 70 anni, ma anche molti adulti dai 40 in su. La mortalità infantile anche se fu piuttosto elevata, poco però si discostò da quella che era una percentuale, che potremmo definire normalmente alta, di mortalità registrabile in tutto il secolo. Il motivo dei decessi è dovuto probabilmente proprio all'epidemia, poiché le cifre sono più elevate nei periodi estivi e sembrano esserne immuni i bambini dopo lo svezzamento. Inoltre quelli colpiti di più furono gli uomini coniugati, forse perché essi erano costretti a frequentare zone più popolate per il sostentamento di se stessi e delle proprie famiglie.

È indubbio che tale crisi segnò una notevole svolta nell'economia del Regno: essa operò una frattura tra il vecchio mondo feudale e la nuova società che si andava formando e che sembrò acquistare maggiore forza, tanto è vero che si assistette all'indebolirsi del potere economico-finanziario dei nobili e al rafforzarsi delle posizioni economiche, frutto di speculazioni e accaparramenti, di quelli che in seguito andarono a costituire una nuova classe, cioè la borghesia.

Nel 1802-03 ci fu una nuova carestia che provocò una mortalità notevolmente elevata, ma pur sempre inferiore a quella del 1764. Risulta evidente che il maggior numero di morti si ebbe nel periodo di più intensi caldi, cioè da luglio a settembre, a causa forse delle cattive condizioni igienico-sanitarie che divenivano più precarie nei periodi estivi;

⁵ Archivio della Parrocchia di San Tammaro di Grumo (poi APST), Vol. 3° dei defunti, anno 1762.

⁶ ASN, *APTmM*, B. 13 (anno 1763).

⁷ APST, *Libro sesto dei defunti*.

mentre il minor numero dei decessi si ebbe nel periodo primaverile, caratterizzato da una temperatura più mite e da un lavoro meno estenuante.

Considerando invece, la mortalità tra il 1806-1815, si notano due picchi, uno invernale e uno estivo. L'incremento dei decessi nei mesi invernali, che colpì sia giovani che anziani è dovuto probabilmente ad affezioni del sistema cardiovascolare. Il picco estivo invece è causato da malattie dell'apparato digerente (diarree, enteriti...), in relazione forse alla quasi totale mancanza di qualsiasi norma igienica.

Grumo a quei tempi era situato nel distretto di Casoria «posto tutto in un erbosa pianura». Ciò nonostante «l'atmosfera del mediterraneo distretto di Casoria era alquanto lenta e pesante, a causa dei venti marini, e per l'umido che esalava dalle irrigazioni delle sottoposte campagne e paludi di Napoli e da' Regi Lagni, che circondavano per la parte interna questo distretto; quindi le febbri, che abbondantemente si manifestavano nel distretto di Pozzuoli e Casoria, son le terzanarie e le quartanarie che sogliono generalmente apparire sul finire dell'està, e prolungarsi nell'autunno e nell'inverno producendo ostruzioni e malarie generali nel corpo»⁽⁸⁾.

L'evoluzione della struttura demografica di Grumo Nevano nel periodo compreso tra il 1700 ed il 1815, relativa ai matrimoni, nati e morti, è rappresentata in modo sintetico nel seguente grafico (fig. 3).

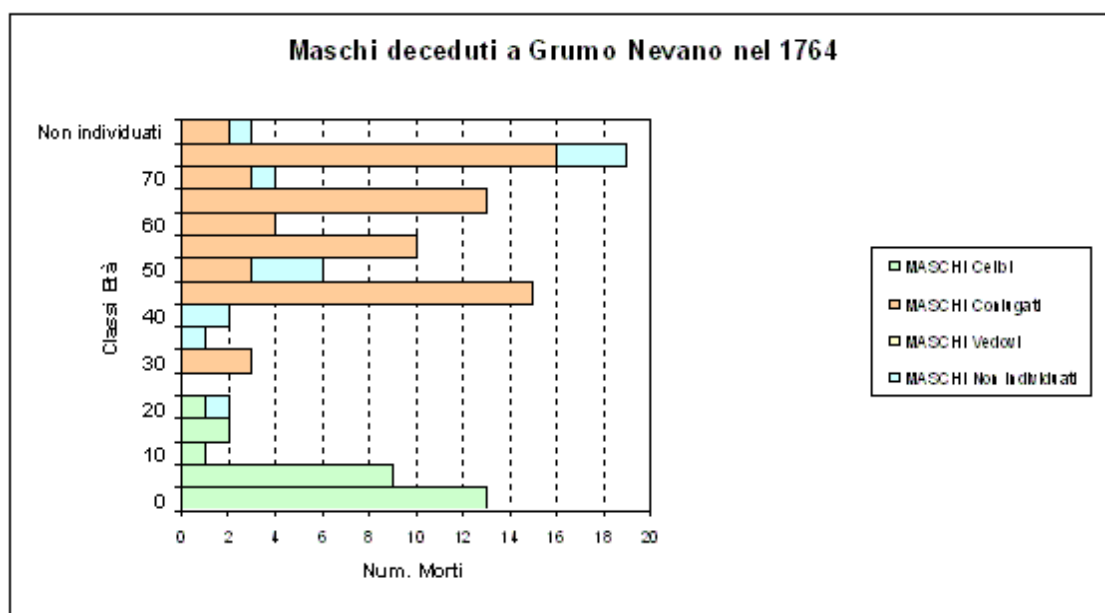


Fig. 1

⁸ ASN, Ministero dell'Interno, I° Inventario, F. 2204, pag. 351.

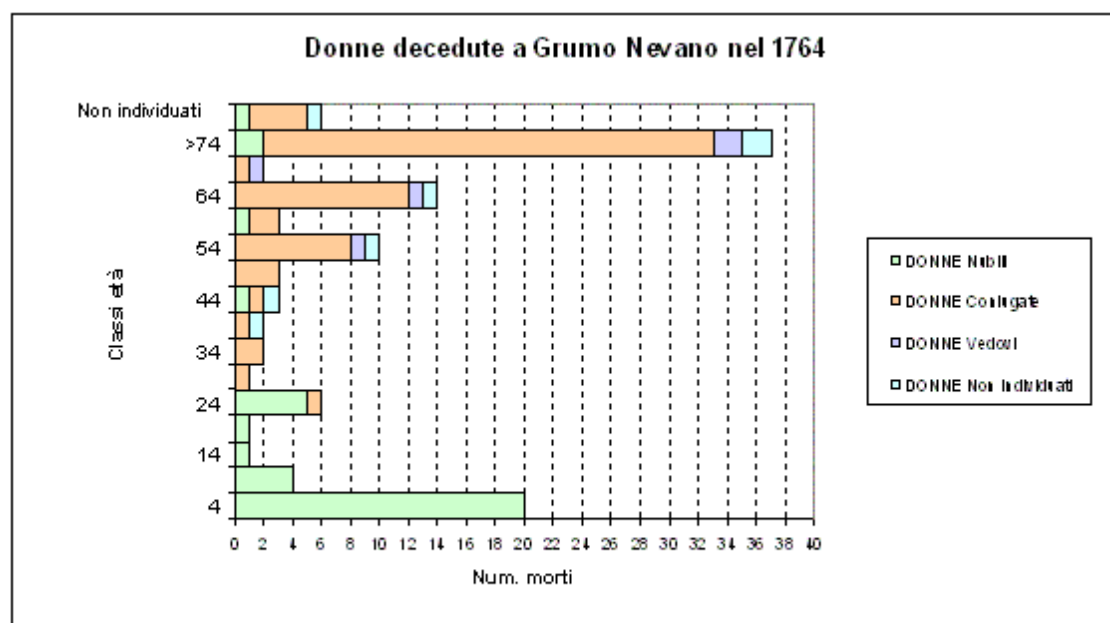


Fig. 2

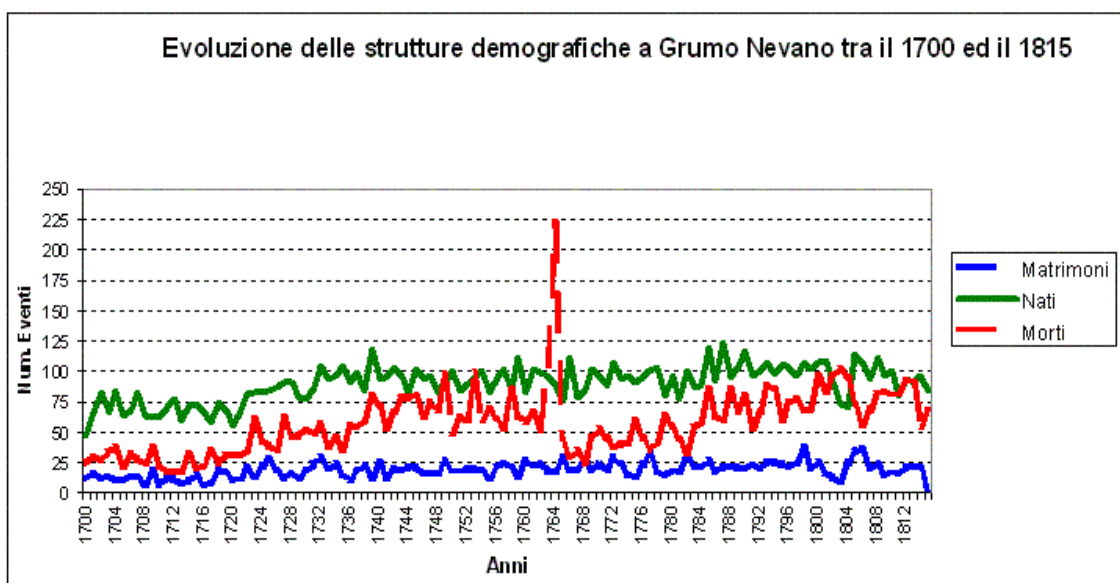


Fig. 3

AVERSA: CITTÀ NORMANNA DI ARTE, MUSICA E STUDI

GIUSEPPE DIANA

Con l'avvento del terzo millennio cristiano la Città di Aversa si avvia a celebrare pure il suo primo millennio che cadrà, secondo alcuni nel 2030¹ in quanto «contea» e secondo altri nel 2053² in quanto «diocesi»: ad ogni modo in un tempo ormai prossimo.

«Dieci secoli di storia»³ non sono poi tanti se visitati *sub specie aeternitatis* ma non sono nemmeno pochi se li si vogliono ri-vivere nelle loro tappe più significative, onde offrirli a chi ha mente e cuore per comprenderli e particolarmente in questo «tempo speciale di grazia» che cade, appunto, dopo il pellegrinaggio verso la «Porta Santa».

Infatti «il Giubileo non è consistito in una serie di adempimenti da espletare, ma in una grande esperienza interiore da vivere»⁴, come ci ammoniva il Segretario Generale del Comitato Centrale e del Consiglio di Presidenza del Grande Giubileo dell'anno 2000 Sua Eminenza il Cardinale conterraneo Mons. Crescenzo Sepe.

In questa prospettiva spirituale e gnoseologica «Aversa presentata agli stranieri» potrebbe ben essere la definizione di una proposta programmatica da offrire a tutti gli «uomini di buona volontà» onde contribuire a migliorare la conoscenza dei beni che la città spesso nasconde.

«La pubblicità porta alla luce», diceva uno slogan commerciale degli anni passati, eppertanto centrare sulle immagini significative della Città di Aversa, definita dal Prof. Leopoldo Santagata una vera e propria «galleria di arte sacra» (prodromica dell'istituzione di un Museo cittadino?), e confermare gli «itinerari» che ne riassumono la *civitas*, può essere un utile metodo di lavoro al fin che il suo invidiabile patrimonio artistico e monumentale sia compiutamente conosciuto.

Inoltre Aversa è una città tradizionalmente ospitale al punto che un motto popolare la definisce «amante dei forestieri»!

E' questa una caratteristica degli aversani che certamente non può dirsi negativa in specie se viene rapportata alla loro antica cristianità: che anzi, interpreta e realizza proprio lo spirito del Vangelo che vuole i cristiani ospitali con i forestieri⁵.

Perciò tutte le iniziative che nell'ultimo decennio hanno portato alla pubblicazione di guide turistiche, oltre a garantire un'utilità immediata per i visitatori dei monumenti, si sono risolte di fatto in un invito generale a venire a vedere. Una sorta di richiamo a chi, conoscituala magari fuggacemente, intenda re-incontrarla per apprenderne non solo la sua densa storia millenaria ma anche per avvicinarsi ai suoi costumi e all'ambiente e per assaporarne - perché no? - i suoi gusti a «Denominazione d'Origine Controllata o Protetta», quali mozzarella, asprino (che, sia pur dopo dieci anni di attesa, si avvia a diventare, proprio con il vitigno dell'area agricola aversana, anche «Gran Spumante»!) oppure per calzarne la «scarpa finita», che viene ormai esportata in tutto il mondo o gustare quella squisita pizza di crema detta «polacca».

¹ A. GALLO, *Aversa normanna*, (1938) ristampa anastatica curata dall'Amministrazione Comunale di Aversa e realizzata dalla tipografia F.lli Macchione di Aversa, 1998, pag. 6.

² G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, (1857-1861) ristampa anastatica curata dall'Amministrazione Comunale di Aversa e realizzata dalla tipografia F.lli Macchione di Aversa, anno 1990, Vol. II, pag. 46-58.

³ Biblioteca Comunale di Aversa, *Aversa, Dieci Secoli di Storia*, Edizione Mebius adv., Aversa 1995, pag. 14.

⁴ C. SEPE, *La Chiesa non avverte la stanchezza di duemila anni di storia*, servizio esclusivo per «La Provincia di Terra di Lavoro», Periodico della provincia di Caserta, Nuova Serie n° 4/5, Settembre-Ottobre 1999, pag. 7-8.

⁵ *Vangelo Secondo Matteo* (25,35-36), Edizioni Paoline S.r.l., Torino 1985, pag. 81-82.

Sembra proprio che la città, anche grazie all'azione dell'Associazione Turistica Pro-Locho ed all'impegno del Comune e della Curia, voglia aprire lo «scrigno»⁶ per tanto tempo preservato da occhi indiscreti, per mostrare questa volta a tutta la gente, sull'onda dell'eccezionale evento giubilare, i propri tesori d'arte, che devono essere conosciuti e apprezzati nella loro completa totalità e assoluta valenza storica e culturale.

Proprio per tali ragioni le profferte delle Istituzioni locali nel loro insieme si pongono quale «proposta culturale» se è vero, come è vero, che «cultura è ogni mezzo con cui l'uomo affina ed esplica le sue molteplici doti di anima e di corpo», come ci ricorda la Costituzione Conciliare *Gaudium et Spes*⁷.

Gli itinerari presentati, che appaiono *ictu oculi* di grande interesse per i tanti beni artistici e monumentali presenti in Aversa, invitano a percorrere la città, conducendo quasi per mano l'ignaro visitatore nelle tappe significative del suo divenire nel tempo: dalla nascita alla crescita politica ed ecclesiastica, oltre che alla sua affermazione culturale, dal momento che già nei primi anni per istituire scuole di grammatica e di filosofia vi si raccoglievano tanti dotti che ebbero tale e tanta notorietà da suscitare l'ammirazione di Alfano lo, Arcivescovo di Salerno, il quale, nell'esaltare virtù e dottrina del Vescovo di Aversa Goffredo, così scriveva: «Aversum studiis philosophos tuis, tantum reliquos vincis, ut optimis dispar non sis Athenis»⁸.

Una grande tradizione, quindi, che ancora oggi resiste con il Seminario Vescovile Interdiocesano e l'Istituto Diocesano di Scienze Religiose sul versante ecclesiale e con scuole di ogni ordine, grado e indirizzo sul versante civile, mentre viene esaltata dai recenti insediamenti universitari delle Facoltà di Ingegneria ed Architettura della Seconda Università degli Studi di Napoli, non a caso allocate in due tra i più importanti complessi storico-monumentali quali sono l'Annunziata ed il San Lorenzo.

Ormai alla città manca solo un Conservatorio Musicale che dovrebbe trovare una sua naturale collocazione in Aversa, al fine di attualizzare quella costante presenza di ... Euterpe che è stata sempre di casa tra le antiche mura normanne!

Aversa, con la marcata identità di Città normanna di arte, musica e studi, è inserita in un contesto regionale a forte vocazione turistica. Perciò può contribuire al consolidamento degli ordinari flussi turistici regionali data la sua centralità geografica, che la vede posta a mezza strada tra Napoli e Caserta, e culturale, avendo sempre espresso uomini di valore nell'arte, nella musica e negli studi. Insomma è necessario cercare di farla essere meta irrinunciabile degli itinerari turistici della Campania, sia nei circuiti nazionali che internazionali, battendo il ... ferro giubilare che è ancora caldo!

Tutto questo appare possibile grazie anche alla felice combinazione di fattori climatici ed ambientali che fanno della città «Protocontea Normanna dell'Italia Meridionale» e poi sede vescovile godente del «privilegio di Callisto»⁹, e conosciuta come patria di Cimarosa e di Iommelli (e perché non anche di Andreozzi?), di Parente e Gallo (e perché non di Vitale?), un luogo di ospitalità. Aversa ormai è in grado di promuovere e poi di accogliere una domanda crescente di turismo che, da esperienza di passaggio, limitata oggi alle poche ore di visite-guidate, si trasformi in una fruizione che, superando il mordi e fuggi, si articoli anche verso i fine settimana, onde poterne ammirare i monumenti e le opere d'arte di maggior richiamo per gran parte conservate

⁶ G. AGNISOLA, *Luoghi dell'infinito*, mensile di «Avvenire», *Aversa Normanna*, n° 54, anno VI, Luglio-Agosto 2002 pag. 55.

⁷ B. SORGE, *Il discorso sociale della Chiesa. Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Contemporaneo Gaudium et Spes*, Cap. 2°, Sez. 1-3, n. 53-62, Editrice Queriniana, Brescia 1998, pag. 390-399.

⁸ L. MOSCIA, *Aversa. Tra vie, piazze e chiese. Note di storia e di arte*, Archivio Storico Diocesano di Aversa. Fonti e Studi III, L.E.R. Napoli-Roma 1997, pag. 18-27.

⁹ L. ORABONA, *I Normanni. La Chiesa e la Protocontea di Aversa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pag. 46-53.

nelle «cento chiese», nei monasteri e nei conventi che segnano fortemente e diffusamente la specificità aversana e gustarne le specialità enogastronomiche.

Si chiede troppo? No, se alle proposte delle Istituzioni Locali convergeranno con impegni non episodici ma (com'è auspicabile) programmatici, i diversi enti pubblici che operano sul territorio: Regione Campania, Università, Provincia, Diocesi, E.P.T., Soprintendenza, Scuola, Touring Club, oltre a Comune e Pro-Loco, senza voler escludere le associazioni e l'imprenditoria privata, specie quella alberghiera, della ristorazione ed in genere dell'enogastronomia e non ultimo l'agriturismo. Così facendo si potrà incasellare un altro importante tassello nel mosaico della «educazione continua», che rappresenta una delle chiavi di accesso al XXI° secolo, il quale stabilizzerà la possibilità di aggiornarsi e di apprendere nuove conoscenze come una delle prerogative autentiche della persona umana, lungo il viatico del rinnovamento.

D'altro canto la crescita di immagine in ambito nazionale della Città di Aversa, europea fin dalla sua nascita, ci impone di esserne all'altezza. Infatti la peculiarità di Aversa di essere da subito un'aggregazione urbana di rilevante interesse europeo si deduce dal fatto che il «*locus qui dicitur sanctum Paullum at Averze*», dove sorse la città normanna poi diventata contea, fu donato da Sergio IV° di Napoli, sconfitto Pandolfo V° di Capua, al normanno Rainulfo Drengot per averlo quest'ultimo aiutato nella contesa. Poco dopo in questo «cruento fraseggio» fra Napoli e Capua si inserisce il papato con Leone IX°, che nel 1053, nel contesto della riforma gregoriana, istituì la Diocesi di Aversa, ponendola sotto la protezione apostolica, e poi con Urbano II°, che concesse con l'Arcivescovo Guitmondo, il privilegio di essere «immediate subiecta» alla Santa Sede¹⁰.

Tutto questo accadeva perché Aversa è situata in una regione che è stata, in quella complessa relazione triangolare tra papato, impero e abbazie, sempre al centro di contrasti nazionali e internazionali, che ne hanno legato il destino alla violenza dei rapporti tra Principi e Duchi, tra Papi e Imperatori in lite per il potere temporale e, se volete, tra Abati e Vescovi, vista la presenza dei monasteri di San Biagio e di San Lorenzo *ad Septimum*, il quale si sviluppò a tal punto nei domini territoriali ed ecclesiali da ottenere da Urbano II° il «più alto riconoscimento con l'acquisizione del diritto di eleggere Vescovo un monaco per svolgere funzioni episcopali».

Or dunque, dal momento che, a tacer d'altro, siamo già alla celebrazione ultra ventennale dell'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale e diretto, bisogna proporre ancora con più urgenza, proprio per incrementare l'auspicata «integrazione», l'adeguamento dei modelli di vita sociale a quello delle città europee dove l'interesse per la cultura e se volete per le tradizioni artistico-culturali locali sono considerate da sempre parte del patrimonio intangibile dei popoli ed il continuo aggiornamento un dovere, oltre che un diritto del singolo cittadino europeo.

Non è senza significato, infatti, che il *logo* dell'Università Popolare scozzese della Contea di Aberdeen sia: «Più il cittadino sa, più il cittadino è perfetto» oppure che quello dell'Università Popolare inglese di Manchester sia: «Solo la verità, attraverso la cultura, ci fa liberi»!

Per tutto quanto suddetto appare utile, proprio per realizzare in concreto lo spirito del Giubileo, che è stato «una grande festa della vita che ha celebrato la pace, la giustizia, la speranza, la conversione, la riconciliazione nelle famiglie, la crescita vocazionale ed il rispetto dei diritti umani», sperare con Popper¹¹ che «i grandi valori di una società aperta - libertà, solidarietà, verità, responsabilità, onestà, tolleranza - siano riconosciuti

¹⁰ M. DELL'OMO, *Per la storia dei monaci -vescovi nell'Italia normanna del secolo XI°: ricerche su Guitmondo di La Croix - Saint Leufroy, Vescovo di Aversa*, in «Benedictina», 40 (1993), 1-9.

¹¹ K. R. POPPER, *Come controllare chi domanda*, Ideazione Editrice, I° ed., Roma 1996, pag. 62.

come valori anche in futuro». Questo è l'obiettivo che richiede il nostro maggiore impegno: preservare questi valori per il nostro migliore avvenire sia esso singolo che comunitario!

Su questo versante bisogna essere particolarmente attenti, perché si tratta di realizzare occasioni di incontro tra più generazioni per trasmettere sì il sapere scientifico ma anche e soprattutto la sapienza del buon vivere civile, sia nel mondo della scuola che in quello del lavoro, che nella società tutta l'intera.

In particolare noi auspichiamo che questa preoccupazione sia rivolta specialmente a favore dei giovani, i quali alle soglie del nuovo millennio cristiano, crocevia della storia dei popoli, hanno bisogno di modelli culturali validi ed efficaci per affrontare con la forza che deriva da una solida formazione professionale ed umana le sfide di un difficile avvenire.

RECENSIONI

CARMELINA IANNICIELLO (LOTO), *Il respiro dell'anima. Silloge di poesie*, Istituto di Studi Atellani [Quaderni ISA, 6], Frattamaggiore 2002.

Questa silloge di poesie di Carmelina Ianniciello, sensibile e delicata poetessa frattese, consta di 27 poesie, di cui 2 scritte in vernacolo, si fregia della prefazione della professoressa Silvia D'Afflisio Maiello e di una breve, ma toccante, presentazione del Preside Capasso.

Carmelina, che si cela dietro lo pseudonimo di Loto, è nata a Frattamaggiore (Napoli), fin da ragazza ha coltivato la passione per la poesia, unitamente a quella per la ricerca storica e la pittura; socia e attiva promotrice dell'Istituto di studi locali, è attualmente docente di Lettere presso l'I.T.C. "Gaetano Filangieri" della sua città. Nel curriculum della nostra autrice c'è una decennale parentesi lavorativa nelle scuole del Nord che ha notevolmente arricchito la sua professionalità.

Non è un caso che *Il respiro dell'anima* sia stato presentato per la prima volta al pubblico il 28 settembre 2002, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, insieme al pregevole libro dello storico Sosio Capasso, *Giulio Genoino. Il suo tempo, la sua patria, la sua arte*. E' un accostamento felice e contiguo, un metaforico filo che intreccia il passato al presente.

Possiamo dunque affermare che Frattamaggiore è terra di poeti, musicisti, scrittori?

Dalle promozioni culturali dell'Istituto di studi atellani che abbiamo avuto modo di seguire ed apprezzare, si evince una tradizione storica non comune, costellata da uomini di ingegno che hanno dato lustro a questa città.

La particolarità della nostra autrice, che si riscontra nella lettura veramente piacevole di questo testo, è nella composizione stessa dei versi che sono stati scritti da una donna moderna, ma, percorrono anche sentieri che si riallacciano al passato, a questa terra ricca di "humus" culturale che ha dato i natali a tanti artisti come, appunto, il poeta – commediografo Genoino.

Pur rispettando le naturali differenze tra i due autori, leggendo le loro liriche possiamo constatare che sono tanti i punti in comune.

In entrambi, infatti, c'è alla base la stessa giovane freschezza, il garbato senso dell'ironia oltre che un autentico amore per i giovani e per il teatro, questo ultimo inteso come mezzo utile e indispensabile nel processo educativo.

Carmelina ha presentato tempo fa con i suoi alunni una delle commedie di Giulio Genoino con costumi d'epoca *L'istinto del cuore* e questo che è solo uno dei tanti lavori di successo della Ianniciello lo citiamo a testimonianza di come la poetessa frattese sia sempre stata attenta e rispettosa delle tradizioni e del patrimonio culturale inestimabile ereditato dai suoi concittadini.

Ma tornando alla poesia possiamo dire che la silloge della nostra autrice è scaturita indubbiamente dalle profonde riflessioni di un animo sensibile (del resto, quale poeta non lo è?) ma la sua originalità sta nel percorso stesso fatto dall'autrice: dalle fonti di ispirazione al frutto poetico che si concretizza nella composita armonia dei versi.

Quali sono dunque le sorgenti comuni a cui hanno attinto un artista vissuto a cavallo tra il 18° e il 19° secolo e una donna dei nostri tempi?

Anzitutto sono entrambi frattesi e, non è poco, se pensiamo che entrambi appartengono a questa terra ricca di storia e di miti.

Essi scrivono versi in vernacolo, celebrano la vita quotidiana popolata da personaggi semplici, autentici di una civiltà contadina che va scomparendo e da cui essi riprendono leggende e storielle della tradizione orale.

Basti citare le famose *'Nferte* e i versi struggenti della nota canzone napoletana *Fenesta vascia* del Genoino e *'U presebbio* e *'A Cannavella* della nostra Ianniciello.

Ricordiamo sempre del Genoino le liriche in lingua italiana come *La partenza* che riecheggia l'omonima canzonetta del Metastasio e di Carmelina citiamo la poesia *Lionora* scritta in onore dell'eroina della Rivoluzione Partenopea Eleonora Pimentel Fonseca.

Ci è particolarmente gradito sottolineare anche il richiamo ai grandi miti del passato presente nella poesia di entrambi nel *Viaggio poetico pe' Campi flegrei* dell'illustre poeta e in *Una sera al borgo* in cui la nostra autrice immagina «*Partenope, dolce Sirena che s'inebria d'amore tra i flutti spumeggianti*».

E ci colpisce per la sua ironia *Il ventaglio vinto al lotto*, del Genoino; un ricamo di versi su un oggetto civettuolo, tanto comune nelle donne del suo tempo, quasi un omaggio alla seduzione femminile.

Poi c'è la Carmelina moderna, donna dei nostri tempi che si indigna per la vile e umiliante condizione della donna musulmana in *Prigione di stoffa* e si addolora per la povera rondine di *Prigioniera di cemento*, che è costretta a nidificare in muri - barriere, simboli crudeli della moderna civiltà... Purtroppo! Sempre più alienante e disumana.

Carmelina appartiene a quella vasta schiera di docenti che dedicano la loro vita alla scuola e all'educazione delle nuove generazioni, e, proprio da questo quotidiano contatto con la realtà giovanile che ella trova l'ispirazione per scrivere cose semplici e mirabili, per dar voce a quel fanciullino pascoliano che inevitabilmente alberga in ogni poeta.

La silloge, di questa delicata e sensibile poetessa, è una sinfonia di note poetiche che toccano tutte le corde dei sentimenti; è musica che apre le finestre dell'anima per farci partecipi del respiro stesso della vita, di quel palpito impercettibile e, così, fuggevole della nostra esistenza.

Come la stessa autrice afferma nella presentazione del testo, ella si svela, si apre agli altri in tutte le sue poliedriche sfaccettature di donna sposa, madre, educatrice, amica.

Dal lavoro di Carmelina, che è anche un'appassionata ricercatrice locale, traspare giustamente l'orgoglio delle sue origini frattesi, di questa cittadina, la cui storia, legata a Miseno, Cuma e Atella è entrata nei miti partenopei.

Oltre quelle già citate che ci sembrano più vicine all'ispirazione poetica del Genoino ci piace sottolinearne alcune poesie come *Bolle di sapone*, espressione dei «*sogni dell'innocenza*» e *Zucchero filato* in cui descrive con malinconica dolcezza «*l'uomo della bancarella*» che dispensava delizie e profumi nelle viuzze del paese, per concludere, poi, con i versi, veramente toccanti della sua più bella lirica, scritta in vernacolo, *'A Cannavella*.

In questa ultima ci commuove il lamento di una povera lavoratrice di canapa delle antiche piantagioni del nostro territorio, grido sommesso di un'umile donzelletta frattese, antico canto dei vinti, degli operai, avvezzi alla dura fatica, di uomini di una civiltà contadina, quasi scomparsa.

Il respiro dell'anima, breve ma intensa raccolta di versi, è un testo che si legge con piacere. Infatti, le liriche della nostra autrice giungono dritte al cuore dei giovani risvegliando una purezza che nel disincantato mondo di oggi sembra essere smarrita.

Questo testo dovrebbe avere la più ampia diffusione nelle scuole, non solo frattesi, per promuovere lo studio della poesia che è silenzioso e riverente ascolto del cuore in un mondo predominato dall'arroganza del fragore.

Il libro di poesie della Ianniciello ci appare, così con la magia di un ovulo fatato di vetro, un gingillo trasparente, di quelli che un tempo si mettevano in bella mostra sugli antichi comò, quelle delicate palline di vetro che, capovolte al tocco magico delle nostre mani, si riempiono di fiocchi bianchi e pagliuzze evanescenti, dolci ricordi della nostra vita.

SILVANA GIUSTO

SOSIO CAPASSO, *Giulio Genoino. Il suo tempo, la sua patria, la sua arte*, Istituto di Studi Atellani [Paesi ed uomini nel tempo, 22], Frattamaggiore 2002.

Quest'opera, stampata su carta lucida, si presenta con una gradevole veste editoriale; la Prefazione, nutrita di colte citazioni, è del Prof. Aniello Gentile dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia patria di Terra di Lavoro.

Il libro, pregevole monografia, scritta in stile chiaro, sobrio ed elegante, è il frutto di un'attenta, minuziosa, paziente ricerca storica.

Il Capasso che, ricopre la carica di Presidente dell'Istituto di studi atellani, è impegnato in una serie di attività culturali tese a rinvigorire il ricordo dei tanti suoi concittadini che nel corso dei secoli hanno dato lustro alla loro terra. Ma chi era Giulio Genoino? Cosa ha rappresentato nella Letteratura del XVIII° secolo?

Giulio Genoino, discendente da una nobile famiglia, nacque a Frattamaggiore il 13 maggio 1771 nel palazzo padronale situato nell'odierna Via Roma.

Il dotto canonico Don Domenico Niglio, riconosciute le indubbie capacità del giovane, lo incoraggiò a proseguire gli studi classici e, come era uso nella borghesia e nella piccola aristocrazia di periferia del '700, i suoi genitori lo mandarono a Napoli per completare la sua educazione.

Dalle opere prodotte dall'artista frattese si deduce che ebbe una solida e eclettica formazione culturale. Infatti, il Genoino fu poeta, drammaturgo, scrittore e, perfino, buon suonatore di violino.

Il libro del Capasso traccia un profilo completo del personaggio che viene inquadrato sullo sfondo storico dei ricchi fermenti culturali e artistici del suo tempo.

Il Genoino, come l'esule Marino Guarano di Melito di Napoli, il martire Domenico Cirillo di Grumo, il professore di medicina Francesco Bagno di Cesa e tanti altri uomini illustri della nostra periferia, entra a far parte della vasta schiera di patrioti giacobini perseguitati e condannati all'esilio o alla forca dal regime borbonico.

Egli nel 1797 con decreto militare del re Borbone Ferdinando IV fu nominato cappellano militare del battaglione «Principe», ma, purtroppo questa carica sarà la causa dei sequestri e delle persecuzioni future che si accaniranno su di lui. In effetti, a causa delle simpatie giacobine presenti nell'esercito, egli, come confessore e, quindi, sacro custode dei segreti dei soldati, fu ritenuto responsabile di favorire le rivolte antiborboniche. In un clima politico avvelenato di «caccia alle streghe e di sospetti», gli furono confiscati i beni della Cappella gentilizia di San Ingenuino, poi restituitogli, una volta mutate le condizioni politiche.

In questa monografia che ha indubbio rigore scientifico-storiografico, l'autore è riuscito ad accendere di volta in volta cerchi di luce che presentano come su un palcoscenico la vita del conterraneo nei suoi molteplici aspetti.

Il Capasso pone in evidenza il Genoino patriota che, seppure marginalmente e di riflesso, vive pene e tristezze di quegli anni convulsi di fine secolo.

Infatti, l'alternanza del regime borbonico con le esplosioni rivoluzionarie nostrane e di oltralpe creavano non pochi terremoti politici le cui conseguenze furono nefaste per Napoli e il Regno del sud.

Tuttavia, il Genoino, spirito arguto e brillante, nei momenti di maggiore distensione scrive *Saggio di poesie* dedicato a Carolina Saliceto, dama di palazzo della Regina Carolina Bonaparte, *Viaggio poetico nei Campi Flegrei* indirizzato a Francesco Berio, ciambellano del re e l'ode nel 1812 in onore di Gioacchino Murat di ritorno dalla campagna di Russia.

L'autore, poi, spegne il cerchio di luce del Genoino patriota e accende quello degli affetti cari che lo legavano alla sua famiglia: Giulio che insegna a suonare il violino alla sorella Margherita, che scrive versi toccanti per la dipartita della madre, che indirizza componimenti poetici agli amici come il marchese Tommasi, Vincenzo Cammarano...,

c'è il Genoino mondano, frequentatore di caffè, salotti, teatri e cenacoli alla moda nei quali fa notizia la gustosa tenzone con Raffaele Petra, duca di Vastogirardi e marchese di Caccavone che gli indirizzò un divertente e satirico epigramma. In questa contesa dai toni scherzosi, ma, mai volgari, emerge il Genoino “uomo di spirito”, egli stesso dotato di senso dell'umorismo che sa anche essere galante con le donne. Ricordiamo, a tal proposito, la poesia *Il ventaglio vinto al lotto*, un ricamo di versi su un oggetto civettuolo e di seduzione femminile.

Del personaggio, rivisto e approfondito dall'autore, ci colpisce la gaiezza, la sottile ironia, il gusto per le cose semplici, ma anche l'incrollabile fede del pedagogo che punta sulla scommessa educativa. Infatti, egli riesce a percepire, seppure con i limiti del suo tempo, l'importanza nella scuola del “fare”, oggi diremmo del “laboratorio teatrale” come grande mezzo di recupero dei valori nei giovani.

L'artista, autore di ben 26 piccoli drammi, scrisse *L'Etica drammatica* nel 1824 che fu tradotta anche in tedesco e *Etica drammatica per l'educazione della gioventù* che vide la luce nel 1831.

Infine, riscopriamo il Genoino autore delle *Nferte*, cioè offerte, regalo o mancia di fine anno che venivano composte in occasione del Capodanno e di altre festività. Sono, questi, gustosi componimenti in vernacolo, lingua particolarmente amata dall'artista, che tra l'altro, è anche autore dei versi della struggente canzone napoletana *Fenesta ca lucive*, musicata da Guglielmo Cottrau e ispirata ad una leggenda siciliana del '600.

I personaggi, dunque, di queste divertenti liriche sono quelli del popolo minuto di cui il Genoino osserva i comportamenti descrivendoli, non con l'occhio altezzoso e sprezzante dell'intellettuale chiuso e ostile, ma, con lo sguardo bonario, affettuoso di uomo sapiente e indulgente, dell'aristocratico illuminato che si mescola alla gente che cammina per le strade della sua città, che ne coglie gli odori, i sapori, le gioie, le delizie ma, anche le miserie e le durezze che pure vengono esorcizzate in una sorte di dolce oblio fatto di ironia e fiducia nel riscatto umano.

Il poeta drammaturgo ebbe grande notorietà nel suo tempo tanto da meritare l'appellativo di “Metastasio napoletano”, egli, fu anche membro dell'*Arcadia* e, poi, Presidente dell'*Accademia Pontaniana*.

Ancora una volta, il Preside Sosio Capasso non tradisce le aspettative dei suoi tanti estimatori e compie un'operazione culturale di notevole interesse.

Il libro è il risultato apprezzabile di un lavoro storiografico in cui, accanto all'indubbio rigore scientifico, si ritrovano, mescolati in una felice sintesi, la sensibilità dell'uomo, la lucidità e la sorprendente freschezza dello studioso, ma, soprattutto la ferma convinzione nel continuare a tracciare un percorso didattico storico teso a riportare alla memoria collettiva gli uomini illustri della sua amatissima città. Frattammaggiore, dunque, terra di santi, scrittori e poeti? Sembra proprio di sì! Infatti, essa vanta ben 60 uomini illustri, ancora tutti da riscoprire, una vera miniera per gli storici e gli appassionati di Storia locale.

Ricordarli è un nostro preciso dovere affinché le voci del passato non si disperdano in valli oscure ma, ritornino a noi in echi di valori rinnovati, linfa vitale della nostra comunità civile.

SILVANA GIUSTO

ANGELO PANTONI, *Montecassino scritti di archeologia e arte*, a cura di Faustino Avagliano, premessa di Philipe Pergola, Richard Hodges, Valentino Pace (Archivio storico di Montecassino, studi e documenti sul Lazio meridionale, I), Montecassino 1998, pagg. 318.

Don Angelo Pantoni, monaco di Montecassino, ingegnere e insigne studioso di archeologia e storia dell'arte cassinese, già noto autore di apprezzate monografie sul luogo, con questa sua opera ci fornisce una più precisa lettura dell'area cassinese dall'età del Ferro al medioevo. Il volume si compone di oltre 300 dense pagine, in cui si susseguono le analisi archeologiche, scientificamente accurate. L'autore dopo aver descritto Montecassino e dintorni nell'età del Ferro, analizza le tracce dell'insediamento precristiano, ricordando alcuni ritrovamenti presso monte Puntiglio, frammenti di vasellame decorato, alcuni frammenti di tegole, punte di frecce, coltellini e borchie, lastre laterizie decorate (pag. 29) ed infine, vasetti votivi, figurine fittili, fibule di bronzo e di ferro (pag. 41), recuperati a Pietra Panetta. Si susseguono le analisi archeologiche scientificamente accurate, sulla basilica di Gisulfo e tracce di onomastica longobarda a Montecassino (pag. 53 segg.), come pure l'identificazione della basilica di S. Martino (pag. 75 segg.), individuata negli scavi del 1951. Non sfugge all'autore l'ingente quantitativo di epigrafi sepolcrali, di frammenti delle medesime, rinvenute a Montecassino nel corso dei lavori di ricostruzione, che hanno offerte notizie sulla presenza di tanti personaggi settentrionali che animarono la vita del cenobio nell'alto medioevo (pag. 85 segg.). Completa questa eccellente ricerca, una esposizione di varie opinioni e valutazioni critiche sull'arte benedettina in Italia (pag. 153 segg.), opere e avanzi trecenteschi e quattrocenteschi a Montecassino, nonché i molteplici vincoli e affinità tra la basilica di Montecassino e quella di Salerno ai tempi di San Gregorio VII (pag. 195 segg.). E' noto, del resto, che fu proprio la presenza dei Benedettini di Montecassino a promuovere, attraverso le scuole che essi crearono, quel risveglio di cultura e di arte che tanto sviluppo doveva avere nei secoli successivi e fino ai giorni nostri. L'autore pone, inoltre, in evidenza i caratteri originali di quest'arte, che la distinguono da quella più propriamente regionale e la sua diffusione, in vario grado, oltre l'ambito strettamente locale. Il Pantoni segue con grande scrupolo soprattutto le vicende artistiche dell'Abbazia, dalla sua edificazione nel 529 da S. Benedetto, fino a tutto l'alto Medioevo, che corrisponde al periodo migliore, in campo civile ed economico, della regione. Questo ultimo scorcio di tempo coincide con il rinnovamento operato dall'abate Desiderio, nella seconda metà del secolo XI. Questa ricerca vuole essere e rimanere così come è stata concepita e maturata, un contributo alla conoscenza dell'archeologia cristiana del territorio della diocesi, fondata sulla minuziosa ricostruzione delle fonti di ogni epoca, dando il giusto valore ai minimi resti archeologici collocati nel loro contesto, per cui viene fuori una storia di Archeologia e Arte di Montecassino quasi inedita e questo appare l'aspetto peculiare di questo libro. Il volume è stato curato dal monaco storico cassinese don Faustino Avagliano, che vuole consegnare alle nuove generazioni un patrimonio culturale, che trova nel proprio passato, la migliore garanzia per il futuro. Il libro, inoltre, è impreziosito dalla presentazione del professore Philippe Pergola, Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, nella quale si legge che Don Angelo Pantoni, «seppe coniugare, con altissimo rigore intellettuale e scientifico, tutte le fonti disponibili, di ogni epoca, senza dimenticare mai la dimensione religiosa del messaggio di luoghi e monumenti cristiani plurisecolari». Completano questa eccellente pubblicazione la premessa del professore Richard Hodges, il quale afferma che «è stato un privilegio aver conosciuto don Angelo Pantoni anche perché, come tutti gli antiquari, è stato egli stesso un pezzo di storia». Il ricordo di don Angelo monaco cassinese è completato dalla premessa di Valentino Pace, nella quale scrive che l'autore di questo libro «era per lui, lo studioso di cose cassinesi e benedettine in genere, che aveva avuto l'ardire di opporre articolate argomentazioni a difesa delle proprie idee contro l'autorevolissima opinione di Geza de Francovich, che aveva bollato come favola critica il concetto di arte benedettina». Un volume di grande interesse dunque, cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica, le annesse tavole con riferimento alle pagine del libro,

l'indice dei nomi e dei luoghi, che rendono più utile la consultazione di questo lavoro e che permettono al lettore di rendersi conto del tipo di fonti consultate dall'autore.

PASQUALE PEZZULLO

NICOLA CILENTO, *Pluralismo ed unità del medioevo cassinese (Secoli IX-XII)*, a cura di Faustino Avagliano, presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, saggio introduttivo di Gerardo Sangermano. Montecassino 1998.

Questa pubblicazione raccoglie una serie di testi delle relazioni del prof. Nicola Cilento tenute nei Convegni sul Medioevo meridionale, organizzati da Montecassino negli anni Ottanta del secolo scorso, e di altri suoi interventi tenuti nell'Abbazia in varie circostanze. Se l'autore fosse stato in vita, non avrebbe respinto «che sul frontespizio di una sua raccolta di saggi di storia cassinese comparissero i termini pluralismo e unità per indicare il suo percorso storiografico all'interno di quattro secoli di ricca e incisiva presenza della più insigne istituzione monastica del Mezzogiorno d'Italia», che fu nei mezzi tempi il palladio della letteratura e del sapere. Questa raccolta di scritti prende tre «direzioni»: quella longobarda e normanna, quella capuana e, infine, quella ecclesiologica per indicare «i principali vettori di polarizzazione del monachesimo cassinese», come afferma nella presentazione il prof. Cosimo Domenico Fonseca. Partendo da questa premessa, il prof. Cilento, pone la storia di Montecassino al centro non solo di vicende locali dell'Italia meridionale ma anche di interventi che si inseriscono con grande efficacia nel più ampio quadro della storia generale, precisando ancora come l'abbazia cassinese, con la pienezza della sua giurisdizione, si fosse inserita pienamente nel Mezzogiorno della penisola finendo da ultimo, per condizionarne le scelte politiche. Al termine del primo trentennio del secolo XI l'Italia meridionale e la Sicilia si trovavano in uno stato di permanente anarchia per le continue lotte che i potentati locali si facevano tra loro e con i paesi stranieri. Questi stati erano i ducati di Gaeta, Napoli, Amalfi e più tardi Sorrento i quali rappresentavano l'ultimo baluardo bizantino: stati derivati da una medesima origine eppure, non di rado, nemici fra di loro oltre che con gli altri. La dominazione longobarda era rappresentata largamente da tre stati con titolo di principati: Capua, Benevento, Salerno egualmente fra loro nemici, più spesso nemici con gli altri stati autonomi di origine bizantina. La Puglia, gran parte dell'attuale Basilicata, e della Calabria, denominati Catapanato d'Italia, erano sotto la diretta dominazione bizantina. La Sicilia era in mano ai Musulmani. Alla metà del dodicesimo secolo tutto il Sud della Penisola era passato in mano ai normanni, circostanza dovuta alla loro sagacia e al loro valore, ma anche per il favore concesso ai normanni dal papato romano. Questo grande avvenimento lo propiziò il grande abate di Montecassino, l'insigne beneventano Desiderio (1058-1086), futuro papa con il nome di Vittore III, il quale da grande politico dell'epoca, nonostante che i normanni gli avessero ucciso il padre, seppe mettere da parte i suoi sentimenti personali, comprese prima di altri componenti dell'alto clero che non era più possibile espellere dall'Italia meridionale i nuovi dominatori, e poiché bisognava subirli, meglio era rivolgere alla chiesa le nuove e vergini forze. Da questa silloge del Cilento, si nota che è grande nella sua storiografia la presenza di Montecassino e risulta che egli è convinto che la storia di questa abbazia (nonostante sia stata distrutta per ben tre volte nei secoli, per la cieca volontà dei violenti, altrettante volte sia risorta dalle ceneri) abbia influenzato nei secoli le scelte politiche dell'Italia meridionale. Rilievo nel lavoro del Cilento ha anche il capitolo VI, il cui titolo è *Cultura e storiografia nell'Italia meridionale fra i secoli VII e X*, in quanto tratta della traslazione di S. Severino dal Castrum Lucullanum nell'omonimo monastero intramurano avvenuta nel 902, e il rinvenimento a Miseno delle reliquie del martire S. Sossio, anch'esse traslate in Napoli (pag.100). Entrambi sono i compatrioti della mia città: Frattamaggiore (NA) ed i cui corpi

si trovano nella parrocchia di questa chiesa custoditi, traslati da Napoli a Frattamaggiore il 31 maggio 1807, dall'omonima basilica e rappresentano l'unico avanzo, l'unico ricordo, l'unico tesoro, rimasto delle tristi invasioni dei saraceni sulle coste della nostra penisola, che tanti lutti e rovine produssero, distruggendo la stessa Miseno nell'850. Se il corpo di Sossio non fosse stato scoperto e portato in Napoli, sarebbe rimasto inonorato, dimenticato, derelitto sotto i macigni della diroccata Miseno, dove i benedettini ed i preti napoletani lo posero su di una nave al fine di traghettare il ritrovato tesoro. Venne portato prima al castello lucullano e poi successivamente nell'artistico tempio dei santi Severino e Sossio in Napoli, che per nove secoli ebbe il vanto di possedere i loro corpi, ed anche quando li perse (1807), continuò a chiamarsi dai loro nomi. Anche questa iniziativa fu frutto dei figli di S. Benedetto. Il Cilento si rifà al racconto di Giovanni Diacono, noto autore di traduzione dal greco e di testi agiografici del santorale napoletano, ed evoca anche la grande ansia dei Napoletani per la paura dei saraceni.

Questo volume è stato voluto e curato da don Faustino Avagliano, direttore dell'archivio dell'abbazia di Montecassino, con il suo consueto entusiasmo, ed è arricchito dal bel saggio introduttivo del prof. Gerardo Sangermano, noto collaboratore della nostra Rassegna Storica dei Comuni. Nel saggio introduttivo, Sangermano, che ben conosceva il Cilento, afferma: «che la badia benedettina fu per Lui, un luogo dove cercare, per brevi intervalli, quella quiete sempre agognata e mai veramente vissuta, che alla fine soltanto la serenità dello studio e della ricerca talora riuscirono a dargli».

PASQUALE PEZZULLO

ELENCO DEI SOCI

Anatriello Prof. Antonio
Associazione Forense Afragola
Bencivenga Sig.ra Rosa
Boemio Prof. Luigi
Bosco Sig. Raffaele
Brancaccio Sig. Francesco
Buonincontro Arch. Maria Giovanna
Caccavale Prof. Pasquale
Capasso Avv. Francesco
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Pietro
Capasso Prof. Sosio
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Pasquale
Casalini Libri S.p.A.
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Dr. Tammaro
Comune di Aversa
Comune di Casavatore
Comune di Grumo Nevano
Comune di Sant'Arpino
Corcione Prof. Avv. Marco
Costanzo Avv. Sossio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Dr. Antonio
Cristiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Antonio
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Sig. Antonio
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Piano Ins. Costanza
Del Prete Prof.ssa Anna
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Micco Dr. Gregorio
D'Incecco Prof.ssa Concetta
Di Nola Dr. Raffaele
Di Palo Sig. Raffaele
Donisi Dr. Marco
Ferro Prof.ssa Giosella Giuseppina

Fiorillo Prof.ssa Domenica
Galluccio Padre Antonio
Gaudiello Prof. Luigi
Giusto Prof.ssa Silvana
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Sig. Rosario
Imperatore Sig.na Anna
Iorio Sig. Elpidio
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lamberti Ins. Maria
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Luongo Sig. Carlo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Marchese Sig. Davide
Mare 2000 S.r.l.
Marzano Arch. Pietro
Marzano Sig. Pietro
Mele Prof. Filippo
Montanaro Dr. Francesco
Mosca Dr. Luigi
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Paribello Dr. Nunzio
Parolisi Prof.ssa Maria Grazia
Perrino Prof. Francesco
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Porfidia Dr. Domenico
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Dr. Giovanni
Romano Sig. Giuseppe
Russo Dr. Innocenzo
Sautto Avv. Paolo
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Silvestre Sig. Antonio
Spena Dott.ssa Fortuna
Spena Dr. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Torella Dr. Raimondo
Vozza Dr. Giuseppe

L'ANGOLO DELLA POESIA

Questa bella poesia del Poeta e commediografo Giulio Genoino (Frattamaggiore 1771 – Napoli 1856) fu scoperta e pubblicata dal famoso storico Michelangelo Schipa (1854-1939). Siamo lieti di presentarla ai nostri lettori.

A Laura

Al sorriso della lode
ogni cor si scuote e gode
ma la lode che favella
per le labbra di una bella
più soave, o colta Laura,
scende al core e lo ristaura.

Il tuo foglio appena ho letto
che più volte ho benedetto
prima il genio tuo sì caro,
indi il Vico, e il Sannazzaro,
che hanno dato occasione
a la dolce tua canzone.

Tu sdegnando ogni altro affetto
cerchi in Pindo il tuo diletto;
Febo in sen ti educa il core
pria che palpiti di amore.
E di Saffo a la memoria
par che disputi la gloria.

Spesso il vate accortamente
spiega altrui quel che non sente;
ma il piacere che sa destarmi
l'armonia dei tuoi bei carmi,
e il piacer che i labbri lega,
che si sente, e non si spiega.

Carmelina Ianniciello (in arte Loto), docente di Italiano e Storia nell'I.T.C. "G. Filangieri" di Frattamaggiore, nostra validissima ed efficiente collaboratrice, coltiva la poesia e la pittura; è animatrice di ogni nobile iniziativa. I suoi versi, sia in dialetto che in italiano, hanno il dono della semplicità, della musicalità, e possiedono sempre un concetto fondamentale, che induce a meditare.

È perciò con grande soddisfazione che abbiamo appreso che al Concorso "Tra le parole e l'infinito", bandito dalla Città di Caivano, le è stato assegnato il Primo Premio per la poesia in lingua "Prigione di stoffa".

Felicitazioni ed auguri per l'avvenire.

Dolore a San Giuliano

La cometa del Bambino

O Molise,
ti canto e
mi addoloro.

Il mio è il dolore
di un inerme spettatore
che solo può offrire
il proprio sentire.

O Molise,
canto i tuoi colli
le tue valli
i tuoi fiumi.

M'inebrio
della benefica natura,
dispensatrice di salubrità.

All'improvviso,
nel mio grido di dolore,
ti sveli.
Oh, natura malefica!

In metamorfosi letale
hai trafitto,
senza ritegno,
tanti tuoi figli senza ali.

Ecco, ancora ti trasformi!

Ti porgi leggera,
nella dolce aria;
risplendi argentea
nelle cime degli uliveti;

inondi le valli
del denso odore
del rubicondo mosto;

allieti gli animi
nel cinguettio degli uccelli;
riporti l'eco di tenui belati
per gli antichi tratturi.

Tutto si profuma di te!

Giungi anche alle madri
chine su quei figli
ancora caldi del loro amore.

Madri meste,
ammantate di freddo dolore,
immote nelle fragili membra.

Solo gli umidi occhi
chiedono pietà
per le umane tragedie
e speranze
per gli altri figli del mondo.

Ecco! Nel capannone,
circo della modernità,
sale, dai ricordi del cuore,
una nenia antica;

culla le tenere anime;
lievemente le guida
ad una cometa luminosa
che squarcia le tenebre della notte.

Le madri affidano ad essa
i loro sospiri e i sorrisi
dei loro angeli.

E' la cometa del BAMBINO!

Ancora una volta,
indicherà agli uomini
di buona volontà,
il cammino della nuova Vita.

Carmelina Ianniciello (Loto)



Caivano, Castello medioevale, particolare dell'affresco del '500

In copertina: Caivano, Santuario di Maria SS. di Campiglione, particolare dell'affresco del 1419. Si intravedono resti di un affresco più antico, forse identico come raffigurazione